

# LA FORTUNA DEI ROUGON

*di*

*Emile Zola*



## PREFAZIONE

Io voglio spiegare come una famiglia, un piccolo gruppo di persone, si comporta in una società, sviluppandosi per dar vita a dieci, a venti individui che, a prima vista, sembrano profondamente diversi, ma che, analizzati, si rivelano intimamente connessi gli uni agli altri. Come in fisica la gravità, così l'eredità ha le sue leggi.

Cercherò di scoprire e di seguire, tenendo conto della duplice azione dei temperamenti individuali e degli ambienti sociali, il filo che conduce con certezza matematica da un uomo ad un altro uomo. E quando terrò in mano tutti i fili, quando avrò studiato a fondo tutto un gruppo sociale, farò vedere questo gruppo in azione come forza motrice di un'epoca storica, lo raffigurerò in tutta la complessità dei suoi sforzi, analizzerò, nello stesso tempo, la somma delle volontà di ciascuno dei suoi membri e l'impulso generale dell'insieme.

I Rougon-Macquart - il gruppo, la famiglia che mi propongo di studiare - ha, come tratto caratteristico, l'eccesso degli appetiti, l'ampia tendenza ascensionale della nostra epoca che tende freneticamente al piacere. Dal punto di vista fisiologico, si tratta del lento succedersi degli accidenti nervosi e sanguigni che si rivelano in una stirpe, in conseguenza di un'originaria lesione organica, e che in ciascuno degli individui di questa stirpe determinano, a seconda dei diversi ambienti, i sentimenti, i desideri, le passioni, tutte le manifestazioni umane, naturali e istintive, i cui prodotti si sogliono chiamare virtù e vizi. Dal punto di vista storico, questi individui partono dal popolo, s'irradiano in tutta la società contemporanea, raggiungono tutte le posizioni, in seguito a quell'impulso essenzialmente moderno che spinge le classi inferiori a salire entro la società, e costituiscono così la storia del Secondo Impero come sintesi dei loro drammi individuali, dal tranello del colpo di Stato fino al tradimento di Sedan.

Da tre anni a questa parte io raccoglievo i documenti per questa vasta opera, e il presente volume era già scritto, quando la caduta dei Bonaparte, della quale avevo bisogno come scrittore, e che sempre, fatalmente, io immaginavo come conclusione del dramma, senza osar di sperare che fosse così vicina ad accadere, è sopraggiunta a porgermi lo scioglimento terribile e necessario della mia opera. Da oggi essa è completa; si

muove entro un circolo chiuso; diviene la raffigurazione di un regno estinto, di un'epoca eccezionale di follia e di vergogna.

Quest'opera, che comprenderà numerosi episodi, è dunque, nella mia concezione, la storia naturale e sociale d'una famiglia sotto il Secondo Impero. E il primo episodio, *La fortuna dei Rougon*, deve avere il titolo scientifico *Le origini*.

EMILE ZOLA

Parigi, 1° luglio 1871

## CAPITOLO I

Quando si esce da Plassans per la Porta di Roma, situata a sud della città, si trova, a destra della strada per Nizza, oltrepassate appena le prime case del sobborgo, un terreno incolto che la gente del luogo chiama «aia di Saint-Mittre».

L'ala di Saint-Mittre è uno spazio rettangolare di una certa estensione, che costeggia il marciapiede della strada: ne è separato soltanto da una striscia d'erba avvizzita. Da un lato, a destra, un vicolo cieco fiancheggia l'aia con una fila di catapecchie; a sinistra e in fondo, l'aia è chiusa da due lembi di muraglie corrosi dal muschio, al di sopra dei quali si scorgono i rami più alti dei gelsi del Jas-Meiffren, una grande proprietà che ha il suo ingresso più giù nel sobborgo. Così, chiusa da tre lati, l'aia è come una piazza che non serve di transito verso alcun altro luogo e che è attraversata solo da chi ha voglia di passeggiare.

In tempi remoti, c'era là un cimitero, posto sotto la protezione di San Mittre, un santo provenzale molto venerato in quei luoghi. Nel 1851, i vecchi di Plassans si ricordavano di aver visto non ancora abbattute le mura di questo cimitero, che era rimasto chiuso per anni e anni. Dal terreno, che da più d'un secolo era satollato di cadaveri, trasudava la morte, e si era dovuto aprire un nuovo cimitero, all'altra estremità della cittadina. Abbandonato, il vecchio cimitero si era purificato ad ogni primavera, coprendosi

d'una vegetazione scura e folta. Quella terra grassa, nella quale i becchini non potevano più affondare la vanga senza tirarne su un brandello di cadavere in putrefazione, rivelò una fertilità formidabile. Dalla strada, dopo le piogge di maggio e i soli di giugno, si scorgevano le cime delle erbe che svettavano al di sopra delle mura; dietro, tutto un mare d'un verde cupo, profondo, cosparso di fiori larghi, dal colore straordinariamente luminoso. Sotto, nell'ombra degli steli folti, si sentiva l'odore del terriccio umido che fermentava e alimentava la linfa.

Una delle stranezze di quel campo, in quell'epoca, era costituita da certi peri dai rami contorti, dalle nodosità mostruose; nessuna massaia di Plassans avrebbe accettato di coglierne gli enormi frutti. In città si parlava di quei frutti con smorfie di disgusto; ma i monelli del sobborgo non avevano schifiltosità di questo genere: scalavano la muraglia a frotte, la sera, al calar del sole, per rubare le pere, anche prima che fossero mature.

Ben presto la vita ardente delle erbe e degli alberi finì per divorare tutta la morte del vecchio cimitero di Saint-Mittre; la putredine umana fu mangiata avidamente dai fiori e dai frutti; alla fine, passando lungo quella cloàca, non si sentì più nient'altro che l'odore penetrante delle violaccicche selvatiche. Bastarono poche estati.

Verso quell'epoca, la città pensò di trarre un vantaggio da quella proprietà comunale che dormiva inutilizzata. Si abbattono le mura che fiancheggiavano la strada e il vicolo cieco, si sradicarono le erbe e i peri. Poi si disfece il cimitero. Il suolo fu scavato fino a parecchi metri di profondità, e in un angolo furono ammonticchiate le ossa che la terra acconsentì a restituire. Per circa un mese i monelli, che rimpiangevano i vecchi peri, giocarono a bocce coi teschi; alcuni burloni di cattivo gusto, una notte, appesero dei femori e delle tibie a tutte le cordicelle dei campanelli della città. Quello scandalo, di cui Plassans serba ancora il ricordo, cessò solamente quando ci si decise a gettare il mucchio d'ossa in fondo a una buca scavata nel terreno del nuovo cimitero. Ma in provincia i lavori si fanno con saggia lentezza, e gli abitanti, per tutta una settimana, videro di quando in quando un unico carretto che trasportava dei resti umani come se avesse trasportato dei calcinacci. Il peggio era che quel carretto doveva attraversare Plassans da un capo all'altro, e che il selciato sconnesso delle strade faceva cascar giù, ad ogni sobbalzo, frammenti d'ossa e zolle di terra grassa. Niente cerimonie religiose; un carreggiare lento e brutale. Nessuna città fu mai costretta a subire tanta nausea.

Per molti anni il terreno dov'era stato il cimitero di Saint-Mittre rimase qualcosa di orribile. Aperto a chiunque, sul margine della grande strada, restò deserto, di nuovo in preda alle erbe selvagge. La città, che si era certamente ripromessa di venderlo e di lasciarvi costruire delle case, non dovette trovare alcun acquirente. Forse il ricordo del

mucchio d'ossa e di quel carretto che andava e veniva per le strade, solo, con una implacabile ostinazione d'incubo, dissuase la gente; forse bisogna piuttosto spiegare il fatto con le abitudini pigre della provincia, con quella ripugnanza a distruggere e a ricostruire che essa prova. Certo è che la città conservò la proprietà del terreno, e finì addirittura col dimenticare il proposito di venderlo. Non lo circondò neanche con una palizzata: chi voleva entrarvi, entrava. E a poco a poco, col trascorrere degli anni, la gente si abituò a quell'angolo vuoto, si sedette sull'erba dei margini, attraversò il campo, lo popolò. Quando i piedi di chi vi passeggiava ebbero consunto il tappeto erboso, e il terreno calpestato fu divenuto grigio e duro, il vecchio cimitero ebbe una certa somiglianza con una piazza pubblica male spianata. Per cancellare meglio ogni ricordo ripugnante, gli abitanti, istintivamente, a poco a poco mutarono la denominazione del terreno; si limitarono a conservare il nome del santo, col quale fu battezzato anche il vicolo cieco che si apre in un angolo del campo: ci fu l'aia di Saint-Mittre e il vicolo Saint-Mittre.

Questi fatti sono ormai remoti. Da più di trent'anni l'aia di Saint-Mittre ha una fisionomia particolare. La città, troppo neghittosa e addormentata per trarne un buon guadagno, l'ha data in affitto, per una cifra modesta, a dei carradori del sobborgo, che ne hanno fatto un deposito di legnami. Ancor oggi l'aia è ingombra di enormi travi, da dieci a quindici metri di lunghezza, ammucchiate qua e là, simili ad ammassi di alte colonne abbattute al suolo. Questi ammassi di travi, queste specie di alberi di navi che giacciono parallelamente e che si estendono da un capo all'altro del campo, sono un perpetuo divertimento per i monelli. Siccome alcuni pezzi di legno sono scivolati giù dai mucchi, il terreno, in certi tratti, è completamente ricoperto da una specie di pavimento ligneo, dalle superfici ricurve, sul quale si riesce a camminare soltanto grazie a miracoli di equilibrismo. Per tutto il giorno, gruppi di ragazzi si dedicano a questo esercizio. Si può vederli mentre superano d'un salto i grossi blocchi di legno, mentre camminano l'uno dietro l'altro sulle assi strette e aguzze, mentre si trascinano a cavalcioni: giochi di vario genere che finiscono, di solito, con spintoni e con pianti. Oppure si siedono in una dozzina, stretti gli uni agli altri, sulla punta sottile d'una trave alta da terra alcuni piedi, e si tengono in bilico per ore intere. L'aia di Saint-Mittre è diventata, così, il luogo di ricreazione in cui, da più d'un quarto di secolo, tutti i calzoni dei birichini del sobborgo finiscono col consumarsi.

Ciò che ha dato l'ultimo tocco al carattere strano di quest'angolo sperduto è il fatto che, per un'usanza che si è perpetuata, gli zingari di passaggio vi hanno eletto il loro domicilio. Ogni volta che una di quelle case viaggianti su quattro ruote, contenenti un'intera tribù, arriva a Plassans, va a fermarsi in fondo all'aia di Saint-Mittre. Perciò il posto non è mai vuoto: c'è sempre qualche banda di gente dall'aspetto strano, qualche *troupe* d'uomini rossi di pelo e di donne orribilmente magre, tra cui si vedono rotolarsi a

terra dei gruppi di bei bambini. Questa gente vive senza ritegno, all'aria aperta, facendo bollire la propria pentola, mangiando roba d'ogni genere, stendendo al sole i propri stracci logori, dormendo, picchiandosi, baciandosi, puzzando di sporcizia e di miseria.

Il campo morto e deserto, dove soltanto i calabroni, un tempo, ronzavano attorno ai fiori opulenti, nel silenzio opprimente del sole, è dunque diventato un luogo rumoroso, risonante delle risse degli zingari e delle grida acute dei mascalzoncelli del sobborgo. Una segheria che, in un angolo, taglia le travi del deposito, manda un rumore sordo, facendo un accompagnamento di «basso continuo» alle voci stridule. Questa segheria è del tutto primitiva: il pezzo di legno è posto su due cavalletti, e due segatori, l'uno in alto, seduto proprio sulla trave, l'altro in basso, accecato dalla segatura che cade, imprimono a una lama di sega larga e forte un movimento continuo di va e vieni. Per ore e ore questi uomini si piegano, simili a burattini muniti di cerniere, con una regolarità e una insensibilità come se fossero macchine. Il legno che essi tagliano viene disposto lungo la muraglia in fondo all'aia, in mucchi alti due o tre metri, costruiti con metodo' un'asse sopra l'altra, in forma di cubi perfetti. Queste specie di cataste quadrate, che spesso rimangono là per più stagioni di seguito, a cui le erbe si avviticchiano in basso, costituiscono una delle attrattive dell'aia di Saint-Mittre. Tra l'una e l'altra si allungano dei sentieri misteriosi, stretti, al riparo dagli sguardi della gente, che conducono a un vialetto più largo, lasciato libero tra le cataste e la muraglia. E un deserto, una striscia di verzura da cui non si vedono, in alto, che dei tratti di cielo. In questo vialetto, le cui pareti sono ricoperte di muschio e il cui suolo sembra tappezzato di folta lana, regnano ancora la vegetazione possente e il silenzio rabbrividente del vecchio cimitero. Vi si sentono aleggiare quei soffi caldi e indistinti, espressione della voluttà della morte, che emanano dalle vecchie tombe riscaldate dai soli ardenti. Non c'è, in tutta la campagna di Plassans, un luogo più emozionante, più vibrante di tepore, di solitudine e d'amore. Amare là è una gioia sottile. Quando fu disfatto il cimitero, le ossa dovettero essere am mucchiate in quell'angolo, poiché ancor oggi, affondando il piede nell'erba umida, capita non di rado di far venire in luce dei frammenti di crani.

Nessuno, d'altronde, pensa più ai morti che hanno dormito sotto quell'erba. Di giorno, soltanto i ragazzi si avventurano dietro le cataste di legna quando giocano a nascondino. Il vialetto verde rimane vergine e ignorato. Non si vede che il deposito pieno di travi e grigio di polvere. Di mattina e verso sera, quando il sole è tiepido, tutto il terreno gorgoglia, e più in alto di tutto questo fermento, più in alto dei monelli che giocano tra le cataste di legno e degli zingari che attizzano il fuoco sotto la marmitta, si staglia sullo sfondo del cielo la magra silhouette del segatore a cavalcioni sulla trave, che va e viene con un movimento regolare come per battere il tempo alla vita ardente e nuova che è sbocciata

in quello che una volta era stato un campo di riposo eterno. Soltanto i vecchi, seduti sulle travi riscaldandosi agli ultimi raggi del sole, qualche volta parlano ancora tra loro delle ossa che un tempo videro trasportare per le strade di Plassans dal leggendario carretto.

Quando cala la notte, l'aia di Saint-Mittre si vuota, sprofonda come un gran buco nero. Verso il fondo, non si scorge più nient'altro che il barlume morente del fuoco degli zingari. Di tanto in tanto, delle ombre si dileguano silenziose nella massa compatta delle tenebre. Soprattutto d'inverno, il luogo assume un aspetto lugubre.

Una domenica sera, verso le sette, un giovane uscì pian piano dal vicolo Saint-Mittre, e, passando rasente ai muri, s'inoltrò fra le travi del deposito. Erano i primi di dicembre del 1851. Faceva un freddo asciutto. La luna, che allora era piena, aveva quel chiarore penetrante che è proprio delle lune d'inverno. Il deposito, quella notte, non era sprofondato nel buio lugubre, come nelle notti di pioggia; rischiarato da larghe chiazze di luce bianca, si stendeva nel silenzio e nell'immobilità del freddo, con una malinconia dolce.

Il giovane si fermò per qualche secondo sul margine del campo, guardando dinanzi a sé con un'aria di diffidenza. Teneva nascosto sotto il vestito il calcio d'un lungo fucile, la cui canna, abbassata verso il suolo, luccicava al chiaro di luna. Stringendo l'arma contro il petto, scrutò attentamente con lo sguardo i quadrati di tenebre che le cataste di legname proiettavano sul terreno. C'era come uno scacchiere bianco e nero, di luce e d'ombra, coi riquadri nettamente divisi l'uno dall'altro. In mezzo all'aia, su una parte grigia e nuda del suolo, i cavalletti dei segatori si stagliavano, lunghi, stretti, bizzarri, simili a mostruose figure geometriche tracciate con l'inchiostro su un foglio di carta. Il resto del deposito, il pavimento di travi, non era che un vasto letto sul quale dormiva il chiarore, appena interrotto da piccole strisce nere, prodotte dalle linee d'ombra che scendevano lungo le grosse tavole. Sotto quella luna invernale, nel silenzio gelido, quella massa d'alberi di nave sdraiati, immobili, come intirizziti dal sonno e dal freddo, richiamava alla mente i morti del vecchio cimitero. Il giovane gettò solo una rapida occhiata su quello spazio vuoto: non un essere vivente, non un brusio, nessun pericolo di essere visto né udito. Le macchie scure del suolo lo preoccupavano di più. Tuttavia, dopo un rapido esame, egli si decise, traversò a passi rapidi il deposito.

Quando si sentì al riparo, rallentò il passo. Ora si trovava nel vialetto verde che costeggia la muraglia dietro le cataste. Là non sentì nemmeno più il rumore dei propri passi; l'erba gelata scricchiolava appena sotto i suoi piedi. Sembrò che un senso di benessere lo pervadesse. Egli doveva amare quel posto, non temervi alcun pericolo, non venire a cercarvi nient'altro che cose care e buone. Non tenne più nascosto il fucile. Il



violetto si prolungava, simile a una trincea immersa nell'ombra; di tanto in tanto la luna, infiltrandosi tra due cataste di legna, fendeva l'erba con una striscia di luce. Tutto dormiva, le tenebre e le luci, d'un sonno profondo, dolce e triste. Nulla di paragonabile alla pace di quel sentiero. Il giovane lo percorse per tutta la sua lunghezza. In fondo, dove le muraglie del Jas-Meiffren formano un angolo, egli si fermò, tendendo l'orecchio, come per ascoltare se qualche rumore giungesse dalla proprietà attigua. Poi, non sentendo niente, si chinò, scostò un'asse e nascose il fucile dentro una delle cataste.

C'era là, nell'angolo, una vecchia pietra tombale, dimenticata quando era stato disfatto il vecchio cimitero; giaceva un po' di sbieco, costituiva una specie di banco rialzato. La pioggia ne aveva sgretolato i lati, il muschio la rodeva lentamente. Tuttavia si sarebbe potuto ancora leggere, alla luce della luna, questo frammento d'epitaffio inciso sulla superficie che affondava nel terreno: «Qui giace... Maria... morta...». Il tempo aveva cancellato il resto.

Dopo aver nascosto il fucile, il giovane, tendendo di nuovo l'orecchio e continuando a non sentir niente, si decise a salire sulla pietra. Il muro era basso; egli appoggiò i gomiti sulla parte superiore. Ma al di là della fila di gelsi che costeggia la muraglia egli non vide che una distesa di luce; i terreni del Jas-Meiffren, piatti e senz'alberi, si stendevano sotto la luna come un immenso lenzuolo di tela grezza; a un centinaio di metri, l'abitazione e le dipendenze abitate dal mezzadro apparivano come delle chiazze d'un bianco più nitido. Il giovane guardava da quella parte con inquietudine, quando un orologio della città incominciò a suonare le sette, a rintocchi gravi e lenti. Il giovane contò i rintocchi, poi scese dalla pietra, come sorpreso e confortato.

Si sedette sulla pietra con l'aria di uno che sia disposto a una lunga attesa. Pareva che non sentisse nemmeno il freddo. Per circa mezz'ora rimase immobile, sognante, con gli occhi fissi su una zona buia. Si era collocato in un angolo scuro; ma a poco a poco la luna che saliva lo raggiunse, e la sua testa si trovò illuminata in pieno.

Era un ragazzo dall'aspetto vigoroso; la bocca fine e la pelle ancora delicata ne rivelavano l'età giovanile. Avrà avuto diciassette anni. Era bello di una bellezza caratteristica.

La sua faccia, magra e lunga, sembrava scavata dal colpo di pollice di un forte modellatore; la fronte sporgente, le arcate sopracciliari prominenti, il naso aquilino, il mento largo e piatto, le guance con gli zigomi rilevati e con delle superfici digradanti all'ingiù, conferivano alla testa una plasticità singolarmente vigorosa. Con l'età, quella testa era destinata ad assumere un aspetto ossuto troppo pronunciato, una magrezza da

cavaliere errante. Ma, ancora nella pubertà, appena coperta di lanuggine sulle guance e sul mento, quella testa, in ciò che aveva di rozzo, era compensata da certi tratti rimasti teneri e fanciulleschi. Gli occhi, d'un nero tenero, tuttora spiranti ingenua adolescenza, conferivano anch'essi dolcezza a quella maschera energica. Non tutte le donne avrebbero amato quel ragazzo, poiché non era quel che si chiama un bel ragazzo; ma l'insieme dei suoi lineamenti esprimeva una vitalità così ardente e così simpatica, un tale splendore d'entusiasmo e di forza, che le ragazze della sua provincia, quelle ragazze dal sangue caldo del Mezzogiorno, dovevano guardarlo trasognate, quando gli capitava di passare davanti alla loro porta, nelle calde sere di luglio.

Era rimasto là penseroso, seduto sulla pietra tombale, senza accorgersi del chiarore della luna che ormai gli illuminava tutto il petto e le gambe. Era di statura media, appena un po' tarchiato. All'estremità delle sue braccia troppo sviluppate s'innestavano saldamente delle mani da operaio, che il lavoro aveva indurito. I piedi, calzati da grosse scarpe allacciate, apparivano forti, squadrati. Per le giunture e le estremità, per l'aspetto pesante delle membra, era una creatura del popolo; ma c'era in lui, nel collo diritto e nella luce pensosa degli occhi, qualcosa come una sorda ribellione contro l'abbruttimento del lavoro manuale che cominciava a curvarlo verso terra. Doveva essere uno spirito intelligente annegato al fondo della pesantezza della sua razza e della sua classe, una di quelle nature tenere e squisite racchiuse nella pienezza della carne, e che soffrono di non poter uscire, raggianti, dal loro spesso involucro. Perciò, con tutta la sua forza, appariva timido e inquieto, inconsciamente vergognoso di sentirsi incompleto e di non sapere come completarsi. Ragazzo generoso, in cui ciò che non era riuscito ad apprendere con esattezza si era tramutato in entusiasmo; cuore da uomo fatto, governato da un'intelligenza da fanciullo; capace di abbandoni femminei e di coraggio eroico. Quella sera, indossava calzoncini e una giacca di velluto verdastro con piccole costure. Un cappello di feltro a cencio, posato leggermente all'indietro sulla testa, gli proiettava sulla fronte una striscia d'ombra.

Quando l'orologio lì vicino suonò le sette e mezzo, si scosse di soprassalto dalle fantasticherie in cui era assorto. Vedendosi inondato dalla bianca luce lunare, guardò dinanzi a sé con inquietudine. Con un movimento brusco rientrò nella zona d'ombra, ma non riuscì a ritrovare il filo delle sue fantasticherie. Sentì allora che i piedi e le mani gli s'intirizzivano, e l'impazienza lo riafferrò. Salì di nuovo a lanciare un'occhiata nel Jas-Meiffren, sempre silenzioso e vuoto. Poi, non sapendo più come ammazzare il tempo, ridiscese, tirò fuori il fucile dalla catasta di legna dove l'aveva nascosto, si divertì a farne funzionare il meccanismo. Quell'arma era una carabina lunga e pesante, che senza dubbio era appartenuta a qualche contrabbandiere; lo spessore del calcio e la grossa culatta della canna facevano riconoscere un vecchio fucile ad acciarino che un armaiolo del paese aveva

trasformato in fucile a pistone. Si vedono carabine di quel genere appese nelle case coloniche, sopra i camini. Il giovane carezzava la sua arma con amore; abbassò il cane del fucile più di venti volte, introdusse il mignolo nella canna, esaminò attentamente il calcio. A poco a poco si animò d'un entusiasmo giovanile, con una certa ingenuità da bambino. Finì per mettere la carabina in posizione di sparo, mirando nel vuoto, come un coscritto che fa gli esercizi militari.

Dovevano esser vicine a suonare le otto. Egli teneva puntato il fucile già da un minuto buono, quando una voce leggera come un soffio, debole e ansante, venne dal Jas-Meiffren.

«Sei là, Silvère?», chiese la voce.

Silvère lasciò cadere a terra il fucile e, d'un balzo, fu sulla pietra tombale.

«Sì, sì», rispose, anche lui a voce bassa; «... Aspetta, ti aiuto».

Non aveva ancora fatto in tempo a tendere le braccia, ed ecco che la testa di una ragazza apparve al di sopra della muraglia. Con un'agilità straordinaria, la piccola si era abbrancata al tronco d'un gelso e si era arrampicata come una gattina. Dalla sicurezza e dalla disinvoltura dei suoi movimenti si capiva che quello strano percorso doveva esserle abituale. In un batter d'occhio si trovò seduta sulla sommità del muro. Allora Silvère la prese tra le braccia e la posò sulla pietra. Ma lei si dibatté.

«Lasciami», diceva con un riso giocoso di monella, «lasciami... So scendere da me!».

Poi, quando fu sulla pietra:

«Era molto che mi aspettavi? Ho corso, sono tutta trafelata».

Silvère non rispose. Non sembrava che avesse alcuna voglia di ridere; guardava la ragazzetta con un'aria triste. Si sedette accanto a lei e disse:

«Ti volevo vedere, Miette. Ti avrei aspettato anche tutta la notte... Parto domani mattina, allo spuntar del giorno».

Miette aveva visto proprio allora il fucile posato sull'erba. Diventò seria, mormorò:

«Ah... hai deciso... hai lì il tuo fucile...».

Ci fu un silenzio.

«Sì», rispose Silvère con una voce ancor più titubante, «è il mio fucile. Ho preferito portarlo fuori di casa stasera; domattina, la zia Dide avrebbe potuto vedermi mentre lo prendevo, e si sarebbe agitata... Lo nasconderò, verrò a cercarlo al momento di partire».

E siccome pareva che Miette non riuscisse a staccare gli occhi da quel fucile che Silvère aveva così sbadatamente lasciato a terra, egli si alzò e lo nascose di nuovo nella catasta di assi.

«Abbiamo saputo stamattina», disse rimettendosi a sedere, «che gli insorti della Palud e di Saint-Martin-de-Vaulx erano in marcia e avevano passato la notte scorsa ad Alboise. Si è deciso che noi ci uniremo a loro. Questo pomeriggio, una parte degli operai di Plassans ha lasciato la città; domani, quelli che sono ancora rimasti andranno a ricongiungersi ai loro fratelli».

Pronunciò questa parola, «fratelli», con un'enfasi ingenua. Poi, animandosi, con una voce più vibrante:

«La lotta diviene inevitabile», aggiunse; «ma la giustizia è dalla nostra parte; trionferemo».

Miette ascoltava Silvère, guardando dinanzi a sé, fissamente, senza vedere. Quando egli ebbe smesso di parlare, disse semplicemente: «Va bene».

dopo un silenzio:

«Tu mi avevi avvertita.. eppure io speravo ancora... Insomma, hai deciso».

Non riuscirono a trovare altre parole. L'angolo deserto del deposito, il vialetto verde, ripresero la loro quiete malinconica; non ci fu più nient'altro che la viva luce della luna, che faceva spostare sull'erba le ombre delle cataste di assi. Il gruppo formato dal giovane e dalla ragazza, sulla pietra tombale, era diventato immobile e muto, nel pallido chiarore. Silvère aveva passato un braccio attorno alla vita di Miette, e lei si era abbandonata sulla sua spalla. Non si scambiarono baci: solo un abbraccio in cui l'amore aveva l'innocenza commovente d'una tenerezza fraterna.

Miette indossava una grande mantella scura col cappuccio, che le ricadeva fino ai piedi e la ravvolgeva tutta. Le si vedevano soltanto la testa e le mani. Le donne del popolo, contadine e operaie, portano tuttora, in Provenza, quelle larghe mantelle, che là si chiamano pellicce: una foggia di vestito che deve risalire a molto tempo fa. Quando era arrivata, Miette aveva scosso all'indietro il cappuccio. Abituata all'aria aperta, creatura di sangue ardente, non portava mai il cappello. Il suo capo scoperto si stagliava nettamente

sullo sfondo della muraglia rischiarata dalla luna. Era una ragazzina, ma una ragazzina che diventava donna. Si trovava in quella fase indecisa e adorabile in cui dalla monella si sviluppa la giovane. C'è allora, in ogni adolescente, una delicatezza di gemma che spunta, un'esitazione di forme che ha un fascino squisito; nella magrezza innocente dell'infanzia incominciano a mostrarsi le curve piene e voluttuose della pubertà; la donna si rivela coi suoi primi pudori, conservando ancora a metà il suo corpo di bambina, e rivelando inconsapevolmente il proprio sesso in ogni tratto della sua persona. Per certe ragazze questo è un brutto momento: crescono bruscamente, imbruttiscono, diventano gialle e fragili come piante troppo precoci. Per Miette, per tutte quelle che sono ricche di sangue e vivono all'aria aperta, è un momento di fascino che esse non ritroveranno più. Miette aveva tredici anni. Sebbene fosse già robusta, nessuno gliene avrebbe dati di più, tanto ridente era ancora in certi momenti il suo volto, d'un riso chiaro e ingenuo. D'altronde, doveva essere già matura: in lei la donna sbocciava rapidamente, grazie al clima e alla vita attiva che conduceva. Era grande quasi quanto Silvère, formosa e tutta fremente di vitalità. Al pari del suo amico, non era quella che tutti avrebbero detto una bellezza. Nessuno l'avrebbe trovata brutta; ma sarebbe sembrata almeno strana a molti bei giovanotti. Aveva una chioma superba; i capelli le spuntavano spessi e dritti sulla fronte, poi si espandevano potentemente all'indietro, come un'onda zampillante, poi scendevano lungo il cranio e la nuca, simili a un mare increspato dal vento, pieno di ribollimenti e di sbalzi. Capelli d'un nero-inchiostro. Erano così folti che essa non sapeva come tenerli a freno: la angustiavano. Li attorcigliava in trecce della grossezza di un pugno di bambino, il più strettamente possibile, perché occupassero meno spazio; poi li ammassava dietro la testa. Non aveva troppo tempo per pensare alla sua acconciatura, e succedeva sempre che quell'enorme *chignon*, messo insieme in fretta senza guardarsi allo specchio, acquistasse sotto le sue dita una bellezza selvaggia. A vederla acconciata con quel casco vivente, con quell'ammasso di capelli ricciuti che le straripavano sulle tempie e sul collo come il vello d'un animale, si capiva perché camminava a capo scoperto, senza preoccuparsi mai di piogge o di gelo. Sotto il bordo scuro dei capelli, la fronte, molto bassa, aveva la forma e il colore dorato d'una piccola falce di luna. Gli occhi grandi, a fior di testa; il naso corto, largo alle narici e con la punta all'insù; le labbra, troppo forti e troppo rosse, sarebbero sembrate altrettante bruttezze se esaminate una per una. Ma, uniti nell'affascinante rotondità del viso, visti nella gioiosità ardente della vita, questi particolari formavano un insieme di una bellezza strana e seducente. Quando Miette rideva, rovesciando il capo all'indietro e reclinandolo dolcemente sulla spalla destra, somigliava alla Baccante antica, con la gola piena di risonante allegrezza, le guance paffute come quelle d'un bambino, i larghi denti bianchi, le ciocche di capelli ricciuti, agitati sulla nuca dai suoi sussulti di gioia, come una corona di pàmpini. E per ritrovare in lei la vergine, la ragazzina tredicenne, bisognava capire quanta

innocenza c'era nelle sue risate forti e dolci di donna già fatta, bisognava soprattutto notare la delicatezza ancora fanciullesca del mento e la morbida purezza delle tempie. Il viso di Miette, abbronzato dal sole, assumeva certe volte dei riflessi d'ambra. Una fine peluria nera segnava già di un'ombra lieve il labbro superiore. Il lavoro cominciava a deformare le piccole mani, che, se fossero rimaste in ozio, avrebbero potuto diventare le adorabili mani paffute d'una borghese.

Miette e Silvère rimasero a lungo in silenzio. Indovinavano i loro pensieri ansiosi. E, via via che discendevano insieme nel timore e nell'ignoto dell'indomani, si stringevano l'uno all'altra più strettamente. S'intendevano fin nel profondo del cuore, sentivano l'inutilità e la crudeltà di qualsiasi lamento ad alta voce. Tuttavia la ragazza non riuscì più a trattenersi: soffocava; con una sola frase espresse l'inquietudine che tutt'e due sentivano.

«Tornerai, non è vero?», balbettò attaccandosi al collo di Silvère.

Silvère, senza rispondere, con la gola serrata e temendo di piangere come lei, la baciò su una guancia, con un sentimento fraterno incapace di trovare alcun'altra consolazione. Si staccarono, si richiusero nel silenzio.

Un momento dopo, Miette rabbrividì. Non s'appoggiava più alla spalla di Silvère; si sentiva tutta gelata. Non sarebbe rabbrivita in quel modo il giorno prima, in fondo a quel vialetto deserto, su quella pietra tombale, sulla quale, da molte stagioni, vivevano così felicemente il loro amore, nella pace del vecchio cimitero.

«Ho molto freddo», disse, rimettendosi il cappuccio sulla testa.

«Vuoi che camminiamo?», le chiese il giovane. «Non sono ancora le nove, possiamo passeggiare un po' sulla strada».

Miette pensava che forse non avrebbe più avuto per molto tempo la gioia d'un incontro, di una di quelle chiacchierate di sera, in attesa delle quali essa viveva tutti i giorni.

«Sì, camminiamo», rispose con tono deciso; «andiamo fino al mulino... Starei fuori tutta la notte, se tu volessi».

Lasciarono la pietra tombale e si nascosero nell'ombra di una catasta di assi. Là Miette scostò la sua pelliccia, che era cucita a piccole losanghe e foderata con una tela di cotone di color rosso sangue; poi gettò un lembo di quel caldo e ampio mantello sulle spalle di Silvère, avvolgendolo così tutto, unendolo con sé, stringendolo a sé, nello stesso indumento. Si passarono reciprocamente un braccio attorno alla vita per formare un

tutt'uno. Quando si furono confusi così in un unico essere, quando si trovarono avvolti nelle pieghe della pelliccia fino al punto da perdere ogni forma umana, si misero a camminare a piccoli passi, dirigendosi verso la strada, traversando senza timore gli spazi vuoti del deposito di legnami, illuminati dalla luce bianca della luna. Miette aveva avvolto Silvère, e lui si era prestato a questa operazione in modo del tutto naturale, come se ogni sera la pelliccia avesse reso loro lo stesso servizio.

La strada di Nizza, ai due lati della quale si stende il sobborgo, nel 1851 era fiancheggiata da olmi secolari, vecchi giganti, relitti grandiosi e ancora pieni di forza; la municipalità zelante li ha sostituiti, da qualche anno, con piccoli platani. Quando Silvère e Miette si trovarono sotto gli alberi, i cui rami bizzarramente contorti proiettavano, al chiaro di luna, la loro ombra sul marciapiede, incontrarono, due o tre volte, delle masse nere che si muovevano silenziosamente, strisciando lungo i muri delle case. Erano, come loro, coppie d'innamorati, ermeticamente racchiusi in grandi mantelli, che nell'ombra densa effondevano passeggiando la loro pudica tenerezza.

Gli amanti delle città del Mezzogiorno hanno adottato questo genere di passeggiata. I ragazzi e le ragazze del popolo, che un giorno si sposteranno e che non rifuggono dal baciarsi un poco in attesa di quel giorno, non saprebbero dove rifugiarsi per scambiarsi dei baci a loro agio, senza esporsi troppo ai pettegolezzi della gente. In città, sebbene i genitori lascino ad essi piena libertà, se prendessero una stanza a pagamento, se s'incontrassero da solo a sola, il giorno dopo sarebbero lo scandalo di tutto il paese; d'altra parte, non hanno il tempo di raggiungere tutte le sere i luoghi solitari della campagna. Hanno scelto, allora, una via di mezzo: percorrono i sobborghi, gli spiazzi non frequentati, le strade fiancheggiate da alberi, tutti i luoghi dove ci sono pochi passanti e molti anfratti scuri. E per maggior prudenza, siccome tutti gli abitanti si conoscono, hanno cura di rendersi irriconoscibili, nascondendosi in uno di quei grandi mantelli che ricoprirebbero un'intera famiglia. I genitori tollerano queste escursioni al buio più fitto; la rigida morale della provincia non sembra allarmarsene; è stabilito che gli innamorati non si fermino mai negli angoli né si siedano sui campi, e questo basta a calmare i timori dei moralisti. Si può soltanto baciarsi camminando. Qualche volta, però, una ragazza fa sparlare di sé: gli innamorati si sono seduti.

Nulla di più affascinante, in verità, di queste passeggiate amorose. La fantasia tenera e piena d'inventiva del Mezzogiorno vi si riconosce in pieno. È un vero e proprio corteo di maschere, fertile di piccole felicità, alla portata della povera gente. L'innamorata non ha che da aprire il suo manto, e ha un rifugio bell'e pronto per il suo innamorato. Lo nasconde sul suo cuore, nel tepore dei suoi abiti, come le piccole borghesi nascondono i



loro spasimanti sotto i letti o dentro gli armadi. Il frutto proibito assume là un sapore particolarmente dolce: lo si gusta all'aria aperta, tra gli indifferenti che passano, lungo le strade. E quel che c'è di squisito, quel che conferisce una voluttà acuta ai baci, è la certezza di potersi baciare impunemente davanti a chiunque, di rimanere abbracciati in pubblico per serate intere, senza correre il rischio di essere riconosciuti e mostrati a dito. Una coppia è soltanto una massa scura, ha lo stesso aspetto di un'altra coppia. Per il passeggiatore notturno, che intravede muoversi queste masse, è l'amore che passeggia, niente di più: l'amore senza nome, l'amore che si indovina e che si ignora. Gli innamorati sanno di essere ben nascosti; chiacchierano a bassa voce, si sentono in casa propria; per lo più non dicono nulla, camminano per ore ed ore, a caso, felici di sentirsi stretti insieme entro lo stesso mantello. Ciò, nello stesso tempo, è molto virginale e molto voluttuoso. Il clima è il gran colpevole; soltanto il clima, in origine, deve aver indotto gli innamorati a scegliere come nascondigli i luoghi appartati dei sobborghi. Nelle belle notti d'estate non si può girare tutt'intorno a Plassans senza scoprire, nell'ombra di ogni tratto di muro, una coppia incappucciata. Certi luoghi, per esempio l'aia di Saint-Mitre, sono popolati da questi manti scuri che si sfiorano lentamente, senza far rumore, nel tepore della notte serena; si direbbe che sono gl'invitati ad un ballo misterioso che le stelle concedono agli amori della povera gente. Quando fa troppo caldo e le ragazze non hanno più la pelliccia, si accontentano di ripiegare la prima delle loro tante gonne. D'inverno gli innamorati più ardenti sfidano il gelo. Mentre scendevano per la strada di Nizza, Silvère e Miette non pensavano affatto a lagnarsi del freddo notturno di dicembre.

I due ragazzi attraversarono il sobborgo addormentato senza scambiarsi una parola. Con una gioia silenziosa ritrovavano il tiepido fascino del loro abbraccio. I loro cuori erano tristi; la felicità che provavano nello stringersi l'uno all'altra aveva l'emozione dolorosa di un addio, ed essi pensavano che non sarebbero mai riusciti a dar fondo a tutta la dolcezza e a tutta l'amarezza di quel silenzio che cullava lentamente il loro cammino. Presto le case divennero più rare; erano arrivati all'estremità del sobborgo. Là c'è il cancello del Jas-Meiffren: due grossi pilastri uniti da un'inferriata che lascia vedere, tra le sbarre, un lungo viale fiancheggiato da gelsi. Passando, Silvère e Miette gettarono istintivamente uno sguardo là dentro.

A partire dal Jas-Meiffren, la grande strada discende per un dolce pendio fino al fondo d'una vallata che fa da letto a un piccolo corso d'acqua, la Viorne: ruscello d'estate e torrente d'inverno. In quell'epoca le due file di olmi continuavano, e facevano sì che la strada fosse un magnifico viale, che tagliava in due con un largo nastro di alberi giganteschi il pendio piantato a grano e a vigne magre. In quella notte di dicembre, sotto la luna chiara e fredda, i campi arati da poco si estendevano dall'una e dall'altra parte del



viale, simili a vasti ammassi di ovatta grigiastra, capaci di smorzare tutti i rumori dell'aria. Di lontano, la voce sorda della Viorne era la sola che incutesse un brivido nella pace immensa della campagna.

Quando i due ragazzi ebbero incominciato a percorrere il viale in discesa, Miette ritornò col pensiero al Jas-Meiffren, che si erano appena lasciati dietro.

«Ce n'è voluta perché riuscissi a svignarmela stasera», disse. «Mio zio non si decideva a lasciarmi andare. Si era chiuso in cantina, e credo che vi seppellisse il suo denaro, perché stamattina sembrava molto turbato dagli avvenimenti che si preparano».

Silvère la strinse con più dolcezza.

«Andiamo», rispose, «sii coraggiosa. Verrà un tempo in cui ci vedremo liberamente tutto il giorno... Non bisogna affliggersi».

«Oh!», riprese la ragazza scuotendo la testa, «sei pieno di speranza, tu... Io, ci sono dei giorni in cui sono tanto triste. Non è il lavoro duro che mi tormenta; anzi, spesso sono contenta della severità di mio zio e delle fatiche che m'impone. Ha avuto ragione di fare di me una contadina; avrei potuto finir male; perché, vedi, Silvère, ci sono dei momenti in cui credo di avere una maledizione addosso. In quei momenti vorrei esser morta... Penso alla persona che sai...».

Pronunciando queste ultime parole, la voce della ragazza finì in un singhiozzo. Silvère la interruppe con un tono quasi aspro.

«Sta' zitta», disse. «Mi avevi promesso di pensarci meno, a quella faccenda. Non è colpa tua».

Poi aggiunse, con un tono più dolce:

«Noi ci amiamo davvero, no? Quando saremo sposati, giorni tristi non ne avrai più».

«Lo so», mormorò Miette, «tu sei buono, mi tendi la mano. Ma che vuoi farci? Ho dei sussulti, vorrei ribellarmi, qualche volta. Mi sembra che mi abbiano fatto un torto, e allora mi vien voglia di essere cattiva. Ti apro il mio cuore, io. Ogni volta che mi gettano in faccia il nome di mio padre, mi sento bruciare tutta. Quando passo e i ragazzi gridano: "Eh, la Chantegreil!", questo mi mette fuori di me; vorrei afferrarli e picchiarli».

dopo un silenzio cupo, aggiunse:

«Tu sei un uomo; sparerai delle fucilate... Hai una grande fortuna, tu».

Silvère l'aveva lasciata parlare. Dopo che ebbero fatto qualche altro passo, disse con una voce triste:

«Hai torto, Miette; la tua collera è cattiva. Non bisogna ribellarsi alla giustizia. Io vado a combattere per il nostro diritto, di tutti noi; non ho nessuna vendetta da compiere».

«Non importa», rispose la ragazza, «vorrei essere un uomo e tirar delle fucilate. Mi sembra che questo mi farebbe star meglio».

E siccome Silvère rimaneva silenzioso, lei si accorse di avergli fatto dispiacere. Tutta la sua esaltazione si dileguò.

Balbettò con voce supplicante:

«Non sei mica arrabbiato con me? È la tua partenza che mi affligge e mi fa venire quelle idee. So bene che hai ragione, che devo rassegnarmi...».

Si mise a piangere. Silvère, commosso, le prese le mani e le baciò.

«Su», disse dolcemente, «tu passi dalla collera alle lacrime come una bambina. Bisogna essere ragionevoli. Io non ti rimprovero... Vorrei soltanto vederti più felice, e questo dipende molto da te».

Il dramma di cui Miette aveva evocato così dolorosamente il ricordo lasciò i due innamorati in preda alla tristezza per qualche minuto. Continuarono a camminare, a testa bassa, turbati dai loro pensieri. Poco dopo:

«Mi credi molto più felice di te?», domandò Silvère, rimettendosi a parlare suo malgrado. «Se mia nonna non mi avesse raccolto e allevato, che ne sarebbe stato di me? Tranne lo zio Antoine, che è operaio come me e mi ha insegnato ad amare la Repubblica, tutti gli altri miei parenti hanno l'aria di temere che io li insudici, quando passo accanto a loro».

Si andava animando mentre parlava; s'era fermato, trattenendo Miette in mezzo alla strada.

«Dio mi è testimone», continuò, «che io non invidio e non detesto nessuno. Ma, se la vittoria sarà nostra, bisognerà che io dica il fatto loro a quei bei signori. Lo zio Antoine la sa lunga in proposito. Lo vedrai al nostro ritorno. Vivremo tutti liberi e felici».

«Le vuoi davvero bene, alla tua Repubblica», disse la ragazza sforzandosi di scherzare. «Vuoi bene a me come a lei?».

Rideva, ma in fondo al suo riso c'era un po' d'amarezza. Forse diceva a se stessa che Silvère la lasciava con troppa facilità per andarsene in guerra. Il giovane rispose con un tono serio:

«Tu sei la mia donna. Ti ho dato tutto il mio cuore. Vedi, amo la Repubblica perché amo te. Quando saremo sposati dovremo essere molto felici, e per ottenere una parte di questa felicità io andrò via domattina... Non mi consiglierai mica di restarmene a casa».

«Oh, no!», esclamò con foga la ragazza. «Un uomo dev'essere forte. È bello il coraggio!... Devi perdonarmi di essere gelosa. Desidererei tanto di essere anch'io forte quanto te. Tu mi ameresti ancor più, non è vero?».

Stette zitta un istante, poi aggiunse, con una vivacità e un'ingenuità deliziosa:

«Ah! Come sarò contenta di baciarti, quando ritornerai!».

Quel grido di un cuore amante e coraggioso commosse profondamente Silvère. Prese Miette tra le braccia e la baciò più volte sulle guance. Miette si schermiva un poco, ridendo; ma aveva gli occhi pieni di lacrime di commozione.

Attorno ai due innamorati, la campagna continuava a dormire, nell'immensa pace del freddo. Erano arrivati a metà del pendio. Là, a sinistra, c'era un monticello abbastanza alto, in cima al quale, al chiarore della luna, si vedevano i ruderi d'un mulino a vento; rimaneva solo la torre, tutta crollata da un lato. Era la meta che i due ragazzi avevano fissato per la loro passeggiata. Dopo che avevano lasciato il sobborgo, erano andati avanti senza dare una sola occhiata ai campi che attraversavano. Quando ebbe baciato Miette sulle guance, Silvère levò la testa. Vide il mulino.

«Quanto abbiamo camminato!», esclamò. «Ecco il mulino. Devono essere press'a poco le nove e mezzo; bisogna ritornare».

Miette fece il broncio.

«Camminiamo ancora un poco», implorò, «soltanto qualche passo, fino alla piccola traversa... Davvero, fin là e poi basta». |[continua]|

|[CAPITOLO I, 2]|

Silvère la riafferrò alla vita, sorridendo. Ripresero a discendere il pendio. Non temevano più gli sguardi dei curiosi: dopo le ultime case, non avevano incontrato anima viva. Ma rimasero egualmente inviluppati nella grande pelliccia. Quella pelliccia, quell'abito un po' rozzo, era come il nido naturale dei loro amori. Li aveva tenuti nascosti per tante serate felici! Se avessero passeggiato l'uno a fianco dell'altra, si sarebbero sentiti piccoli piccoli, sperduti nella vasta campagna. Il formare un essere solo li rassicurava, li faceva sentir più grandi. Attraverso le pieghe della pelliccia guardavano i campi che si stendevano ai due margini della strada, senza provare quel senso di oppressione che i larghi orizzonti indifferenti fan pesare sugli amori umani. Avevano l'impressione di aver portato con sé la loro casa, godendo della campagna come uno ne gode guardandola dalla finestra, amando quelle solitudini calme, quelle macchie di luce silenziosa, quei tratti di vegetazione che si distinguevano appena sotto la coltre dell'inverno e della notte, quella vallata tutta intera, che, pur ammaliandoli, non era però così forte da intromettersi fra i loro due cuori stretti l'uno all'altro.

Del resto, essi avevano smesso di conversare in continuazione; non parlavano più degli altri, non parlavano più neanche di se stessi; vivevano gli attimi singoli, scambiandosi una stretta di mano, lanciando un'esclamazione alla vista di un angolo di paesaggio, pronunciando di rado qualche parola, senza troppo udirsi a vicenda, come assopiti dal tepore dei loro corpi. Silvère dimenticava i propri entusiasmi repubblicani; Miette non pensava più che il suo innamorato la dove va lasciare entro un'ora, e per molto tempo, forse per sempre. Come nei soliti giorni, quando nessun addio turbava la pace dei loro incontri, essi si assopivano nel rapimento del loro amore.

Continuavano a camminare. Presto arrivarono alla piccola traversa di cui Miette aveva parlato, l'inizio d'un viottolo che s'interna nella campagna, fino a un villaggio sulle rive della Viorne. Ma non si fermarono, continuarono a scendere per la strada maestra, fingendo di non vedere quel sentiero che si erano ripromessi di non oltrepassare. Soltanto qualche minuto più tardi Silvère mormorò:

«Dev'essere molto tardi, ti stancherai».

«No, te lo giuro, non sono stanca», rispose la ragazza. «Continuerei a camminare di buon passo per leghe e leghe».

Poi aggiunse con voce carezzevole:

«Ti prego, scendiamo fino ai prati di Sainte-Claire... Là, sicuramente, la passeggiata sarà finita; torneremo indietro».

Silvère, che era come cullato dal passo cadenzato della ragazza, e che sonnecchiava dolcemente a occhi aperti, non fece alcuna obiezione. Furono riaffermati dalla loro estasi. Camminavano più adagio, per paura del momento in cui avrebbero dovuto risalire il pendio. Finché andavano avanti, avevano l'impressione di camminare in eterno così stretti l'uno all'altra; il ritorno era la separazione, era l'addio crudele.

A poco a poco il pendio della strada diventava meno ripido. Il fondovalle è occupato da praterie che si estendono fino alla Viorne, proseguendo dall'altra parte, lungo una fila di colline basse. Queste praterie, che siepi formatesi spontaneamente separano dalla grande strada, sono i prati di Sainte-Claire.

«Bah!», esclamò a sua volta Silvère, scorgendo le prime distese d'erba, «andremo fino al ponte».

Miette proruppe in una risata argentina. Afferrò per il collo il giovane e lo baciò con ardore.

Là dove cominciano le siepi, il lungo viale alberato finiva, a quell'epoca, con due olmi, due colossi ancor più giganteschi degli altri. Il terreno si estende allo stesso livello della strada, nudo, simile a una larga fascia di lana verde, fino ai salici e alle betulle in riva al fiumicello. Dagli ultimi olmi fino al ponte, del resto, c'erano appena trecento metri. I due innamorati misero un buon quarto d'ora a percorrere quella distanza. Alla fine, nonostante tutta la lentezza del loro cammino, si trovarono sul ponte. Si fermarono.

Davanti a loro, la strada di Nizza risaliva il versante opposto della valle; ma essi non potevano vederne che un tratto assai breve, perché a circa mezzo chilometro la strada svolta bruscamente e si perde tra alture boschive. Voltandosi indietro, videro l'altro tratto della strada, quello che proprio allora avevano percorso, e che va in linea retta da Plassans alla Viorne. Sotto quel bel chiaro di luna invernale, sembrava un lungo nastro d'argento che i filari d'olmi fiancheggiavano con due orli cupi. A destra e a sinistra, i terreni arati del pendio parevano larghe distese marine, grigie e indistinte, tagliate da quel nastro, da quella strada bianca di gelo, d'un bagliore metallico. Molto in alto, all'altezza dell'orizzonte, brillavano, come scintille vivide, alcune finestre del sobborgo, ancora illuminate. Miette e Silvère, un passo dopo l'altro, si erano allontanati di una buona lega. Gettarono uno sguardo sul cammino che avevano percorso, colpiti da una muta ammirazione per quell'immenso anfiteatro che saliva fino a toccare il cielo, e sul quale delle chiazze di luce bluastra scendevano come sui gradini d'una cascata gigantesca.

Quello strano scenario, quell'apoteosi colossale s'innalzava in un'immobilità e in un silenzio di morte. Nessuno spettacolo poteva essere più sovranamente grandioso.

Poi i due giovani, che si erano appoggiati ad un parapetto del ponte, rivolsero lo sguardo in basso. La Viorne, ingrossata dalle piogge, passava sotto di loro con un rumore sordo e continuo. A monte e a valle del fiume, fra le tenebre che s'addensavano là dove il terreno sprofondava, essi distinguevano le linee nere degli alberi che sorgevano sulle rive; qua e là, un raggio di luna s'insinuava, proiettando sull'acqua una striscia come di stagno fuso che luccicava e si agitava come un riflesso di luce diurna sulle scaglie di una bestia viva. Quei luccichii correvano, con un fascino misterioso, lungo la corrente grigiastra del torrente, tra i fantasmi evanescenti del fogliame. Pareva una valle incantata, un meraviglioso rifugio in cui tutto un popolo di ombre e di luci viveva una vita strana.

I due innamorati conoscevano bene quel punto del fiume. Nelle calde notti di luglio erano scesi spesso fin là, per trovare un po' di frescura. Avevano passato lunghe ore nascosti nei boschetti di salici, sulla riva destra, là dove i prati di Sainte-Claire stendono il loro tappeto erboso fino a dove scorre l'acqua. Si ricordavano fin delle più piccole curve della riva; di certe pietre sulle quali bisogna saltare per passare a piedi asciutti la Viorne, allora ridotta a un filo d'acqua; di certe cavità erbose nelle quali avevano sognato i loro teneri sogni. Perciò Miette, dall'alto del ponte, contemplava con uno sguardo d'invidia la riva destra del torrente.

«Se facesse più caldo», disse con un sospiro, «potremmo scendere un poco a riposarci, prima di risalire il pendio...».

Poi, dopo un breve silenzio, sempre con lo sguardo fisso sulle rive della Viorne:

«Guarda, Silvère, quella massa nera, laggiù, prima della chiusa... Ti ricordi? È la boscaglia dove ci siamo seduti, l'ultimo *Corpus Domini*».

«Sì, è la boscaglia», rispose Silvère a bassa voce.

Era là che avevano osato per la prima volta baciarsi sulle guance. Quel ricordo, che la ragazza aveva proprio allora evocato, causò a tutti e due una sensazione deliziosa, un'emozione nella quale si fondevano le gioie di ieri e le speranze del domani. Come alla luce d'un lampo, videro le belle serate che avevano trascorso insieme, soprattutto quella sera del *Corpus Domini* di cui si rammentavano i minimi particolari: il grande cielo tiepido, la frescura dei salici della Viorne, le parole carezzevoli che si erano scambiati. E nello stesso tempo, mentre le cose del passato risalivano alla memoria con un sapore dolce, ebbero l'impressione di penetrare l'avvenire ignoto, di vedersi l'uno al braccio dell'altra,

avendo realizzato il loro sogno e avanzando nella vita così come avevano fatto proprio allora sulla grande strada, coperti dalla stessa pelliccia calda. Allora l'estasi li riafferrò; si fissavano negli occhi, si sorridevano, perduti tra chiarezze silenziose.

Ad un tratto, Silvère sollevò la testa. Si disviluppò dalla pelliccia, tese l'orecchio. Miette, sorpresa, lo imitò, senza capire perché lui si staccava da lei così bruscamente.

Un momento dopo, dei rumori confusi giungevano da dietro le alture frammezzo alle quali si perde la strada di Nizza. Erano come i sobbalzi lontani di un convoglio di carri. La Viorne copriva col suo brontolio quei rumori ancora indistinti. Ma a poco a poco essi si accentuarono, diventarono simili al calpestio di un esercito in marcia. Poi, in quel rullio continuo e crescente, si distinsero delle grida di folla, degli strani soffi d'uragano, cadenzati e ritmici; si sarebbe detto che erano i colpi di fulmine d'un temporale che si avanzava rapidamente, sconvolgendo già col suo avvicinarsi l'aria addormentata. Silvère ascoltava, senza riuscire ad afferrare quelle voci di tempesta che le alture impedivano di giungere distintamente fino a lui. E, tutt'a un tratto, una massa nera apparve alla svolta della strada; la *Marsigliese*, cantata con una furia vendicatrice, esplose, formidabile.

«Sono loro!», gridò Silvère in uno slancio di gioia e d'entusiasmo.

Si mise a correre su per il pendio, trascinando con sé Miette. A sinistra della strada c'era un rialzo di terreno piantato a querce verdi; Silvère e la ragazza vi si arrampicarono, per non essere travolti tutti e due dalla fiumana urlante della folla.

Quando furono sul rialzo, nell'ombra della boscaglia, la ragazza, un po' pallida, guardò con tristezza quegli uomini, i cui canti lontani eran bastati per strappare Silvère dalle sue braccia. Le parve che tutto quel drappello di combattenti venisse a intromettersi fra lei e lui. Erano così felici qualche minuto prima, così strettamente uniti, così soli, così perduti nel grande silenzio e nel chiarore non invadente della luna! E adesso Silvère, con la testa rivolta dalla parte opposta, sembrava si fosse addirittura dimenticato che lei era là, non aveva occhi se non per quegli sconosciuti che chiamava fratelli.

La banda degli insorti scendeva con uno slancio superbo, irresistibile. Nulla di più terribilmente grandioso che l'irrompere di quegli uomini - qualche migliaio - nella pace morta e fredda della vallata. La strada, come un torrente, faceva scorrer giù dei flutti viventi che pareva non dovessero mai esaurirsi; sempre, alla svolta, apparivano nuove masse nere, i cui canti facevano rimbombare sempre più la grande voce di quella tempesta umana. Quando apparvero gli ultimi battaglioni, il frastuono divenne assordante. La *Marsigliese* riempì il cielo, come se fosse soffiata da bocche di giganti in trombe mostruose che la lanciavano, vibrante, con risonanze secche come di rame percosso, fino a tutti gli



angoli della valle. E la campagna addormentata si svegliò di soprassalto; fremé tutta come un tamburo percosso dalle bacchette; risonò fin nelle sue viscere, ripetendo con tutti i suoi echi le note ardenti del canto nazionale. Allora non fu più solo la banda che cantò: dai margini dell'orizzonte, dalle rocce lontane, dai terreni arati, dalle praterie, dai boschetti, dai più piccoli cespugli, sembrava che uscissero voci umane. Il vasto anfiteatro che dal torrente sale fino a Plassans, il pendio gigantesco sul quale si riversava il chiarore bluastrò della luna, era come coperto da un popolo invisibile e innumerevole che acclamava gli insorti; e in fondo agli anfratti della Viorne, lungo le acque striate da misteriosi riflessi di stagno fuso, non c'era nemmeno un angolo buio in cui degli uomini invisibili non sembrassero intonare ogni ritornello con una collera sempre più alta. La campagna, nel fremito dell'aria e del suolo, gridava vendetta e libertà. Fintanto che il piccolo esercito discese giù per il pendio, il ruggito del popolo si riversò così in onde sonore inframmezzate da bruschi scoppi di grida, che scuotevano fin le pietre del selciato.

Silvère, pallido per l'emozione, continuava ad ascoltare e a guardare. Gli insorti che marciavano in testa alla colonna, trascinando dietro di sé quel lungo fiume umano brulicante e mugghiante, mostruosamente indistinto nella penombra, si avvicinavano a passi rapidi al ponte.

«Io credevo», sussurrò Miette, «che voi non doveste attraversare Plassans».

«Sarà stato modificato il piano d'operazioni», rispose Silvère; «in effetti, dovevamo puntare sul capoluogo per la strada di Tolone, snodandoci a sinistra di Plassans e di Orchères. Saranno partiti da Alboise nel pomeriggio e saranno passati per le Tulettes a sera».

La testa della colonna era arrivata davanti ai due ragazzi. Nel piccolo esercito regnava più ordine di quanto ci si sarebbe potuto aspettare da una banda d'uomini non abituati alla disciplina. I contingenti di ciascuna città, di ciascun paese, formavano dei battaglioni, ciascuno a sé, che marciavano ad alcuni passi di distanza gli uni dagli altri. Si capiva che i battaglioni obbedivano a dei comandanti. D'altra parte, lo slancio che in quel momento li faceva abbordare a gran velocità la strada in salita, ne faceva una massa compatta, solida, di una potenza invincibile. Saranno stati tremila uomini all'incirca, uniti e trascinati in blocco da un vento di collera. Nell'ombra che i rialzi di terreno proiettavano sulla strada, si distinguevano a fatica gli strani particolari di quella scena. Ma a cinque o sei passi dalla boscaglia dove si erano rimpiazzati Miette e Silvère, l'altura di sinistra si abbassava per lasciar passare un sentiero che fiancheggiava la Viorne, e la luna, insinuandosi attraverso questa apertura, riversava sulla strada una larga striscia di luce. Quando i primi fra gli insorti entrarono in questa striscia, si trovarono improvvisamente



illuminati da un chiarore che, con la sua bianchezza acuta, faceva risaltare nel modo più netto fin le minime pieghe dei volti e degli abiti. Man mano che i contingenti sfilavano, i due ragazzi li videro così, dinanzi a loro, emergere tutt'a un tratto dalle tenebre, fieri, incalzantisi senza posa.

Quando i primi entrarono nella zona luminosa, Miette, con un movimento istintivo, si strinse a Silvère, benché si sentisse al sicuro, nascosta anche agli sguardi. Cinse con un braccio il collo del giovane, gli appoggiò la testa su una spalla. Col viso incorniciato entro il cappuccio del mantello, pallida, rimase in piedi, con gli occhi fissi su quel quadrato di luce attraversato rapidamente da facce così strane, trasfigurate dall'entusiasmo, con le bocche aperte e nere, tutte piene del grido vendicatore della *Marsigliese*.

Silvère, che essa sentiva fremente al suo fianco, le si chinò allora all'orecchio e incominciò a nominarle i vari contingenti man mano che passavano.

La colonna marciava su righe di otto uomini. All'inizio venivano dei pezzi d'uomini dalle teste poderose, che sembrava avessero una forza erculea e una fede ingenua di giganti. La Repubblica avrebbe certo trovato in loro dei difensori ciechi e intrepidi. Portavano in spalla grandi ascie, il cui taglio, affilato di recente, luccicava al chiaro di luna.

«I boscaioli delle foreste della Seille», disse Silvère. «Ne hanno fatto un corpo di zappatori... A un cenno solo dei loro comandanti, quegli uomini andrebbero fino a Parigi, sfondando le porte delle città a colpi di scure, come abbattono le vecchie querce da sughero, in montagna...».

Il giovane parlava con orgoglio dei grossi pugni di quei fratelli rivoluzionari. Continuò, vedendo arrivare dietro i boscaioli una banda di operai e di uomini dalla barba incolta, arsi dal sole:

«Il contingente della Palud. È il villaggio che è insorto per primo. Quelli vestiti con le bluse sono operai che lavorano le querce da sughero. Gli altri, quelli con gli abiti di velluto, devono essere cacciatori e carbonai che vivono nelle forre della Seille... I cacciatori hanno conosciuto tuo padre, Miette.

Hanno buone armi che usano con bravura. Ah, se tutti fossero armati così! I fucili mancano. Vedi, gli operai hanno soltanto dei bastoni».

Miette guardava, ascoltava, muta. Quando Silvère le parlò di suo padre, il sangue le salì violentemente alle guance. Col viso in fiamme, scrutò i cacciatori con un'aria di collera e di strana simpatia. Da allora in poi, sembrò che si animasse a poco a poco, contagiata dalla febbre che le suscitavano i canti degli insorti.

La colonna, che aveva ricominciato a cantare la *Marsigliese*, discendeva ancora, come sferzata dai soffi aspri del mistral. A quelli della Palud era venuto dietro un altro drappello di operai, fra i quali si vedeva un numero abbastanza grande di borghesi incappottati.

«Ecco gli uomini di Saint-Martin-de-Vaulx», riprese Silvère. «Quel paese è insorto quasi contemporaneamente alla Palud... I padroni si sono uniti agli operai. Tra quelli c'è gente ricca, Miette; ricchi che potrebbero starsene tranquilli in casa loro e invece vanno a rischiare la vita per la difesa della libertà. Bisogna amare quei ricchi... Le armi continuano a mancare: appena qualche fucile da caccia... Vedi, Miette, quelli che hanno al gomito sinistro un bracciale di stoffa rossa? Sono i capi».

Ma Silvère rimaneva in ritardo. I battaglioni scendevano lungo il pendio più rapidi delle sue parole. Parlava ancora di quelli di Saint-Martin-de-Vaulx, ed ecco che già altri due battaglioni avevano attraversato la striscia luminosa che imbiancava la strada.

«Hai visto?», disse; «sono passati gli insorti di Alboise e delle Tulettes. Ho riconosciuto Burgat, il fabbro... Si saranno riuniti alla banda oggi stesso... Come corrono!».

Ora Miette si sporgeva per seguire più a lungo con lo sguardo i piccoli contingenti che il giovane le indicava. Il fremito che s'impadroniva di lei le saliva entro il petto e la serrava alla gola. In quel momento apparve un battaglione più numeroso e più disciplinato degli altri. Gli insorti che ne facevano parte, vestiti quasi tutti di bluse azzurre, avevano una cintura rossa stretta alla vita; pareva che indossassero una divisa. In mezzo ad essi s'avanzava un uomo a cavallo, con la sciabola al fianco. I più di quei soldati improvvisati avevano fucili, carabine o vecchi moschetti della Guardia nazionale.

«Quelli non li conosco», disse Silvère. «L'uomo a cavallo, dev'essere il comandante di cui mi hanno parlato. Ha condotto con sé i contingenti di Faverolles e dei villaggi vicini. Bisognerebbe che tutta la colonna fosse armata così».

Non ebbe tempo di riprendere fiato.

«Ah, ecco quelli della campagna!», gridò.

Dietro gli insorti di Faverolles si avanzavano dei gruppetti formati ciascuno di dieci o tutt'al più venti uomini. Indossavano tutti la giubba corta dei contadini del Mezzogiorno. Cantavano e brandivano dei forconi e delle falci; alcuni avevano, addirittura, solo delle larghe pale da sterratori. Ogni gruppo di case aveva mandato gli uomini validi di cui disponeva.

Silvère, che riconosceva i gruppi dai loro capi, li enumerò con voce commossa.

«Il contingente di Chavanoz!», disse. «Sono otto uomini soltanto, ma ben portanti; lo zio Antoine li conosce... Ecco Nazères! Ecco Pujols! Ci sono tutti, non uno ha mancato all'appello... Valqueyras! Toh, c'è anche il signor curato; m'hanno parlato di lui; è un buon repubblicano».

Si esaltava. Ora che ciascun battaglione era composto solo da pochi insorti, doveva dire i loro nomi in fretta, e questa precipitazione lo faceva sembrare in preda alla follia.

«Ah, Miette!», continuò, «che bella sfilata! Rozan! Vernoux! Corbière! E ce n'è ancora, vedrai... Non hanno altro che falci, quelli là, ma falceranno le truppe come l'erba dei loro prati... Saint-Eutrope! Mazet! le Gardes! Marsanne! Tutto il versante nord della Seille!... Ah, vinceremo! Tutto il paese è con noi. Guarda le braccia di quegli uomini, sono dure e scure come il ferro... E non è finita. Ecco Pruinas! le Rocce Nere! Sono dei contrabbandieri, questi ultimi: hanno delle carabine... Ancora falci e forche, altri contingenti delle campagne. Castel-le-Vieux! Sainte-Anne! Graille! Estourmel! Murdaran!».

E con una voce strozzata per l'emozione enumerò fino in fondo quegli uomini, che sembravano afferrati e portati via da un turbine man mano che lui li indicava. Con tutta la persona protesa, col viso in fiamme, mostrava i vari contingenti con un gestire nervoso. Miette seguiva quel gestire. Si sentiva attirata in giù, verso la strada, come se stesse sull'orlo di un precipizio. Per non scivolare giù dall'altura, si teneva stretta al collo del giovane. Un'eccitazione straordinaria saliva da quella folla ebbra di grida, di coraggio e di fede. Quegli esseri intravisti in un raggio di luna, quegli adolescenti, quegli uomini maturi, quei vecchi, che brandivano armi strane, vestiti degli abiti più disparati, dal grembiule del bracciante fino alla *redingote* del borghese; quella fila interminabile di teste che, per l'ora notturna e l'eccezionalità della situazione, avevano l'aspetto di maschere indimenticabili d'energia e di esaltazione fanatica, assumeva sempre più, agli occhi della ragazza, l'impeto vorticoso d'un torrente. In certi momenti le pareva che non camminassero più, che fossero trascinati dall'impeto stesso della *Marsigliese*, di quel canto rauco dalla sonorità tremenda. Non riusciva a distinguere le parole; udiva solo un rumoreggiare continuo, che trapassava da note sorde a note vibranti, acute come punte che qualcuno' colpendola, le avesse fatto penetrare nella carne. Quel ruggito di ribellione, quell'appello alla lotta e alla morte, coi suoi sobbalzi d'ira, le sue ardenti invocazioni alla libertà, la sua stupefacente mescolanza di desideri di strage e di slanci sublimi, le causano una di quelle angosce voluttuose di vergine martire che si rialzasse e sorridesse sotto i colpi dello staffile. E sempre, trascinata

nell'onda sonora, la folla scorreva. La sfilata, che durò appena qualche minuto, ai due giovani sembrò non dovesse finir mai.

Certo, Miette era una ragazzina. Era impallidita all'avvicinarsi della banda, aveva pianto per le sue gioie d'amore che le erano strappate via. Ma era una ragazzina coraggiosa, un temperamento ardente, facile a lasciarsi trascinare dall'entusiasmo. Perciò l'emozione, che l'aveva invasa a poco a poco, ora la scuoteva tutta. Diventava un ragazzo. Con gioia avrebbe afferrato un'arma e seguito gli insorti. I suoi denti bianchi, man mano che i fucili e le falci sfilavano dinanzi a lei, apparivano più lunghi e più aguzzi tra le labbra rosse, come le zanne d'un lupacchiotto desideroso di mordere. E quando sentì Silvère che enumerava con una voce sempre più incalzante i contingenti delle campagne, le parve che lo slancio della colonna si accelerasse ancora ad ogni parola del giovane. Presto fu un turbine, un polverio umano che volteggiava sotto il soffio di una tempesta. Tutto si mise a girarle dinanzi allo sguardo. Chiuse gli occhi. Grosse lacrime calde le scorrevano giù per le guance.

Anche Silvère aveva qualche lacrima a fior di ciglia.

«Non vedo gli uomini che hanno lasciato Plassans questa mattina», mormorò.

Cercava di discernere la retroguardia della colonna, che si trovava ancora nell'ombra. Poi gridò con voce trionfante:

«Ah, eccoli!... Hanno la bandiera, hanno avuto in consegna la bandiera!».

Allora volle saltar giù dall'altura per andare a raggiungere i suoi compagni; ma, in quel momento, gli insorti si fermarono. Degli ordini corsero lungo la colonna. La *Marsigliese* si spense in un ultimo grido roco, e si sentì soltanto il mormorio confuso della folla, ancora tutta vibrante. Silvère, che stava in ascolto, riuscì a capire gli ordini che i battaglioni si trasmettevano l'uno all'altro, e che chiamavano gli uomini di Plassans in testa alla banda. Mentre ciascun battaglione si schierava al margine della strada per lasciar passare la bandiera, il giovane, trascinando con sé Miette, si mise a risalire l'altura.

«Vieni», le disse, «ci troveremo davanti a loro dall'altra parte del ponte».

E quando furono in alto, nelle terre arate, corsero fino a un mulino la cui chiusa sbarra il torrente. Là attraversarono la Viorne su un'asse che i mugnai vi avevano collocato. Poi percorsero in tralice i prati di Sainte-Claire, sempre tenendosi per mano, sempre correndo, senza scambiarsi una parola.

La colonna, sulla grande strada, formava una striscia scura che essi seguirono lungo le siepi. C'erano degli intervalli tra i biancospini. Silvère e Miette saltarono sulla strada attraverso uno di quegli intervalli.

Nonostante il giro che avevano compiuto, arrivarono contemporaneamente agli uomini di Plassans. Silvère scambiò qualche stretta di mano; dovettero pensare che egli era venuto a conoscenza del cambiamento di percorso degli insorti e che era venuto loro incontro. Miette, che aveva il viso coperto a metà dal cappuccio, fu guardata con curiosità.

«Toh, è la Chantegreil», disse uno del sobborgo, «la nipote di Rébufat, il mezzadro del Jas-Meiffren».

«Di dove sbuchi fuori, corridora!», gridò un'altra voce.

Silvère, nella storditezza dell'entusiasmo, non aveva pensato alla figura imbarazzante che la sua innamorata avrebbe fatto davanti agli scherni degli operai, che certo non sarebbero mancati. Miette, confusa, lo guardava come per implorare sostegno e soccorso. Ma prima ancora che egli potesse aprir le labbra, un'altra voce si levò dal gruppo, con tono brutale:

«Suo padre è all'ergastolo; non vogliamo con noi la figlia d'un ladro e d'un assassino».

Miette impallidì terribilmente.

«Voi mentite», disse con la voce strozzata; «se mio padre ha ammazzato, non ha rubato».

siccome Silvère stringeva i pugni, più pallido e più fremente di lei:

«Lascia stare», disse, «questa faccenda riguarda me...».

Poi, rivolgendosi verso il gruppo, ripeté con violenza:

«Voi mentite, mentite! Non ha mai preso un soldo a nessuno. Lo sapete bene. Perché lo insultate mentre non può essere qui a difendersi?».

Si era alzata in tutta la persona, in preda a una collera fiera. Il suo carattere ardente, mezzo selvaggio, sembrava accettare senza troppo sdegno l'accusa di assassinio; ma l'accusa di furto la esasperava. Questo si sapeva, e proprio per questo la gente le gettava spesso in faccia quell'accusa, con vile cattiveria.

L'uomo che proprio allora aveva chiamato ladro suo padre non aveva fatto altro che ripetere ciò che aveva sentito dire da anni. Davanti all'atteggiamento violento della ragazza, gli operai ridacchiarono. Silvère aveva sempre i pugni stretti. La faccenda si metteva male, quando un cacciatore della Seille, che si era seduto su un mucchio di pietre al margine della strada, in attesa che si riprendesse la marcia, venne in aiuto alla ragazza.

«La bambina ha ragione», disse. «Chantegreil era uno dei nostri. Io l'ho conosciuto. Sulla sua faccenda non si è mai visto chiaro. Quanto a me, ho sempre creduto alla verità delle sue dichiarazioni davanti ai giudici. Il gendarme che egli ha steso a terra con una fucilata, durante una caccia, lo aveva già sotto il tiro della sua carabina. Bisogna pur difendersi, diamine! Ma Chantegreil era un uomo onesto; Chantegreil non ha mai rubato».

Come succede in simili casi, la testimonianza di quel bracconiere bastò perché Miette trovasse altri difensori. Parecchi operai sostennero anche loro di aver conosciuto Chantegreil.

«Sì, sì, è vero», dissero. «Non era un ladro. Ci sono a Plassans delle canaglie che bisognerebbe mandare all'ergastolo al posto suo... Chantegreil era un nostro fratello... Via, calmati, piccina».

Mai Miette aveva sentito parlar bene di suo padre. Si era soliti dire davanti a lei che era un vagabondo, uno scellerato; ed ecco che essa incontrava cuori generosi, che avevano per lui parole di perdono e dichiaravano che era una persona onesta. Allora lei proruppe in lacrime, sentì di nuovo l'emozione che la *Marsigliese* le aveva fatto salire fino in gola, pensò come avrebbe potuto ringraziare quegli uomini che non odiavano gli infelici. Per un attimo le venne l'idea di stringere la mano a tutti, come avrebbe fatto un giovane e non una ragazzina. Ma il suo cuore le suggerì qualcosa di meglio. Accanto a lei stava il rivoluzionario che portava la bandiera. Lei toccò l'asta della bandiera e, come atto di ringraziamento, disse con voce supplichevole:

«Datemela, la porterò».

Gli operai, spiriti semplici, capirono il carattere ingenuamente sublime di quel ringraziamento.

«D'accordo», gridarono, «la Chantegreil porterà la bandiera».

Un boscaiolo fece notare che si sarebbe stancata presto, che non avrebbe potuto andar lontano.

«Oh, io sono forte!», disse lei orgogliosamente rimboccandosi le maniche e mostrando le braccia rotonde, già grosse come quelle di una donna fatta.

poiché le tendevano la bandiera:

«Aspettate», disse.

Si tolse rapidamente la pelliccia e se la rimise subito, dopo averla rivoltata dalla parte della fodera rossa. Allora essa apparve nella bianca chiarezza della luna, ravvolta in un ampio manto purpureo che le scendeva fino ai piedi. Il cappuccio, alzato sopra la massa di capelli della nuca, la ricopriva come una specie di berretto frigio. Prese la bandiera, ne strinse l'asta al petto, e si tenne dritta, nelle pieghe di quella bandiera color sangue che ondeggiava dietro di lei. La sua testa di fanciulla ardente, coi capelli crespi, i grandi occhi umidi, le labbra semiaperte in un sorriso, ebbe uno slancio di energica fierezza, sollevandosi a metà verso il cielo. In quel momento, essa era la vergine Libertà.

Gli insorti dettero in uno scroscio d'applausi. Quei meridionali, dall'immaginazione vivida, erano colpiti ed entusiasti dall'improvvisa apparizione di quella ragazza tutta rossa che con tanto fervore stringeva al seno la loro bandiera. Delle grida si levarono dal gruppo:

«Brava, la Chantegreil! Viva la Chantegrei! Rimarrà con noi, ci porterà fortuna!».

Avrebbero continuato ad acclamarla a lungo se non fosse giunto l'ordine di rimettersi in marcia. E mentre la colonna si moveva, Miette strinse la mano di Silvère, che si era messo al suo fianco, e gli mormorò all'orecchio:

«Capisci? Rimarrò con te. Lo vuoi?».

Silvère, senza rispondere, le ricambiò la stretta. Accettava. Profondamente commosso, egli non poteva, del resto, non lasciarsi trasportare dallo stesso entusiasmo dei suoi compagni. Miette gli era apparsa così bella, così grande, così santa! Durante tutta l'ascesa del pendio la rivide dinanzi a lui, raggianti, in un trionfo di porpora. Ora egli la confondeva con l'altra sua amante adorata, la Repubblica. Avrebbe voluto essere già arrivato, avere il suo fucile sulla spalla. Ma gli insorti salivano lentamente. Gli ordini erano di fare il meno rumore possibile. La colonna avanzava tra i due filari d'olmi simile a un gigantesco serpente di cui ogni spira era scossa da strani fremiti. La notte rigida di dicembre era ridivenuta silenziosa, e soltanto la Viorne sembrava che brontolasse più forte.



Appena raggiunsero le prime case del sobborgo, Silvère corse in avanti per andare a riprendere il suo fucile nell'aia di Saint-Mittre, che ritrovò addormentata sotto la luna. Quando raggiunse gli insorti, erano arrivati davanti alla Porta-di Roma. Miette si chinò verso di lui e gli disse con un sorriso di bambina:

«Mi sembra di essere alla processione del *Corpus Domini*, e di portare lo stendardo della Vergine».

## CAPITOLO II

Plassans è una sottoprefettura di circa diecimila anime. Edificata sull'altopiano che domina dall'alto la Viorne, addossata verso nord alle colline delle Garrigues che sono una delle ultime propaggini delle Alpi, la città si trova come in un fondo cieco. Nel 1851 essa comunicava coi paesi vicini mediante due sole strade: la strada di Nizza, che discende verso est, e la strada di Lione, che sale verso ovest; le due strade sono l'una la continuazione dell'altra, su due linee quasi parallele. Più tardi è stata costruita una ferrovia che passa a sud della città, in fondo al pendio che cala giù ripido dai vecchi bastioni fino al fiume. Oggi, quando si esce dalla stazione ferroviaria, situata sulla riva destra del piccolo torrente, si scorgono, alzando la testa, le prime case di Plassans, i cui giardini sono coltivati a terrazze. Bisogna salire per un buon quarto d'ora prima di raggiungere quelle case.

Una ventina d'anni fa, certamente per la scarsità di vie di comunicazione, nessuna città aveva conservato meglio di Plassans il carattere bigotto e aristocratico delle vecchie città provenzali. Essa aveva, e del resto ha tuttora, un intero quartiere di grandi palazzi costruiti sotto Luigi XIV e Luigi XV, una dozzina di chiese, case di gesuiti e di cappuccini, un numero considerevole di conventi. Le distinzioni di classe sono rimaste a lungo segnate nettamente dalla divisione tra i quartieri. Plassans ne ha tre, che formano ciascuno come un rione a sé, completo, con le sue chiese, i suoi luoghi di passeggio, le sue usanze, i suoi orizzonti.

Il quartiere dei nobili, che viene chiamato quartiere di San Marco dal nome di una delle parrocchie ivi frequentate, è una piccola Versailles dalle strade diritte, erbose; le sue



ampie dimore quadrate nascondono dentro di sé grandi giardini. Il quartiere si estende a sud, sul margine dell'altopiano; certi palazzi, costruiti proprio sull'orlo del pendio, hanno, uno sotto l'altro, due piani di terrazze, da cui lo sguardo spazia su tutta la valle della Viorne: mirabile punto panoramico, molto vantato dagli abitanti. Il quartiere vecchio, la città antica, snoda verso nord-ovest le sue straducole strette e tortuose, fiancheggiate da povere case fatiscenti; là si trovano il municipio, il tribunale civile, il mercato, la gendarmeria; questa parte di Plassans, la più popolata, è abitata dagli operai, dai commercianti, da tutto il popolo minuto affaccendato e miserabile. La città nuova, infine, forma una sorta di rettangolo, a nord-est; i borghesi, quelli che hanno accumulato, a soldo a soldo, una fortuna, e quelli che esercitano una professione liberale, vi occupano case ben allineate, ricoperte d'un intonaco giallo chiaro. Questo quartiere, che ha l'onore di ospitare la sottoprefettura, un brutto edificio di pietra gessosa ornato da rosoni, nel 1851 era formato da cinque o sei strade appena; è di creazione recente, e, soprattutto da quando è stata costruita la ferrovia, è l'unico che tende a ingrandirsi.

Ciò che, ai nostri giorni, divide ancora Plassans in tre parti indipendenti e distinte è il fatto che i quartieri sono delimitati da grandi strade. Il corso Sauvaire e la rue de Rome, la quale è come il prolungamento strozzato del primo, vanno da ovest ad est, dalla Porta Grande alla Porta di Roma, tagliando così la città in due parti, separando il quartiere dei nobili dai due altri. Questi, a loro volta, sono divisi l'uno dall'altro dalla rue de la Banne; questa strada, la più bella della città, incomincia all'estremità del corso Sauvaire e sale verso nord, lasciando a sinistra le masse nere del vecchio quartiere, a destra le case giallo chiaro della parte nuova. Là, verso la metà della strada, in fondo a una piazzetta circondata da alberi stentati, si erge la sottoprefettura, il monumento di cui i borghesi di Plassans sono molto orgogliosi.

Quasi per isolarsi ulteriormente e per meglio chiudersi dentro di sé, la città è circondata da una cerchia di vecchi bastioni, i quali, oggi, non servono ad altro che a renderla più scura e più stretta. Basterebbero delle fucilate per demolire queste fortificazioni ridicole, corrose dall'edera e fiancheggiate da violaccioche selvatiche, e uguali, per altezza e spessore, tutt'al più alle mura d'un convento. I bastioni sono interrotti da parecchi varchi; i due principali, la Porta di Roma e la Porta Grande, si aprono l'uno sulla strada di Nizza, l'altro sulla strada di Lione, all'altro estremo della città. Fino al 1853 questi varchi sono rimasti muniti di enormi portali di legno a due battenti, centinati nelle parti superiori e rafforzati da sbarre di ferro. Alle undici di sera d'estate, alle dieci d'inverno, si chiudevano queste porte a doppia mandata. Così la città, dopo aver tirato i catenacci come una ragazza timorata, dormiva sonni tranquilli. Un guardiano, che abitava in una loggetta situata in uno degli angoli interni di un portale, era incaricato di aprire ai

ritardatari. Ma bisognava parlamentare a lungo. Il guardiano faceva entrare le persone soltanto dopo aver illuminato con la lanterna e avere esaminato attentamente il loro viso attraverso uno spioncino; bastava che il guardiano rimanesse poco convinto, e si era costretti a dormire fuori. Tutto lo spirito della città, fatto di vigliaccheria, di egoismo, di abitudinarietà, di odio verso tutto il «di fuori» e di desiderio bigotto di una vita claustrale, era simboleggiato da quei giri di chiave dati alle porte ogni sera. Plassans, quando si era bene inchiodata, diceva a se stessa. «Sono in casa mia», con la soddisfazione di un pio borghese che, libero da timori per la sua cassaforte, sicuro di non essere ridestato da alcun subbuglio, si accinge a recitare le preghiere e ad andare, tutto contento, a letto. Non c'è nessuna città, credo, che si sia ostinata fino a tempi così recenti a rinserrarsi come una suora di clausura.

La popolazione di Plassans si divide in tre gruppi: quanti sono i quartieri, altrettanti i piccoli mondi a sé stanti. Bisogna considerare estranei a questi raggruppamenti i funzionari: il sottoprefetto, il ricevitore particolare, il conservatore delle ipoteche, il direttore delle Poste, tutte persone venute dal di fuori, poco amate e molto invidiate, che vivono a modo loro. I veri abitanti, quelli che sono nati là e che sono fermamente decisi a morirvi, rispettano troppo le tradizioni e le demarcazioni ormai canoniche per non rinchiudersi spontaneamente in uno dei tre gruppi sociali della città.

I nobili vivono ermeticamente chiusi. Dopo la caduta di Carlo X, essi escono raramente di casa, si affrettano a rientrare nei loro palazzi silenziosi, camminando furtivamente, come se si trovassero in terra nemica. Non vanno da nessuno, e non si ricevono neanche tra di loro. Nei loro salotti gli unici frequentatori abituali sono alcuni preti. D'estate risiedono nei castelli che posseggono nei dintorni; d'inverno rimangono seduti dinanzi al focolare. Sono dei morti che si annoiano di esser vivi. Il loro quartiere, perciò, ha la calma greve d'un cimitero. Porte e finestre sono accuratamente sbarrate, par di vedere una fila di monasteri chiusi a tutti i rumori esterni. Di tanto in tanto, si vede passare un prete la cui andatura cauta aggiunge un silenzio in più, lungo le case tutte chiuse, e che scompare come un'ombra in una porta semiaperta.

La borghesia, i commercianti che si sono ritirati dagli affari, gli avvocati, i notai, tutto il piccolo mondo benestante e ambizioso che popola la città nuova, cerca di dare a Plassans un po' di vita. Quei signori vanno ai ricevimenti del sottoprefetto e sognano di poter dare a loro volta dei ricevimenti analoghi. Si danno le arie di amici del popolo, chiamano un operaio «bravo il mio...», parlano del raccolto coi contadini, leggono i giornali, vanno a passeggio la domenica con le loro signore. Sono i progressisti di laggiù, i soli che si permettono di ridere parlando dei bastioni; hanno perfino, più volte, sollecitato

«gli addetti ai lavori pubblici» a demolire quelle vecchie muraglie, «relitti di un'altra epoca». Tuttavia, anche i più spregiudicati hanno un forte sussulto di gioia ogni volta che un marchese o un conte si degni di onorarli d'un piccolo saluto. Il sogno di ogni borghese della città nuova è di essere ammesso in un salotto del quartiere di San Marco. Sanno bene che un tale sogno è irrealizzabile, ed è questo che li fa proclamare a gran voce che sono dei liberi pensatori: liberi pensatori a parole, amicissimi delle autorità, pronti a gettarsi, al minimo segno di sommossa popolare, nelle braccia del primo venuto che si presenta come loro salvatore.

Il gruppo che lavora e vegeta nel quartiere vecchio non ha una fisionomia altrettanto uniforme. Il popolo, gli operai, costituiscono la maggioranza; ma vi sono anche i commercianti al minuto e perfino qualche grossista. In verità, Plassans è tutt'altro che un centro commerciale; vi si traffica appena quanto basta per smaltire i prodotti della zona: olio, vino, mandorle. Quanto all'industria, è rappresentata soltanto da tre o quattro concerie che appestano una delle strade del quartiere vecchio, da alcune manifatture di cappelli di feltro e da una fabbrica di saponi relegata in un angolo del sobborgo. Questo piccolo mondo commerciale e industriale frequenta, in certe occasioni eccezionali, i borghesi della città nuova; ma vive soprattutto in mezzo ai lavoratori della città vecchia. Commercianti, piccoli bottegai, operai hanno interessi comuni che li uniscono come in una sola famiglia. Solo la domenica i padroni si lavano le mani e formano un gruppo a sé. D'altronde gli operai, che ammontano appena a un quinto del totale, si perdono nella massa degli oziosi del luogo.

Una sola volta alla settimana, nella buona stagione, i tre quartieri di Plassans si incontrano faccia a faccia. Tutta la città si riversa nel corso Sauvaire, la domenica, dopo i vesperi; si azzardano a recarvisi perfino i nobili. Ma in questa specie di viale fiancheggiato da due filari di platani si formano tre correnti di persone ben distinte le une dalle altre. I borghesi della città nuova vi passano soltanto: escono dalla Porta Grande e imboccano, a destra, il viale del Mail, lungo il quale vanno e vengono, fino al cader della notte. Nel frattempo, la nobiltà e il popolo si dividono il corso Sauvaire. Da oltre un secolo la nobiltà ha scelto il fianco del viale che si trova a sud, costeggiato da una fila di grandi palazzi, abbandonato per primo dalla luce del sole; il popolo ha dovuto accontentarsi dell'altro fianco, quello a nord, dove si trovano i caffè, alcune case, le rivendite di tabacchi. Per tutto il pomeriggio, popolo e nobiltà passeggiano su e giù per il corso, senza che mai ad un operaio o ad un nobile venga in mente di cambiar parte. Uno spazio tra i sei e gli otto metri li separa, eppure è come se la distanza fosse di mille leghe: gli uni e gli altri seguono scrupolosamente due linee parallele, quasiché non dovessero mai incontrarsi in questo basso mondo. Perfino in epoche rivoluzionarie ciascuno ha percorso il fianco del viale a lui

destinato. Questa passeggiata domenicale ligia a norme fisse e i giri di chiave dati alle porte della città la sera sono fenomeni analoghi, che bastano per giudicare i diecimila abitanti di Plassans.

In questo particolare ambiente vegetò fino al 1848 una famiglia oscura e poco stimata, il cui capo, Pierre Rougon, ebbe più tardi una parte importante, grazie a certe circostanze.

Pierre Rougon era figlio d'un contadino. La famiglia di sua madre, i Fouque, come li chiamavano, possedeva, verso la fine del secolo scorso, un vasto appezzamento di terreno situato nel sobborgo, dietro il vecchio cimitero di Saint-Mittre; quell'appezzamento fu più tardi riunito al Jas-Meiffren. I Fouque erano gli ortolani più ricchi della zona; rifornivano di legumi un intero quartiere di Plassans. Il nome di questa famiglia si estinse qualche anno prima della Rivoluzione. Rimase una sola figlia, Adélaïde, nata nel 1768, che si trovò orfana all'età di diciott'anni. Questa ragazza, il cui padre era morto pazzo, era una spilungona, esile, pallida, dallo sguardo stravolto, con uno strano modo di comportarsi che, finché era ancora una bambinetta, poté sembrare effetto di scontrosità. Ma, crescendo, essa divenne ancor più bizzarra; commise certe azioni che nemmeno le persone più intelligenti del sobborgo seppero spiegare razionalmente; e, da allora, corse voce che avesse il cervello squinternato come suo padre. Erano trascorsi appena sei mesi da quando si era trovata sola nella vita, padrona di una fortuna che la metteva nella condizione di un'ereditiera ambita, quando si seppe che si era sposata con un lavorante giardiniere, un certo Rougon, contadino ben poco dirozzato, venuto dalle Basse Alpi. Questo Rougon, dopo la morte dell'ultimo dei Fouque, che lo aveva assunto per una sola stagione, era rimasto al servizio della figlia del defunto. Da servo salariato passò improvvisamente all'invidiabile posizione di marito. Questo matrimonio fu un primo motivo di stupore per la gente del paese: nessuno riuscì a capire come mai Adélaïde preferisse quel povero diavolo, rozzo, goffo, zotico, che parlava a mala pena il francese, invece di scegliere quel tale o quel tal altro, figli di agricoltori agiati, che da molto tempo si vedevano gironzolare attorno a lei. E siccome in provincia tutto deve avere una spiegazione, si volle scorgere un mistero in fondo a quella faccenda; si sostenne perfino che il matrimonio tra i due giovani era dovuto a un'assoluta necessità. Ma i fatti smentirono queste maldicenze: Adélaïde ebbe un figlio dopo dodici mesi belli e buoni. La gente del sobborgo si sentì offesa; non potevano ammettere di essersi sbagliati, volevano venire a capo del presunto segreto; tutte le comari, perciò, si misero a spiare i Rougon. Esse non tardarono ad avere ampia materia di pettegolezzi. Rougon morì quasi improvvisamente, quindici mesi dopo il matrimonio, in seguito a un colpo di sole, un pomeriggio, mentre sarchiava una pianticella di carote. Era passato un anno appena, quando la giovane vedova suscitò uno scandalo inaudito: si

seppe con certezza che aveva un amante; non sembrava che lei si preoccupasse di nascondere il fatto; molte persone affermavano di averla sentita dare del tu, in presenza di altri, al successore del povero Rougon. Solo un anno di vedovanza, e un amante! Un tale sprezzo delle dovute convenienze sembrò mostruoso, contrario ad ogni assennatezza. Ciò che rese più enorme lo scandalo fu la strana scelta di Adélaïde. In quell'epoca abitava in fondo al vicolo Saint-Mittre, in una catapecchia la cui parte di dietro era attigua alla proprietà dei Fouque, un uomo di cattiva fama, che tutti solevano designare con questa espressione: «quel pezzente di Macquart». Costui scompariva per intere settimane; poi lo si vedeva ricomparire, una sera o l'altra, senza portar niente, con le mani in tasca, bighellonando. Fischiettava, sembrava che ritornasse da una passeggiatina. E le donne, sedute sulla soglia di casa, vedendolo passare dicevano: «Toh! Quel pezzente di Macquart! Avrà nascosto la sua roba e il fucile in qualche buca, lungo la Viorne». La verità era che Macquart non aveva alcun guadagno fisso, e mangiava e beveva da beato fannullone, durante i suoi brevi soggiorni in città. Soprattutto beveva con un'ostinazione feroce: seduto da solo a un tavolino, in fondo a una bettola, ogni sera s'inebetiva, con gli occhi imbambolati, fissi sul bicchiere, senza mai ascoltare né guardare attorno a sé. E quando il bettoliere chiudeva la bottega, usciva con passo fermo, con la testa più alta, come raddrizzato dall'ubriachezza. «Macquart cammina diritto, è ubriaco fradicio», dicevano vedendolo rientrare. Di solito, quando non aveva bevuto, camminava un po' curvo, evitando gli sguardi dei curiosi, con una specie di timidezza selvaggia. Dopo la morte di suo padre, un lavorante di conceria, che per sola eredità gli aveva lasciato la catapecchia del vicolo Saint-Mittre, non risultava che avesse più né parenti né amici. La vicinanza della frontiera e la contiguità coi boschi della Seille avevano trasformato questo ragazzo stravagante e fannullone in un mezzo contrabbandiere e mezzo bracconiere, in uno di quei tipi dall'aria losca di cui i passanti dicono: «Io non vorrei incontrare quel figuro a mezzanotte nel folto d'un bosco». Grande, con una barba ispida, con la faccia magra, Macquart era il terrore delle donne dabbene del sobborgo; esse lo accusavano di divorare crudi dei bambini. A soli trent'anni ne dimostrava cinquanta. Sotto la boscaglia della barba e le ciocche dei capelli, che gli coprivano la faccia, come i ciuffi di pelo d'un can barbone, si scorgeva soltanto il luccichio dei suoi occhi castani, lo sguardo furtivo e triste d'un uomo dagli istinti vagabondi, che il vino e una vita da miserabile avevano incattivito. Sebbene non si potesse indicare con precisione nessun suo delitto, non accadeva un solo furto, un solo assassinio nella zona, senza che i primi sospetti cadessero su di lui. Ed era quest'orco, questo brigante, questo pezzente di Macquart il prescelto di Adélaïde! In venti mesi ebbero due figli, prima un maschio, poi una femmina. A sposarsi, lei e Macquart non pensarono nemmeno per un istante. Mai il sobborgo aveva assistito a una simile sfrontatezza nel comportarsi al di fuori di ogni morale. Lo stupore fu così grande, l'idea

che Macquart avesse potuto trovare un'amante giovane e ricca sconvolse a tal punto i saldi principi delle comari, che esse divennero quasi indulgenti verso Adélaïde.

«Poveretta!», dicevano; «è diventata completamente pazza; se avesse avuto una famiglia, già da tempo l'avrebbero fatta rinchiodare in manicomio». E siccome non si seppe mai la storia di questi strani amori, ricadde ancora una volta su quella canaglia di Macquart l'accusa di aver abusato della debole mente di Adélaïde per rubarle il suo denaro.

Il figlio legittimo, il piccolo Pierre Rougon, crebbe insieme ai bastardi di sua madre. Adélaïde tenne con sé questi ultimi, Antoine e Ursule («i lupacchiotti», come li chiamavano nel vicinato), senza trattarli né con più né con meno tenerezza del suo figlio di primo letto. Sembrava che essa non avesse una consapevolezza ben chiara della situazione in cui si sarebbero trovate nella vita quelle due povere creature. Per lei, erano figli suoi allo stesso titolo del primogenito; qualche volta essa usciva tenendo per una mano Pierre e per l'altra Antoine, senza accorgersi degli sguardi, già profondamente diversi, che la gente rivolgeva ai suoi cari bambini.

Fu davvero una famiglia strana.

Per una ventina d'anni all'incirca, ciascuno visse a suo piacimento, i figli come la madre. Regnava una libertà assoluta. Divenuta donna, Adélaïde era rimasta la strana ragazzona che a quindici anni veniva considerata una scontrosa. Non che fosse pazza, come sostenevano quelli del sobborgo; ma c'era in lei una mancanza di equilibrio tra il sangue e i nervi, una sorta di sconvolgimento del cervello e del cuore, che la faceva vivere al di fuori della vita normale, diversamente da tutti. Era certamente molto naturale, molto logica con se stessa; ma la sua logica appariva pura follia agli occhi del vicinato. Sembrava che volesse farsi notare per la sua stravaganza, per una sua perversa volontà di fare andare le cose di male in peggio in casa sua; e invece obbediva soltanto, con grande ingenuità, agli impulsi del suo temperamento.

Fin dai suoi primi parti, andò soggetta a crisi nervose che le provocavano terribili convulsioni. Quelle crisi ricorrevano periodicamente ogni due o tre mesi. I medici che furono consultati dissero che non c'era niente da fare: l'età avrebbe calmato quegli accessi. Le fecero fare soltanto una dieta di carne al sangue e di vino alla china. Il ripetersi delle crisi la sconvolse sempre più. Finì col vivere alla giornata, come una bambina, come una bestia docile che cede ai propri istinti.



Quando Macquart era assente, essa trascorrevva le proprie giornate oziosa, trasognata, occupandosi dei figli soltanto per abbracciarli e giocare con loro. Poi, appena il suo amante era di ritorno, lei scompariva.

Dietro la catapecchia di Macquart c'era una piccola corte, che un muro separava dalla proprietà dei Fouque. Una mattina, i vicini rimasero molto meravigliati nel vedere in quel muro una porta che la sera prima non c'era. Per un'ora tutti gli abitanti del sobborgo fecero la fila per potersi affacciare alle finestre vicine. I due amanti avevano dovuto lavorare tutta la notte per aprire il varco e sistemarvi la porta. Ora potevano recarsi liberamente l'uno a casa dell'altra. Lo scandalo si riattizzò; la gente divenne meno indulgente verso Adélaïde, la quale, non c'erano dubbi, era la vergogna del sobborgo. Quella porta, quella confessione tranquilla e sfrontata di vita in comune, le fu rimproverata con più violenza che i suoi due figli. «Almeno si devono salvare le apparenze», dicevano le donne più tolleranti. Ma Adélaïde ignorava quel che si chiama «salvare le apparenze»; era molto felice, molto orgogliosa della sua porta; aveva aiutato Macquart a divellere le pietre del muro, gli aveva anche impastato la calcina perché il lavoro procedesse più alla svelta. L'indomani, con una gioia infantile, venne a guardare il suo lavoro in pieno giorno; questo sembrò il colmo della sfacciataggine a tre comari, le quali la videro mentre contemplava la muratura ancora fresca. Da allora, ad ogni apparizione di Macquart, tutti pensavano, non vedendo più Adélaïde, che essa si trovasse insieme a lui nella catapecchia del vicolo Saint-Mitre.

Il contrabbandiere veniva a intervalli molto irregolari, quasi sempre di sorpresa. Non si seppe mai precisamente qual era la vita dei due amanti durante i due o tre giorni che egli, di tanto in tanto, trascorrevva a Plassans. Essi si chiudevano dentro, l'alloggio sembrava disabitato. Poiché il sobborgo aveva dato per certo che Macquart avesse sedotto Adélaïde unicamente per divorarle il denaro, a lungo andare ci si meravigliò di vedere che quell'uomo viveva come prima, sempre in giro per monti e valli, male in arnese com'era sempre stato. Forse la ragazza lo amava tanto più quanto più di rado lo vedeva; forse lui aveva resistito alle suppliche di lei, provando l'imperioso bisogno di un'esistenza avventurosa. Furono inventate mille storie, ma non si riuscì a rendersi ragione di un legame che si era annodato e si prolungava senza che i soliti fatti della vita lo influenzassero in alcun modo. L'alloggio del vicolo Saint-Mitre rimase sempre ermeticamente chiuso e serbò i suoi segreti. S'indovinò soltanto che Macquart doveva picchiare Adélaïde, sebbene nessun lamento proveniente dalla casa si udisse mai. A più riprese essa riapparve con la faccia contusa, coi capelli strappati. E tuttavia, non il minimo segno di sofferenza e nemmeno di tristezza, non la minima preoccupazione di nascondere



quelle lividure. Sorrideva, sembrava felice. Non c'erano dubbi: si lasciava ammazzare a suon di botte senza dire una parola. Questo modo di vivere durò per più di quindici anni.

Quando Adélaïde rientrava in casa sua, la trovava saccheggiata, ma ciò non la turbava affatto. Essa mancava assolutamente di senso pratico. Il valore esatto delle cose, la necessità dell'ordine, le sfuggivano.

Lasciò venir su i suoi figli come quei prugni che crescono lungo le strade, alla mercé della pioggia e del sole. Quei ragazzi fruttificarono spontaneamente, come piante selvatiche che la roncola non ha mai innestato né tagliato. Mai la natura fu meno ostacolata, mai vi furono dei mascalzoncelli che crescessero più liberamente, seguendo solo i loro istinti. Quand'eran soli, si rotolavano tra le piante di legumi, vivendo all'aria aperta, a giocare e a picchiarsi come dei figli di nessuno. Rubavano le provviste dell'alloggio, devastavano i pochi alberi da frutto del recinto, erano i demonii familiari, predatori e urlatori, di quella strana casa dominata da una follia lucida. Quando la loro madre scompariva per giornate intere, si abbandonavano a un tale baccano, escogitavano invenzioni così diaboliche per molestare la gente, che i vicini dovevano minacciarli di prenderli a frustate. Adélaïde, d'altronde, non esercitava su essi alcuna autorità. Se, quando lei era presente, diventavano meno insopportabili ai vicini, era perché prendevano lei per vittima, marinando la scuola regolarmente cinque o sei volte per settimana, facendo qualsiasi cosa per attirarsi una sospensione che avrebbe permesso loro di fare il chiasso a loro piacimento. Ma lei non li picchiava mai, e nemmeno si adirava; si trovava benissimo in mezzo a quel frastuono, abulica, placida, con la mente svagata. A lungo andare, il terribile vocio di quegli scapestrati le divenne addirittura necessario per riempire il vuoto del suo cervello. Sorrideva dolcemente quando sentiva dire: «I suoi figli la picchieranno, e se lo meriterà». Qualunque cosa accadesse, il suo comportamento indifferente sembrava rispondere: «Che importa!». Di se stessa si prendeva cura ancor meno che dei suoi ragazzi. La proprietà dei Fouque, durante i lunghi anni di questa strana vita, sarebbe diventata un terreno incolto se Adélaïde non avesse avuto la buona idea di affidare la coltivazione dei legumi a un abile ortolano. Costui, che avrebbe dovuto dividere a metà gli utili con lei, la derubava impudentemente, cosa, questa, di cui essa non si accorse mai. Tuttavia, ciò ebbe anche un lato buono: per derubarla di più, l'ortolano sfruttò nel modo migliore il terreno, che quasi raddoppiò di valore.

Sia che fosse messo sull'avviso da un istinto occulto, sia che si rendesse già conto del modo diverso con cui i vicini lo trattavano, Pierre, il figlio legittimo, esercitò fin da piccolo una supremazia su suo fratello e sua sorella. Nei loro litigi, sebbene egli fosse molto più debole di Antoine, lo picchiava a suo piacimento. Quanto ad Ursule, povera

creaturina malaticcia e pallida, era picchiata con eguale brutalità dai due fratelli. Del resto, fino all'età di quindici o sedici anni, i tre ragazzi si presero a botte fraternamente, senza prender coscienza del loro odio segreto, senza capire in modo chiaro quanto erano estranei tra loro. Fu soltanto a quell'età che essi si trovarono faccia a faccia, con la loro personalità cosciente e ben definita.

A sedici anni, Antoine era un gran gaglioffo, nel quale i difetti di Macquart e quelli di Adélaïde apparivano già, per così dire, fusi insieme. Tuttavia l'influsso dominante era quello di Macquart, col suo gusto del vagabondaggio, con la sua tendenza alla crapula, con le sue escandescenze brutali. Ma, per effetto del temperamento nervoso di Adélaïde, quei vizi, che nel padre avevano una sorta di sanguigna franchezza, assumevano nel figlio un carattere sornione, pieno d'ipocrisia e di viltà. Antoine rivelava l'eredità materna nell'assoluta mancanza di dignità cosciente, in un egoismo di femmina voluttuosa disposta ad accettare qualsiasi giaciglio infame, purché possa rivoltolarvisi a suo agio e dormire al caldo. Dicevano di lui: «Ah, che mascalzone! Non ha neppure, come Macquart, il coraggio della sua abiezione; se una volta o l'altra assassinerà qualcuno, lo farà a colpi di spillo». Nel fisico, Antoine aveva ereditato da Adélaïde soltanto le labbra carnose; in tutto il resto riproduceva la fisionomia del contrabbandiere, ma meno fiera, divenuta sfuggente e cangiante.

In Ursule, invece, predominava la somiglianza fisica e morale della madre. C'era sempre un'intima mescolanza dei due influssi; ma la povera piccina, nata per seconda, quando la dolcezza di Adélaïde aveva il sopravvento sull'amore, già meno irruento, di Macquart, sembrava che avesse ricevuto, insieme con l'uguaglianza di sesso, l'impronta più profonda del temperamento materno. Tuttavia qui non c'era più una fusione delle due nature, ma piuttosto una giustapposizione, una saldatura particolarmente stretta. Ursule, creatura bizzarra, mostrava talvolta delle selvatichezze, delle cupezze, delle escandescenze tipiche dei derelitti. Poi, per lo più, veniva presa da scoppi nervosi di risa, o rimaneva mollemente trasognata, come una pazza nei sentimenti e nell'intelletto. I suoi occhi, in cui apparivano a tratti gli sguardi stravolti di Adélaïde, avevano una limpidezza di cristallo, come quelli dei gattini destinati a morire di consunzione.

In confronto ai due bastardi, Pierre sembrava un estraneo, differiva da essi profondamente, per chiunque non scrutasse fin le radici della sua natura. Non era mai accaduto che un ragazzo fosse fino a tal punto la media esatta delle due creature che lo avevano generato. Era proprio a metà fra il contadino Rougon e la ragazza nevrotica Adélaïde. In lui, la madre aveva dirozzato il padre. Quel sordo lavoro dei temperamenti che, a lungo andare, produce il miglioramento o la decadenza d'una stirpe, aveva ottenuto,

così sembrava, in Pierre un primo risultato. Era pur sempre un contadino, ma un contadino dalla pelle meno ruvida, dal volto meno grossolano, dall'intelligenza più sviluppata e più duttile. Suo padre e sua madre si erano, in lui, reciprocamente corretti. Se il temperamento di Adélaïde, straordinariamente estenuato dalle crisi di nervi, aveva contrastato e ridotto la pesantezza sanguigna di Rougon, la massa compatta di Rougon aveva impedito che il bambino subisse il contraccolpo degli stravolgimenti folli della madre. Pierre era immune sia dalle escandescenze, sia dalle fantasticherie morbose dei lupacchiotti di Macquart. Educato molto male, sguaiato come tutti i ragazzi abbandonati a se stessi nella vita, possedeva tuttavia un fondo di saggezza razionale che gli avrebbe sempre impedito di commettere una pazzia senza ricavarne un vantaggio. I suoi vizi, la sua fannullonaggine, i suoi desideri di godimento, non avevano lo slancio inconsapevole dei vizi di Antoine; egli voleva coltivarli e soddisfarli dinanzi a tutti, senza doversene vergognare. Nella sua corporatura tarchiata, di statura media, nel suo viso allungato, scialbo, in cui i tratti di suo padre avevano assunto certe finezze del volto di Adélaïde, si leggeva già l'ambizione sorniona e astuta, il bisogno insaziabile di soddisfacimento, il cuore duro e l'avidità astiosa d'un figlio di contadino che i beni di fortuna e la nevrosi della madre hanno trasformato in un borghese.

Quando, a diciassette anni, Pierre venne a sapere e poté capire le dissolutezze di Adélaïde e la singolare situazione di Antoine e di Ursule, non apparve né rattristato né indignato, ma semplicemente molto preoccupato quanto alla decisione che i suoi interessi lo avrebbero indotto a prendere. Dei tre ragazzi, lui solo aveva frequentato la scuola con una certa assiduità. Un contadino che incomincia a sentire la necessità dell'istruzione diventa, nella maggior parte dei casi, un calcolatore feroce. Proprio a scuola i suoi compagni, con le loro grida di scherno e con le maniere insultanti con cui trattavano suo fratello, gli fecero sorgere i primi sospetti. Più tardi capì il senso di molti sguardi, di molte frasi. Infine si accorse chiaramente del saccheggio a cui la casa era sottoposta. Da allora, Antoine e Ursule furono per lui dei parassiti svergognati, delle bocche che divoravano la sua roba. Quanto a sua madre, la guardò con lo stesso occhio con cui la guardavano i vicini, come una donna da rinchiudere in manicomio, la quale avrebbe finito col dilapidare il suo denaro, se lui non provvedeva a mettere ordine. Quelli che finirono con l'exasperarlo furono i furti dell'ortolano. Il ragazzo chiassoso si trasformò, dall'oggi al domani, in un giovane, avaro ed egoista, maturato in fretta nel senso delle sue inclinazioni naturali per effetto dell'anormale vita di sperpero che, adesso, egli non poteva vedere attorno a sé senza sentirsi il cuore lacerato. Erano suoi quei legumi dalla vendita dei quali l'ortolano prendeva per sé il guadagno più grosso; era suo quel vino, quel pane che i bastardi di sua madre mangiavano. Tutta la casa, tutti gli averi erano suoi. Nella sua logica contadinesca,

a lui solo, figlio legittimo, spettava l'eredità. E siccome i beni erano in pericolo, siccome tutti mordevano avidamente dei brani della sua fortuna futura, egli cercò un mezzo per mettere quella gente alla porta - madre, fratello, sorella, domestici - e per ereditare immediatamente.

La lotta fu feroce. Il giovane capì che innanzi tutto doveva colpire sua madre. Mise in esecuzione a poco a poco, con pazienza ostinata, un piano di cui aveva a lungo ponderato ogni particolare. La sua tattica fu di ergersi dinanzi a sua madre come un rimprovero vivente. Non che montasse in furore o che le rivolgesse parole amare sulla sua condotta scostumata; ma aveva scoperto una certa maniera di guardarla, senza pronunciare una sillaba, che la terrorizzava. Quando essa riappariva dopo un breve soggiorno nell'abitazione di Macquart, non alzava più gli occhi su suo figlio senza un brivido; sentiva i suoi sguardi, freddi e acuti come lame d'acciaio, che la pugnalavano, a lungo, senza pietà. Il comportamento severo e taciturno di Pierre, di questo figlio di un uomo che essa aveva dimenticato così presto, turbava al di là di ogni limite il suo povero cervello malato. Diceva a se stessa che Rougon sarebbe resuscitato per punirla delle sue dissolutezze. Ogni settimana, adesso, era colta da una di quelle crisi nervose che la sfinivano. Gli altri lasciavano che si dibattesse; quando ritornava in sé, si riassetta i vestiti, si trascinava, più debole di prima. Spesso, di notte, singhiozzava, stringendosi la testa fra le mani, accettando le ferite che Pierre le aveva causato come se provenissero da un dio vendicatore. Altre volte, dentro di sé, lo rinnegava; non riconosceva il sangue delle sue viscere in quel giovane tarchiato, che con la sua calma agghiacciava così dolorosamente l'eccitazione febbrile a cui essa era in preda. Avrebbe preferito mille volte esser picchiata che esser guardata in faccia a quel modo. Quegli sguardi implacabili, che la seguivano dappertutto, finirono per scuoterla con una violenza così insopportabile che essa, più volte, si ripromise di non rivedere più il suo amante; ma appena Macquart arrivava, essa dimenticava i suoi giuramenti, correva da lui. E al suo riapparire ricominciava la lotta, sempre più muta, più terribile. Al termine di alcuni mesi, essa fu la schiava di suo figlio. Stava dinanzi a lui come una bambina che non è sicura di non essere colpevole e che teme sempre di aver meritato la frusta. Pierre, da ragazzo astuto qual era, le aveva legato mani e piedi, se n'era fatta una serva sottomessa, senza aprir bocca, senza entrare in discussioni difficili e compromettenti.

Quando il giovane comprese che dominava completamente sua madre, quando la poté trattare come una schiava, cominciò a sfruttare nel proprio interesse la sua debolezza di mente e il terrore folle che con un solo sguardo egli era capace di infonderle. La prima sua cura, appena fu padrone in quella casa, fu di licenziare l'ortolano e di sostituirlo con una sua creatura. Egli assunse la direzione della casa, vendendo, comprando, tenendo la

contabilità. Ma non cercò né di porre un freno alle sregolatezze di Adélaïde né di correggere la pigrizia di Antoine e di Ursule. Poco glie ne importava, giacché si proponeva di sbarazzarsi di loro alla prima occasione. Si contentò di misurar loro il pane e l'acqua. Poi, avendo già tutta la proprietà in mano sua, aspettò un evento che gli permettesse di disporne a suo piacimento.

Le circostanze lo aiutarono in modo eccezionale. Sfuggì al servizio militare, in quanto figlio primogenito di madre vedova. Ma, due anni dopo, Antoine fu sorteggiato per andare sotto le armi. Questa sfortuna non turbò troppo Antoine: egli aveva fiducia che sua madre avrebbe pagato qualcuno per sostituirlo. In effetti, Adélaïde voleva salvarlo dal servizio militare. Pierre, che aveva in mano sua il denaro, fece orecchio da mercante. La partenza obbligatoria di suo fratello era un caso fortunato che aiutava fin troppo bene i suoi progetti. Quando sua madre gli parlò di questa faccenda, egli la guardò in un modo tale che lei non osò neppure finire il discorso. Il suo sguardo diceva: «Volete dunque rovinarmi a favore del vostro bastardo?». Essa abbandonò Antoine al suo destino, egoisticamente, avendo bisogno innanzi tutto di pace e di libertà. Pierre, che preferiva evitare i mezzi violenti e pregustava il piacere di mettere alla porta suo fratello senza litigi, recitò la parte di un uomo desolato: l'annata era stata cattiva, il denaro mancava, si sarebbe dovuto vendere una parte del podere, e questo era il principio della rovina. Poi dette ad Antoine la sua parola d'onore che lo avrebbe riscattato dal servizio l'anno seguente, ben deciso a non farne di nulla. Antoine partì, gabbato, non troppo scontento.

In modo ancor meno prevedibile Pierre si sbarazzò di Ursule. Un lavorante cappellaio del sobborgo, di cognome Mouret, s'innamorò teneramente della ragazza, che egli trovava delicata e bianca come una giovane nobildonna del quartiere di San Marco. La sposò. Fu, da parte di lui, un matrimonio d'amore, una vera infatuazione, senza il minimo calcolo. Quanto ad Ursule, accettò il matrimonio per fuggire da una casa in cui il fratello maggiore le rendeva la vita insopportabile. Sua madre, perduta nelle sue gioie d'amore, impegnata a difendere se stessa con le ultime energie che le restavano, era arrivata ad una completa indifferenza; fu addirittura contenta che Ursule se ne andasse, nella speranza che Pierre, non avendo più alcun motivo di scontentezza, l'avrebbe lasciata vivere in pace, a modo suo. Appena avvenuto il matrimonio, Mouret capì che, se non voleva sentir dire ogni momento parole offensive su sua moglie e sua suocera, doveva andarsene da Plassans. Partì, condusse con sé Ursule a Marsiglia, dove trovò un lavoro dello stesso genere di quello che aveva fatto sin allora. Del resto, egli non aveva chiesto un soldo di dote. Quando Pierre, meravigliato di tanto disinteresse, aveva iniziato un discorso impacciato, cercando di dargli delle giustificazioni, Mouret lo aveva messo a tacere dicendo che preferiva mantenere sua moglie col proprio lavoro. Il degno figlio del

contadino Rougon rimase inquieto: ebbe il sospetto che questo comportamento nascondesse qualche insidia.

Restava Adélaïde. Per nulla al mondo Pierre voleva continuare ad abitare con lei. Lei lo disonorava. Avrebbe voluto mandar via lei per prima. Ma si trovava fra due alternative molto imbarazzanti: tenerla, e trovarsi addosso il fango della sua vergogna, attaccarsi una palla al piede che avrebbe frenato lo slancio della sua ambizione; oppure cacciarla via, e, senza alcun dubbio, farsi mostrare a dito come un figlio snaturato, il che avrebbe distrutto la buona fama che si riprometteva di conquistare. Poiché intuiva che avrebbe avuto bisogno di tutti, desiderava che il suo nome fosse riabilitato dinanzi a tutta Plassans. Non c'era che una via da seguire: indurre Adélaïde ad andarsene da sé. Per ottenere questo risultato, Pierre non trascurò alcun mezzo. Riteneva che la condotta sregolata di sua madre giustificasse pienamente la sua durezza. La puniva come si punisce un bambino; le parti erano invertite. Sotto questa sfarzo, che minacciava sempre di colpirla, la povera donna si curvava. Aveva solo quarantadue anni, e le sfuggivano balbettii di spavento, il volto assumeva espressioni insicure e sottomesse, come fosse una vecchia rimbambita. Suo figlio continuava a tenerla sotto l'incubo dei suoi sguardi severi, sperando che un giorno o l'altro, non potendone più, essa scappasse via. La poveretta soffriva terribilmente di vergogna, di desideri repressi, di umiliazioni accettate; riceveva passivamente quei colpi e poi, nonostante tutto, ritornava da Macquart, disposta a morire sul posto piuttosto che cedere. Certe notti si sarebbe alzata per correre a gettarsi nella Viorne, se la sua carne debole di donna nevrastenica non avesse avuto una paura atroce della morte. Più volte pensò di fuggire, di andare a raggiungere il suo amante al confine. Quel che la tratteneva in casa, vittima dei silenzi sprezzanti e delle tacite brutalità di suo figlio, era il non sapere dove rifugiarsi. Pierre intuiva che già da tempo se ne sarebbe andata se avesse avuto un rifugio. Egli aspettava l'occasione di prenderle in affitto da qualche parte un piccolo alloggio, quando un incidente che non aveva osato sperare affrettò l'attuazione dei suoi desideri. Nel sobborgo si venne a sapere che Macquart era stato ucciso, al confine, da una fucilata d'un doganiere, nel momento in cui portava in Francia una partita di orologi di Ginevra. Il fatto era vero. Il cadavere del contrabbandiere non fu nemmeno riportato a Plassans: fu seppellito nel cimitero d'un piccolo villaggio di montagna. Il dolore di Adélaïde fu una specie di inebetimento: suo figlio, che la osservò con curiosità, non la vide versare una lacrima. Macquart l'aveva fatta sua erede. Essa ereditò la catapecchia del vicolo Saint-Mittre e la carabina del defunto, che un contrabbandiere, sfuggito alle fucilate dei doganieri, le consegnò onestamente. L'indomani, si ritirò subito nella casupola; appese la carabina sopra il camino, e visse là, estranea a tutto, solitaria, muta.



Finalmente Pierre Rougon era unico padrone di casa. L'appezzamento di terreno dei Fouque gli apparteneva di fatto, anche se non di diritto. Egli non si era mai ripromesso di restarci: era un campo troppo piccolo per le sue ambizioni. Lavorare la terra, badare ai legumi, gli sembrava un'attività grossolana, non all'altezza delle sue capacità. Aveva fretta di non essere più un contadino. Il suo carattere, dirozzato dal temperamento nervoso di sua madre, era attratto da un bisogno irresistibile di piaceri borghesi. In tutti i progetti che aveva ideato, la soluzione era la vendita dell'appezzamento dei Fouque. Tale vendita, mettendogli in mano una somma abbastanza cospicua, doveva permettergli di sposare la figlia di qualche negoziante che lo avrebbe preso come socio. In quell'epoca, le guerre dell'Impero napoleonico producevano dei vuoti cospicui tra le file dei giovani che avrebbero potuto sposarsi. I genitori si mostravano meno difficili nella scelta di un genero. Pierre diceva a se stesso che il denaro avrebbe aggiustato ogni cosa, e che si sarebbero trascurate senza troppa difficoltà le chiacchiere delle male lingue del sobborgo. Il suo piano era di atteggiarsi a vittima, a giovane onesto che soffriva per le vicende vergognose della sua famiglia, che le deplorava, senza esservi coinvolto e senza scusarle. Da parecchi mesi aveva messo gli occhi addosso alla figlia d'un commerciante d'olio, Félicité Puech. La ditta Puech & Lacamp, i cui magazzini si trovavano in una delle viuzze più scure del quartiere vecchio, era tutt'altro che prospera: del suo credito ci si fidava poco, si parlava di un possibile fallimento. Proprio a causa di queste cattive voci Rougon puntò verso quella parte le sue batterie. Un commerciante i cui affari andassero bene non gli avrebbe mai dato la figlia in sposa. Il suo progetto era di farsi avanti nel momento in cui il vecchio Puech non avrebbe più saputo a che santo votarsi, comprargli Félicité e poi rimettere in sesto la ditta grazie alla sua intelligenza e alla sua energia. Era un modo abile di salire uno scalino, di alzarsi di un grado al di sopra della sua classe. Soprattutto egli voleva fuggire da quell'odioso sobborgo in cui si parlava della sua famiglia, voleva far dimenticare le sudicie dicerie, cancellando perfino il nome dell'appezzamento dei Fouque. Perciò le strade male odoranti del quartiere vecchio gli sembravano, in confronto, un paradiso. Soltanto là poteva diventare un altro uomo.

Ben presto arrivò il momento che egli agognava. La ditta Puech & Lacamp rantolava. Allora il giovane negoziò il proprio matrimonio con prudente destrezza. Fu accolto, se non come un salvatore, almeno come un aiuto necessario e accettabile. Garantitosi il matrimonio, si occupò attivamente della vendita del terreno. Il padrone del Jas-Meiffren, desiderando accrescere la sua proprietà, gli aveva già fatto più volte delle offerte. Soltanto un muro divisorio, basso e sottile, separava le due proprietà. Pierre speculò sull'ingordigia del suo vicino, un uomo ricchissimo, che, per soddisfare un capriccio, arrivò fino a offrirgli cinquantamila franchi. Era il doppio del valore di quel



terreno. Ma Pierre tirava la faccenda per le lunghe, con sornioneria contadinesca, dicendo che non voleva vendere, che sua madre non avrebbe mai acconsentito a disfarsi di una proprietà che i Fouque, da quasi due secoli, si erano tramandati di padre in figlio. Mentre continuava a fingersi esitante, preparava la vendita. Gli erano venuti dei sospetti. Secondo la sua logica brutale, quel terreno gli apparteneva, egli aveva il diritto di disporne a suo piacimento. Tuttavia, al di sotto di questa spavalda sicurezza, si agitava il vago presentimento delle complicazioni della legge. Si decise a consultare indirettamente un usciere del sobborgo.

Ne seppe delle belle. Secondo l'usciere, egli aveva le mani completamente legate. Soltanto sua madre poteva vendere il terreno: era quello che temeva. Ma quello che ignorava, quello che fu per lui una mazzata in testa, era che Ursule e Antoine, i bastardi, i «lupacchiotti», avessero dei diritti su quella proprietà. Come! Quelle canaglie potevano spogliarlo, derubarlo, lui, il figlio legittimo! Le spiegazioni dell'usciere erano chiare e precise: Adélaïde, certo, aveva sposato Rougon in regime di comunione di beni; ma siccome tutta la dote consisteva in beni immobili, la donna, secondo la legge, alla morte del marito ne era rientrata in possesso; d'altra parte, Macquart e Adélaïde avevano riconosciuto i loro figli, i quali, di conseguenza, avevano il diritto di ereditare dalla loro madre. Come unica consolazione, Pierre apprese che il Codice riduceva la parte spettante ai bastardi, a vantaggio dei figli legittimi. Ciò non lo consolò affatto. Lui voleva tutto. Non avrebbe mai diviso neanche dieci soldi con Ursule e Antoine. Questo rapido sguardo alle complicazioni del Codice gli aprì nuovi orizzonti, che egli scrutò nel segreto del suo pensiero. Capì presto che un uomo abile deve sempre mettere la legge dalla sua parte. Ed ecco quello che escogitò, senza confidarsi con nessuno, nemmeno con l'usciere, che temeva di mettere sull'avviso. Sapeva di poter disporre di sua madre come d'una cosa. Una mattina, la condusse da un notaio e le fece firmare un atto di vendita. Purché le si lasciasse la catapecchia del vicolo Saint-Mittre, Adélaïde avrebbe venduto tutta Plassans! Pierre le garantiva, del resto, una rendita annuale di seicento franchi, e le giurava per tutte le cose più sacre che avrebbe protetto suo fratello e sua sorella. Un tale giuramento parve sufficiente alla buona donna; essa recitò al notaio la lezione che a suo figlio piacque di suggerirle. Il giorno dopo, il giovane le fece firmare una ricevuta nella quale essa riconosceva di aver avuto da lui cinquantamila franchi, come prezzo del terreno. Fu quello il suo colpo di genio, un'azione da furbo matricolato. A sua madre, stupita di dover firmare una simile ricevuta mentre di quei cinquantamila franchi non aveva veduto neanche un centesimo, egli si accontentò di dire che si trattava d'una semplice formalità senza conseguenze. Facendo scivolare il foglio dentro la tasca, egli pensava: «Adesso, i lupacchiotti mi chiedano pure conto di ciò che gli spetta! Io dirò che la vecchia ha divorato

tutto. Non oseranno mai intentarmi una causa». Otto giorni dopo, il muro divisorio non esisteva più, l'aratro aveva fatto piazza pulita delle piante di legumi; il terreno dei Fouque, come il giovane Rougon aveva sempre sperato, era destinato a diventare un ricordo leggendario. Qualche mese più tardi, il proprietario del Jas-Meiffren fece demolire anche quello che era stato l'alloggio degli ortolani, e che ormai cadeva in rovina. |[continua]|

|[CAPITOLO II, 2]|

Quando Pierre ebbe in mano i cinquantamila franchi, sposò Félicité Puech entro il più breve tempo possibile. Félicite era una donnetta di pelle scura, come se ne vedono in Provenza. La si sarebbe detta una di quelle cicale brune, secche, stridule, che volano a scatti e picchiano il capo contro i mandorli. Magra, col seno piatto, con un muso da faina stranamente incavato e a tratti duri, era una persona senza età: le si sarebbero potuti dare quindici anni oppure trenta, sebbene ne avesse in realtà diciannove, quattro meno di suo marito. In fondo ai suoi occhi neri, piccoli, simili a buchi fatti con un succhiello, si notava uno sguardo furbo, come quello di una gatta. La fronte bassa e convessa; il naso un po' depresso alla radice mentre più giù le narici erano dilatate, fini e frementi come per gustar meglio gli odori; la sottile linea rossa delle labbra; il mento sporgente che si riattaccava alle guance attraverso strane infossature: tutto questo aspetto di nanerottola astuta era come la maschera vivente dell'intrigo, dell'ambizione irrequieta e avida. Con tutta la sua bruttezza, Félicité aveva una sua grazia speciale, che la rendeva seducente. La gente diceva che era carina o brutta a volontà. Ciò doveva dipendere dal modo con cui si annodava i capelli, che erano bellissimi; ma più ancora dipendeva dal sorriso di trionfo che illuminava la sua faccia bruna, quando credeva di aver partita vinta su qualcuno. Nata con una sorta di sfortuna, considerandosi disgraziata, accettava per lo più di essere giudicata bruttina. Ma non abbandonava la lotta: aveva giurato a se stessa di far scoppiare d'invidia, un giorno o l'altro, tutta la città sfoggiando una fortuna e un lusso insolente. E se avesse potuto recitare la commedia della sua vita su una scena più vasta, in cui il suo ingegno acuto si fosse sviluppato liberamente, avrebbe certamente realizzato senza indugio il suo sogno. Aveva un'intelligenza molto superiore a quella delle ragazze della sua classe sociale e della sua istruzione. Le male lingue sostenevano che sua madre, morta pochi anni dopo la sua nascita, era stata in intimi rapporti, nei primi tempi del suo matrimonio, col marchese di Carnavant, un giovane nobile del quartiere di San Marco. La verità era che Félicité aveva

piedi e mani da marchesa, che non sembrava dovessero appartenere alla razza indurita dal lavoro dalla quale discendeva.

Per un mese almeno, la gente del quartiere vecchio continuò a meravigliarsi nel vederla sposare Pierre Rougon, quel contadino a mala pena dirozzato, quell'uomo del sobborgo, la cui famiglia non era davvero in odore di santità. Lei lasciò che spettegolassero, accogliendo con dei sorrisi enigmatici le congratulazioni insincere delle sue amiche. Aveva fatto i suoi calcoli: sceglieva Rougon con le mire di una ragazza che prende un marito come si prende un complice. Suo padre, accettando il giovane come genero, vedeva soltanto l'apporto di quei cinquantamila franchi che lo salvavano dal fallimento. Ma Félicité aveva occhi più penetranti: guardava più lontano nel futuro, e sentiva il bisogno di un uomo ben portante, magari un po' zotico, dietro il quale lei potesse nascondersi, e del quale, come d'una marionetta, facesse muovere a suo piacimento le braccia e le gambe. Aveva un odio ben motivato per i borghesucci di provincia, per quella genia palliduccia di apprendisti notai, di futuri avvocati che fanno la fame in attesa di una clientela. Priva di qualsiasi dote, senza alcuna speranza di sposare il figlio di un grosso commerciante, preferiva mille volte un contadino, che essa progettava di usare come uno strumento passivo, anziché un magro professionista che l'avrebbe sopraffatta con la sua altezzosità di ex studentello e l'avrebbe miserabilmente trascinata con sé per tutta la vita alla ricerca di soddisfazioni senza costrutto. Essa pensava che la donna deve plasmare l'uomo. Si sentiva capace di far salire al rango di ministro un bovaro. Ciò che l'aveva sedotta, in Rougon, era il petto ben squadrateo, il torace massiccio e tuttavia non privo di una certa avvenenza. Un giovane così saldamente costruito avrebbe portato avanti con destrezza e con forza il mondo d'intrighi che essa sognava di caricargli sulle spalle. Se apprezzava la forza e la salute di suo marito, aveva però saputo anche indovinare che egli era tutt'altro che un imbecille; sotto lo spessore della carne aveva fiutato la duttilità sorniona dell'astuzia. Eppure, era ancora lontana dal conoscere il suo Rougon, lo considerava più sempliciotto di quanto fosse. Alcuni giorni dopo il matrimonio, avendo frugato per caso nel cassetto d'una scrivania, trovò la ricevuta di cinquantamila franchi firmata da Adélaïde. Capì e rimase turbata: al suo carattere di onesta bempensante ripugnava imbrogli di quella fatta. Ma in mezzo al turbamento sorse un senso di ammirazione. Rougon, ai suoi occhi, divenne un uomo molto forte.

La giovane coppia si lanciò arditamente alla conquista della fortuna. La ditta Puech & Lacamp era meno malridotta di quanto Pierre aveva creduto. L'ammontare dei debiti era esiguo: mancava solo il denaro. In provincia, il commercio procede con un passo cauto che lo salva dai grandi disastri. I Puech & Lacamp erano i più prudenti dei prudenti: tremavano se dovevano rischiare un migliaio di scudi; perciò la loro ditta, un vero

bugigattolo, aveva ben poca importanza. I cinquantamila franchi portati da Pierre bastarono per pagare i debiti e per dare all'attività commerciale una maggiore estensione. Gli inizi furono buoni. Per tre annate di seguito la raccolta delle olive fu abbondante. Félicité, con un colpo di audacia che preoccupò molto Pierre e il vecchio Puech, li indusse ad acquistarne una grande quantità che essi ammassarono e conservarono in magazzino. Nelle due annate successive, come la ragazza aveva intuito, il raccolto fu scarso, il prezzo salì notevolmente, e ciò permise loro di realizzare grossi profitti vendendo la provvista degli anni avanti.

Poco tempo dopo questa fortunata speculazione, Puech e il signor Lacamp si ritirarono dal commercio, accontentandosi di quel po' di denaro che avevano guadagnato, punti dall'ambizione di passare il resto della loro vita vivendo di rendita.

I due giovani coniugi, rimasti unici padroni della ditta, pensarono che finalmente la loro fortuna fosse assicurata.

«Tu hai sconfitto la scalogna che mi perseguitava», diceva qualche volta Félicité a suo marito.

Una delle poche debolezze di quel suo carattere energico era di credersi colpita dalla sfortuna. Fin allora, secondo lei, niente era riuscito bene né a lei né a suo padre, nonostante i loro sforzi. Obbedendo alla superstizione meridionale, essa si apprestava a lottare contro il destino, come si lotta contro una persona in carne ed ossa che cerchi di strangolarci.

I fatti, per un caso strano, non tardarono a giustificare le sue apprensioni. La scalogna ritornò, implacabile. Ogni anno un nuovo disastro colpì la ditta Rougon. Ora un cliente falliva e procurava loro una perdita di alcune migliaia di franchi; ora i calcoli più probabili sull'abbondanza dei raccolti si rivelavano falsi in seguito a circostanze imprevedibili; ora le speculazioni più sicure naufragavano miseramente. Fu un combattimento senza tregua e senza pietà.

«Vedi bene che sono nata sotto una cattiva stella», diceva amaramente Félicité.

E ciò nonostante si accaniva, furente, non comprendendo come mai, dopo aver avuto un fiuto così fino per quella prima speculazione, non riusciva più a dare a suo marito consigli che non si rivelassero disastrosi.

Pierre, abbattuto, meno tenace, avrebbe cento volte liquidato la ditta se non ci fosse stata la combattività tesa e ostinata di sua moglie. Essa voleva essere ricca. Capiva che la sua ambizione non poteva innalzarsi che su una solida base finanziaria. Il giorno in cui

avessero avuto qualche centinaio di migliaia di franchi, sarebbero stati i padroni della città; essa avrebbe fatto dare a suo marito un posto importante, avrebbe comandato. Non era la conquista di una carica che la preoccupava: per quella lotta si sentiva perfettamente agguerrita. Ma rimaneva disarmata davanti ai primi sacchi di scudi da guadagnare. Mentre l'arte di intrigare nella società non le sembrava un compito difficile, provava una sorta di rabbia impotente dinanzi a quelle monete da cento soldi, inerti, bianche e fredde, sulle quali il suo spirito d'intrigante non aveva presa, e che stupidamente rifiutavano di venire da lei.

Per più di trent'anni durò la battaglia. Quando Puech morì, fu un'altra mazzata. Félicité, che era sicura di ereditare quarantamila franchi o giù di lì, venne a sapere che il vecchio egoista, per godersi meglio i giorni della sua vecchiaia, aveva investito i suoi pochi fondi in un vitalizio. Essa ne fece una malattia. S'inaspriva a poco a poco, diventava sempre più risecchita, più stridente. A vederla girare come un turbine, dalla mattina alla sera, attorno agli orci d'olio, si sarebbe detto che si illudeva di dare impulso agli affari con quei continui voli di mosca inquieta. Suo marito, al contrario, si appesantiva; la scalogna gli faceva venire l'obesità, lo rendeva più tozzo e più flaccido. Tuttavia quei trent'anni di lotta non li portarono alla rovina. Ad ogni inventario annuale, essi raggiungevano press'a poco il pareggio; se in una stagione subivano delle perdite, le colmavano nella stagione seguente. Ma era questo vivere alla giornata che esasperava Félicité. Avrebbe preferito un fallimento bello e buono. In tal caso, forse, avrebbero potuto ricominciare la loro vita daccapo, invece di ostinarsi nell'infinitamente piccolo, di dannarsi l'anima per guadagnare solo lo stretto necessario. In un terzo di secolo, non riuscirono a metter da parte nemmeno cinquantamila franchi.

Bisogna dire che, fin dai primi anni del loro matrimonio, sbocciò in casa loro una numerosa figliolanza, che, alla lunga, divenne un peso molto grave. Félicité, come certe donne minute, ebbe una fecondità che, a vedere la sua debole costituzione, non si sarebbe mai immaginata. In cinque anni, dal 1811 al 1815, ebbe tre bambini, uno ogni due anni. Nei quattro anni seguenti, dette alla luce ancora due bambine. A far venire al mondo i figli nulla è più adatto della vita tranquilla e animalesca della provincia. I coniugi accolsero molto male le due ultime arrivate: le figlie, quando mancano le doti, diventano dei terribili impacci. Rougon dichiarò, in modo da farsi ben capire, che era venuto il momento di dire basta: il diavolo sarebbe stato davvero molto astuto se gli avesse mandato un altro bambino. Félicité, in effetti, si fermò là. Non sappiamo a quale numero di figli, altrimenti, sarebbe arrivata.

Tuttavia, Félicité non considerò tutti questi marmocchi come una causa di rovina. Anzi, essa volle ricostruire sulla testa dei suoi figli l'edificio della sua fortuna che le crollava tra le mani. Essi non avevano ancora dieci anni, e già lei fantasticava sul loro avvenire, dandolo per scontato. Temendo di non riuscire mai da sé, si mise a sperare in loro per vincere l'accanimento della mala sorte. Essi avrebbero dato soddisfazione alle sue ambizioni fallite, le avrebbero dato quella posizione ricca e invidiata che lei cercava inutilmente di raggiungere. Da allora, pur senza abbandonare la lotta per l'attività commerciale, essa concepì un secondo piano per arrivare a saziare le sue brame di dominio. Le sembrava impossibile che, di tre figli, nemmeno uno sarebbe diventato un uomo superiore, che avrebbe arricchito tutta la famiglia. Lo sentiva in cuor suo, diceva. Perciò allevò i marmocchi con un fervore nel quale severità materne si mescolavano a tenerezze da usuraio. Si mise a nutrirli amorosamente come se fossero un capitale che, un giorno, doveva fruttare copiosi interessi.

«Lascia stare!», gridava Pierre. «I figli sono tutti degli ingrati. Tu li vizi, tu ci mandi in rovina».

Quando Félicité parlò del progetto di mandare i bambini alla scuola secondaria, Pierre si adirò. Il latino era un lusso inutile, bastava mandarli a studiare un poco in un convitto lì vicino. Ma la donna tenne duro; aveva sentimenti più alti, che la facevano sentire orgogliosa al pensiero di avere attorno a sé, come un ornamento, dei figli istruiti; d'altronde, capiva che i suoi figli non potevano restare così poco colti come suo marito, se voleva che un giorno diventassero uomini superiori. Sognava di vederli tutti e tre a Parigi, in posti elevati che non avrebbe saputo precisare. Quando Rougon cedette e i tre ragazzetti entrarono nell'ottava classe, Félicité provò il più vivo orgoglio che avesse gustato fin allora. Stava lì estatica a sentirli parlare fra loro dei loro professori e dei loro studi. Il giorno in cui il maggiore, davanti a lei, fece declinare a uno degli altri due *rosa*, «la rosa», le parve di udire una musica celestiale. Bisogna dire a sua lode che in quel momento la sua gioia non fu contaminata da alcun calcolo d'interesse. Anche Rougon si lasciò trascinare dal piacere dell'uomo incolto che vede i suoi figli diventare più istruiti di lui. L'intima amicizia che, naturalmente, si stabilì tra i loro figli e i figli dei pezzi grossi della città portò al colmo dell'ebbrezza i due coniugi. I ragazzi davano del tu al figlio del sindaco, a quello del sottoprefetto, perfino a due o tre giovani nobili che il quartiere di San Marco si era degnato di iscrivere alla scuola di Plassans. Félicité non credeva che un tale onore potesse esser pagato troppo caro. L'istruzione dei tre ragazzetti gravò terribilmente sul bilancio di casa Rougon.



Finché i ragazzi non furono baccellieri, i due coniugi, che li mantenevano a scuola con enormi sacrifici, vissero nella speranza del loro successo. E anche quando ebbero ottenuto il diploma, Félicité volle completare la sua opera; ottenne da suo marito che fossero mandati tutti e tre a Parigi. Due studiarono legge, il terzo seguì i corsi della Scuola di medicina. Poi, quando furono uomini fatti, quando ebbero esaurito tutte le risorse della famiglia Rougon e si videro costretti a ritornare in provincia e a farsi una posizione, per i poveri genitori cominciò la disillusione. Sembrò che la provincia riafferrasse la preda che le era stata tolta. I tre giovanotti si addormentarono, si intorpidirono. Tutta l'amarrezza della sua cattiva sorte risalì in gola a Félicité. I suoi figli le facevano far bancarotta. L'avevano rovinata, non le davano gli interessi del capitale che rappresentavano. Quest'ultimo colpo, del destino fu tanto più forte in quanto la feriva, insieme, nelle sue ambizioni di donna e nelle sue vanità di madre. Rougon si mise a ripeterle da mattina a sera: «Te l'avevo detto!», e questo la esasperò ancor più.

Un giorno, siccome essa rimproverava amaramente al suo primogenito la somma di denaro che la sua istruzione le era costata, lui le rispose con amarezza non minore:

«Vi rimborserò più tardi, se potrò. Ma dal momento che non eravate ricchi, dovevate farci imparare un mestiere. Noi siamo dei declassati; soffriamo più di voi».

Félicité comprese la profondità di queste parole. Da allora in poi smise di accusare i figli, rivolse la sua collera contro la sorte, che non si stancava di colpirla. Ricominciò a lamentarsi, si mise a gemere più che mai sulla mancanza di fortuna che la faceva naufragare proprio quand'era giunta in porto. Quando Rougon le diceva: «I tuoi figli sono dei fannulloni, ci divoreranno un pezzo dopo l'altro fino alla fine», lei rispondeva con asprezza: «Piacesse a Dio che io avessi ancora del denaro da dar loro! Se vegetano, i poveri ragazzi, è perché non hanno un soldo».

All'inizio dell'anno 1848, alla vigilia della Rivoluzione di febbraio, i tre figli di Rougon avevano a Piassans delle posizioni molto precarie. Erano dei tipi strani, profondamente diversi tra loro, benché venuti su dallo stesso ceppo. Nell'insieme, valevano più dei loro genitori. La stirpe dei Rougon era destinata a raffinarsi per il contributo delle donne. Adélaïde aveva fatto di Pierre un uomo medio, adatto a basse ambizioni; Félicité aveva dato ai suoi figli delle facoltà intellettuali più alte, capaci di grandi vizi e di grandi virtù.

In quell'epoca il maggiore, Eugène, aveva circa quarant'anni. Era un uomo di media statura, leggermente calvo, già tendente all'obesità. Aveva il viso di suo padre, un viso allungato, dai tratti poco marcati; sotto la pelle s'indovinava il grasso che rendeva meno



angolose le curve e dava alla faccia una bianchezza giallastra, come di cera. Ma se nella struttura massiccia e squadrata della testa si vedeva ancora il contadino, la fisionomia si trasfigurava, s'illuminava all'interno, quando lo sguardo si destava, sollevando le palpebre pesanti. Nel figlio la goffaggine del padre era divenuta gravità. Questo grosso uomo aveva di solito un'aria gagliardamente sonnolenta; a giudicare da certi suoi gesti ampi e faticosi, lo si sarebbe detto un gigante che si stirava le membra aspettando il momento di agire. In seguito a uno di quei cosiddetti capricci della natura nei quali la scienza incomincia a discernere delle leggi, se in Eugène la somiglianza fisica con Pierre era completa, Félicité sembrava aver contribuito a fornire la materia pensante. Eugène rappresentava il caso curioso di certe qualità morali e intellettuali di sua madre nascoste dentro la carne densa di suo padre. Aveva alte ambizioni, tendenze autoritarie, un particolare disprezzo per i mezzucci e le piccole fortune. Era la prova che a Plassans non si sbagliavano, forse, supponendo che Félicité avesse nelle vene qualche goccia di sangue nobile. La brama di godimento che si sviluppava selvaggiamente nei Rougon, e che era, per così dire, la caratteristica di quella famiglia, aveva assunto in lui una forma meno volgare: voleva godere, ma dei piaceri dell'ingegno, soddisfacendo i suoi desideri di dominio. Un uomo così non era adatto a riuscire in provincia. Vi vegetò per quindici anni, con gli occhi rivolti a Parigi, aspettando un'occasione propizia. Da quando era ritornato nella sua piccola città, non volendo mangiare il pane dei suoi genitori, si era fatto iscrivere nell'albo degli avvocati. Difese ogni tanto qualche causa, guadagnandosi appena da vivere, senza sollevarsi, così pareva, al di sopra di un'onesta mediocrità. A Plassans dicevano che aveva la voce poco vibrante, i gesti impacciati. Di rado riusciva a vincere la causa d'un cliente; per lo più perdeva il filo dell'argomentazione, divagava, come dicevano le teste quadre del foro. Un giorno specialmente, parlando di una questione di danni e di interessi, andò del tutto fuori tema, si ingolfò in considerazioni politiche, tanto che il presidente gli tolse la parola. Egli si mise subito a sedere, con uno strano sorriso. Il suo cliente fu condannato a pagare una somma considerevole, ma non sembrò che egli si dolesse minimamente di quelle sue inopportune digressioni. Pareva che considerasse le proprie arringhe come dei puri e semplici esercizi, che gli sarebbero serviti in seguito. Questo era ciò che Félicité non comprendeva e che la faceva andare su tutte le furie; essa avrebbe voluto che suo figlio dettasse legge al tribunale civile di Plassans. Finì col farsi un'idea molto sfavorevole del suo primogenito: a suo parere, non poteva essere quel giovane sonnolento colui che sarebbe stato la gloria della famiglia. Pierre, invece, aveva un'assoluta fiducia in Eugène: non perché avesse uno sguardo più penetrante di quello di sua moglie, ma perché badava alle apparenze esteriori, e nutriva un proprio orgoglio personale nel credere alla genialità di quel figlio che era il suo ritratto vivente. Un mese prima della rivoluzione di febbraio, Eugène divenne inquieto: un fiuto particolare gli fece presagire la crisi. Da allora in poi,

sembrava che il selciato di Plassans gli bruciasse i piedi. Fu visto aggirarsi per le strade come un'anima in pena. Poi tutt'a un tratto si decise: partì per Parigi. Non aveva in tasca neanche cinque franchi.

Aristide, il più giovane dei figli dei Rougon, era l'opposto esatto - l'opposto geometrico, per così dire - di Eugène. Aveva il viso di sua madre e un carattere avido, ipocrita, fatto per i bassi intrighi, nel quale predominavano gli istinti di suo padre. La natura obbedisce spesso a esigenze di simmetria. Piccolo, col viso aguzzo, simile a un pomo d'un bastone da cui un incisore avesse bizzarramente ricavato una testa di Pulcinella, Aristide frugava, rovistava dappertutto, senza scrupoli, desideroso di un successo rapido. Amava il denaro come il suo fratello maggiore amava il potere. Mentre Eugène sognava di piegare un popolo alla propria volontà e s'inebriava al pensiero della sua onnipotenza futura, Aristide vedeva se stesso già dieci volte milionario, installato in una dimora principesca, mangiando e bevendo bene, assaporando la vita con tutti i sensi e tutti gli organi del proprio corpo. Voleva soprattutto far fortuna subito. Quando faceva castelli in aria, quei castelli salivano a grande altezza, magicamente, nella sua fantasia; ecco, dalla sera alla mattina si era già impadronito di forzieri pieni d'oro; la sua fannullonaggine si deliziava in questi sogni, tanto più che egli non si preoccupava mai dei mezzi per raggiungere la meta: i più rapidi gli sembravano sempre i migliori. La razza dei Rougon, di quei contadini grassi e avidi, dagli appetiti volgari, era maturata troppo alla svelta in lui; tutti i bisogni di godimento materiale si espandevano, triplicati da un'educazione frettolosa, tanto più insaziabili e pericolosi in quanto erano sorretti dal ragionamento. A dispetto delle sue sottili intuizioni femminili, Félicité preferiva questo tra i suoi figli; non capiva quanto Eugène le rassomigliasse di più. Scusava le sciocchezze e le infingardaggini del suo figlio minore col pretesto che sarebbe stato lui «l'uomo superiore» della famiglia, e che un uomo superiore ha il diritto di condurre una vita scapestrata fino al momento in cui la forza delle sue doti si rivelerà. Aristide mise duramente alla prova l'indulgenza di sua madre. A Parigi condusse una vita dissoluta e oziosa; fu uno di quegli studenti che compiono i loro studi nelle birrerie del Quartiere Latino. Del resto, vi rimase soltanto due anni; suo padre, spaventato dal fatto che non aveva ancora dato neanche un esame, lo fece ritornare a Plassans e pensò di cercargli una moglie, nella speranza che i doveri della famiglia gli avrebbero fatto metter giudizio. Aristide si lasciò sposare. In quell'epoca, non vedeva chiaro nelle proprie ambizioni; la vita di provincia non gli spiaceva; se la spassava nella sua cittadina, mangiando, dormendo, bighellonando. Félicité perorò la sua causa con tanto calore, che Pierre acconsentì a pagare vitto e alloggio ai due sposi, purché il giovane si occupasse con solerzia della ditta. Allora per Aristide incominciò una bella vita di fannullonaggine; egli trascorrevva al circolo le giornate e la

maggior parte delle nottate, fuggendo dall'ufficio di suo padre come uno scolaro discolo, andando a giocare i pochi luigi che sua madre gli dava di nascosto. Bisogna aver vissuto confinati in provincia per capir bene quali furono i quattro anni di abbruttimento che quel giovane trascorse. In ogni cittaduzza c'è un gruppo d'individui che vivono alle spalle dei loro genitori, fingendo qualche volta di lavorare, ma coltivando in realtà la loro pigrizia con una sorta di devozione religiosa. Aristide fu il tipo classico di questi oziosi incorreggibili, che trascinano voluttuosamente la loro vita nel vuoto della provincia. Per quattro anni non fece che giocare all'*écarté*. Mentre egli passava tutto il tempo al circolo, sua moglie, una bionda molle e placida, contribuiva alla rovina della casa Rougon grazie a un gusto particolare per i vestiti appariscenti e a un appetito formidabile, stranissimo in una creatura così esile. Angèle adorava i nastri celesti e i filetti di manzo. Era figlia di un capitano a riposo, che chiamavano il maggiore Sicardot, un semplicione che le aveva dato diecimila franchi di dote, il frutto di tutti i suoi risparmi. Pierre, scegliendo Angèle come nuora, aveva pensato di concludere un affare al di sopra di ogni speranza, tanto bassa era la stima che aveva per Aristide. Ma proprio quella dote di diecimila franchi, che lo aveva fatto decidere, divenne in seguito per lui un cappio al collo. Suo figlio era già un mascalzone astuto; gli consegnò i diecimila franchi, mettendosi in società con lui, non volendo tenere per sé nemmeno un soldo, ostentando la più grande devozione filiale.

«Noi non abbiamo bisogno di niente», diceva; «voi ci manterrete, e faremo i conti più tardi».

Pierre stava male a quattrini; accettò, un po' sospettoso per quel disinteresse di Aristide. Costui calcolava che per molto tempo, forse, suo padre non avrebbe avuto diecimila franchi da restituirgli in denaro liquido: lui e la moglie sarebbero vissuti comodamente a sue spese, fintanto che la società non potesse essere sciolta. Erano pochi biglietti di banca ammirevolmente collocati. Quando il mercante d'olio capì quale mercato sciocco aveva fatto, non gli era più possibile sbarazzarsi di Aristide; la dote di Angèle si trovava impegnata in speculazioni che stavano andando male. Dovette tenere in casa sua i due sposi, esasperato, colpito al cuore dall'ingordigia della nuora e dall'infingardaggine del figlio. Mille volte, se avesse potuto sciogliere la società, avrebbe messo alla porta quelle cimici che gli succhiavano il sangue, come diceva senza mezzi termini. Félicité li difendeva sotto sotto; Aristide, che aveva capito i suoi sogni ambiziosi, le esponeva ogni sera dei mirabili progetti grazie ai quali, entro poco tempo, avrebbe realizzato una fortuna. Per un caso assai raro, essa era in ottimi rapporti con sua nuora; ma bisogna dire che Angèle non aveva una volontà propria e che si poteva trattarla come un oggetto. Pierre andava in bestia quando sua moglie gli parlava dei futuri successi del loro figlio minore; diceva, piuttosto, che un giorno o l'altro sarebbe stato la rovina di tutta la famiglia. Durante i

quattro anni in cui i due sposi rimasero in casa sua, egli andò tempestando così, logorando in invettive la sua rabbia impotente, senza che né Aristide né Angèle abbandonassero minimamente il loro calmo sorriso. Si erano installati là; vi rimanevano, come dei massi. Infine Pierre fece un buon affare; poté restituire ad Aristide i suoi diecimila franchi. Quando volle fare un po' di conti con lui, Aristide tirò fuori tanti cavilli, che Pierre dovette lasciarlo andar via senza trattenere nemmeno un soldo per le spese di vitto e alloggio. I due coniugi si trasferirono a pochi passi di distanza, in una piazzetta del quartiere vecchio, la place Saint-Louis. I diecimila franchi furono divorati presto, nelle spese per metter su casa. Ma finché vi fu un po' di denaro, Aristide non cambiò in nulla il suo tenore di vita. Quando fu arrivato all'ultimo biglietto da cento franchi, divenne nervoso. Lo videro gironzolare per la città con un'aria losca; non prese più la solita tazzina di caffè al circolo; guardava con occhi febbrili gli altri che giocavano, ma non toccava una carta. La miseria lo rese ancora peggiore. Per molto tempo resisté, si ostinò a non far nulla. Nel 1840 ebbe un figlio, il piccolo Maxime, che la nonna Félicité, per fortuna, iscrisse a scuola, pagando di nascosto le spese. Era una bocca di meno da sfamare in casa di Aristide; ma la povera Angèle moriva di fame; il marito dovette, alla fine, cercarsi un posto. Riuscì a entrare nella sottoprefettura. Vi rimase circa dieci anni, e arrivò soltanto a uno stipendio di mille e ottocento franchi all'anno. Astioso, pieno di fiele, visse nell'incessante bramosia dei piaceri che non poteva più godere. La sua posizione infima lo esasperava; i miserabili centocinquanta franchi che ogni mese gli mettevano in mano gli sembravano un'ironia della sorte. Mai una tale sete di saziare il proprio appetito fu sentita da alcuno più ardentemente. Félicité, alla quale egli parlava delle sue sofferenze, non fu addolorata di vederlo alla fame: pensò che la miseria avrebbe scosso la sua pigrizia. Con l'orecchio teso, come in agguato, egli si mise a guardare attorno a sé, come un ladro che cerca di fare un buon colpo. All'inizio del 1848, quando suo fratello partì per Parigi, Aristide ebbe per un momento l'idea di andare con lui. Ma Eugène era scapolo; Aristide non poteva portare sua moglie così lontano senza avere in tasca una forte somma. Aspettò, fiutando una catastrofe, pronto a strangolare la preda che per prima gli venisse a tiro.

L'altro figlio dei Rougon, Pascal, quello che era nato dopo Eugène e prima di Aristide, non sembrava di quella famiglia. Era uno dei casi frequenti che smentiscono le leggi dell'eredità. La natura fa spesso nascere, in mezzo a una stirpe, un essere del quale essa attinge direttamente tutti gli elementi dalle proprie forze creatrici. Nulla, né quanto al fisico né al morale, c'era in Pascal che rassomigliasse ai Rougon. Alto, col viso dolce e serio, egli aveva una dirittura di carattere, un amore per lo studio, un'esigenza di modestia, che costituivano uno strano contrasto con le ambizioni febbrili e la mancanza di scrupoli della sua famiglia. Dopo aver compiuto a Parigi eccellenti studi di medicina, si era

ritirato a Plassans per sua libera scelta, nonostante le offerte lusinghiere dei suoi professori. Amava la vita tranquilla della provincia; sosteneva che per uno studioso quella vita è preferibile al frastuono di Parigi. Anche a Plassans, non si preoccupò affatto di accrescere la sua clientela. Molto sobrio, dotato di un ammirevole disdegno della ricchezza, seppe accontentarsi delle visite di alcuni ammalati che solamente il caso gli mandò. Tutto il suo lusso consisteva in una piccola casa luminosa della città nuova, nella quale si teneva religiosamente chiuso, occupandosi con amore di storia naturale. Fu preso specialmente da una grande passione per la fisiologia. Si seppe in città che egli acquistava spesso dei cadaveri dal necroforo dell'ospizio: ciò fu motivo di orrore per le signore delicate e per certi borghesi pavidi. Per fortuna non arrivarono fino al punto di considerarlo uno stregone; ma la sua clientela diminuì ancora; lo si considerò come uno stravagante al quale le persone della buona società non dovevano affidare in cura nemmeno la punta del loro dito mignolo, se non volevano disonorarsi. Un giorno si sentì la moglie del sindaco che diceva:

«Preferirei morire che farmi curare da quel tipo. Manda odore di cadavere».

Da allora Pascal fu giudicato senza appello. Egli sembrò contento di questa oscura paura che ispirava. Meno ammalati aveva, più poteva dedicarsi ai suoi cari studi scientifici. Poiché visitava per un prezzo molto modesto, la gente del popolo gli rimase fedele. Guadagnava precisamente quanto gli bastava per vivere, e viveva soddisfatto, come se fosse lontano mille miglia dalla gente del luogo, immerso nella pura gioia delle sue ricerche e delle sue scoperte. Ogni tanto mandava uno scritto all'Accademia delle scienze di Parigi. A Plassans non si sapeva affatto che questo stravagante, questo tipo che sapeva di cadavere, era un uomo molto noto e molto autorevole nel mondo scientifico. Quando lo vedevano, di domenica, partire per un'escursione nelle colline delle Garrigues, con una cassetta da botanico a tracolla e un martello da geologo in mano, alzavano le spalle, lo paragonavano a qualche altro dottore della città, così azzimato, così compito con le signore, e con gli abiti da cui emanava sempre un delizioso profumo di violetta. Nemmeno dai suoi genitori Pascal era capito. Quando Félicité lo vide organizzare la propria vita in un modo così strano e così meschino, rimase stupefatta e lo rimproverò di deludere le sue speranze. Lei che tollerava la scioperataggine di Aristide, credendola foriera di successi, non poteva vedere senza ira il tenore di vita modesto di Pascal, il suo rimanere in ombra, il suo disprezzo per le ricchezze, la sua ferma decisione di vivere appartato. Certamente non sarebbe stato questo il figlio che avrebbe mai soddisfatto le sue ambizioni!

«Ma di dove vieni?», gli domandava qualche volta. «Tu non sei nostro figlio. Guarda i tuoi fratelli: si danno da fare, cercano di trarre profitto dall'istruzione che noi gli abbiamo procurato. Ma tu, non fai che sciocchezze. Ci ricompensi male davvero, noi che ci siamo rovinati per tirarti su. No, tu non sei nostro figlio».

Pascal, che preferiva sorridere ogni qual volta c'era da offendersi, rispondeva serenamente, con una fine ironia:

«Suvvìa, non lamentatevi, non voglio che abbiate speso per me col solo risultato di farvi fallire; vi curerò tutti gratis quando sarete ammalati».

Del resto, egli vedeva di rado la sua famiglia, senza mostrare la minima ripugnanza, ma obbedendo suo malgrado al suo impulso. Prima che Aristide entrasse alla sottoprefettura, lo aveva aiutato più volte. Era rimasto scapolo. Non ebbe il minimo sentore dei gravi fatti che si preparavano. Da due o tre anni, si occupava del grande problema dell'eredità, mediante confronti tra le razze animali e la razza umana, ed era tutto assorto nei sorprendenti risultati che otteneva con le sue ricerche. Le osservazioni che aveva fatto su se stesso e sulla sua famiglia erano state il punto di partenza dei suoi studi. La gente del popolo, con la sua intuizione inconscia, capiva così bene quale differenza c'era tra lui e i Rougon, che lo chiamava «il signor Pascal», senza mai aggiungere il cognome.

Tre anni prima della rivoluzione del '48, Pierre e Félicité abbandonarono la loro attività commerciale. Erano alle soglie della vecchiaia, avevano tutti e due oltrepassato la cinquantina, erano stanchi di lottare. Dinanzi alla loro così scarsa fortuna, ebbero paura di finire completamente a terra se si ostinavano ancora. I figli, deludendo le loro speranze, avevano dato il colpo di grazia. Ora che non speravano più di giungere ad arricchirsi con le loro sole forze, volevano almeno serbarsi un pezzo di pane per i loro ultimi anni. Si ritirarono dal commercio con una quarantina di migliaia di franchi, tutt'al più. Questa somma dava loro una rendita di duemila franchi: appena quanto bastava per vivere la vita meschina della provincia. Per fortuna restavano soli, poiché erano riusciti a far sposare le loro due figlie, Marthe e Sidonie, l'una delle quali abitava a Marsiglia, l'altra a Parigi.

Liquidando l'azienda, avrebbero desiderato di andare ad abitare nella città nuova, il quartiere dei commercianti in ritiro; ma non osarono. La loro rendita era troppo modesta: temettero di far cattiva figura. Con una soluzione di compromesso, presero in affitto un appartamento in rue de la Banne, la strada che separa il vecchio quartiere dal nuovo. La loro abitazione apparteneva alla fila di case che costeggiano il quartiere vecchio: abitavano



ancora nella città dei poveracci; soltanto, dalle loro finestre vedevano a pochi passi di distanza la città dei ricchi; erano sul limitare della Terra Promessa.

Il loro appartamento, situato al secondo piano, era costituito da tre grandi stanze; essi ne fecero una sala da pranzo, un salotto e una camera da letto. Al primo piano abitava il proprietario, un venditore di bastoni e di ombrelli, il cui deposito occupava il pian terreno. La casa, stretta e poco estesa in profondità, aveva solo due piani. Quando Félicité fece disporre la mobilia, ebbe una stretta al cuore. In provincia, abitare in affitto è una confessione di povertà. Ogni famiglia in buone condizioni, a Plassans, possiede la sua casa, poiché gli immobili si vendono a un prezzo assai basso. Pierre tenne ben stretto il portafoglio; non volle sentir parlare di abbellimenti; i vecchi mobili, stinti, logori, zoppicanti, dovettero servire senza nemmeno essere restaurati. Félicité, pur rendendosi conto delle buone ragioni di quella tirchieria, s'ingegno per dare un nuovo lustro a tutte quelle rovine; riinchiodò con le sue mani certi mobili più danneggiati degli altri; ricucì i velluti sbrindellati delle poltrone.

La sala da pranzo, che si trovava nella parte posteriore dell'edificio, come anche la cucina, rimase quasi vuota; una tavola e una dozzina di sedie si perdevano nell'ombra di questa grande stanza, la cui finestra aveva dirimpetto il muro grigio di una casa vicina. Siccome nella camera da letto non entrava mai nessuno Félicité vi aveva nascosto i mobili più sconquassati. Oltre il letto, un armadio, un cassetton e una toilette, vi si trovavano due culle una sopra l'altra, una credenza priva di sportelli, uno scaffale senza nemmeno un libro: ruderi rispettabili, che l'anziana donna non era riuscita a decidersi a buttar via. Ma tutte le sue cure le dedicò al salotto. Riuscì quasi a farne una stanza dove si potesse stare non troppo a disagio. In salotto faceva la sua figura un divano ricoperto di velluto giallastro, a fiori di stoffa liscia. In mezzo alla stanza si trovava un tavolino col piano di marmo; delle mensole, sormontate da specchi, erano appoggiate ai due lati del tavolino. C'era persino un tappeto che ricopriva soltanto metà del pavimento, e un lampadario guarnito da un paralume di mussolina bianca, su cui le mosche avevano lasciato le loro sudicie tracce nere. Alle pareti erano appese sei litografie raffiguranti le grandi battaglie di Napoleone. Tutto questo addobbo risaliva ai primi anni dell'Impero. L'unico abbellimento che Félicité ottenne dal marito fu di ricoprire le pareti con una carta color arancione con grandi arabeschi. Così il salotto aveva assunto uno strano colore giallo che causava un riflesso di luce falsa e accecante; il divano, la carta da parati, le tendine delle finestre erano gialle; anche il tappeto e perfino i marmi del tavolino e delle mensole tendevano al giallo. Tuttavia, quando le tendine erano chiuse, i colori diventavano abbastanza armoniosi, il salotto sembrava decente. Ma Félicité aveva sognato un lusso ben diverso. Con muta disperazione guardava quella povertà mal dissimulata. Di solito essa stava nel salotto, la



stanza più bella dell'appartamento. Una delle sue distrazioni più dolci e più amare ad un tempo era di mettersi affacciata ad una delle finestre di questa stanza, che davano su rue de la Banne. Di là vedeva di sbieco la piazza della sottoprefettura. Era quello il paradiso dei suoi sogni. Quella piazzetta, nuda, linda, circondata da case chiare, le sembrava un Eden. Avrebbe dato dieci anni di vita per possedere una di quelle abitazioni. Soprattutto la seduceva follemente la casa che formava l'angolo di sinistra della piazza, nella quale abitava il ricevitore particolare. Contemplava quella casa con delle voglie da donna incinta. Qualche volta, quando le finestre di quell'appartamento erano aperte, scorgeva degli angoli di mobili pregiati, dei barbagli di lusso che le facevano rimescolare il sangue.

In quell'epoca, i Rougon attraversavano un'eccezionale crisi di vanità e di bramosie insoddisfatte. I pochi buoni sentimenti che avevano avuto s'inacidivano. Si atteggiavano a vittime della scalogna, senza la minima rassegnazione, ancor più aspri e ancor più decisi a non morire senza aver prima raggiunto la soddisfazione dei loro desideri. Nonostante l'età avanzata, in fondo al cuore non abbandonavano nessuna delle loro speranze; Félicité sosteneva di avere il presentimento che sarebbe morta ricca. Ma ogni giorno di povertà era per loro tanto più pesante. Quando facevano il bilancio dei loro sforzi inutili, quando richiamavano alla memoria i loro trent'anni di lotta, la defezione dei loro figli, e vedevano i loro castelli in aria ridotti a quel salotto giallo dove bisognava tirare le tendine per nascondere lo squallore, cadevano in preda a sordi rancori. E allora, per consolarsi, concepivano progetti che avrebbero procurato loro una fortuna colossale, escogitavano intrighi. Félicité sognava di vincere a una lotteria l'enorme somma di centomila franchi; Pierre immaginava che avrebbe messo su qualche meravigliosa speculazione. Vivevano assorti in un solo pensiero: far fortuna, subito, entro poche ore; essere ricchi, godere, magari per un anno solo. Tutto il loro essere era teso a questa meta, furiosamente, senza tregua. E, vagamente, contavano ancora sui loro figli, con quel tipico egoismo dei genitori che non possono abituarsi al pensiero di aver fatto studiare i loro ragazzi senza ricavarne alcun vantaggio personale.

Félicité non pareva invecchiata: era sempre la stessa donnetta scura, incapace di star ferma un momento, stridula come una cicala. Un passante che l'avesse vista di schiena, su un marciapiede, l'avrebbe presa per una ragazzetta quindicenne, a giudicare dalla sua andatura svelta, dalla magrezza delle spalle e della vita. Perfino il viso non era molto cambiato; si era soltanto scavato ancor più, sempre più simile al muso di una faina; la testa sembrava quella d'una ragazzina, incartapecorita senza cambiare forma.

Quanto a Pierre Rougon, aveva messo su pancia; era diventato un rispettabilissimo borghese, al quale mancavano soltanto delle grosse rendite per apparire del tutto degno

della sua parte. La sua faccia grassa e pallida, la sua pesantezza, la sua aria sonnolenta, sembrava che trasudassero denaro. Un giorno aveva sentito dire da un contadino che non lo conosceva: «Dev'essere un ricco sfondato, quel grassone; credi a me, non ha preoccupazioni per il mangiare!»; quella frase lo aveva colpito al cuore, giacché considerava come un'atroce ironia della sorte l'essere rimasto un povero diavolo pur avendo assunto la pinguedine e la serietà soddisfatta di un milionario. Quando si faceva la barba, la domenica, davanti a uno specchietto da cinque soldi appeso alla maniglia d'una finestra, diceva a se stesso che, in abito da cerimonia e cravatta bianca, avrebbe fatto, al ricevimento del sottoprefetto, miglior figura di quello o quell'altro funzionario di Plassans. Questo figlio d'un contadino, diventato pallido tra le preoccupazioni del commercio, grasso per la vita sedentaria, capace di celare le sue brame astiose sotto la placidità naturale del suo volto, aveva, in effetti, l'aspetto di solenne nullità, la corpulenza imbecille che fa arrivare un uomo nei salotti di personaggi autorevoli. Dicevano che sua moglie lo comandava a bacchetta, e si sbagliavano. Aveva la testardaggine di un bruto: davanti a una volontà opposta alla sua, formulata esplicitamente, sarebbe andato su tutte le furie, fino a menar le mani. Ma Félicité era troppo accorta per contrapporglisi; quella nanerottola dal carattere agile, svolazzante, non seguiva la tattica di cozzare frontalmente contro gli ostacoli; quando voleva ottenere qualcosa da suo marito o sospingerlo per la strada che le sembrava la migliore, gli girava attorno coi suoi voli scattanti di cicala, lo pungeva da ogni parte, ritornava alla carica cento volte, finché egli cedeva, quasi senza accorgersene. D'altronde, capiva che Félicité era più intelligente di lui e sopportava i suoi consigli abbastanza pazientemente. Félicité, più utile della mosca cocchiera della favola, riusciva talvolta a ottenere tutto ronzando all'orecchio di Pierre. Caso raro, i due coniugi non si rinfacciavano quasi mai i loro insuccessi. Solo la questione degli studi dei ragazzi scatenava delle tempeste tra i due.

La rivoluzione del '48 trovò dunque tutti i Rougon sul «Chi vive», esasperati per la loro cattiva sorte e pronti a gettarsi addosso alla fortuna, se per caso l'avessero trovata alla svolta d'un sentiero. Era una famiglia di banditi in agguato, che non vedevano l'ora di sfruttare la situazione. Eugène stava all'erta a Parigi, Aristide sognava di strangolare Plassans; il padre e la madre, forse i più inaspriti di tutti, si proponevano di lavorare per conto loro e di approfittare, anche, dell'aiuto dei figli; soltanto Pascal, solitario amante della scienza, conduceva la vita di un innamorato indifferente a tutto il resto, nella piccola casa chiara della città nuova.

### CAPITOLO III

A Plassans, in quella città chiusa nella quale le distinzioni di classe erano così nettamente segnate nel 1848, il contraccolpo degli avvenimenti politici era molto tenue. Ancor oggi la voce del popolo vi rimane soffocata. La borghesia fa uso della sua prudenza, la nobiltà si chiude nella sua muta disperazione, il clero mette in opera la sua sottile ipocrisia. Si rubino un trono i re o si proclamino delle repubbliche, la città si agita appena. Quando a Parigi si combatte, a Plassans si dorme. Ma per quanto in superficie tutto appaia calmo e indifferente, si svolge nel fondo un'attività occulta, molto interessante per chi la studi. Se le fucilate sono rare nelle strade, gli intrighi sconvolgono i salotti della città nuova e del quartiere di San Marco. Fino al 1830, il popolo non ha contato nulla. Ancor oggi si fa finta che non esista. Tutto si svolge tra il clero, la nobiltà e la borghesia. I preti, molto numerosi, danno il tono alla vita politica; agiscono come mine sotterranee, menano colpi nell'oscurità, conducono una tattica cauta e diffidente che permette, tutt'al più, di fare un passo avanti o uno indietro ogni dieci anni. Queste lotte segrete di uomini che vogliono soprattutto evitare ogni chiasso richiedono una particolare finezza, una capacità di attenzione ai piccoli eventi, una pazienza caratteristica di gente priva di forti passioni. Quindi, la lentezza della provincia, della quale si suole farsi beffe a Parigi, è piena di tradimenti, di ipocrisie sorde, di sconfitte e di vittorie occulte. Questa brava gente, specialmente quando sono in gioco i suoi interessi, uccide a domicilio, a colpi di spillo, come noi uccidiamo a colpi di cannone sulle pubbliche piazze.

La storia politica di Plassans, come quella di tutte le cittadine della Provenza, presenta una curiosa particolarità. Fino al 1830, gli abitanti rimasero cattolici praticanti e monarchici ferventi; anche il popolo giurava soltanto per Dio e per i suoi re legittimi. Poi ebbe luogo uno strano rivolgimento: la fede si dileguò, gli operai e i borghesi, abbandonando la causa legitimista, passarono a poco a poco al grande movimento democratico dei nostri tempi. Quando scoppiò la rivoluzione del 1848, la nobiltà e il clero si trovarono soli a lavorare per il trionfo di Enrico V. Per molto tempo avevano considerato l'avvento degli Orléans al trono come una mossa ridicola, che prima o poi avrebbe ridato il regno ai Borboni; sebbene le loro speranze andassero del tutto deluse, non rinunciarono alla lotta, scandalizzati dalla defezione dei loro seguaci d'un tempo e sforzandosi di riguadagnarseli. Il quartiere di San Marco, aiutato da tutte le parrocchie, si mise all'opera. All'indomani delle giornate di febbraio del '48, grande fu l'entusiasmo nella borghesia, ancor più nel popolo; quegli apprendisti repubblicani non vedevano l'ora di

sfogare il loro ardore rivoluzionario. Ma per i redditieri della città nuova, quel bel fuoco ebbe il breve splendore d'un fuoco di paglia. I piccoli proprietari, i commercianti a riposo, coloro che avevano dormito i loro sonni beati o accresciuto le loro ricchezze sotto la monarchia, furono ben presto presi dal panico; la Repubblica, con la sua esistenza movimentata, li fece tremare per la loro cassaforte e per la loro dolce vita di egoisti. Perciò, quando si manifestò la reazione clericale del 1849, quasi tutta la borghesia di Plassans passò al partito conservatore. Vi fu ricevuta a braccia aperte. Giammai la città nuova aveva avuto fin allora rapporti così stretti col quartiere di San Marco; certi nobili arrivarono perfino a stringer la mano ad avvocatucci o a mercanti d'olio in ritiro. Questa insperata familiarità entusiasmò il quartiere nuovo, che, da allora, condusse una guerra accanita contro il governo repubblicano. Per condurre a buon fine questo ravvicinamento, il clero dovette spendere tesori di abilità e di pazienza. Nell'intimo, la nobiltà di Plassans si trovava immersa in uno stato d'invincibile prostrazione, come un moribondo; essa conservava la sua fede, ma era presa dal sonno della vita rurale, preferiva non agire, lasciar fare al cielo; avrebbe limitato volentieri la propria protesta al solo silenzio, forse perché sentiva vagamente che i suoi dèi erano morti e che non le rimaneva più che prepararsi a raggiungerli. Perfino in quell'epoca di grandi rivolgimenti, quando il fallimento della rivoluzione del '48 poté farle sperare per un momento il ritorno dei Borboni, la nobiltà si mostrò intorpidita, abulica; dicevano di gettarsi nella mischia, ma si allontanavano molto a malincuore dal loro posto presso il focolare. Il clero lottò senza tregua contro questo stato d'animo d'impotenza e di rassegnazione. Si dedicò a quest'opera con una specie di fanatismo. Un prete, quando non ha speranza, lotta tanto più accanitamente; tutta la politica della Chiesa consiste nell'andar diritto davanti a sé, a tutti i costi, rimandando di parecchi secoli, se è necessario, la riuscita dei suoi progetti, ma senza perdere un'ora sola, spingendosi sempre in avanti, con uno sforzo continuo. Fu dunque il clero quello che, a Plassans, si mise alla guida del movimento reazionario. La nobiltà divenne il prestanome del clero, niente di più; il clero le si nascose dietro, la spronò, la diresse, riuscì perfino a ridarle un po' di vita fittizia. Quando la ebbe indotta a superare i propri pregiudizi fino a far causa comune con la borghesia, il clero si considerò sicuro della vittoria. Il terreno era ottimamente predisposto; quella vecchia città monarchica, quella popolazione di placidi borghesi e di commercianti codardi doveva fatalmente, prima o poi, schierarsi per il partito dell'ordine. Il clero, con la sua tattica sapiente, affrettò la conversione. Dopo aver tirato dalla sua parte i proprietari della città nuova, riuscì anche a convincere i piccoli negozianti del quartiere vecchio. Allora la reazione fu padrona della città. In questo schieramento reazionario erano rappresentate tutte le tendenze; non si era mai veduta una simile mescolanza di liberali inaciditi, di legittimisti, di orleanisti, di bonapartisti, di clericali. Ma in quel momento ciò importava

poco: la sola cosa importante era uccidere la Repubblica. E la Repubblica agonizzava. Una frazione del popolo, un migliaio di operai al massimo sui diecimila abitanti della città, salutavano ancora l'albero della libertà, piantato in mezzo alla piazza della sottoprefettura.

Anche i più fini politici di Plassans, quelli che dirigevano il movimento reazionario, ebbero molto tardi il presentimento che si andava verso l'Impero. La popolarità del principe Luigi Napoleone sembrò ad essi un'infatuazione passeggera della folla, che sarebbe stato facile mettere a tacere. La personalità stessa del principe ispirava loro ben poca ammirazione. Lo consideravano una nullità, un sognatore fatuo, incapace di metter le mani sulla Francia e, soprattutto, di mantenersi al potere. Per loro, si trattava solo di uno strumento del quale contavano di servirsi; avrebbe fatto piazza pulita e poi sarebbe stato messo alla porta, il giorno in cui il vero pretendente al trono avrebbe dovuto farsi avanti. Tuttavia i mesi passavano: quei signori divennero inquieti. Solo allora ebbero una vaga consapevolezza che sarebbero stati gabbati. Ma non ebbero il tempo di prendere una decisione: il colpo di Stato scoppiò sopra le loro teste, ed essi dovettero applaudire. La grande vergogna, la Repubblica, era stata assassinata: era pur sempre una vittoria. Clero e nobili accettarono il fatto compiuto con rassegnazione, rimandando a più tardi l'attuazione delle loro speranze, vendicandosi dei loro calcoli sbagliati con l'unirsi ai bonapartisti per schiacciare gli ultimi repubblicani.

Questi avvenimenti dettero inizio alla fortuna dei Rougon. Prendendo parte alle diverse fasi della crisi politica, crebbero sulle rovine della libertà. Fu la Repubblica quella su cui si lanciarono quei banditi in agguato; dopo che essa fu strangolata, dettero mano a rapinarla.

All'indomani delle giornate di febbraio, Félicité, che aveva il naso più fino di tutta la famiglia, capi che finalmente i Rougon erano sulla buona strada. Si mise a ronzare attorno a suo marito, a pungerlo, perché si desse da fare. Le prime voci di rivoluzione avevano spaventato Pierre. Quando sua moglie riuscì a fargli capire che da un rivolgimento politico essi avevano poco da perdere e molto da guadagnare, Pierre rimase convinto in breve tempo.

«Io non so che cosa puoi fare», ripeteva Félicité, «ma mi sembra che qualcosa da fare ci sia. Non ti ricordi? L'altro giorno il marchese di Carnavant ci diceva che sarebbe divenuto ricco se Enrico V fosse salito al trono, e che questo re avrebbe ricompensato con grande munificenza quelli che si fossero dati da fare per ridargli ciò che gli spettava. La nostra fortuna, forse, è da quella parte. Sarebbe tempo di riuscire a combinar qualcosa!».

In effetti il marchese di Carnavant, quel nobile che, secondo le dicerie pettegole della città, aveva conosciuto intimamente la madre di Félicité, veniva ogni tanto a far visita ai due sposi. Le male lingue sostenevano che la signora Rougon gli somigliava. Era un ometto magro, attivo, che a quell'epoca aveva settantacinque anni; Félicité, invecchiando, sembrava avesse assunto i tratti del suo volto e il suo modo di camminare. Si raccontava che le donne gli avevano divorato gli avanzi di una fortuna già fortemente intaccata da suo padre ai tempi dell'emigrazione. Del resto, egli riconosceva la propria povertà senza falsi pudori. Preso con sé da uno dei suoi parenti, il conte di Valqueyras, viveva da parassita, mangiando alla tavola del conte, abitando in un piccolo alloggio situato sotto il tetto del suo palazzo.

I «Piccina mia», diceva spesso dando un buffetto sulla guancia di Félicité, «se un giorno Enrico V mi rende la fortuna che mi spetta, ti farò mia ereditiera».

Félicité aveva cinquant'anni, e lui la chiamava ancora «piccina mia». A questi buffetti confidenziali e a queste continue promesse di eredità pensava la signora Rougon quando spingeva suo marito a occuparsi di politica. Spesso il signor di Carnavant si era dichiarato molto dolente di non essere in grado di venirle in aiuto. Non c'era dubbio che, il giorno in cui fosse divenuto potente, si sarebbe comportato come un padre nei suoi riguardi. Pierre, al quale Félicité spiegò la situazione con vaghi accenni, si dichiarò pronto a marciare nella direzione che gli sarebbe stata indicata.

A Plassans, la posizione particolare del marchese fece di lui, fin dai primi giorni della Repubblica, l'animatore più zelante del movimento reazionario. Quest'ometto irrequieto, che aveva tutto da guadagnare dal ritorno dei re legittimi, si occupò febbrilmente del trionfo della loro causa. Mentre l'aristocrazia ricca del quartiere di San Marco dormiva nella sua muta disperazione, temendo forse di comprometersi e di vedersi condannata un'altra volta all'esilio, lui si faceva in quattro, si dedicava a far propaganda, ingaggiava seguaci. Era un'arma di cui una mano invisibile teneva l'impugnatura. Da allora le sue visite a casa Rougon divennero quotidiane. Egli aveva bisogno di un quartier generale. Poiché il conte di Valqueyras, suo parente, gli aveva proibito di introdurre nel suo palazzo dei partigiani politici, Carnavant aveva scelto il salotto giallo di Félicité. Del resto, non tardò a trovare in Pierre un aiuto prezioso. Non poteva recarsi personalmente a predicare la causa del legittimismo ai commercianti al minuto e agli operai del quartiere vecchio: lo avrebbero fischiato. Invece Pierre, che era vissuto in mezzo a quella gente, parlava il loro linguaggio, conosceva i loro bisogni, sapeva catechizzarli prendendoli per il verso giusto: divenne quindi l'uomo di cui non si poteva fare a meno. In meno di quindici giorni, i Rougon furono più realisti del re. Il



marchese, vedendo lo zelo di Pierre, si era astutamente nascosto dietro di lui. A che scopo mettersi in vista, quando un uomo dalle spalle quadre è disposto a prendersi la responsabilità di tutte le sciocchezze d'un partito? Il marchese lasciò che Pierre troneggiasse, si desse arie d'importanza, parlasse da padrone, riservandosi il compito di frenarlo o di lanciarlo avanti, secondo le necessità della causa. Così il mercante d'olio di un tempo divenne ben presto un personaggio. La sera, quando i coniugi si trovavano soli, Félicité gli diceva:

«Va' avanti, non temere niente. Siamo sulla buona strada. Se le cose continuano così, saremo ricchi, avremo un salotto come quello del ricevitore, inviteremo i signori alle nostre serate».

S'era formata in casa Rougon una combriccola di conservatori che si riunivano tutte le sere nel salotto giallo per blaterare contro la Repubblica.

C'erano tra essi tre o quattro commercianti in ritiro che tremavano per le loro rendite, e che invocavano con tutta l'anima un governo saggio e forte. Il capo di questo gruppetto si poteva considerare un ex commerciante di mandorle, membro del consiglio municipale, Isidore Granoux. Il suo labbro leporino, spaccato a una distanza di cinque o sei centimetri dal naso, i suoi occhi rotondi, la sua aria soddisfatta e stordita al tempo stesso, lo rendevano simile a un'oca grassa che è intenta alla digestione pur nutrendo un legittimo timore del cuoco. Parlava poco, perché gli riusciva difficile trovare le parole adatte; stava ad ascoltare solo quando i repubblicani venivano accusati di voler saccheggiare le case dei ricchi; allora si limitava a diventare rosso in viso, tanto da far temere un colpo apoplettico, e di borbottare delle invettive sconnesse, tra le quali ricorrevano le parole «fannulloni, scellerati, ladri, assassini».

Per la verità, non tutti i frequentatori del salotto giallo avevano la rozzezza di questa oca grassa. Un ricco proprietario, il signor Roudier, dal viso grassoccio e mellifluido, parlava per ore intere, con la passione di un orleanista al quale la caduta di Luigi Filippo aveva scombussolato tutti i progetti. Era un fabbricante di maglierie, di Parigi, ritiratosi a Plassans; un tempo era stato fornitore della Real Casa; aveva fatto di suo figlio un magistrato, contando sugli Orléans per far salire codesto giovane alle più alte cariche. Poiché la rivoluzione aveva distrutto le sue speranze, s'era buttato a corpo morto nella reazione. La sua ricchezza, i suoi precedenti rapporti commerciali con le Tuileries - di cui parlava come se fossero stati rapporti di amicizia - , il prestigio che raggiunge in provincia chiunque abbia fatto quattrini a Parigi e si degni di venire a mangiarseli nella monotona solitudine d'un dipartimento, gli procuravano una grande autorità nella zona; alcuni lo ascoltavano come se fosse un oracolo.



Ma la testa più caparbia del salotto giallo era, senza alcun dubbio, il maggiore Sicardot, il suocero di Aristide. Con una corporatura erculea, col viso color mattone cosparso di cicatrici e di ciuffi di peli grigi, egli era considerato uno dei più gloriosi imbecilli della *Grande Armée*. Nelle giornate di febbraio i combattimenti dalle barricate l'avevano esasperato; su questo argomento non la smetteva mai, diceva con rabbia che era una vergogna combattere a quel modo, e rievocava con orgoglio il gran regno di Napoleone.

Si vedeva anche, in casa Rougon, un tipo dalle mani sudaticce, dallo sguardo losco, il signor Vuillet, un libraio che riforniva di immagini sacre e di rosari tutti i bigotti della città. Vuillet gestiva la libreria classica e la libreria religiosa. Era cattolico osservante, il che gli garantiva la clientela dei molti conventi e delle parrocchie. Aveva avuto il colpo di genio di unire alla sua attività commerciale la pubblicazione di un giornale bisettimanale, «La Gazette de Plassans», nel quale trattava soltanto degli interessi del clero. Quel giornale gli costava un migliaio di franchi all'anno; ma faceva di lui un difensore della Chiesa e lo aiutava a smerciare le pie cianfrusaglie della sua bottega. Quest'uomo incolto, malcerto perfino nell'ortografia, redigeva da sé gli articoli della «Gazette» con un'untuosità e una biliosità che supplivano alla sua mancanza di ingegno. Perciò il marchese, al momento di ingaggiare la lotta, era rimasto impressionato dai vantaggi che avrebbe potuto trarre da questa volgare figura di sagrestano, da questa penna grossolana e astuta. Da febbraio in poi, gli articoli della «Gazette» contenevano meno errori: il marchese li correggeva.

S'immaginerà, ora, il singolare spettacolo che il salotto giallo dei Rougon presentava ogni sera. Tutte le tendenze politiche si toccavano gomito a gomito e tutte insieme abbaivano contro la Repubblica. L'odio faceva passar sopra alle divergenze. D'altronde, il marchese, che non mancava neanche a una riunione, acquetava con la sua presenza i piccoli battibecchi che sorgevano tra il maggiore e gli altri partecipanti. Quei villan rifatti erano, in cuor loro, lusingati dalle strette di mano che il marchese distribuiva generosamente quando arrivava e quando se ne andava. Soltanto Roudier, libero pensatore di rue Saint-Honoré, diceva che il marchese non aveva un soldo, e che del marchese lui se ne inflschiava. Quanto al marchese, conservava sempre un amabile sorriso di gentiluomo; si abbassava al livello di quei borghesi, senza nemmeno una di quelle smorfie di disprezzo che ogni altro abitante del quartiere di San Marco si sarebbe creduto in dovere di fare. La sua vita di parassita l'aveva addolcito. Era l'anima di tutto il gruppo. Dava ordini a nome di personaggi sconosciuti, di cui non rivelava mai i nomi. «Essi vogliono questo, essi non vogliono quello», diceva. Questi dèi ignoti, che, nascosti tra le nubi, vegliavano sui destini di Plassans, senza immischiarsi direttamente nella politica,

dovevano essere certi preti, i grandi politicanti della città. Quando il marchese pronunciava questo misterioso «essi», che ispirava all'assemblea uno straordinario senso di rispetto, Vuillet dava a vedere, con la beatitudine del suo sguardo, che li conosceva perfettamente.

In tutto ciò la persona più contenta era Félicité. Finalmente essa incominciava ad aver gente di alto livello nel suo salotto. Certo, sentiva un po' di vergogna per quel suo vecchio divano di velluto giallo; ma si consolava pensando alla splendida mobilia che avrebbe acquistato dopo la vittoria della buona causa. I Rougon avevano finito col prendere sul serio il proprio legittimismo. Félicité, quando Roudier era assente, arrivava fino a dire che, se non avevano fatto fortuna col loro commercio d'olio, la colpa era della Monarchia di luglio. Era un modo di dare alla loro povertà un colore politico. Essa sapeva trovare per tutti i comportamenti più gentili, anche per Granoux: ogni sera inventava un nuovo modo garbato di svegliarlo, quando era l'ora di sciogliere la riunione.

Il salotto, questo centro di conservatori appartenenti a tutti i partiti, ogni giorno più numerosi, assunse in breve tempo un grande prestigio. Grazie al fatto che vi confluivano uomini di provenienza diversa, e soprattutto all'impulso che ciascuno di essi, segretamente, riceveva dal clero, divenne il centro reazionario che esercitò il suo influsso su tutta Plassans. La tattica del marchese, consistente nel rimanere dietro le quinte, fece sì che Rougon venisse considerato come il capo della banda. Le riunioni avevano luogo in casa sua: agli occhi poco chiaroveggenti dei più, ciò bastava per collocarlo alla testa del gruppo e per metterlo in vista. Tutta l'operazione politica fu attribuita a lui; fu creduto l'artefice principale di quel movimento che, a poco a poco, conduceva al partito conservatore i repubblicani entusiasti della prima ora. Vi sono certe situazioni dalle quali traggono vantaggio solo le persone senza scrupoli. Esse costruiscono la loro fortuna là dove uomini più cauti e più autorevoli non oserebbero rischiare il discredito. Certo, poteva sembrare che Roudier, Granoux e gli altri, per la loro posizione di uomini ricchi e rispettati, dovessero essere preferiti mille volte a Pierre come capi e promotori del partito conservatore. Ma nessuno di loro avrebbe accettato di mettere a disposizione il proprio salotto come centro di riunioni politiche; le loro convinzioni non erano tanto forti da indurli a esporsi pubblicamente; in sostanza, erano soltanto dei chiacchieroni, delle comari di provincia, che accettavano di schiamazzare contro la Repubblica in casa d'un vicino, dal momento che il vicino si prendeva la responsabilità dei loro schiamazzi. La partita era troppo rischiosa. Nella borghesia di Plassans, gli unici disposti a giocarla fino in fondo erano i Rougon, questi grandi affamati, che si sentivano spinti fino alle decisioni estreme.

Nell'aprile del 1849, Eugène partì improvvisamente da Parigi e venne a passare quindici giorni da suo padre. Non si seppe mai bene lo scopo di questo viaggio. È probabile che Eugène venisse a tastare il terreno nella sua città natale per sapere se c'erano per lui buone probabilità come candidato all'Assemblea legislativa, che tra breve doveva sostituire la Costituente. Era troppo furbo per rischiare un insuccesso. Senza dubbio l'opinione pubblica gli sembrò poco favorevole, poiché egli si astenne da qualsiasi mossa. D'altronde, a Plassans non si sapeva che cosa Eugène era diventato, che cosa faceva a Parigi. Al suo arrivo, lo trovarono meno goffo, meno addormentato. Gli si misero attorno, cercarono di farlo parlare. Eugène finse di non saper nulla, non si svelò, indusse gli altri a svelarsi. Persone più accorte avrebbero notato, dietro la sua apparente indifferenza, una grande attenzione alle opinioni politiche della città. Sembrava che tastasse il terreno per un partito, ancor più che per i propri interessi personali.

Pur avendo rinunciato ad ogni prospettiva di candidatura, rimase tuttavia a Plassans fino alla fine del mese, frequentando assiduamente soprattutto le riunioni del salotto giallo. Fin dalla prima scampanellata, si sedeva nel vano d'una finestra, il più possibile lontano dal lampadario. Rimaneva lì per tutta la serata, col mento appoggiato sul palmo della mano destra, ascoltando silenziosamente. Le più grosse scempiaggini lo lasciavano impassibile. Approvava tutto con cenni del capo, perfino i borbottii esterrefatti di Granoux. Quando gli chiedevano il suo parere, ripeteva garbatamente l'opinione della maggioranza dei presenti. Nulla riuscì a fargli perdere la pazienza, né i vacui sogni del marchese che parlava dei Borboni come se si fosse all'indomani del 1815, né le effusioni di spirito borghese di Roudier, che s'inteneriva calcolando il numero di paia di calzerotti che un tempo aveva fornito al Re-cittadino. Anzi, sembrava perfettamente a suo agio in quella torre di Babele. Talvolta, quando tutti quei personaggi ridicoli vomitavano ingiurie contro la Repubblica, ci si sarebbe potuti accorgere che gli occhi gli ridevano senza che le labbra perdessero il consueto atteggiamento di uomo serio. Il suo modo di ascoltare assorto, la sua cortesia inalterabile gli avevano conciliato tutte le simpatie. Lo giudicavano una nullità, ma un bravo ragazzo. Quando un ex commerciante d'olio o di mandorle non riusciva a farsi ascoltare, nel vocio generale sul modo con cui avrebbe salvato la Francia se fosse stato lui l'arbitro della situazione, si rifugiava accanto a Eugène e gli diceva in un orecchio i suoi mirabili progetti. Eugène faceva lievi cenni d'assenso con la testa, come se fosse in estasi per le cose intelligentissime che udiva. Soltanto Vuillet lo guardava torvo. Quel libraio, mezzo sagrestano e mezzo giornalista, parlava meno degli altri, osservava di più. Aveva notato che qualche volta, in un angolo della stanza, l'avvocato Rougon conversava col maggiore Sicardot. Si propose di sorvegliarli, ma non riuscì mai a sentire nemmeno una parola delle loro conversazioni. Appena Vuillet si avvicinava, Eugène

faceva tacere il maggiore con una strizzata d'occhio. Sicardot, da allora in poi, parlò sempre dei Napoleònidì con un misterioso sorriso.

Due giorni prima di ritornarsene a Parigi, Eugène incontrò nel corso Sauvaire suo fratello Aristide, che lo accompagnò per qualche passo, con l'aria insistente di un uomo bisognoso di un consiglio. Aristide si trovava in uno stato di grande perplessità. Appena proclamata la Repubblica, aveva mostrato il più vivo entusiasmo per il nuovo regime. La sua intelligenza, affinata da quei due anni di soggiorno a Parigi, vedeva più lontano che i cervelli ottusi di Plassans; egli intuiva l'impotenza dei legittimisti e degli orleanisti, senza capir bene quale sarebbe stato il terzo ladrone che avrebbe derubato la Repubblica. Ad ogni buon conto, si era messo dalla parte dei vincitori. Aveva rotto ogni rapporto con suo padre, diceva in presenza d'altri che era un vecchio pazzo, un vecchio imbecille infinocchiato dai nobili.

«Eppure mia madre è una donna intelligente», soggiungeva. «Mai l'avrei creduta capace di spingere mio padre in un partito le cui speranze sono chimere pure e semplici. Finiran no completamente a terra. Ma già, le donne non capiscono niente di politica».

Quanto a lui, voleva venderci al miglior offerente. La sua grande aspirazione fu, da allora, di capire in che direzione spirava il vento, di mettersi sempre dalla parte di quelli che, il giorno del trionfo, avrebbero potuto ricompensarlo lautamente. Per sua disgrazia, andava alla cieca; rintanato in provincia, senza bussola, senza indicazioni precise, si sentiva perduto. In attesa che il corso degli eventi gli mostrasse una strada sicura, mantenne quell'atteggiamento da repubblicano entusiasta che aveva assunto fin dal primo giorno. Grazie a questa presa di posizione, rimase alla sottoprefettura; gli aumentarono addirittura lo stipendio. Afferrato ben presto dalla bramosia di recitare una parte, indusse un libraio, un rivale di Vuillet, a fondare un giornale democratico, di cui divenne uno dei redattori più pieni di spirito polemico. Per suo impulso, l'«Indépendant» scatenò una guerra senza quartiere contro i reazionari. E, suo malgrado, la corrente lo trascinò a poco a poco più lontano di quanto si fosse proposto di andare. Arrivò a scrivere degli articoli incendiari, che lo facevano rabbrivire quando li rileggeva. Fece molto scalpore, a Plassans, una serie di attacchi rivolti dal figlio contro i personaggi che il padre, riceveva ogni sera nel famoso salotto giallo. La ricchezza dei Roudier e dei Granoux esasperava Aristide fino al punto da fargli perdere qualsiasi prudenza. Spinto dalla sua invidiosa acrimonia di affamato, aveva visto nella borghesia una nemica inconciliabile, quando l'arrivo di Eugène e il suo modo di comportarsi a Plassans lo lasciarono costernato. A suo fratello riconosceva una grande abilità. Era persuaso che quel giovanottone sonnolento dormisse sempre con un occhio solo, come i gatti in agguato davanti a una tana di topi. Ed

ecco che Eugène trascorreva tutte le serate nel salotto giallo, ascoltando religiosamente quei buffoni che lui, Aristide, aveva così spietatamente deriso. Quando venne a sapere, dalle chiacchiere che si facevano in città, che suo fratello dava delle strette di mano a Granoux e ne riceveva dal marchese, si chiese con ansia che cosa dovesse pensare. Possibile che si fosse sbagliato fino a tal punto? Legittimisti e orleanisti avrebbero avuto qualche possibilità di successo? Questo pensiero lo atterri. Perse l'equilibrio e, come capita spesso, si lanciò contro i conservatori con ancor più rabbia, per vendicarsi dell'abbaglio che aveva preso.

Il giorno precedente a quello in cui egli fermò Eugène nel corso Sauvaire, aveva pubblicato nell'«Indépendant» un articolo terribile sui maneggi del clero, in risposta a un trafiletto di Vuillet, che accusava i repubblicani di voler demolire le chiese. Vuillet era la bestia nera di Aristide. Non passava una settimana senza che i due giornalisti si scambiassero le ingiurie più violente. In provincia, dove ancora vige il culto della perifrasi, i polemisti traducono il *Catechismo delle trivialità* in linguaggio fiorito: Aristide chiamava il suo avversario «fratello Giuda» o anche «servitorello di Sant'Antonio» e Vuillet rispondeva bellamente dando al repubblicano la qualifica di «mostro satollo di sangue di cui la ghigliottina era l'ignobile fornitrice».

Per sondare le opinioni di suo fratello, Aristide, che non osava mostrarsi apertamente inquieto, si limitò a chiedergli:

«Hai letto il mio articolo di ieri? Che ne pensi?».

Eugène fece una leggera spallucciata.

«Siete un sempliciotto, fratello mio», rispose soltanto.

«Allora», esclamò impallidendo il giornalista, «tu dà ragione a Vuillet, credi alla vittoria di Vuillet».

«Io?... Vuillet...»

Eugène stava certamente per aggiungere: «Vuillet è un sempliciotto come te». Ma nello scorgere il volto contratto di suo fratello che si tendeva ansiosamente verso di lui, fu preso da un'improvvisa diffidenza.

«Vuillet ha i suoi lati buoni», disse con tono calmo.

Congedandosi dal fratello, Aristide si sentì ancor più perplesso di prima. Eugène doveva averlo preso in giro, poiché Vuillet era senza dubbio il più sudicio figuro che si

potesse immaginare. Aristide si ripromise di essere prudente, di non impegnarsi ulteriormente, in modo da aver le mani libere, se un giorno o l'altro avesse dovuto aiutare un partito a strangolare la Repubblica.

La mattina stessa della sua partenza, un'ora prima di salire in diligenza, Eugène condusse suo padre nella camera da letto ed ebbe con lui un lungo colloquio. Félicité, rimasta nel salotto, cercò invano di ascoltare. I due parlavano a bassa voce, come se avessero paura che anche una sola delle loro parole potesse essere udita dal di fuori. Quando, finalmente, uscirono dalla camera, sembravano molto eccitati. Dopo aver abbracciato suo padre e sua madre, Eugène, che di solito parlava con voce strascicata, disse con un tono vivace ed energico:

«Mi avete capito bene, babbo? La nostra fortuna è là. Bisogna lavorare con tutte le nostre forze in quella direzione. Abbiate fiducia in me».

«Seguirò fedelmente le tue istruzioni», rispose Rougon. «Solamente, non dimenticare quel che ti ho chiesto come ricompensa dei miei sforzi».

«Se riusciamo, i vostri desideri saranno soddisfatti, ve lo giuro. Del resto, vi scriverò, vi guiderò secondo la piega che gli avvenimenti prenderanno. Né panico, né entusiasmo. Obbeditemi ciecamente».

«Che avete complottato, dunque?», chiese Félicité che moriva dalla curiosità.

«Cara mamma», rispose Eugène con un sorriso, «voi avete avuto troppa sfiducia in me perché io vi confidi oggi le mie speranze, che ancora si basano soltanto su un calcolo di probabilità. Dovreste aver fede per potermi comprendere. D'altronde, mio padre vi spiegherà tutto, quando il momento sarà venuto».

E siccome Félicité aveva l'aria di una donna ferita nell'orgoglio, egli le disse ancora in un orecchio, mentre la abbracciava di nuovo:

«Io ho ereditato da te le mie qualità, anche se tu mi hai rinnegato. Troppa intelligenza sarebbe dannosa adesso. Quando la crisi arriverà, toccherà a te dirigere le cose».

Se ne andò; poi riaprì la porta e disse con voce imperiosa:

«Soprattutto non fidatevi di Aristide; è un arruffone che guasterebbe tutto. L'ho studiato a sufficienza per esser sicuro che riuscirà sempre a cavarsela. Non vi impietosite per lui: se noi facciamo fortuna, lui saprà rubarci la sua parte».

Quando Eugène fu partito, Félicité cercò di penetrare il segreto di cui era tenuta all'oscuro. Conosceva troppo bene suo marito per interrogarlo direttamente: le avrebbe risposto con tono iroso che eran cose che non la riguardavano. Ma, nonostante l'abile tattica che usò, non riuscì a sapere assolutamente nulla. Eugène, in quella situazione confusa in cui era necessaria la massima discrezione, aveva scelto bene il suo confidente. Pierre, lusingato dalla fiducia di suo figlio, accentuò ancora quell'apatia che faceva di lui una massa pesante e impenetrabile. Quando Félicité ebbe capito che non avrebbe saputo niente, smise di ronzargli attorno. Una sola curiosità le rimase, la più acuta. I due uomini avevano parlato di una ricompensa chiesta da Pierre in persona. Quale poteva essere codesta ricompensa? Quello era il grande oggetto d'interesse per Félicité, la quale non si curava affatto delle questioni politiche. Era sicura che suo marito si era venduto a caro prezzo, ma bruciava dalla voglia di sapere che razza di mercato aveva concluso. Una sera, vedendo Pierre di buon umore, al momento di andare a letto, essa portò il discorso sui guai della loro povertà.

«Sarebbe ora di farla finita», disse; «da quando quei signori vengono qui, spendiamo un'enormità in legna da ardere e in olio per lumi. E chi pagherà il conto? Nessuno, forse».

Suo marito cadde nella rete. Fece un sorriso di benevola superiorità. «Pazienza», disse.

Poi soggiunse con un'un'aria furba, guardando negli occhi sua moglie:

«Saresti contenta di essere la moglie di un ricevitore particolare?».

Il viso di Félicité arrossì di una gioia ardente. Si mise a sedere sul letto, battendo, come una bambina, le sue mani risecchite di vecchietta.

«Davvero?...», balbettò. «A Plassans?».

Pierre, senza rispondere, fece un lungo segno di assenso.

Era contento dello sbalordimento della sua compagna. Lei era soffocata dall'emozione.

«Ma», riprese lei dopo un poco, «ci vuole una cauzione enorme. Sono venuta a sapere che il nostro vicino, il signor Peirotte, dovette depositare ottantamila franchi al Tesoro».



«Eh!», disse l'ex mercante d'olio, «questo non mi riguarda. Eugène s'incarica di tutto. Mi farà dare in anticipo la somma da un banchiere di Parigi... Tu mi capisci, ho scelto un posto che frutta bene. Eugène, dapprima, ha fatto delle smorfie. Diceva che bisognava essere ricchi per occupare posizioni come quelle: diceva che di solito venivano nominati personaggi influenti. Io ho tenuto duro, e lui ha ceduto. Per essere ricevitore, non c'è bisogno di sapere né il latino né il greco; avrò, come Peirotte, un procuratore che mi sbrigherà tutte le faccende».

Félicité lo ascoltava con rapimento.

«Io ho ben compreso», continuò Pierre, «il motivo della preoccupazione del nostro caro figliuolo. Noi, qui, siamo poco amati. Si sa che non siamo ricchi; qualcuno protesterà. Ma che importa? Nei momenti di crisi, tutto può succedere. Eugène voleva farmi nominare in un'altra città. Io ho detto di no; voglio rimanere a Plassans».

«Sì, sì, dobbiamo rimanere», disse con calore l'anziana donna. «Qui abbiamo sofferto, qui dobbiamo trionfare. Le farò crepare di rabbia, tutte queste belle signore che passeggiano per il viale del Mail guardando dall'alto in basso i miei vestiti di lana!... Non avevo pensato al posto di ricevitore; credevo che tu volessi diventare sindaco».

«Sindaco? Ma via!... È un posto gratuito. Anche Eugène mi ha parlato di questo. Io gli ho risposto: "Accetto se mi assicuri una rendita di quindicimila franchi"».

Questa conversazione, in cui grosse cifre venivano lanciate come razzi, entusiasmava Félicité. Si dimenava, provava una specie di prurito interno. Alla fine assunse un'aria compunta e, raccogliendosi:

«Vediamo, facciamo un po' di conti», disse. «Quanto guadagnerai?».

«Ma», rispose Pierre, «lo stipendio fisso, credo, è di tremila franchi».

«Tremila», computò Félicité.

«Poi, c'è una percentuale sugli introiti, che, a Plassans, può arrivare a una somma di dodicimila franchi».

«Dunque, quindicimila in tutto».

«Sì, quindicimila all'incirca. È quello che guadagna Peirotte. Ma non è finita. Peirotte svolge un'attività di banchiere per conto suo. La legge lo permette. Forse, quando mi accorgerò di aver buone probabilità, mi arrischierò a farlo anch'io».

«Allora facciamo ventimila... Ventimila franchi di reddito!», ripeté Félicité, sbalordita da quella cifra.

«Bisognerà rimborsare l'anticipo», le fece osservare Pierre.

«Non importa», riprese Félicité, «saremo più ricchi di tanti di quei signori... Ma il marchese e gli altri dovranno avere la loro fetta di torta?».

«No, no, sarà tutto nostro».

E siccome lei insisteva, Pierre pensò che volesse strappargli il suo segreto. Aggrottò le sopracciglia.

«S'è chiacchierato abbastanza», disse bruscamente. «È tardi, dormiamo. Fare conti in anticipo ci porterà sfortuna. Il posto non ce l'ho ancora. Soprattutto, zitta con chiunque!».

Dopo che il lume fu spento, Félicité non riuscì a prender sonno. Con gli occhi chiusi, faceva splendidi castelli in aria. I ventimila franchi di guadagno danzavano davanti a lei, nel buio, una danza diabolica. Ecco, lei abitava in un bell'appartamento della città nuova, sfoggiava lo stesso lusso di Peirotte, dava dei ricevimenti, faceva riflettere la sua ricchezza su tutta la città. Ciò che più di tutto solleticava la sua vanità era la bella posizione che suo marito avrebbe occupato. Sarebbe stato lui a pagare le rendite a Granoux, a Roudier, a tutti quei borghesi che ora venivano in casa sua come si va in un caffè, per parlare ad alta voce e sapere le notizie del giorno. Si era perfettamente accorta dell'aria altezzosa con cui quelle persone entravano nel suo salotto, e perciò le erano divenute antipatiche. Perfino il marchese, con la sua gentilezza ironica, incominciava a darle noia. Perciò trionfare loro soli, prendersi tutta la torta, per usare la sua espressione, era una vendetta che essa accarezzava amorosamente. Più tardi, quando quei tipi grossolani si sarebbero presentati, col cappello in mano, in casa del signor ricevitore Rougon, lei li avrebbe trattati male a sua volta. Per tutta la notte rimuginò quei pensieri. La mattina dopo, quando aprì le persiane, il suo primo sguardo si diresse istintivamente verso l'altro lato della strada, sulle finestre del signor Peirotte. Sorrise guardando le grandi tende di damasco che pendevano dietro i vetri.

Le speranze di Félicité, indirizzandosi in un altro senso, divennero ancor più ardenti. Come a tutte le donne, non le spiaceva una piccola parte di mistero. Lo scopo segreto a cui tendeva suo marito la appassionò più di quanto avessero mai fatto gli intrighi legittimisti di Carnavant. Abbandonò senza troppi rimpianti i calcoli basati sul successo del marchese, dal momento che suo marito diceva di poter mettere le mani su una

ricchezza così grande servendosi di altri mezzi. D'altronde, si comportò con discrezione e prudenza ammirevoli.

In fondo al cuore, però, una curiosità ansiosa continuava a torturarla; osservava attentamente i minimi atti di Pierre, cercava di capire. Se egli avesse imboccato una strada sbagliata? Se Eugène lo avesse trascinato con sé in qualche precipizio, da cui essi sarebbero risaliti più affamati e più poveri di prima? Tuttavia la fede le veniva. Eugène aveva dato gli ordini con un tale tono di autorità, che essa finì col credere in lui. Anche su ciò influiva il potere dell'ignoto. Pierre le parlava, con aria di mistero, di certi alti personaggi che il suo primogenito frequentava a Parigi; lei stessa non sapeva che cosa obiettare, mentre non poteva chiudere gli occhi sui colpi di testa che Aristide aveva commesso a Plassans. Nel salotto giallo, non ci si faceva scrupolo di parlare del giornalista democratico nei termini più duri. Granoux borbottava che era un brigante, e Roudier, due o tre volte la settimana, ripeteva a Félicité: «Vostro figlio scrive cose da pazzi. Ancora ieri ha attaccato il nostro amico Vuillet con un cinismo ripugnante».

Tutto il salotto faceva coro a questi giudizi. Il maggiore Sicardot diceva di voler prendere a schiaffi suo genero. Pierre rinnegava recisamente suo figlio. La povera madre chinava la testa, inghiottendo le lacrime. In certi momenti aveva voglia di esplodere in furore, di gridare a Roudier che il suo caro figlio, nonostante gli sbagli che commetteva, valeva pur sempre più di lui e di tutti gli altri insieme. Ma era legata all'impegno preso, non voleva compromettere la posizione raggiunta a prezzo di tante fatiche. Vedendo che tutta la città si scagliava contro Aristide, pensava con disperazione che lo sventurato sarebbe andato in rovina. Per due volte s'incontrò con lui in segreto, lo scongiurò di ritornare da loro, di non irritare ancor più il salotto giallo. Aristide le rispose che lei non capiva niente di tutte quelle cose, e che era stata lei a commettere un grosso sbaglio mettendo suo marito al servizio del marchese. Félicité fu costretta a lasciarlo al suo destino, ripromettendosi, se Eugène riusciva, di costringerlo a dividere la preda col povero ragazzo, che rimaneva il suo figlio prediletto.

Dopo la partenza del primogenito, Pierre Rougon continuò a comportarsi da perfetto reazionario. Nelle opinioni che si sostenevano nel famoso salotto giallo non si notò alcun cambiamento. Ogni sera, le stesse persone venivano a farvi la stessa propaganda in favore di una monarchia, e il padron di casa li approvava e li aiutava con altrettanto zelo come in passato. Eugène era partito da Plassans il 1<sup>o</sup> maggio. Qualche giorno dopo, nel salotto giallo regnava l'entusiasmo. Vi si commentava la lettera del presidente della Repubblica al generale Oudinot, nella quale l'assedio di Roma era deciso. Quella lettera fu considerata come una vittoria clamorosa, dovuta all'atteggiamento

risoluto del partito reazionario. Dal 1848 le Camere discutevano la questione romana; era destinato che un Bonaparte soffocasse sul nascere una repubblica, con un intervento del quale una Francia libera non si sarebbe mai macchiata. Il marchese dichiarò che non si poteva lavorar meglio per la causa del legittimismo. Vuillet scrisse un magnifico articolo. L'entusiasmo non ebbe più limiti quando, un mese dopo, il maggiore Sicardot entrò una sera in casa Rougon annunciando che l'esercito francese combatteva sotto le mura di Roma. Mentre tutti prorompevano in grida di giubilo, Sicardot strinse la mano a Pierre in una maniera significativa. Poi, sedutosi, sciorinò un elogio del presidente della Repubblica, il quale, diceva Sicardot, era l'unico capace di salvare la Francia dall'anarchia.

«Che la salvi dunque al più presto», interruppe il marchese, «e comprenda poi il suo dovere di restituirla ai suoi sovrani legittimi!».

Pierre fece finta di approvare vivamente questa bella frase. Dopo che ebbe, in tal modo, dato prova del suo ardente legittimismo, osò dire che il principe Luigi Bonaparte riscuoteva le sue simpatie in questa faccenda. Incominciò allora tra lui e il maggiore uno scambio di brevi frasi che celebravano le eccellenti intenzioni del presidente e che sembravano preparate e imparare a memoria in anticipo. Per la prima volta il bonapartismo entrò apertamente nel salotto giallo. Del resto, dopo l'elezione del 10 dicembre, il principe vi era trattato con una certa simpatia. Lo preferivano mille volte a Cavaignac, e tutta la combriccola reazionaria aveva votato per lui. Ma lo si considerava ancora come un complice piuttosto che come un amico; anzi, si diffidava di quel complice, si cominciava ad accusarlo di volere, dopo aver cavato le castagne dal fuoco, tenersele per sé. Tuttavia quella sera, grazie alla spedizione contro Roma, gli elogi pronunciati da Pierre e da Sicardot furono accolti con favore.

Il gruppo di Granoux e di Roudier chiedeva già che il presidente facesse fucilare tutti quegli scellerati repubblicani. Il marchese, appoggiato al caminetto, guardava con un'aria meditabonda un rosone stinto del tappeto. Quando finalmente alzò la testa, Pierre, che seguiva furtivamente sul suo viso l'effetto delle proprie parole, tacque improvvisamente. Carnavant si limitò a sorridere, guardando Félicité con un'aria maliziosa. Questo veloce scambio di sguardi sfuggì ai borghesi che erano lì presenti. Soltanto Vuillet disse con tono acido:

«Io preferirei vedere il vostro Bonaparte a Londra che a Parigi. Le nostre faccende andrebbero più alla svelta».

L'ex mercante d'olio impallidì leggermente, per timore di essersi spinto troppo avanti.

«Non ci tengo, io, al *mio* Bonaparte», rispose con una certa energia; «sapete bene dove lo manderei, se comandassi io; sostengo solamente che la spedizione di Roma è una cosa ben fatta».

Félicité aveva seguito questa scena con un singolare stupore. Non ne riparlò a suo marito: ciò dimostrava che aveva preso quella scena come punto di partenza di un suo segreto lavoro d'intuizione. Il sorriso del marchese, di cui non capiva il significato, le dava molto da pensare.

Da quella volta in poi, Rougon, ogni tanto, quando se ne presentava l'occasione, lasciava scivolare una parola a favore del presidente della Repubblica. In quei casi, il maggiore Sicardot recitava la parte di un compare compiacente. Tuttavia, il clericalismo dominava ancora sovrano nel salotto giallo. Soprattutto l'anno seguente, quel gruppo di reazionari acquistò in città una forza decisiva, grazie al movimento retrogrado che si compiva a Parigi. L'insieme di misure antiliberali che furono chiamate «la spedizione di Roma all'interno» assicurò definitivamente a Plassans il trionfo del partito di Rougon. Gli ultimi borghesi rimasti fedeli alla Repubblica videro la Repubblica agonizzante e si affrettarono a unirsi ai conservatori. L'ora dei Rougon era scoccata. La città nuova fece ad essi quasi un'ovazione il giorno in cui fu segato l'albero della libertà che era stato piantato nella piazza della sottoprefettura. Quell'albero, un giovane pioppo portato lì dalle rive della Viorne, si era seccato a poco a poco, con grande dolore degli operai repubblicani i quali, ogni domenica, venivano a constatare i progressi della malattia, senza poter capire le cause di quella morte lenta. Un apprendista cappellaio sostenne, infine, di aver visto una donna uscire da casa Rougon e andare a versare un secchio d'acqua avvelenata ai piedi dell'albero. Da allora, fu acquisito alla Storia che ogni notte Félicité in persona si alzava per annaffiare il pioppo col vetriolo. Quando l'albero fu morto, la municipalità dichiarò che, per la dignità della Repubblica, era doveroso levarlo di mezzo. Siccome si temeva l'ira degli operai, si scelse un'ora tarda della sera. I ricchi conservatori della città ebbero sentore della festicciola che si preparava: scesero tutti nella piazza della sottoprefettura, per vedere come cadeva un albero della libertà. I frequentatori dei salotto giallo si erano messi alle finestre. Quando il pioppo scricchiolò sordamente e cadde a terra, nel buio, con l'impeto tragico di un eroe colpito a morte, Félicité credette di dover agitare un fazzoletto bianco. Vi furono allora degli applausi tra la folla, e gli spettatori di casa Rougon risposero al saluto agitando anch'essi i loro fazzoletti. Un gruppo di persone venne addirittura sotto le finestre, gridando:

«La seppelliremo, la seppelliremo!».

Alludevano certamente alla Repubblica. Per l'emozione poco mancò che Félicité fosse colta da una crisi di nervi. Fu una bella serata per il salotto giallo.

Tuttavia, il marchese continuava con quel suo misterioso sorriso ogni volta che incontrava lo sguardo di Félicité. Quel vecchietto era troppo accorto per non capire in che direzione andava la Francia. Fu uno dei primi a fiutare l'Impero. Più tardi, quando l'Assemblea legislativa si logorò in vane dispute, quando gli orleanisti e perfino i legittimisti accettarono tacitamente l'eventualità di un colpo di Stato, il marchese disse a se stesso che, senza alcun dubbio, la partita era perduta. Ma fu il solo a veder chiaro. Vuillet non mancò di accorgersi che la causa di Enrico V, sostenuta dal suo giornale, diventava odiosa a tutti; ma ciò gli importava poco; gli bastava di essere il docile strumento del clero; tutta la sua politica tendeva a smerciare rosari e immagini sacre più che poteva. Quanto a Roudier e a Granoux, essi vivevano in uno stato di cieco sgomento; non era sicuro che avessero una preferenza ben definita; volevano mangiare e dormire in pace, le loro aspirazioni politiche non andavano più in là. Il marchese, dopo che ebbe detto addio alle sue speranze legittimiste, non per questo smise di frequentare assiduamente i Rougon. Ci si divertiva. Il cozzare delle ambizioni, le sciocchezze borghesi proclamate a gran voce, avevano finito per offrirgli ogni sera uno spettacolo dei più allietanti. Tremava al pensiero di doversi rinchiudere nel suo appartamento, dovuto alla carità del conte di Valqueyras. Con una gioia maliziosa serbò per sé la convinzione che l'ora dei Borboni non era venuta. Finse di esser tuttora ciecamente fedele alla monarchia, continuò a lavorare come prima per il trionfo dei legittimisti, rimase agli ordini del clero e della nobiltà. Fin dal primo giorno aveva indovinato la nuova tattica di Pierre, e credeva che Félicité fosse sua complice.

Una sera, arrivato per primo, trovò Félicité sola nel salotto..

«Ebbene, piccina mia», chiese col suo solito tono di sorridente familiarità, «le vostre faccende vanno bene? Perché, diamine, giochi a nascondino con me?».

«Non gioco a nascondino», rispose Félicité, imbarazzata.

«Ma guardatela un po', crede di ingannare una vecchia volpe come me! Suvvia, cara bambina, trattami da amico. Io sono dispostissimo ad aiutarvi in segreto... Andiamo, sii franca!».

Félicité ebbe un lampo d'intuizione. Non era in grado di dire nulla, ma forse poteva venire a sapere tutto, se sapeva stare zitta.

«Tu sorridi?», riprese Carnavant. «È l'inizio di una confessione. Lo immaginavo che dovevi esserci tu dietro tuo marito! Pierre è troppo tardo d'ingegno per inventare il grazioso tradimento che state preparando... Davvero, io mi auguro di tutto cuore che i Bonaparte vi diano quello che io avrei chiesto per te ai Borboni».

Questa semplice frase confermò i sospetti che l'anziana donna aveva da qualche tempo.

«Il principe Luigi ha tutte le probabilità di riuscire, non è vero?», domandò con tono eccitato.

«Mi tradirai se ti dico che credo di sì?», rispose sorridendo il marchese. «Io mi ci sono rassegnato, piccola mia. Io sono un vecchio brav'uomo morto e seppellito. Lavoravo per te, del resto. Dal momento che hai saputo trovare senza di me la buona strada, mi consolerò vedendoti trionfare sulla mia sconfitta. Soprattutto non fare più la misteriosa. Vieni da me, se hai qualche difficoltà».

E aggiunse, col sorriso scettico del gentiluomo ormai sceso in basso:

«Eh, via, anch'io posso tradire un poco la mia causa».

In quel momento arrivò la combriccola degli ex commercianti d'olio e di mandorle.

«Ah, questi cari reazionari!», continuò a bassa voce Carnavant. «Vedi, piccina, in politica la grande arte consiste nell'aver due buoni occhi, mentre gli altri non si accorgono di nulla. Tu hai in mano tutte le carte migliori». *|[continua]|*

*|[CAPITOLO III, 2]|*

Il giorno dopo, Félicité, spronata da quella conversazione, volle avere una certezza. Erano, allora, i primi giorni del 1851. Da più di diciotto mesi Rougon riceveva regolarmente, ogni quindici giorni, una lettera di suo figlio Eugène. Per leggere queste lettere si chiudeva in camera, e poi le nascondeva in fondo a una vecchia scrivania, di cui conservava accuratamente la chiave nella tasca del gilè. Quando sua moglie gli domandava qualcosa in proposito, si limitava a rispondere: «Eugène mi scrive che sta bene». Da molto tempo Félicité non vedeva l'ora di metter le mani sulle lettere di suo



figlio. La mattina dopo, mentre Pierre dormiva ancora, lei si alzò e, in punta di piedi, andò a prendere dalla tasca del gilè la chiave della scrivania e a mettervi al suo posto quella del cassetto, che aveva la stessa grandezza. Poi, quando Pierre fu uscito, si chiuse in camera a sua volta, vuotò il cassetto della scrivania e lesse le lettere con curiosità febbrile.

Carnavant non si era sbagliato, e le ipotesi che essa aveva fatto per conto suo risultavano confermate. C'era là una quarantina di lettere, attraverso le quali essa poté seguire lo svolgersi del vasto movimento bonapartista che doveva culminare nell'Impero. Era una specie di diario succinto, che esponeva i fatti man mano che erano accaduti e da ciascuno di essi traeva speranze e consigli. Eugène aveva fede. Parlava a suo padre del principe Luigi Bonaparte come dell'uomo necessario e fatale, dell'unico che potesse risolvere la crisi. Eugène aveva creduto in lui anche prima del suo ritorno in Francia, quando il bonapartismo era considerato come una ridicola chimera. Félicité comprese che dal 1848 suo figlio era un agente segreto attivissimo. Sebbene non si spiegasse con piena chiarezza sulla posizione che occupava a Parigi, era evidente che egli lavorava per l'Impero, agli ordini di personaggi che nominava con un tono di familiarità. Ciascuna delle sue lettere dava notizia dei progressi della causa bonapartista e faceva prevedere una soluzione a breve scadenza. Di solito le lettere terminavano con l'indicazione della linea di condotta che Pierre doveva seguire a Plassans. Félicité comprese allora certi discorsi e certe azioni di suo marito il cui scopo le era rimasto oscuro; Pierre obbediva a suo figlio, seguiva ciecamente le sue raccomandazioni.

Quando Félicité ebbe terminato la lettura, era pienamente convinta. Tutto il piano di Eugène le apparve chiaro. Eugène contava di raggiungere il successo politico nella mischia del colpo di Stato e, subito dopo, di pagare ai suoi genitori il debito delle spese per la sua istruzione, gettando loro un brano della preda, al momento della spartizione. Purché suo padre lo aiutasse, si rendesse utile alla causa, sarebbe stato facile a Eugène farlo nominare ricevitore particolare. Non si sarebbe potuto rifiutare nulla a lui che aveva avuto una parte così importante negli affari più delicati. Le sue lettere erano la testimonianza di una sua affettuosa premura, erano un mezzo per evitare ai Rougon di compiere molti passi falsi. Félicité provò, quindi, una viva riconoscenza. Rilesse alcuni passi delle lettere, quelli in cui Eugène parlava in termini vaghi della lotta finale. Questa lotta finale, di cui essa non indovinava bene né il carattere né l'ampiezza, divenne nella sua mente una specie di fine del mondo: Dio avrebbe schierato gli eletti alla propria destra e i dannati a sinistra, e lei si vedeva già nella schiera degli eletti.

Quando riuscì, la notte seguente, a rimettere la chiave della scrivania nella tasca del gilè, si ripromise di servirsi dello stesso mezzo per leggere ogni nuova lettera che, via via,

sarebbe arrivata. Con pari fermezza, decise di fingersi ignara di tutto. Questa tattica era eccellente. A partire da quel giorno, essa aiutò suo marito tanto più in quanto sembrava che lo facesse senz'accorgersene. Mentre Pierre credeva di lavorare da solo, era lei che, per lo più, conduceva la conversazione sul terreno adatto, era lei che reclutava degli adepti per il momento decisivo. Essa soffriva per la mancanza di fiducia da parte di Eugène. Voleva essere in grado di dirgli, dopo la vittoria: «Io sapevo tutto, e, invece di recare il minimo danno, ho assicurato il trionfo». Nessuna complice fece mai così poco rumore e recò tanto aiuto. Il marchese, con cui Félicité si confidava, ne era ammirato.

Ciò che continuava a preoccuparla era la sorte del suo caro Aristide. Da quando condivideva la fede del suo primogenito, gli articoli rabbiosi dell'«Indépendant» la spaventavano ancor più. Desiderava ardentemente di convertire alle idee napoleoniche il povero repubblicano; ma non sapeva come far ciò in modo prudente. Ricordava con quale insistenza Eugène aveva detto a lei e a Pierre di diffidare di Aristide. Chiese consiglio a Carnavant, che fu dello stesso avviso di Eugène.

«Piccina mia», disse, «in politica bisogna saper essere egoisti. Se voi convertiste vostro figlio e se l'«Indépendant» passasse a difendere il bonapartismo, ciò significherebbe un duro colpo per il partito. L'«Indépendant» è ormai condannato; basta solo la sua testata per rendere furenti i borghesi di Plassans. Lasciate che il vostro caro Aristide sguazzi nel fango: è un'esperienza utile a un giovane. Mi sembra un tipo destinato a non fare il martire per molto tempo».

Nel suo zelo furente di indicare ai suoi la buona strada, ora che era convinta di possedere la verità, Félicité si spinse fino al punto di cercar di addottrinare l'altro suo figlio, Pascal. Il medico, col distacco dello studioso immerso nelle sue ricerche, si occupava pochissimo di politica. Mentre faceva un'esperienza scientifica, gli imperi avrebbero potuto andare in rovina senza che egli si degnasse di voltarsi a guardare. Tuttavia aveva finito col cedere, alle insistenze di sua madre, la quale più che mai lo accusava di fare una vita da lupo mannaro.

«Se tu frequentassi il bel mondo», gli diceva, «avresti dei clienti nell'alta società. Almeno vieni a passare le serate nel nostro salotto. Farai la conoscenza dei signori Roudier, Granoux, Sicardot, tutte persone ammodo che ti pagheranno le visite quattro o cinque franchi. I poveri non ti arricchiranno».

In Félicité l'idea di trionfare, di vedere tutta la sua famiglia arrivare alla ricchezza, era diventata una monomania. Pascal, per non addolorarla troppo, venne dunque a trascorrere qualche serata nel salotto giallo. Si annoiò meno di quanto avesse temuto. La

prima volta, rimase stupefatto dal grado d'imbecillità a cui può discendere un uomo ben portante. Gli ex commercianti d'olio e di mandorle, e anche il marchese e il maggiore, gli parvero strani animali che fin allora egli non aveva avuto occasione di studiare. Guardò con l'interesse d'un naturalista le loro maschere facciali, immobili in una smorfia in cui egli riconosceva le loro occupazioni e le loro bramosie. Ascoltò le loro chiacchiere vacue così come avrebbe cercato di indovinare il significato del miagolio d'un gatto o del latrato d'un cane. In quell'epoca egli si occupava molto di storia naturale comparata, per applicare alla stirpe umana le osservazioni che gli era permesso di fare sul modo in cui l'eredità si comporta nelle specie animali. Quindi, trovandosi nel salotto giallo, si divertì a credere di essere capitato in un giardino zoologico. Stabili delle somiglianze tra ciascuno di quei buffoni e qualche animale di sua conoscenza. Il marchese gli parve esattamente somigliante a una grande cavalletta verde, con quella magrezza, quella testa piccola e furba. Vuillet gli destò l'impressione livida e viscida di un rospo. Fu più indulgente verso Roudier - un montone grasso - e verso il maggiore - un vecchio mastino sdentato -. Ma l'oggetto del suo continuo stupore era il mostruoso Granoux. Passò un'intera serata a misurare con lo sguardo il suo angolo facciale. Quando lo sentiva balbettare qualche ingiuria sconnessa contro i repubblicani, contro quei bevitori di sangue, si aspettava sempre che dalla sua bocca uscisse il verso lamentoso di un vitello; e non poteva vederlo alzarsi dalla sedia senza immaginare che, per uscire dal salotto, si sarebbe messo a camminare a quattro zampe.

«Conversa con loro, dunque», gli diceva a bassa voce sua madre, «cerca di fartene dei clienti».

«Io non faccio il veterinario», finì col rispondere Pascal, non potendone più.

Una sera Félicité lo prese con sé in un angolo e cercò di catechizzarlo. Era contenta di vederlo venire in casa sua con una certa assiduità. Lo credeva inserito nella buona società, non potendo sopporre neppure per un istante il singolare divertimento che egli provava a ridicolizzare, dentro di sé, delle persone ricche, Nutriva in segreto il progetto di farlo diventare, a Plassans, il medico alla moda. Sarebbe bastato che uomini come Granoux e Roudier accettassero di «lanciarlo». Innanzi tutto, Félicité voleva istillargli le idee politiche della famiglia, comprendendo che un medico aveva tutto da guadagnare se fosse divenuto uno zelante fautore del regime che doveva subentrare alla Repubblica.

«Mio caro», gli disse, «dal momento che, una buona volta, sei diventato ragionevole, bisogna che tu pensi all'avvenire... Ti accusano di essere repubblicano perché sei talmente semplicione da curare tutti i pezzenti della città senza farti pagare. Sii sincero, quali sono le tue vere idee?».

Pascal guardò sua madre con un ingenuo stupore. Poi, sorridendo:

«Le mie vere idee?», disse; «io non ne so molto... Mi accusano di essere repubblicano, dite? Ebbene, non me ne sento per nulla offeso. Lo sono senza dubbio, se per repubblicano si intende un uomo che desidera la felicità di tutti».

«Ma tu non otterrai niente!», lo interruppe Félicité con impazienza. «Ti mangeranno vivo. Guarda i tuoi fratelli: cercano di fare strada».

Pascal capì che non era tenuto a difendere il proprio distacco di scienziato. Sua madre lo accusava, semplicemente, di non speculare sulla situazione politica. Egli si mise a ridere di un sorriso un po' triste, e deviò altrove l'argomento della conversazione. Félicité non riuscì mai a indurlo a fare i suoi calcoli sulle possibilità di successo dei partiti, né ad aderire al partito che sembrava destinato alla vittoria. Tuttavia egli continuò, ogni tanto, a venire a trascorrere una serata nel salotto giallo. Granoux lo interessava come un animale antidiluviano.

Intanto le cose procedevano. Il 1851 fu, per i politicanti di Plassans, un anno di ansia e di timori, da cui i maneggi segreti dei Rougon trassero profitto. Da Parigi arrivavano le notizie più contraddittorie: ora i repubblicani avevano la meglio, ora il partito conservatore schiacciava la Repubblica. L'eco dei contrasti che dilaniavano l'Assemblea legislativa giungeva fino in fondo alla provincia, rafforzata un giorno, indebolita il giorno dopo, talmente mutevole che anche i più chiaroveggenti camminavano alla cieca. La sola sensazione diffusa era quella dell'avvicinarsi di una crisi risolutiva. E il non sapere quale esito avrebbe avuto tale crisi manteneva in uno stato d'inquietudine e di sbigottimento quella massa di pavidì borghesi. Tutti si auguravano di esserne fuori una buona volta. Erano malati d'incertezza, e si sarebbero gettati nelle braccia del Gran Turco, se il Gran Turco si fosse degnato di salvare la Francia dall'anarchia.

Il sorriso del marchese diventava più pungente. La sera, nel salotto giallo, quando il terrore che invadeva Granoux rendeva incomprensibili i suoi borbottii, il marchese si accostava a Félicité e le diceva in un orecchio:

«Suvvia, piccina, il frutto è maturo... Ma bisogna che vi rendiate utile».

Spesso Félicité, che continuava a leggere le lettere di Eugène, e che sapeva che una crisi decisiva poteva aver luogo da un giorno all'altro, aveva capito questa necessità: rendersi utile; e si era chiesta in che modo i Rougon avrebbero potuto darsi da fare. Finì per domandarlo al marchese.

«Tutto dipende dagli eventi», rispose il vecchietto. «Se il dipartimento resta calmo, se nessuna insurrezione getterà Plassans nel terrore, vi sarà difficile mettervi in vista e rendere dei servizi al nuovo regime. In questo caso vi consiglio di rimanere appartati e di aspettare in santa pace i vantaggi che vi procurerà vostro figlio Eugène. Ma se il popolo si solleva e i nostri bravi borghesi si sentono minacciati, avrete davvero una bella parte da recitare... Tuo marito è un po' tardo...».

«Oh», disse Félicité, «ci penserò io a renderlo agile... Credete che il dipartimento si solleverà?».

«Certamente, a mio avviso. Plassans, forse, non si muoverà; la reazione qui ha già ottenuto un successo decisivo. Ma le città vicine, i villaggi e le campagne soprattutto, sono da gran tempo sotto l'influsso delle società segrete e aderiscono all'ala estremista del partito repubblicano. Lasciate che accada un colpo di Stato, e si sentiranno suonare le campane a martello in tutta la zona, dalle foreste della Seille fino all'altopiano di Sainte-Roure».

Félicité rimase assorta.

«Cosicché», riprese, «voi pensate che un'insurrezione è necessaria per assicurare la nostra fortuna?».

«È quello che penso», rispose Carnavant. E, con un sorriso leggermente ironico, aggiunse:

«Non si fonda una nuova dinastia che in mezzo a tumulti. Il sangue è un buon concime. Sarà una bella cosa se i Rougon, come certe famiglie illustri, potranno datare l'inizio della loro fortuna da un massacro».

Queste parole, accompagnate da un sogghigno, fecero correre a Félicité un brivido di freddo nella schiena. Ma essa era una calcolatrice, e la vista dei bei tendaggi di Peirotte, che guardava estatica ogni mattina, alimentava il suo coraggio. Quando avvertiva un momento di debolezza, si metteva alla finestra e contemplava la casa del ricevitore. Erano le sue Tuileries. Era decisa alle azioni più violente pur di entrare nella città nuova, in quella terra promessa in vista della quale essa ardeva di desiderio da tanti anni.

La conversazione che aveva avuto col marchese dette l'ultimo ritocco alla sua chiara consapevolezza della situazione. Pochi giorni dopo, poté leggere una lettera di Eugène nella quale il coadiutore del colpo di Stato faceva capire anche lui che contava su un'insurrezione per conferire una certa importanza a suo padre. Eugène conosceva il suo dipartimento. Tutti i suoi consigli avevano sempre mirato a fare acquistare il massimo

prestigio possibile ai reazionari del salotto giallo, in modo che i Rougon potessero tenere in pugno la città nel momento critico. Ciò che egli si era augurato era divenuto realtà: nel novembre del 1851 il salotto giallo dominava a Plassans. Roudier vi rappresentava l'alta borghesia; il suo atteggiamento sarebbe stato seguito, senza alcun dubbio, da tutta la città nuova. Granoux era ancora più prezioso: aveva dietro di sé il consiglio comunale, del quale era il membro più influente (ciò fa capire che cosa valevano gli altri). Infine, grazie al maggiore Sicardot, che il marchese era riuscito a far nominare comandante della Guardia nazionale, il salotto giallo disponeva delle forze armate. I Rougon, questi poveri diavoli di dubbia reputazione, erano dunque riusciti a raggruppare attorno a sé gli strumenti della loro fortuna. Ciascuno, per viltà o per stupidaggine, doveva obbedir loro e lavorare ciecamente alla loro ascesa. Essi non avevano da temere nient'altro che gli altri gruppi che avrebbero potuto agire nella loro stessa direzione, e sottrarre in parte ai loro sforzi il merito della vittoria. Era quella la loro grande paura, poiché volevano recitare da soli la parte di salvatori. Quanto al clero e alla nobiltà, sapevano in anticipo che ne avrebbero ricevuto piuttosto un appoggio che un ostacolo. Ma se il sottoprefetto, il sindaco e gli altri funzionari si fossero fatti avanti e avessero soffocato immediatamente l'insurrezione, i Rougon si sarebbero trovati in seconda linea, forse addirittura impediti di agire; non avrebbero avuto né il tempo né il modo di «rendersi utili». Ciò che essi speravano ardentemente, era il mancato intervento, il panico generale dei funzionari. Se ogni amministrazione legale si fosse dileguata, ed essi fossero stati anche per un giorno solo i padroni del destino di Plassans, la loro fortuna era saldamente assicurata. Per loro fortuna, non c'era nell'amministrazione un uomo sufficientemente energico o sufficientemente disperato per rischiare la partita. Il sottoprefetto era uno spirito liberale che il potere esecutivo aveva lasciato a Plassans senza preoccuparsene, certamente perché la città era considerata un centro di bempensanti; di carattere timido, incapace di compiere abusi di potere, si sarebbe trovato in grande imbarazzo dinanzi a un'insurrezione. I Rougon, che lo sapevano favorevole alla causa democratica, e che, di conseguenza, non temevano un suo eccesso di zelo nel reprimerla, si chiedevano solo con curiosità quale atteggiamento avrebbe preso. La municipalità, anch'essa, non suscitava in loro pressoché nessun timore. Il sindaco, Garçonnet, era un legittimista che il quartiere di San Marco era riuscito a far nominare nel 1849; detestava i repubblicani e li trattava con molto disprezzo; ma era legato da un'amicizia troppo stretta con alcuni membri del clero per dare un appoggio attivo ad un colpo di Stato bonapartista. Gli altri funzionari si trovavano nella stessa situazione. I giudici di pace, il direttore delle Poste, l'esattore, e così pure il ricevitore particolare Peirotte, erano debitori delle loro cariche alla reazione clericale: non potevano accettare l'Impero con grandi slanci di entusiasmo. I Rougon, senza ancora avere una chiara idea del modo di sbarazzarsi di quella gente e di far piazza pulita per mettersi in

vista essi soli, si lasciavano andare tuttavia a grandi speranze, poiché non vedevano alcuno che potesse rivaleggiare con loro nella parte di salvatori.

La soluzione della crisi si avvicinava. Verso gli ultimi di novembre, siccome correvano voci di un prossimo colpo di Stato e il principe presidente veniva accusato di aspirare a farsi nominare imperatore, Granoux aveva esclamato:

«Eh, lo nomineremo quel che vorrà, purché faccia fucilare quelle canaglie di repubblicani!».

Questa esclamazione di Granoux, che sembrava mezzo addormentato come al solito, suscitò grande emozione. Il marchese finse di non aver sentito; ma tutti i borghesi approvarono con cenni del capo l'ex commerciante di mandorle. Roudier, che, essendo ricco, non temé di applaudire apertamente, dichiarò addirittura, guardando il marchese con la coda dell'occhio, che la situazione non poteva più trascinarsi così, e che la Francia doveva essere messa a posto al più presto, poco importava da quale mano.

Il marchese rimase ancora in silenzio; ciò fu considerato come un arrendersi alla realtà. Allora la cricca dei conservatori, abbandonando al suo destino il legittimismo, osò dichiararsi per l'Impero.

«Amici miei», disse il maggiore Sicardot alzandosi in piedi, «oggi soltanto un Napoleone può proteggere le persone e le proprietà minacciate... Non abbiate timore, io ho preso le precauzioni necessarie perché l'ordine regni a Plassans».

In effetti il maggiore, d'accordo con Rougon, aveva nascosto in una specie di scuderia, vicino ai bastioni, una provvista di cartucce e un considerevole numero di fucili; nello stesso tempo, si era assicurato la cooperazione delle guardie nazionali, sulle quali riteneva di poter contare. Le sue parole produssero un'impressione favorevolissima. Quella sera, accomiatandosi, i piccoli borghesi del salotto giallo si dichiaravano decisi a massacrare «i rossi», se appena si arrischiavano a muoversi.

Il primo dicembre, Pierre Rougon ricevette una lettera di Eugène che, secondo la sua prudente abitudine, andò a leggere nella camera da letto. Félicité si accorse che, nell'uscire dalla camera, egli era molto agitato. Per tutto il giorno essa si aggirò attorno alla scrivania. Venuta la notte, non fu più capace di aspettare. Appena suo marito si fu addormentato, lei si alzò pian piano, prese dalla tasca del gilè la chiave della scrivania e afferrò la lettera, facendo il meno rumore possibile. Eugène, in dieci righe di scrittura, avvertiva suo padre che la crisi stava per esplodere e lo consigliava di mettere sua madre



al corrente della situazione. Era venuto il momento di informarla; egli poteva aver bisogno dei suoi consigli.

Il giorno dopo, Félicité aspettò da Pierre una confidenza che non venne. Non osò confessare la sua curiosità, continuò a fingere di non saper nulla, pur piena di rabbia per la stolta diffidenza di suo marito, che certamente la giudicava chiacchierona e leggera come le altre donne. Pierre, con quell'orgoglio che suscita in ogni marito la convinzione della propria superiorità di fronte alla moglie, aveva finito per attribuire a Félicité tutte le sfortune del passato. Da quando era persuaso di dirigere da solo le loro faccende, gli sembrava che tutto andasse secondo i loro desideri. Aveva perciò deciso di prescindere del tutto dai consigli di sua moglie e di non confidarle nulla, nonostante le raccomandazioni di suo figlio.

Félicité si sentì offesa, tanto che avrebbe messo i bastoni nelle ruote di tutta la faccenda, se non avesse desiderato la vittoria con altrettanto ardore di Pierre. Continuò a darsi da fare per il successo, ma cercava qualche maniera di vendicarsi.

«Ah, se gli accadesse di prendersi una bella paura», pensava, «Se commettesse una grossa bestialità!... Lo vedrei venire a chiedermi umilmente consiglio, detterei legge a mia volta».

Ciò che la preoccupava, era l'atteggiamento da padrone onnipotente che Pierre inevitabilmente avrebbe preso, se avesse vinto senza il suo aiuto. Quando aveva sposato quel figlio di contadino, preferendolo a qualche apprendista notaio, si era proposta di servirsene come di un burattino solidamente costruito, di cui lei avrebbe tirato i fili a suo piacimento. Ed ecco che, giunto il giorno decisivo, il burattino, nella sua cieca ottusità, voleva muoversi da solo! Tutta l'astuzia, tutta l'attività febbrile di quell'anzianotta si ribellavano. Sapeva che Pierre era perfettamente capace di una decisione brutale, come quella che aveva preso facendo firmare a sua madre la ricevuta dei cinquantamila franchi; lo strumento era adatto, senza scrupoli; ma essa sentiva il bisogno di dirigerlo, soprattutto nelle attuali circostanze, che richiedevano molta agilità di mente.

La notizia ufficiale del colpo di Stato arrivò a Plassans soltanto nel pomeriggio del 3 dicembre, un giovedì. Fin dalle sette di sera, nel salotto giallo la riunione era al completo. Sebbene la crisi fosse stata desiderata ardentemente, una vaga inquietudine si dipingeva su quasi tutte le facce. Si commentarono gli eventi, con chiacchiere interminabili. Pierre, un po' pallido come gli altri, credette, per un eccesso di prudenza, di dover giustificare l'azione decisiva del principe Luigi dinanzi ai legitimisti e agli orleanisti presenti.

«Si sente parlare di un appello al popolo», disse; «la nazione sarà libera di scegliere la forma di governo che preferirà... Il presidente è un uomo talmente leale che potrebbe anche ritirarsi e cedere il trono ai nostri padroni legittimi».

Soltanto il marchese, che manteneva tutto il proprio sangue freddo di gentiluomo, accolse queste parole con un sorriso. Gli altri, nella febbre del momento che incalzava, se ne infischiavano di ciò che sarebbe accaduto in seguito! Tutte le divergenze d'opinione si dileguavano. Roudier, dimenticando la propria tenerezza di vecchio fornitore degli Orléans, interruppe Pierre con un piglio brusco. Tutti gridarono:

«Non stiamo a questionare. Pensiamo a mantenere l'ordine».

Quei bravi signori avevano un'orribile paura dei repubblicani. Eppure la città aveva provato solo una leggera emozione all'annuncio degli eventi di Parigi. C'erano stati degli assembramenti dinanzi ai manifesti affissi alla porta della sottoprefettura; correva voce, anche, che alcune centinaia di operai si erano messi in sciopero e cercavano di organizzare la resistenza. Questo era tutto. Non sembrava che dovesse esplodere nessun moto rivoluzionario grave. Motivo di ben maggiore inquietudine era la posizione che avrebbero preso le città e le campagne vicine; ma ancora non si sapeva in che modo avevano accolto il colpo di Stato.

Verso le nove, arrivò Granoux, trafelato: usciva da una seduta del consiglio comunale, convocato d'urgenza. Con voce soffocata dall'emozione, disse che il sindaco, Garçonnet, pur facendo le sue riserve, si era dichiarato deciso a mantenere l'ordine coi mezzi più energici. Ma la notizia che suscitò più commenti nel salotto giallo fu quella delle dimissioni del sottoprefetto; questo funzionario si era assolutamente rifiutato di comunicare agli abitanti di Plassans i dispacci del ministro dell'Interno; egli aveva da poco lasciato la città, diceva Granoux, e i manifesti erano stati affissi per ordine del sindaco. Si trattò forse dell'unico sottoprefetto, in tutta la Francia, che ebbe il coraggio delle proprie opinioni democratiche.

Se il fermo atteggiamento di Garçonnet preoccupò segretamente i Rougon, essi fecero grasse risate sulla fuga del sottoprefetto, che lasciava loro libero il posto. Fu stabilito, in quella memorabile serata, che il gruppo del salotto giallo accettava il colpo di Stato e si dichiarava apertamente in favore del fatto compiuto. Vuillet ebbe l'incarico di scrivere immediatamente un articolo in questo senso, che sarebbe uscito il giorno dopo nella «Gazette». Né lui né il marchese fecero alcuna obiezione. Essi avevano certamente ricevuto istruzioni da quei misteriosi personaggi ai quali alludevano talvolta con tono

reverente. E clero e la nobiltà si rassegnavano già a dare man forte ai vincitori per schiacciare la nemica di tutti, la Repubblica.

Quella sera, mentre il salotto prendeva queste decisioni, Aristide fu colto da sudori freddi. Giammai un giocatore che abbia rischiato su una carta il suo ultimo luigi ha provato un'angoscia simile. Durante la giornata, le dimissioni del suo capo lo fecero riflettere molto. Lo sentì ripetere più volte che il colpo di Stato sarebbe fallito. Quel funzionario, onesto ma limitato, credeva al trionfo definitivo della democrazia, senza avere, però, il coraggio di lavorare, resistendo, per tale trionfo. Aristide soleva origliare alle porte della sottoprefettura, per avere informazioni precise: si accorgeva di camminare alla cieca, e si aggrappava alle notizie che ascoltava di soppiatto nell'ufficio. L'opinione del sottoprefetto lo colpì; ma rimase molto perplesso. Pensava: «Perché se ne va, se è sicuro del fallimento del principe presidente?». Tuttavia, costretto a prender partito, si risolse a continuare l'opposizione. Scrisse un articolo ostilissimo al colpo di Stato, che portò la sera stessa all'«Indépendant», per il numero della mattina dopo. Aveva corretto le bozze di quell'articolo e rincasava, quasi tranquillizzato, quando, passando per rue de la Banne, alzò istintivamente la testa e guardò le finestre dei Rougon. Le finestre erano illuminate a giorno.

«Che cosa complotteranno lassù?», si chiese il giornalista con una curiosità inquieta.

Gli venne una voglia matta di sapere l'opinione del salotto giallo sugli ultimi eventi. Attribuiva a quel gruppo reazionario un livello intellettuale mediocre; ma i suoi dubbi si ridestavano: si trovava in uno di quei momenti in cui si chiederebbe consiglio anche a un bambino di quattro anni. Non poteva pensare ad entrare nella casa paterna in quel momento, dopo la campagna di stampa che aveva fatto contro Granoux e gli altri. Tuttavia cominciò a salire le scale, pur pensando alla strana figura che avrebbe fatto se lo avessero sorpreso là. Arrivato alla porta di casa dei Rougon, non riuscì a sentire nient'altro che un rumore confuso di voci.

«Sono un bambino», disse a se stesso; «la paura mi rimbecillisce».

E si apprestava a ridiscendere, quando udì sua madre che accompagnava qualcuno alla porta. Ebbe appena il tempo di ficcarsi in un andito buio, formato da una piccola scala che conduceva al solaio della casa. La porta si aprì, comparve il marchese, seguito da Félicité. Il marchese, di solito, se ne andava prima dei redditieri della città nuova, certamente per non esser costretto a stringer loro la mano in mezzo alla strada.

«Eh, piccina», disse il marchese sul pianerottolo, a bassa voce, «questi signori sono ancora più vili di quanto avrei creduto. Con gente simile, la Francia apparterrà sempre a chi avrà il coraggio di prendersela».

E aggiunse con amarezza, come parlando a se stesso:

«Non c'è che fare, la monarchia è diventata troppo onesta per i tempi che corrono. La sua era è finita».

«Eugène aveva preannunziato a suo padre la crisi», disse Félicité. «Il trionfo del principe Luigi gli sembrava sicuro».

«Oh, potete andare avanti senza paura», rispose il marchese discendendo i primi scalini. «Entro due o tre giorni, la Francia sarà incatenata mani e piedi. A domani, piccina».

Félicité richiuse la porta. Aristide, nel suo buio nascondiglio, aveva avuto una folgorazione improvvisa. Senza aspettare che il marchese raggiungesse la strada, discese a quattro a quattro gli scalini e si slanciò fuori come un pazzo; poi si mise a correre verso la tipografia dell'«Indépendant». Un accavallarsi di pensieri gli sconvolgeva la testa. Era furente, accusava la sua famiglia di averlo imbrogliato. Come! Eugène teneva i genitori al corrente della situazione, e sua madre non gli aveva fatto leggere neppure una volta le lettere del suo fratello maggiore, del quale egli avrebbe seguito ciecamente i consigli! E soltanto adesso veniva a sapere per caso che il fratello maggiore considerava sicuro il successo del colpo di Stato! Questa, del resto, era la conferma di certi suoi presentimenti a cui quell'imbecille del sottoprefetto gli aveva impedito di dare ascolto. Soprattutto egli era esasperato contro suo padre, che egli aveva creduto tanto stupido da essere legitimista, e che al momento buono si rivelava bonapartista.

«Me ne hanno lasciato commettere davvero un bel po', di sciocchezze», borbottava continuando a correre. «Eccomi conciato per le feste, adesso. Ah, che lezione! Granoux è più bravo di me».

Entrò nell'ufficio dell'«Indépendant» facendo un fracasso del diavolo, chiese con voce strozzata che gli ridessero il suo articolo. L'articolo era già impaginato. Fece slegare il piombo, e non si calmò prima di avere scomposto l'articolo con le sue mani, mettendo furiosamente sottosopra i caratteri di stampa come se fossero pedine di un gioco di domino. Il libraio che dirigeva il giornale lo lasciò fare con uno sguardo stupefatto. In fondo, era lieto per questo voltafaccia, poiché l'articolo gli era sembrato pericoloso. Ma gli occorreva a tutti i costi un altro articolo al posto del primo, se voleva che l'«Indépendant» uscisse.

«Mi darete qualcos'altro?», chiese.

«Certamente», rispose Aristide.

Si sedette a un tavolo e incominciò a scrivere un ardentissimo panegirico del colpo di Stato. Fin dalla prima riga, giurava che il principe Luigi aveva salvato la Repubblica. Ma non era ancora arrivato a scrivere una pagina, quando si fermò e sembrò incerto su come proseguire. Il suo muso di faina assunse un'aria inquieta.

«Bisogna che ritorni a casa mia», finì col dire. «Vi manderò questa roba al più presto. Farete uscire il giornale con un po' di ritardo, se sarà necessario».

Camminando verso casa, procedette a passi lenti, con la mente smarrita. L'indecisione lo riafferrava. Perché allinearsi così alla svelta? Eugène era un tipo intelligente, ma forse sua madre aveva esagerato l'importanza di una semplice frase della sua lettera. In ogni caso, meglio aspettare e stare zitti.

Un'ora dopo, Angèle arrivò dal libraio, fingendosi fortemente emozionata.

«Mio marito ha avuto una ferita che lo fa soffrire molto», disse. «Rientrando in casa, è rimasto con quattro dita schiacciate nella porta. Fra i dolori più atroci, mi ha dettato questo trafiletto che vi prega di pubblicare domani».

L'indomani, l'«Indépendant» conteneva quasi esclusivamente fatti di cronaca e recava queste poche righe in testa alla prima colonna:

«Uno spiacevole incidente di cui è stato vittima il nostro eminente collaboratore Aristide Rougon ci priverà dei suoi articoli per qualche tempo. Questo silenzio forzato lo addolora molto, nelle gravi circostanze attuali. Ma nessuno dei nostri lettori dubiterà del suo vivo desiderio di felicità per la Francia, ispiratogli dai suoi sentimenti patriottici».

Questo articoletto enigmatico era stato ponderato con cura. L'ultima frase poteva essere intesa come favorevole a qualsiasi partito. In questo modo, dopo la vittoria di chicchessia, Aristide si garantiva uno splendido ritorno alla collaborazione giornalistica con un panegirico dei vincitori. Il giorno dopo, egli si fece vedere dappertutto in città, con un braccio al collo. Sua madre accorse, molto spaventata dal trafiletto del giornale; Aristide si rifiutò di farle vedere la mano e le parlò con un'amarezza che fu ben capita dalla vecchietta.

«Non è niente», gli disse accomiatandosi, rassicurata e leggermente canzonatoria. «Tu hai soltanto bisogno di riposo».

Si dovette certo a questo presunto incidente e alla partenza del sottoprefetto, se l'«Indépendant» non subì alcuna misura persecutoria, a differenza della maggior parte dei giornali democratici dei vari dipartimenti.

La giornata del 4 dicembre trascorse a Plassans in una relativa calma. La sera vi fu una manifestazione popolare, che la comparsa dei gendarmi bastò a disperdere. Un gruppo di operai andò da Garçonnet a chiedere che venissero resi noti i dispacci venuti da Parigi; Garçonnet rifiutò con tono di sufficienza. Andandosene, gli operai lanciarono grida di «Viva la Repubblica!», «Viva la Costituzione!». Poi, tutto rientrò nell'ordine. Il salotto giallo, dopo aver fatto lunghi commenti su quell'innocua passeggiata, dichiarò che le cose andavano per il meglio.

Ma le giornate del 5 e del 6 furono più preoccupanti. Si ebbe notizia che le piccole città vicine, l'una dopo l'altra, erano insorte; tutta la parte sud del dipartimento prendeva le armi; la Palud e Saint-Martin-de-Vaulx si erano sollevate per prime, trascinando al loro seguito i villaggi: Chavanoz, Nazères, Pujols, Valqueyras, Vernoux. Allora il salotto giallo incominciò a essere davvero preso dal panico. La cosa preoccupante era soprattutto che Plassans si trovava isolata proprio in mezzo alla rivolta. Bande d'insorti, senza dubbio, battevano la campagna e avrebbero interrotto tutte le comunicazioni. Granoux ripeteva, con aria sbigottita, che il sindaco era privo di notizie. Alcuni cominciarono a dire che il sangue scorreva a Marsiglia e che una formidabile rivoluzione era scoppiata a Parigi. Il maggiore Sicardot, su tutte le furie per la vigliaccheria dei borghesi, andava dicendo che sarebbe morto alla testa dei suoi uomini.

Il giorno 7, domenica, il terrore raggiunse il colmo. Fin dalle sei di sera, il salotto giallo, in cui sedeva in permanenza una specie di comitato reazionario, fu pieno di una folla di bempensanti pallidi e rabbriviti, che parlavano tra loro, a bassa voce, come nella camera d'un morto. In giornata si era saputo che una colonna d'insorti, forte di circa tremila uomini, si trovava riunita ad Alboise, un villaggio distante tre leghe al massimo. Si diceva, per la verità, che quella colonna si sarebbe diretta verso il capoluogo, lasciando Plassans alla sua sinistra; ma il piano di operazioni poteva subire dei mutamenti e, del resto, ai ricchi pusillanimi bastava sapere che gli insorti erano a qualche chilometro di distanza, per vedersi già stretti alla gola da mani forti e rozze di operai. La mattina essi avevano avuto un primo assaggio della rivolta: i pochi repubblicani di Plassans, vedendo che non avrebbero potuto tentare nulla di serio in città, avevano deciso di andare a raggiungere i loro fratelli della Palud e di Saint-Martin-de-Vaulx; un primo gruppo era partito verso le undici dalla Porta di Roma, cantando la *Marsigliese* e fracassando qualche

vetro. Una delle finestre di Granoux era stata danneggiata. Egli raccontava il fatto con balbettii di terrore.

Il salotto giallo era agitato da una viva ansietà. Il maggiore aveva mandato il suo servitore per avere informazioni sul percorso esatto degli insorti, e si aspettava il ritorno di quest'uomo facendo le ipotesi più disparate. La riunione era al completo. Roudier e Granoux, sprofondati nelle loro poltrone, si scambiavano sguardi terrorizzati, mentre, dietro a loro, piagnucolava sbigottito il gruppo dei commercianti in ritiro. Vuillet, senza mostrarsi troppo abbattuto, rifletteva sulle disposizioni che avrebbe potuto prendere per proteggere la sua bottega e la sua persona; si chiedeva se nascondersi nel solaio o in cantina, e propendeva per la cantina. Pierre e il maggiore camminavano in su e in giù, scambiandosi qualche parola ogni tanto. L'ex mercante d'olio si teneva stretto al suo amico Sicardot, per prendere da lui a prestito un po' di coraggio. Lui che aspettava la crisi da tanto tempo, cercava di far buona figura, malgrado l'emozione che lo serrava alla gola. Quanto al marchese, più arzilla e più sorridente del solito, chiacchierava in un angolo con Félicité, che sembrava molto allegra.

Alla fine, si sentì sonare il campanello. Quei signori trasalirono come se avessero sentito una fucilata. Mentre Félicité andava ad aprire, un silenzio di morte regnò nel salotto; i volti, pallidi e ansiosi, erano tesi verso la porta. Il domestico del maggiore comparve sulla soglia, tutto trafelato, e disse senza indugio al suo padrone:

«Signore, entro un'ora gli insorti saranno qui».

Fu un colpo di fulmine. Tutti si alzarono in piedi gridando; alcuni tesero le braccia supplichevoli verso il soffitto. Per parecchi minuti fu impossibile capirsi a vicenda. Il messaggero era circondato da ogni parte, incalzato da domande.

«Perdìo!», gridò infine il maggiore, «basta con questi strilli. Calma, o io non sono più responsabile di niente!».

Tutti ricaddero a sedere, emettendo profondi sospiri. Si riuscì allora a sapere qualche notizia più precisa. Il messaggero aveva incontrato la colonna alle Tulettes, e si era affrettato a ritornare sui propri passi.

«Sono almeno tremila», disse. «Marciano come soldati, raggruppati in battaglioni. Mi è sembrato di vedere in mezzo a loro dei prigionieri».

«Dei prigionieri!», gridarono i borghesi atterriti.



«Senza dubbio!», interruppe con la sua voce flautata il marchese. «Mi è stato detto che gli insorti avrebbero arrestato le persone note per le loro idee conservatrici».

Questa notizia portò al colmo la costernazione nel salotto giallo. Alcuni borghesi si alzarono e raggiunsero furtivamente la porta, pensando che non rimaneva loro troppo tempo per trovare un nascondiglio sicuro.

L'annuncio riguardante gli arresti eseguiti dai repubblicani sembrò che impressionasse Félicité. Essa prese a parte il marchese e gli domandò:

«Ma che cosa ne fanno, costoro, delle persone che arrestano?».

«Mah, li conducono con sé», rispose Carnavant. «Credo che li considerino come eccellenti ostaggi».

«Ah!», disse Félicité con un tono strano.

Essa si rimise a osservare con uno sguardo pensieroso la grottesca scena di panico che si svolgeva nel salotto. A poco a poco, i borghesi si eclissarono; ben presto, tra essi, rimasero soltanto Vuillet e Roudier, ai quali l'approssimarsi del pericolo ridava un po' di coraggio. Quanto a Granoux, rimase anche lui nel suo angolo, perché le gambe non lo reggevano in piedi.

«In fede mia, meglio così!», disse Sicardot notando la fuga degli altri. «Quei vigliacchi finivano col ridurmi all'exasperazione. Da più di due anni van gridando che vogliono fucilare tutti i repubblicani della zona, e oggi non oserebbero nemmeno far loro scoppiare sotto il naso un petardo da un soldo».

Prese il cappello e si diresse verso la porta.

«Andiamo», continuò, «il tempo stringe... Venite, Rougon».

Sembrò che Félicité attendesse questo momento. Si gettò tra la porta e suo marito, il quale, del resto, non mostrava troppa fretta di seguire il terribile Sicardot.

«Non voglio che tu esca», gridò, simulando un'improvvisa disperazione. «Non ti permetterò mai di lasciarmi. Quei delinquenti ti ammazzerebbero».

Il maggiore si fermò, stupito.

«Maledizione!», gridò, «se ora le donne si mettono a piagnucolare... Venite, dunque, Rougon!».

«No, no», continuò la donna mostrandosi sempre più in preda al terrore, «lui non vi seguirà; piuttosto lo terrò stretto per il vestito».

E marchese, meravigliatissimo per questa scena, guardava Félicité con curiosità. Era la stessa donna che, poco fa, chiacchierava con tanta allegria? Quale commedia recitava? Intanto Pierre, da quando sua moglie lo teneva stretto, si mostrava deciso ad uscire a qualunque costo.

«Io ti dico che non uscirai», ripeteva la vecchietta, aggrappata ad un suo braccio.

rivolgendosi al maggiore:

«Come potete pensare di resistere? Sono tremila e voi non riuscirete a radunare neanche cento uomini di fegato. Vi farete trucidare inutilmente».

«Eh, è il nostro, dovere!», disse Sicardot impazientito.

Félicité scoppiò in singhiozzi

«Se non me lo ammazzano, lo faranno prigioniero», continuò, guardando fisso suo marito. «Dio mio! Che sarà di me, sola, in una città deserta?».

«Ma», esclamò il maggiore, «credete che non saremo arrestati lo stesso se permetteremo agli insorti di entrare tranquillamente in casa nostra? Scommetterei che in capo a un'ora il sindaco e tutti i funzionari saranno prigionieri, senza contare vostro marito e i frequentatori di questo salotto».

Al marchese sembrò di vedere un lieve sorriso passare sulle labbra di Félicité, mentre essa domandava con tono spaventato:

«Credete?».

«Perdìo!», riprese Sicardot, «i repubblicani non sono così cretini da lasciarsi dietro dei nemici. Domani a Plassans non ci saranno né funzionari né cittadini per bene».

A queste parole, che essa aveva abilmente provocato, Félicité lasciò andare il braccio di suo marito. Pierre non mostrò più di voler uscire. Grazie a sua moglie, la cui tattica astuta gli rimase, tuttavia, nascosta, e nella quale non suppose nemmeno per un istante di avere una complice occulta, egli aveva intravisto tutto un piano di battaglia.

«Bisognerebbe pensarci prima di decidere», disse al maggiore. «Forse mia moglie non ha torto quando ci accusa di dimenticare i veri interessi delle nostre famiglie».

«No, certo, la signora non ha torto», esclamò Granoux, che aveva ascoltato le grida di terrore di Félicité col compiacimento di un vigliacco.

Il maggiore si calcò il cappello sulla testa, con un gesto energico, e disse con tono deciso:

«Torto o ragione, poco importa. Io sono il comandante della Guardia nazionale; dovrei essere già al palazzo del municipio. Confessate che avete paura e che mi lasciate solo... In tal caso, buona sera».

Egli girava la maniglia della porta, quando Rougon lo trattenne con energia.

«Ascoltate, Sicardot», disse.

vedendo che Vuillet tendeva le sue larghe orecchie, lo trascinò in un angolo. Là, a bassa voce, gli spiegò che era buona tattica lasciare dietro gli insorti alcuni uomini energici, capaci di ristabilire l'ordine in città. E siccome il feroce maggiore si ostinava a non voler abbandonare il suo posto di combattimento, Rougon si offrì, per mettersi alla testa di un corpo di riserva.

«Datemi», disse, «la chiave del deposito dove ci sono le armi e le munizioni, e fate dire a una cinquantina dei nostri uomini di star fermi fino a quando io li chiamerò».

Sicardot finì per acconsentire a questa prudente decisione. Gli dette la chiave del deposito; comprendeva anche lui che in quel momento la resistenza armata era inutile, ma voleva egualmente pagare di persona.

Durante questa discussione, il marchese mormorò, con un'aria astuta, alcune parole all'orecchio di Félicité. Certamente le faceva i suoi complimenti per quel colpo di scena. La vecchietta non poté trattenere un leggero sorriso. E quando Sicardot strinse la mano a Rougon e fu sul punto di uscire:

«Siete proprio deciso a lasciarci?», gli domandò riprendendo l'atteggiamento sconvolto di poco prima.

«Un vecchio soldato di Napoleone», rispose Sicardot, «non si lascerà mai intimidire dalla plebaglia».

Era già sul pianerottolo, quando Granoux si precipitò verso di lui e gli gridò:

«Se andate al palazzo del municipio, avvertite il sindaco di quello che sta per accadere. Io corro da mia moglie per rassicurarla».

Félicité, a sua volta, si era chinata all' orecchio del marchese, sussurrando con una gioia contenuta:

«In fede mia! Sono contenta che questo diavolo di maggiore vada a farsi arrestare. È troppo zelante».

Frattanto Rougon aveva riaccompagnato Granoux nel salotto. Roudier, che, per parte sua, aveva seguito in silenzio la scena, approvando con energici segni del capo le proposte di tattica prudente, li raggiunse. Quando anche il marchese e Vuillet si furono alzati, Pierre disse:

«Ora che siamo soli, tra persone assennate, vi propongo di nascondervi, per evitare un arresto che sarebbe inevitabile, e per essere liberi quando saremo di nuovo i più forti».

Granoux stava per abbracciarlo; Roudier e Vuillet respirarono meglio.

«Io avrò bisogno di voi tra non molto, signori», continuò l'ex mercante d'olio con aria di importanza. «A noi è riservato l'onore di ristabilire l'ordine a Plassans».

«Contate su di noi», esclamò Vuillet con un entusiasmo che piacque poco a Félicité.

Il tempo stringeva. Quegli strani difensori di Plassans, che si nascondevano per difendere meglio la città, si affrettarono ad andare ciascuno a rifugiarsi in qualche buco. Rimasto solo con la moglie, Pierre le raccomandò di non compiere l'errore di barricarsi in casa, e, se qualcuno veniva a interrogarla, di rispondere che lui era partito per un viaggio. E siccome lei faceva la finta tonta, simulava una certa paura e gli domandava come sarebbe finita tutta quella faccenda, lui le rispose bruscamente:

«Questo non ti riguarda. Lascia che io conduca da solo i nostri affari. Così tutto andrà meglio».

Qualche minuto dopo, Pierre filava a passi rapidi lungo rue de la Banne. Arrivato al corso Sauvaire, vide sbucare dal quartiere vecchio una banda di operai armati che cantavano la *Marsigliese*.

«Perbacco!», pensò, «era tempo. Ecco che, ora, la città insorge».

Affrettò il passo, dirigendosi verso la Porta di Roma. Là ebbe dei sudori freddi, per la lentezza con cui il guardiano aprì quella porta. Fatti pochi passi sulla strada, vide al chiaro di luna, dall'altra parte del sobborgo, la colonna degli insorti, i cui fucili mandavano piccoli bagliori bianchi. Si infilò di corsa nel vicolo Saint-Mittre e arrivò da sua madre, che non era andato a trovare da lunghi anni.

## CAPITOLO IV

Antoine Macquart era ritornato a Plassans dopo la caduta di Napoleone I. Aveva avuto l'incredibile fortuna di non partecipare a nessuna delle ultime sanguinose campagne dell'Impero. Si era trascinato di retrovia in retrovia, senza che nulla lo distogliesse da una stupida vita di caserma. Tale vita sviluppò fino in fondo i suoi difetti innati. La sua pigrizia divenne una scelta ragionata; la sua abitudine all'ubriachezza, che gli fruttò un numero incalcolabile di punizioni, assunse per lui il valore di una vera e propria religione. Ma ciò che fece soprattutto di lui un pessimo arnese fu il nobile disdegno che egli assunse verso i poveri diavoli che guadagnano la mattina, lavorando, il pane per la sera.

«Ho denaro al mio paese», diceva spesso ai suoi compagni; «quando avrò finito il mio servizio, potrò vivere da borghese».

Questa convinzione e la sua crassa ignoranza gli impedirono di arrivare anche soltanto al grado di caporale.

Da quando se n'era andato, non era venuto a trascorrere un solo giorno di congedo a Plassans: suo fratello inventava mille pretesti per tenerlo lontano. Perciò non sapeva assolutamente nulla dell'abile raggirò grazie al quale Pierre si era impadronito di tutto ciò che possedeva sua madre. Adélaïde, nel profondo stato di abulia in cui viveva, gli scrisse sì e no tre volte, semplicemente per dirgli che stava bene. Il silenzio con cui, per lo più, erano accolte le sue numerose richieste di denaro non gli destò alcun sospetto; la spilorceria di Pierre gli pareva un motivo sufficiente a spiegare con quale difficoltà riusciva a strappare, a lunghi intervalli, una miserabile moneta da venti franchi. Ciò, del resto, non produsse altro effetto che di accrescere il suo rancore verso il fratello, che lo lasciava intristire nel servizio militare, nonostante la sua esplicita promessa di riscattarlo. Giurava a se stesso che, il giorno in cui fosse ritornato a casa, non avrebbe più obbedito come un ragazzetto e avrebbe preteso senza tanti riguardi la sua parte, per vivere a suo modo. Nella diligenza che lo riconduceva a Plassans, sognò una deliziosa vita di fannullone. Il crollo dei suoi castelli in aria fu terribile. Quando arrivò al sobborgo e non riconobbe più il terreno dei Fouque, rimase attonito. Dovette chiedere qual era la nuova

residenza di sua madre. Là ebbe luogo una scena spaventosa. Adélaïde lo informò tranquillamente della vendita di tutti i beni. Lui s'infuriò, alzò perfino le mani contro di lei.

La povera donna ripeteva:

«Tuo fratello ha preso tutto; avrà cura di te, questo è l'accordo».

Alla fine egli uscì e corse a casa di Pierre, che era stato informato da lui del suo ritorno e che si era preparato a riceverlo in modo adeguato e a rompere con lui ogni rapporto alla prima parola sgarbata.

«Sentite», gli disse il commerciante d'olio che ci tenne subito a non dargli più del tu, «non mi fate venir la bile, altrimenti vi metto alla porta. Dopo tutto, io non vi conosco. Noi non portiamo lo stesso cognome. Sono stato già abbastanza danneggiato dalla condotta immorale di mia madre; ci mancherebbe altro che i suoi bastardi venissero qui a ingiuriarmi! Io ero ben disposto verso di voi; ma dal momento che siete un insolente, non ne farò di nulla, assolutamente nulla».

Poco mancò che Antoine scoppiasse dalla rabbia.

«E il mio denaro», gridava, «me lo restituirai, ladro che non sei altro, o bisognerà che ti trascini in tribunale?».

Pierre fece una spallucciata.

«Io non ho denaro che vi appartenga», disse, sempre più calmo. «Mia madre ha disposto della propria fortuna come ha voluto. Non sarò io che andrò a mettere il naso nei suoi affari. Io ho rinunciato spontaneamente a ogni speranza di eredità. Le vostre sporche accuse non mi toccano».

E mentre suo fratello, esasperato da quel sangue freddo e non sapendo più che cosa credere, non riusciva ad accozzar due parole di seguito, Pierre gli mise sotto gli occhi la ricevuta che Adélaïde aveva firmato. La lettura di quel foglio finì di accasciare Antoine.

«Va bene», disse con una voce quasi calma, «so quello che mi resta da fare».

La verità era che egli non sapeva che decisione prendere. L'impossibilità di trovare un mezzo per avere subito la sua parte e per vendicarsi aggravava ancor più la sua rabbia febbrile. Ritornò da sua madre, la sottopose a un interrogatorio umiliante. La povera donna non poté far altro che dirgli di ritornare da Pierre.

«Credete dunque», gridò Antoine con tono insolente, «di potermi far fare la spola tra Pierre e voi? Riuscirò pure a sapere chi di voi due ha il gruzzolo. Forse te lo sei già sgranocchiato tu?».

alludendo alla sua vita dissoluta di un tempo, le chiese se aveva per caso qualche mascalzone al quale dava gli ultimi soldi che le rimanevano. Non risparmiò nemmeno suo padre, quell'ubriacone di Macquart, diceva, che certo l'aveva sfruttata fino a quando era morto, e lasciava senza un soldo i propri figli. La, povera donna ascoltava con un'aria ebete. Grosse lacrime le colavano giù per le guance. Si difese impaurita come una bambina, rispondendo alle domande di suo figlio come a quelle d'un giudice, giurando che ora si comportava bene, ripetendo sempre con insistenza che lei non aveva avuto un soldo, che Pierre aveva preso tutto. Antoine finì per crederle.

«Ah, che farabutto!», mormorò; «per questo non mi riscattava dal servizio militare».

Dovette dormire in casa di sua madre, su un pagliericcio buttato in un angolo. Era ritornato con le tasche assolutamente vuote, e quello che lo esasperava era soprattutto di sentirsi del tutto privo di risorse, senza casa né tetto, abbandonato come un cane in mezzo alla strada, mentre suo fratello, diceva lui, faceva la bella vita, mangiava e dormiva tranquillo e beato. Non avendo soldi per comprarsi dei vestiti, uscì la mattina dopo coi pantaloni della divisa militare e col kepi. Aveva trovato per caso in fondo ad un armadio una vecchia giacca di velluto giallastro, consunta e rappezzata, che era appartenuta a Macquart. Con questo curioso abbigliamento percorse in lungo e in largo la città, raccontando la sua storia e chiedendo giustizia.

Le persone alle quali andò a chiedere consiglio lo ricevettero con un tono sprezzante che gli fece versare lacrime di rabbia. In provincia non c'è pietà per le famiglie decadute. Secondo l'opinione comune, i Rougon-Macquart rivelavano la loro vera natura divorandosi tra loro; quelli che assistevano a tale spettacolo, invece di metter pace, avrebbero avuto voglia di aizzarli ancor più a sbranarsi. D'altronde, Pierre incominciava a lavarsi dal suo peccato originale. La sua bricconata fece soltanto ridere; qualcuno arrivò fino a dire che, se davvero si era impadronito del denaro, aveva fatto bene, e che questa sarebbe stata una buona lezione per le persone immorali della città.

Antoine rientrò scoraggiato. Un avvocato, dopo essersi accertamente informato se Antoine possedeva la somma necessaria per sostenere un processo, gli aveva consigliato, con smorfie di disgusto, di lavare i panni sporchi in famiglia. Secondo il parere di costui, la questione appariva molto intricata, la controversia giudiziaria sarebbe stata lunghissima, poco probabile un successo. D'altronde, ci voleva denaro, molto denaro.



Quella sera Antoine fu ancora più aspro verso sua madre; non sapendo su chi vendicarsi, riprese le accuse del giorno avanti; tenne sotto accusa la poveretta fino a mezzanotte, tutta tremante di vergogna e di spavento. Poiché Adélaïde gli aveva detto che Pierre le pagava una piccola pensione, Antoine si rese conto con certezza che suo fratello aveva intascato i cinquantamila franchi. Ma, irritato com'era, finse di dubitare ancora, per una raffinatezza di malvagità che gli serviva di sfogo. Non smise di interrogare sua madre con un'aria sospettosa, come se continuasse a credere che era stata lei ad aver divorato i suoi beni in combutta con qualche amante.

«Confessalo, mio padre non è stato il solo», disse infine con grossolanità.

Ricevuto quest'ultimo colpo, essa andò, barcollando, a gettarsi su una vecchia cassapanca, e rimase lì a singhiozzare tutta la notte.

Antoine capì ben presto che non poteva, solo e senza risorse, condurre con successo una lotta contro suo fratello. Dapprima cercò di coinvolgere Adélaïde a proprio favore: un'accusa sostenuta da lei avrebbe avuto per Pierre gravi conseguenze. Ma la povera donna, così fragile e snervata, fin dalle prime parole di Antoine rifiutò nettamente di dar fastidi al suo primogenito.

«Sono una sventurata», balbettava. «Tu hai ragione di arrabbiarti. Ma, vedi, avrei troppi rimorsi se facessi andare in prigione uno dei miei figli. No, preferisco esser picchiata da te».

Antoine comprese che non avrebbe ricavato da lei nient'altro che pianti, e si limitò ad aggiungere che era punita giustamente e che egli non sentiva per lei alcuna pietà. La sera, Adélaïde, scossa dalle continue scenate del figlio, ebbe una di quelle crisi nervose che la facevano rimanere irrigidita, con gli occhi sgranati, come morta. Il giovane la gettò sul letto; poi, senza nemmeno slacciarle le vesti, si mise a frugare in casa, per vedere se la poveretta aveva qualche soldo messo da parte. Trovò una quarantina di franchi. Se ne impadronì, e, mentre sua madre rimaneva lì, rigida e senza fiato, andò a prendere tranquillamente la diligenza per Marsiglia.

Aveva pensato che Mouret, quel lavorante cappellaio che aveva sposato sua sorella Ursule, doveva essere sdegnato per la mascalzonata compiuta da Pierre, e avrebbe certamente voluto difendere gli interessi di sua moglie. Ma non trovò l'uomo che credeva di trovare. Mouret gli disse recisamente che si era abituato a considerare Ursule come un'orfanella, e che non voleva, a nessun costo, aver a che fare con la famiglia di lei. I due coniugi godevano di una discreta agiatezza. Antoine, ricevuto con molta freddezza, si affrettò a riprendere la diligenza. Ma, prima di partire, volle vendicarsi del tacito

disprezzo che leggeva nello sguardo dell'artigiano; sua sorella gli era sembrata pallida e ammalata, egli ebbe la crudeltà ipocrita di dire al marito, al momento di congedarsi:

«State attento, mia sorella è sempre stata poco bene in salute, l'ho trovata molto peggiorata; potrebbe darsi che la perdeste».

Le lacrime che affiorarono agli occhi di Mouret gli fecero capire che aveva messo il dito su una piaga sanguinante. Quegli operai facevano vedere anche troppo di essere una coppia felice.

Quando Antoine fu ritornato a Plassans, la certezza che aveva ormai le mani legate lo rese ancor più minaccioso. Per un mese buono, non si vide che lui in città. Andava in giro per le strade, raccontando la sua storia a chi era disposto a sentirla. Tutte le volte che riusciva a farsi dare venti soldi da sua madre, andava a berli in qualche osteria, e là gridava a gran voce che suo fratello era una canaglia e che ben presto lui lo avrebbe sistemato a dovere. In simili luoghi, la dolce fraternità che regna fra gli ubriachi gli procurava un uditorio di simpatizzanti; tutti i beoni della città condividevano le sue proteste, erano invettive senza fine contro quel porco di Rougon che lasciava senza pane un valoroso soldato, e di solito la riunione terminava con una condanna generale di tutti i ricchi. Antoine, per un senso di vendetta particolarmente raffinato, continuava ad andare in giro col kepi, coi pantaloni militari e con la vecchia giacca di velluto giallo, sebbene sua madre gli avesse offerto di comprargli dei vestiti più decenti. Egli faceva mostra dei suoi stracci, li ostentava la domenica, nel corso Sauvaire affollato.

Una delle sue gioie più squisite era di passare dieci volte al giorno davanti al magazzino di Pierre. Allargava con le dita i buchi del vestito, rallentava il passo, qualche volta si metteva a chiacchierare davanti alla porta per rimanere in strada più a lungo. In quelle occasioni conduceva con sé qualcuno degli ubriaconi suoi amici, che gli faceva da compare; gli raccontava il furto dei cinquantamila franchi, accompagnando il suo racconto con ingiurie e minacce, ad alta voce, in modo che tutta la strada lo ascoltasse, e che le sue parole grosse arrivassero al loro destinatario, fino in fondo al negozio.

«Finirà per venire a chieder l'elemosina davanti a casa nostra», diceva Félicité esasperata.

La vanitosa donnetta soffriva terribilmente per questo scandalo. Le accadde perfino, in quel periodo, di pentirsi in cuor suo di avere sposato Rougon: era troppo terribile la famiglia di suo marito! Avrebbe dato qualsiasi cosa purché Antoine la smettesse di portare in giro i suoi stracci. Ma Pierre, che andava in bestia per il comportamento di suo fratello, non voleva nemmeno sentir pronunciare il suo nome. Quando sua moglie cercava di fargli

capire che forse era meglio levarselo d'attorno dandogli qualche soldo, lui gridava infuriato:

«No, niente, neanche il becco d'un quattrino! Lascia che crepi!».

Tuttavia, anche lui finì per riconoscere che il comportamento di Antoine non si poteva più sopportare. Un giorno, Félicité, decisa a farla finita, fece entrare «quell'uomo», come lo chiamava con una smorfia di disprezzo. «Quell'uomo» stava per gridare che lei era una sgualdrina, lì in mezzo di strada, in compagnia di un suo compare ancor più sporco e cencioso di lui. Tutti e due erano mezzo ubriachi.

«Vieni dunque, ci chiamano di là dentro», disse Antoine al suo amico con un tono di beffa.

Félicité fece un passo indietro e sussurrò:

«Vogliamo parlare a voi solo!».

«Che storie son queste!», rispose Antoine, «il mio compagno è un bravo ragazzo. Può sentire tutto. Mi farà da testimone».

Il testimone si lasciò andare pesantemente su una seggiola. Non si tolse il cappello e si mise a guardare intorno, con quel sorriso ebete degli ubriachi e della gente rozza che si diverte della propria insolenza. Félicité, piena di vergogna, si mise davanti alla porta della bottega, in modo che dal di fuori non si vedesse che razza di gente riceveva. Fu una fortuna che a darle man forte arrivasse suo marito. Una rissa violenta si scatenò tra Pierre e suo fratello. Quest'ultimo, che, con la lingua impastata, durava fatica a pronunciare le sue parole ingiuriose, ripeté più di venti volte le stesse lamentele. Finì addirittura col mettersi a piangere, e poco mancò che, per contagio, il suo compagno non facesse altrettanto. Pierre si era difeso con molta dignità.

«Insomma», finì col dire, «voi siete un disgraziato e io ho pietà di voi. Anche se mi avete ferocemente insultato, non dimentico che siamo figli della stessa madre. Ma sappiate che, se vi do qualcosa, lo faccio per bontà e non per paura... Volete cento franchi per levarvi dagli impicci?».

Questa improvvisa offerta di cento franchi fece colpo sul compagno di Antoine. Egli guardò Antoine con un'aria estasiata che voleva dire chiaramente: «Visto che il borghese offre cento franchi, non è più il caso di trattarlo a parolacce». Ma Antoine era deciso a speculare sulle buone intenzioni di suo fratello. Gli chiese se voleva burlarsi di lui; era la sua parte, diecimila franchi, che lui esigeva.

«Hai torto, hai torto», farfugliava il suo amico.

Alla fine, siccome Pierre, impazientito, minacciava di metterli alla porta tutt'e due, Antoine diminuì le sue pretese e, tutt'a un tratto, chiese soltanto mille franchi. Su questa cifra litigarono ancora per un quarto d'ora buono. Intervenne Félicité. Cominciava a fermarsi parecchia gente davanti alla bottega.

«Ascoltate», disse Félicité con tono risoluto, «mio marito vi darà duecento franchi e io prendo l'impegno di comprarvi un vestito completo e di prendervi in affitto un alloggio per un anno».

Rougon si stizzì. Ma il compagno di Antoine, entusiasta, gridò:

«Affare fatto, il mio amico accetta».

E in effetti Antoine, con un viso arcigno, dichiarò che accettava. Capiva che non avrebbe ottenuto di più. Concordarono che l'indomani gli sarebbero stati mandati i soldi e il vestito, e che entro pochi giorni, appena Félicité gli avesse trovato un alloggio, Antoine sarebbe andato ad abitarvi. Nell'accomiatarsi, il beone che accompagnava Antoine fu altrettanto rispettoso quanto era stato insolente poco prima; salutò tutti più di dieci volte, con un'aria umile e impacciata, balbettando sconnesse parole di ringraziamento, come se i doni dei Rougon fossero destinati a lui.

Una settimana dopo, Antoine era alloggiato in una grande camera del quartiere vecchio, nella quale Félicité - andando al di là delle sue promesse, in cambio dell'esplicito impegno che da allora in poi Antoine li avrebbe lasciati tranquilli - aveva fatto collocare un letto, un tavolo e delle sedie. Adélaïde non provò rimpianti nel vedere che suo figlio se ne andava: il breve soggiorno di Antoine in casa sua l'aveva ridotta a dover vivere di pane ed acqua per i prossimi tre mesi. Antoine fece presto a consumare, bevendo e mangiando, i duecento franchi. Non aveva pensato neanche per un momento a impiegarli in una piccola attività commerciale che avrebbe potuto aiutarlo a tirare avanti. Quando fu di nuovo senza un soldo, senza un mestiere, provando, d'altronde, un'assoluta ripugnanza per ogni lavoro regolare, pensò di attingere ancora alla borsa dei Rougon. Ma le circostanze non erano più le stesse: non riuscì a estorcere nulla da loro. Anzi, Pierre approfittò dell'occasione per metterlo alla porta intimandogli di non metter piede mai più in casa sua. Antoine ricominciò ad accusare in giro il fratello, ma stavolta non ottenne nulla: la città, che conosceva la munificenza di Pierre, della quale Félicité aveva menato vanto dappertutto, gli dette torto e lo considerò un fannullone. Ma intanto la fame lo metteva alle strette. Minacciò di fare il contrabbandiere come suo padre e di commettere qualche colpo di testa che avrebbe disonorato tutta la famiglia. Ma i Rougon non se ne dettero per inteso;

sapevano che era troppo pavido per rischiare la pelle. Alla fine, pieno di una sorda collera contro i suoi familiari e contro tutta quanta la società, Antoine si decise a cercare un lavoro.

In una bettola del sobborgo aveva conosciuto un facitore di canestri che lavorava a domicilio. Gli propose di aiutarlo. In poco tempo imparò a intrecciare canestri e panieri, lavori di cattiva qualità e a basso prezzo, facili a venderli. Ben presto si mise a lavorare per conto suo. Questo mestiere poco faticoso gli piaceva. Gli rimaneva tempo per stare senza far nulla, e questo era ciò che soprattutto voleva. Si metteva al lavoro quando non ne poteva più fare a meno: intrecciava in fretta una dozzina di canestri e andava a venderli al mercato. Finché i soldi bastavano, bighellonava, frequentava le osterie, faceva la siesta sdraiato all'aria aperta; poi, dopo aver passato un giorno senza aver da mangiare, riprendeva a intrecciare vimini brontolando invettive contro i ricchi, che vivono senza far niente. Il mestiere di canestraio, praticato in quella maniera, rende ben poco; Antoine non sarebbe certo riuscito a pagarsi le sue sbornie se non si fosse arrangiato in modo da procurarsi i vimini a buon mercato. Non ne comprava mai a Plassans; diceva che andava a far provvista una volta al mese in una città vicina, dove, a sentir lui, li vendevano a minor prezzo. La verità era che egli si riforniva nei vincheti in riva alla Viorne, nelle notti senza luna. Una volta una guardia campestre lo sorprese là, e ciò gli costò alcuni giorni di prigione. Fu da allora in poi che egli, in città, cominciò a darsi arie di fiero repubblicano. Diceva che, quando la guardia campestre l'aveva arrestato, egli stava fumando tranquillamente la pipa in riva al torrente. E soggiungeva:

«Vorrebbero sbarazzarsi di me perché conoscono le mie idee politiche. Ma io non li temo, quei ricchi della malora!».

Tuttavia, al termine di un decennio di fannullonaggine, Macquart ebbe l'impressione di lavorar troppo. Il suo sogno costante era di trovare un modo di vivere bene senza far niente. La sua pigrizia non era tale da accontentarsi di pane ed acqua, come quella di certi fannulloni che, pur di rimanere a braccia conserte, accettano di patir la fame. Lui no: voleva buoni pranzi e belle giornate d'ozio. Per un momento ebbe l'idea di entrare come domestico presso qualche nobile del quartiere di San Marco. Ma un palafreniere suo amico lo spaventò raccontandogli tutte le esigenze dei suoi padroni. Macquart, stanco di intrecciare canestri, vedendo arrivare il giorno in cui avrebbe dovuto acquistare i vimini, stava per venderli come sostituto di qualche arruolato e per riprendere la vita militare, che egli preferiva mille volte al mestiere di artigiano, quando fece la conoscenza d'una donna che produsse un mutamento nei suoi progetti.

Joséphine Gavaudan, che in tutta la città era nota col diminutivo confidenziale di Fine, era un donnone grande e grosso di una trentina d'anni. Il suo viso dai tratti marcati, largo come quello di un uomo, aveva, sul mento e sulle labbra, dei peli radi, ma terribilmente lunghi. Era considerata come una donna energica, capace di fare a pugni se era necessario. Le sue spalle larghe, le sue braccia enormi imponevano un sacro rispetto ai monelli, che non osavano nemmeno sorridere dei suoi baffi. Ciò nonostante, Fine aveva una voce piccola piccola, una voce da bambina, esile e limpida. Chi la conosceva affermava che, malgrado il suo aspetto terribile, era dolce come un agnello. Era dotata di grande coraggio in caso di necessità; avrebbe potuto metter da parte un po' di soldi, se non avesse avuto la passione dei liquori: adorava l'anisetta. Spesso, la domenica sera, bisognava riportarla a casa perché era ubriaca.

Per tutta la settimana lavorava con l'ostinazione di una bestia da soma. Faceva tre o quattro mestieri: vendeva al mercato, a seconda della stagione, frutta o castagne bollite; sbrigava le faccende domestiche di qualche famiglia agiata; andava a lavare i piatti in casa dei borghesi nei giorni di grandi pranzi; gli intervalli di tempo libero, li occupava a rimpagliare le vecchie seggiole. Soprattutto come rimpagliatrice era conosciuta da tutta la città. Nel Mezzogiorno si fa un gran consumo di sedie impagliate, che si usano comunemente.

Antoine Macquart fece amicizia con Fine al mercato. Quando vi si recava a vendere i canestri, d'inverno, per ripararsi dal freddo si metteva accanto al fornello sul quale lei faceva cuocere le castagne. Antoine rimase meravigliato del suo spirito d'iniziativa, lui che si spaventava per il minimo lavoro da fare. A poco a poco, al di sotto dell'apparente rozzezza di quella donna energica, egli scoprì una timidezza, una bontà nascosta. Spesso la vedeva regalare manciate di castagne ai marmocchi cenciosi che si fermavano estatici davanti alla sua pentola fumante. Altre volte, quando l'ispettore del mercato le dava villanamente uno spintone, lei quasi si metteva a piangere: non pareva consapevole di poter reagire coi suoi grossi pugni. Antoine finì col dire a se stesso che quella era la donna che gli ci voleva. Lei avrebbe lavorato per due, lui avrebbe dettato legge in casa. Sarebbe stata la sua bestia da soma, una bestia infaticabile e obbediente. Quanto al suo gusto per i liquori, lo trovava più che naturale. Dopo aver ben ponderato i vantaggi d'una simile unione, le fece una proposta di matrimonio. Fine rimase estasiata. Nessun uomo si era mai fatto avanti per unirsi a lei. Ebbero un bel dirle che Antoine era il peggior mascalzone di questo mondo: lei non si sentì il coraggio di rinunciare al matrimonio, a cui il suo temperamento sanguigno anelava da tanto tempo. La sera stessa delle nozze, Antoine venne ad abitare nell'appartamento di sua moglie, in rue Civadière, vicino al mercato. Quell'appartamento, composto di tre stanze, era ammobiliato in modo molto più

confortevole che il suo, e con un sospiro di soddisfazione egli si distese sui due soffici materassi del letto.

Tutto andò bene durante i primi giorni. Fine, come per l'innanzi, attendeva ai suoi molteplici lavori; Antoine, preso da una specie di amor proprio maritale che meravigliò lui stesso, intrecciò in una settimana più canestri di quanto avesse mai fatto in un mese. Ma, la domenica, scoppiò la guerra. C'era in casa una somma abbastanza grossa che i due coniugi intaccarono fortemente. La notte, ubriachi tutti e due, si picchiarono di santa ragione, senza che riuscissero, la mattina dopo, a ricordarsi come era incominciato il litigio. Fin verso le dieci c'era stata grande tenerezza; poi Antoine si era messo a picchiare brutalmente Fine, e Fine, esasperata, dimenticando la propria dolcezza, aveva reagito agli schiaffi di Antoine con altrettanti pugni. L'indomani, lei si rimise al lavoro di buona lena, come se nulla fosse accaduto. Ma suo marito, con un sordo rancore, si alzò tardi e passò il resto del giorno oziando al sole, a fumare la pipa.

Da allora in poi, i Macquart iniziarono il genere di vita che avrebbero poi sempre continuato. Vi fu tra loro come una tacita intesa: la moglie avrebbe sudato sangue per mantenere il marito. Fine, che amava il lavoro per istinto, non protestò. Se non aveva bevuto, aveva una pazienza angelica; trovava del tutto naturale che suo marito stesse in ozio e cercava di risparmiargli anche le minime faccende. Il suo peccatuccio, l'anisetta, la rendeva non cattiva, ma giusta: la sera in cui si era lasciata andare davanti a una bottiglia del suo liquore favorito, se Antoine attaccava briga, si scagliava su di lui menando le mani, gli rimproverava la sua fannullonaggine e la sua ingratitudine. I vicini si erano abituati alle baruffe periodiche che scoppiavano nella camera degli sposi. Si picchiavano di buona lena; la moglie dava busse come quelle di una mamma che castiga il figlio discolo; ma il marito, sleale e rancoroso, calcolava bene i suoi colpi, e, più volte, poco mancò che rendesse storpia la poveraccia.

«Avrai fatto un bel guadagno quando mi avrai fracassato una gamba o un braccio», diceva lei. «Chi ti manterrà, fannullone?».

A parte queste scene violente, Antoine incominciava a trovare sopportabile la sua nuova vita. Era ben vestito, mangiava a sazietà, beveva finché aveva sete. Aveva abbandonato del tutto la lavorazione delle ceste; qualche volta, quando s'annoiava troppo, si proponeva di intrecciare, per il prossimo giorno di mercato, una dozzina di canestri; ma spesso non arrivava a terminare neanche il primo. Sotto un divano conservò un manipolo di vimini che non finì di smaltire in vent'anni.

I Macquart ebbero tre figli: due femmine e un maschio.



Lisa, la primogenita, nata nel 1827, un anno dopo il matrimonio, non rimase in casa per molto tempo. Era una bella ragazzona, sanissima, sanguigna, che somigliava molto a sua madre. Ma da lei non aveva ereditato quell'obbedienza da bestia da soma. Macquart le aveva infuso un bisogno di benessere rimasto insaziato per tanto tempo. Ancora bambina, accettava di lavorare una giornata intera pur di avere un dolce in ricompensa. Non aveva ancora sette anni quando fu presa a ben volere da una vicina, moglie del direttore delle Poste. Costei la assunse come bambinaia. Quando perse il marito, nel 1839, e andò a ritirarsi a Parigi, portò Lisa con sé. I genitori, per così, dire, gliel'avevano regalata.

La seconda figlia, Gervaise, di un anno più piccola, era nata storpiata. Concepita nell'ubriachezza, probabilmente in una di quelle notti vergognose in cui i due coniugi si ammazzavano a botte, aveva la coscia destra deviata e assottigliata: strana riproduzione ereditaria del trattamento brutale che sua madre aveva dovuto subire in un'ora di lotta e di ubriacatura folle. Gervaise rimase malaticcia, e Fine, vedendola così pallida e debole, le fece bere regolarmente l'anisetta, col pretesto che aveva bisogno di rinforzarsi. La povera creatura intristì ancor più. Era una ragazza alta e mingherlina. I vestiti, sempre troppo larghi per lei, le ondeggiavano addosso come se sotto ci fosse il vuoto. Al di sopra del corpo emaciato e deforme, aveva una deliziosa testa di bambola, una faccina rotonda e pallida di squisita delicatezza. La sua stessa deformità aveva qualcosa di grazioso; la sua figura si fletteva dolcemente ad ogni passo, in una specie di ondeggiamento cadenzato.

Il figlio di Macquart, Jean, nacque tre anni dopo. Diventò un pezzo di ragazzo che non aveva nulla di simile alla magrezza di Gervaise. Come la figlia primogenita, egli ereditava da sua madre, pur senza somigliarle nell'aspetto. Era, fra tutti i Rougon-Macquart, il primo ad avere un viso dai lineamenti regolari, con la freddezza pingue di un temperamento serio e di mediocre intelligenza. Questo ragazzo crebbe con la tenace volontà di crearsi un giorno una posizione indipendente. Frequentò assiduamente la scuola e si ruppe la testa, che aveva assai dura, per farvi entrare un po' d'aritmetica e d'ortografia. Si mise poi a fare l'apprendista artigiano, di nuovo approfondendo ogni sforzo: ostinazione tanto più meritoria in quanto gli era necessario un giorno per imparare quello che gli altri sapevano già dopo un'ora.

Finché i poveri piccini rimasero a carico della madre, Antoine non fece che brontolare. Erano bocche inutili che gli scemavano la sua parte. Aveva giurato, come suo fratello, di non aver più figli, codesti mangia-tutto che riducono in miseria i genitori. Bisognava sentirlo dare in ismanie, da quando erano in cinque a tavola, e Fine dava i migliori bocconi a Jean, a Lisa e a Gervaise.

«Avanti», gridava, «rimpinzali, falli scoppiare!».

Ad ogni vestito, ad ogni paio di scarpe che Fine comprava ai ragazzi, egli restava imbronciato per più giornate di seguito. Ah! Se avesse saputo, non avrebbe mai messo al mondo quella marmaglia che lo costringeva a fumare soltanto quattro soldi di tabacco al giorno, e che troppo spesso faceva sì che, a pranzo, dovesse accontentarsi di patate in umido, un cibo che egli disprezzava profondamente.

Più tardi, quando Jean e Gervaise gli portarono le prime monete da venti soldi, egli trovò che i figli non erano poi da buttar via. Lisa non era più in casa. Antoine si fece foraggiare dai due che rimanevano, senza il minimo scrupolo, così come si faceva già foraggiare dalla loro madre. Fu, da parte sua, una speculazione fino all'ultimo centesimo. Da quando ebbe otto anni, la piccola Gervaise andò a snocciolare mandorle da un negoziante dei paraggi; guadagnava dieci soldi al giorno, che il padre, con gesto sovrano, intascava, senza che neppure la madre osasse chiedere che fine faceva quel denaro. Poi la ragazza entrò come apprendista presso una lavandaia, e, quando fu assunta come lavorante e riscosse due franchi al giorno, i due franchi scomparvero anch'essi tra le mani di Macquart. Jean, che aveva imparato il mestiere di falegname, era egualmente depredata nei giorni in cui lo pagavano, ogni volta che Macquart riusciva a fermarlo prima che egli consegnasse il denaro a sua madre. Se quel denaro gli sfuggiva, come accadeva qualche volta, era terribilmente ingrugnato. Per una settimana intera guardava i figli e la moglie con un'aria infuriata, attaccando briga per qualsiasi inezia, ma serbandosi ancora il pudore di non confessare il motivo della sua irritazione. Il giorno di paga successivo, si metteva in agguato e, appena era riuscito a estorcere ai ragazzi il denaro, scompariva per intere giornate.

Gervaise, maltrattata, cresciuta per la strada coi ragazzi del vicinato, divenne incinta a quattordici anni. Il padre del bambino che doveva nascere non aveva ancora diciott'anni. Era un lavorante conciatore di pelli; si chiamava Lantier. Macquart andò su tutte le furie. Poi, quando seppe che la madre di Lantier, che era una brava donna, era disposta ad allevare il bambino, si calmò. Ma tenne con sé Gervaise (guadagnava già venticinque soldi), ed evitò di parlare di matrimonio. Quattro anni dopo, Gervaise ebbe un secondo bambino, che, ancora una volta, la madre di Lantier prese con sé. Questa volta Macquart fece assolutamente finta di nulla. E siccome Fine gli disse timidamente che sarebbe stato opportuno prender contatto col conciapelli per regolarizzare una situazione che dava luogo a troppe chiacchiere, Antoine rispose chiaro e tondo che Gervaise non avrebbe lasciato la casa e che egli l'avrebbe data in moglie al suo seduttore più tardi, «quando sarebbe stato degno di lei e avrebbe avuto di che arredare un appartamento».

Quell'epoca fu la più felice nella vita di Antoine Macquart. Vestiva come un borghese, con delle *redingotes* e dei calzoni di stoffa fine. Accuratamente rasato, quasi ingrassato, non era più quel furfante smunto e male in arnese che scorrazzava per le bettole. Frequentava i caffè, leggeva i giornali, passeggiava su e giù per il corso Sauvaire. Finché aveva denaro in tasca, recitava la parte del gran signore. Nei giorni di miseria, restava in casa, esasperato per dover rimanere prigioniero in quella stamberga e per non potere andare a prendere la sua tazzina di caffè. In quelle giornate, incolpava della sua povertà il genere umano tutto intero, si ammalava di rabbia e d'invidia, fino al punto che Fine, mossa a compassione, gli dava spesso l'ultima moneta d'argento che c'era in casa, perché potesse trascorrere la serata al caffè. L'onest'uomo aveva un egoismo feroce. Gervaise portava a casa fino a sessanta franchi al mese, e andava vestita di straccetti di cotone, mentre Macquart ordinava per sé dei gilè di raso nero da uno dei più bravi sarti di Plassans. Jean, quel ragazzone che guadagnava da tre a quattro franchi al giorno, veniva svaligiato, forse, con un'impudenza ancora maggiore. Il caffè dove suo padre trascorrevano giornate intere si trovava proprio di faccia alla bottega del suo padrone, e, mentre egli maneggiava la piolla o la sega, poteva scorgere, dall'altra parte della piazza, il «signor» Macquart che versava lo zucchero nella tazza del caffè o giocava a picchetto con qualche redditiero di media condizione. Era il suo denaro quello che il vecchio fannullone giocava. Lui, Jean, non andava mai al caffè, non aveva neanche i cinque soldi necessari per prendere un *gloria*. Antoine lo trattava come se fosse una ragazzina: non gli lasciava un centesimo e gli chiedeva conto di come esattamente aveva passato tutto il suo tempo. Se il poveraccio, trascinato dai compagni, si permetteva un giorno di libertà per una scampagnata sulle rive della Viorne o sui pendii delle Garrigues, suo padre andava in bestia, alzava le mani per picchiarlo, gli serbava rancore a lungo per i quattro franchi in meno che aveva riscosso alla fine della quindicina. Così teneva suo figlio in una condizione di schiavitù che gli faceva molto comodo, e qualche volta arrivava fino al punto di considerare come sue le ragazze alle quali il giovane falegname faceva la corte. In casa dei Macquart venivano molte amiche di Gervaise, delle lavoranti tra i sedici e i diciotto anni, ragazze ardite e gaie nelle quali la pubertà si destava con ardori provocanti, e che, certe sere, riempivano la stanza di giovinezza e di allegria. Il povero Jean, privato di ogni gioia, rimasto in casa per mancanza di denaro, guardava quelle ragazze con occhi luccicanti di cupidigia; ma la vita da bambino che era costretto a condurre gli procurava una timidezza invincibile; scherzava con le compagne di sua sorella osando appena sfiorarle con la punta delle dita. Macquart alzava le spalle con aria di commiserazione:

«Povero innocente!», mormorava con tono di superiorità ironica.

Ed era lui che baciava sul collo le ragazze, appena sua moglie si voltava dall'altra parte. Spinse le cose ancor più in là con una piccola lavandaia che Jean corteggiava con più assiduità che le altre. Una sera gliela rubò, togliendogliela quasi di tra le braccia. Il vecchio mascazone ci teneva a fare il conquistatore.

Ci sono uomini che si fanno mantenere dall'amante. Antoine Macquart si faceva mantenere da sua moglie e dai suoi figli, con non minore obbrobrio e impudenza. Senza provare la minima vergogna saccheggiava la casa e se ne andava fuori a far baldoria, quando in casa non era rimasto nulla. Assumeva anche arie da uomo superiore; non se ne andava dal caffè senza fare amare ironie sulla miseria che lo aspettava al suo ritorno a casa; diceva che il pranzo era detestabile; dichiarava che Gervaise era una stupida e che Jean non sarebbe mai stato un uomo. Sprofondato nei suoi godimenti egoistici, si fregava le mani quando aveva trangugiato i migliori bocconi; poi fumava la pipa a piccole boccate, mentre i due poveri ragazzi, spossati dalla fatica, si addormentavano sulla tavola. Così trascorreva le sue giornate, oziose e felici. Gli sembrava perfettamente naturale che lo mantenessero, come una prostituta, a rivoltolarsi nella pigrizia sulle panche di un caffè, a passeggiare per il Corso o per il Mail nelle ore in cui faceva un bel fresco. Finì col raccontare le sue scappatelle amorose davanti a suo figlio, che lo stava a sentire con sguardi ardenti di affamato. I ragazzi non protestavano, abituati com'erano a vedere la loro madre ridotta ad essere l'umile serva di suo marito. Fine, quella donna che lo picchiava di santa ragione quando erano ubriachi tutti e due, appena era ritornata in sé tremava dinanzi a lui e lo lasciava regnare in casa come un despota. Di notte lui le rubava i bei gruzzoli di denaro che lei guadagnava al mercato durante la giornata, senza che lei si permettesse niente di più che, proteste a mezza bocca. Qualche volta, quando lui aveva divorato in anticipo il denaro di tutta la settimana, accusava quella poveretta, che si ammazzava di fatica, di essere una testa vuota, di non sapersela cavare. Fine, con una dolcezza da agnellina, con quella vocina limpida che faceva un effetto così strano provenendo da quel corpo nerboruto, rispondeva che non aveva più vent'anni e che campare era sempre più duro. Per consolarsi comprava un litro di anisetta, ne beveva qualche bicchierino la sera, con sua figlia, mentre Antoine ritornava al caffè. Erano quelli i loro stravizi. Jean andava a letto; le due donne rimanevano a tavola, con l'orecchio teso, per far scomparire la bottiglia e i bicchierini al minimo rumore. Se Macquart faceva tardi, capitava che esse si ubriacassero così, a piccole dosi, senza rendersene conto. Inebetite, guardandosi negli occhi con un sorriso incerto, madre e figlia finivano per balbettare. Macchie rosee spuntavano sulle guance di Gervaise; la sua faccina di bambola, così delicata, si annegava in un'espressione di beatitudine incosciente, e nulla era più straziante a vedersi che quella ragazza malaticcia e pallida, ubriaca fradicia, col riso idiota degli

alcolizzati che le errava sulle labbra umide. Fine, abbandonata sulla sedia, rimaneva lì intorpidita. Qualche volta dimenticavano di stare in guardia, oppure non avevano più la forza di portar via la bottiglia e i bicchieri quando sentivano i passi di Antoine su per le scale. Quelle sere, in casa dei Macquart ci si accoppiava a vicenda. Bisognava che Jean si alzasse per separare suo padre e sua madre e per far andare a letto sua sorella, che, senza il suo aiuto, avrebbe dormito sul pavimento.

Ogni partito politico ha i suoi buffoni e i suoi manigoldi. Macquart, róso dall'invidia e dal rancore, sognando vendetta contro tutta la società, accolse la Repubblica come una nuova èra felice nella quale egli avrebbe potuto riempirsi le tasche a spese del prossimo, e perfino strangolarlo se avesse mostrato il minimo accenno di resistenza. La vita che aveva trascorso al caffè, gli articoli di giornale che aveva letto senza capirli, avevano fatto di lui un terribile parolaio che enunciava, in politica, le teorie più bizzarre di questo mondo. Bisogna aver sentito, in qualche caffè di provincia, perorare uno di codesti biliosi che hanno mal digerito le loro letture, per capire a quale grado di stupidità malvagia era arrivato Macquart. Siccome parlava molto, era stato nell'esercito e veniva, quindi, considerato un uomo energico, era molto seguito, molto ascoltato dagli ingenui. Senza essere il capo d'un partito, aveva saputo radunare attorno a sé un piccolo gruppo di operai che scambiavano la sua invidia rabbiosa per indignazione onesta e sincera.

Fin dalle giornate di febbraio, aveva detto a se stesso che Plassans era un suo dominio, e l'aria beffarda con cui, passando per la strada, guardava i piccoli commercianti che stavano, sbigottiti, sull'uscio della loro bottega, voleva dire chiaramente: «È arrivata la nostra ora, agnellini cari, e vi faremo ballare una danza indiavolata!». Era diventato incredibilmente insolente; recitava la parte di conquistatore e di despota, fino al punto che smise di pagare le consumazioni al caffè; e il padrone, uno sciocco che tremava alla vista dei suoi occhi spiritati, non osò mai presentargli il conto. Quante tazze di caffè bevve in quel periodo, sarebbe impossibile calcolare; qualche volta invitava gli amici, e per ore ed ore gridava che il popolo moriva di fame e che i ricchi dovevano spartire col popolo le loro ricchezze. Quanto a lui, non avrebbe dato a un povero nemmeno un soldo. Ciò che lo trasformò in un repubblicano arrabbiato fu soprattutto la speranza di vendicarsi una buona volta dei Rougon, i quali si erano apertamente schierati dalla parte della reazione. Ah, che trionfo, se avesse potuto un bel giorno tenere in pugno Pierre e Félicité! Sebbene essi non si fossero affatto arricchiti, erano pur sempre divenuti dei borghesi, e lui, Macquart, era rimasto operaio. Questo lo esasperava. Una cosa ancor più mortificante, forse, era che i Rougon avevano un figlio avvocato, un altro medico, il terzo impiegato, mentre il suo Jean lavorava presso un falegname e la sua Gervaise presso una lavandaia. Quando confrontava i Macquart ai Rougon, provava ancora una grande vergogna nel

vedere sua moglie che vendeva le castagne al mercato e, la sera, rimpagliava le vecchie sedie soffici del quartiere. Eppure Pierre era suo fratello, non aveva più diritto di lui a vivere beatamente di rendita. E, per di più, se adesso poteva darsi arie da signore, era per il denaro che un tempo gli aveva rubato. Ogni volta che Antoine toccava questo argomento, tutto il suo essere si ribellava; vociferava per ore intere, ripetendo a sazietà le sue vecchie accuse, senza mai stancarsi di dire:

«Se mio fratello fosse dove dovrebbe essere, oggi sarei io un benestante».

E quando gli domandavano dove avrebbe dovuto essere suo fratello, rispondeva con una voce terribile: «All'ergastolo!».

Il suo odio si accrebbe ancora quando i Rougon ebbero riunito attorno a sé i conservatori, ed ebbero acquistato un certo prestigio a Plassans. Il famoso salotto giallo divenne, nelle maldicenze sconclusionate che Antoine ripeteva al caffè, un antro di banditi, un'accolta di scellerati che ogni sera giuravano, brandendo i pugnali, di massacrare il popolo. Per aizzare gli affamati, contro Pierre, arrivò fino a far correre la voce che l'ex commerciante d'olio non era così povero come diceva, e che nascondeva i suoi tesori per avarizia e per paura dei ladri. La sua tattica tendeva a far sollevare i poveri, raccontando loro delle storie interminabili, alle quali spesso finiva per credere anche lui. Nascondeva molto male i suoi rancori personali e i suoi desideri di vendetta sotto la maschera del più puro patriottismo; ma si faceva talmente in quattro, aveva una voce così tonante, che nessuno avrebbe osato dubitare della sua buona fede.

In fondo, tutti i membri di quella famiglia avevano la stessa smania di brutale avidità. Félicité, la quale capiva che le idee politiche esaltate di Macquart non erano altro che rabbia repressa e gelosia inasprita, avrebbe desiderato moltissimo di comprarlo per farlo stare zitto. Purtroppo il denaro le mancava, e per di più non osava cointeressarlo nel gioco rischioso che suo marito giocava. Antoine era per i Rougon motivo di grande discredito presso i redditieri della città nuova. Il fatto che fosse un loro parente bastava per metterli in cattiva luce. Granoux e Roudier li rimproveravano, con continue allusioni sprezzanti, di avere nella loro famiglia un uomo simile. Félicité si chiedeva con angoscia come avrebbero potuto togliersi di dosso quella macchia.

Le sembrava mostruoso e indecente che, anche dopo il sospirato giorno della vittoria, il signor Rougon continuasse ad avere un fratello la cui moglie avrebbe venduto castagne, e che, per parte sua, sarebbe vissuto immerso nell'ozio e nella crapula. Finì col temere l'insuccesso delle loro mene segrete, che Antoine comprometteva a suo piacimento. Quando le riferivano le diatribe che quell'uomo declamava in pubblico contro il salotto



giallo, rabbriviva pensando che era capace di accanirsi sempre più e di mandare a vuoto le loro speranze suscitando uno scandalo.

Antoine intuiva fino a qual punto il suo comportamento doveva impaurire i Rougon, e soltanto per ridurli all'esasperazione ostentava, di giorno in giorno, atteggiamenti sempre più feroci. Al caffè, alludeva a Pierre chiamandolo «mio fratello», con un vocione che faceva voltare tutti i frequentatori; per la strada, se gli capitava d'incontrare qualche reazionario del salotto giallo, borbottava delle ingiurie che il buon borghese, costernato da tanta audacia, riferiva la sera ai Rougon, e sembrava che li ritenesse responsabili del cattivo incontro che aveva fatto.

Un giorno, Granoux arrivò furente.

«Insomma», gridò fin dalla soglia della porta, «è una cosa intollerabile; ad ogni passo si viene insultati».

rivolgendosi a Pierre:

«Signore, quando si ha un fratello come il vostro, bisogna sbarazzarne la società. Io venivo tranquillamente dalla piazza della sottoprefettura, quando quel miserabile, passandomi accanto, ha borbottato alcune parole fra le quali ho sentito perfettamente l'espressione "vecchio farabutto"».

Félicité impallidì e si credette in dovere di chiedere scusa a Granoux; ma il distinto signore non voleva saperne, diceva che sarebbe ritornato a casa sua. Il marchese si affrettò ad aggiustare le cose.

«È molto strano», disse, «che quel disgraziato vi abbia chiamato "vecchio farabutto"; siete sicuro che l'ingiuria fosse indirizzata a voi?».

Granoux rimase perplesso. Finì coll'ammettere che Antoine aveva forse borbottato: «Tu vai ancora da quel vecchio farabutto».

Il signor di Carnavant si accarezzò il mento per nascondere il sorriso che non riusciva a trattenere.

Rougon disse allora col massimo sangue freddo:

«Lo pensavo, dovevo essere io il "vecchio farabutto". Sono lieto che il malinteso sia chiarito. Vi prego, signore, evitate quell'uomo su cui ci siamo malauguratamente intrattenuti; io lo rinnego esplicitamente».



Ma Félicité non riusciva a prender le cose con tanta indifferenza; ad ogni escandescenza di Macquart, ne faceva una malattia; per notti intere si chiedeva che cosa ne avrebbero pensato quei signori.

Alcuni mesi prima del colpo di Stato, i Rougon ricevettero una lettera anonima: tre pagine di ignobili ingiurie, in cui fra l'altro vi era la minaccia che, se per caso il loro partito avesse trionfato, sarebbe apparsa in un giornale la storia scandalosa dei vecchi amori di Adélaïde e del furto di cui Pierre si era reso colpevole facendo firmare una ricevuta falsa di cinquantamila franchi a sua madre, inebetita dagli stravizi. Questa lettera fu una mazzata anche per Rougon. Félicité non riuscì a trattenersi dal rinfacciare a suo marito la sua vergognosa e sudicia famiglia: poiché i due coniugi non dubitarono neanche per un momento che la lettera provenisse da Antoine.

«Bisognerà che ci sbarazziamo a tutti i costi di questa canaglia», disse Pierre con aria cupa. «Ci dà troppi fastidi».

Ma intanto Macquart, riprendendo la sua vecchia tattica, cercava entro la famiglia stessa dei complici nella sua lotta contro i Rougon. Da principio, leggendo i terribili articoli dell'«Indépendant», aveva contato su Aristide. Ma il giovane, benché accecato dalla sua irosa invidia, non era talmente stupido da far causa comune con un tipo come suo zio. Non si curò nemmeno di fingersi suo amico e lo tenne sempre a distanza. Antoine, trattato in così malo modo, mise in giro la voce che quello era un uomo sospetto; nei caffè nei quali Antoine faceva il bello e il cattivo tempo si arrivò fino a dire che il giornalista era un agente provocatore. Sconfitto da questa parte, Macquart non aveva più altra risorsa che di tastare il terreno coi figli di sua sorella Ursule.

Ursule era morta nel 1839; la sinistra profezia di suo fratello si era avverata. La nevrosi di sua madre si era trasformata, in lei, in una lenta tisi che l'aveva consumata a poco a poco. Lasciava tre figli: una ragazza diciottenne, Héléne, sposata ad un impiegato, e due ragazzi: il maggiore, François, ventitreenne, e l'ultimo venuto, una povera creatura di sei anni appena, che si chiamava Silvère. Per Mouret la morte di sua moglie, da lui adorata, fu un colpo di fulmine. Si trascinò per un anno, senza occuparsi più dei suoi affari, perdendo il denaro che aveva messo da parte. Poi, una mattina, lo trovarono impiccato in una stanzetta in cui erano ancora appesi al muro i vestiti di Ursule. Il primogenito, al quale Mouret aveva potuto far dare una buona istruzione in campo commerciale, entrò come commesso nel negozio di suo zio Rougon, in sostituzione di Aristide che proprio allora aveva lasciato la ditta.

Rougon, nonostante il suo odio profondo per i Macquart, accolse molto volentieri suo nipote, che sapeva laborioso e sobrio. Sentiva il bisogno di un ragazzo a lui devoto, che lo aiutasse a rimettere in sesto i suoi affari. Del resto, durante il periodo di prosperità dei Mouret, egli aveva sentito una grande stima per quei coniugi che guadagnavano bene, ed era ben presto ritornato in buoni rapporti con sua sorella. Può anche darsi che, assumendo François come impiegato, volesse compiere un'espiazione: aveva derubato Ursule, si liberava da ogni rimorso dando da lavorare al figlio; i mascalzoni hanno simili onestà ben calcolate. Per Rougon fu un buon affare. Trovò in suo nipote l'aiuto che cercava. Se in quell'epoca la ditta Rougon non fece fortuna, nessuno poté incolparne quel ragazzo docile e meticoloso, che pareva fatto apposta per passar la vita seduto alla cassa di un droghiere, tra un orcio d'olio e un pacco di merluzzo secco. Pur avendo una grande somiglianza fisica con sua madre, aveva ereditato da suo padre una mente limitata e assennata, che aveva un amore istintivo per la vita regolare, i calcoli non rischiosi del piccolo commercio. Tre mesi dopo il suo ingresso in negozio, Pierre, continuando a seguire il suo criterio di espiazione, gli dette in sposa Marthe, la sua figlia minore, di cui non sapeva come sbarazzarsi. François e la ragazza si erano innamorati d'un tratto, in pochi giorni. Una singolare circostanza aveva senza dubbio determinato e accresciuto il loro innamoramento: si rassomigliavano straordinariamente, di una somiglianza stretta, come tra fratello e sorella. François, attraverso Ursule, aveva ereditato i lineamenti di Adélaïde, sua nonna. Il caso di Marthe era più curioso: anch'essa era il ritratto vivente di Adélaïde, sebbene Pierre Rougon non avesse, nei suoi lineamenti, nulla che ricordasse chiaramente sua madre; qui la somiglianza fisica era saltata al di là di Pierre, per riapparire con più nettezza in sua figlia. Del resto, l'identità dei due giovani sposi si limitava al volto; mentre in François si riconosceva il degno figlio del cappellaio Mouret, equilibrato e un po' sanguigno, Marthe aveva il volto spaurito, lo sconvolgimento interiore di sua nonna, della quale era la strana ed esatta riproduzione a distanza. Forse furono, nello stesso tempo, la somiglianza fisica e la dissimiglianza psichica i motivi che li gettarono l'uno nelle braccia dell'altra. Dal 1840 al 1844, ebbero tre figli. François rimase presso suo zio fino al momento in cui questi si ritirò dal commercio. Pierre voleva cedergli il suo fondo di magazzino, ma il giovane era ben informato sulla scarsa probabilità di far fortuna col commercio a Plassans; rifiutò e andò a stabilirsi a Marsiglia, con un po' di soldi che era riuscito a metter da parte.

Macquart dovette presto rinunciare a coinvolgere nella sua campagna contro i Rougon quel ragazzone laborioso: si mise a dire che era un avaro e un ipocrita, sfogando in questo modo il suo rancore di fannullone. Ma credette di trovare il complice di cui andava in cerca nel secondo dei figli di Mouret, Silvère, che allora era un ragazzo

quindicenne. Quando avevano trovato Mouret impiccato tra i vestiti di sua moglie, il piccolo Silvère non andava ancora nemmeno a scuola. Il suo fratello maggiore, non sapendo cosa fare di quel povero bambino, lo portò con sé presso suo zio. Rougon fece un viso scuro vedendo il piccolo: non intendeva spingere la sua volontà di espiazione fino a nutrire una bocca inutile. Silvère, preso in uggia anche da Félicité, cresceva tra le lacrime come un povero derelitto, quando sua nonna, in una delle rare visite che faceva ai Rougon, ebbe pietà di lui e chiese di prenderlo con sé. Pierre fu contentissimo; lasciò andar via il bambino senza nemmeno far parola di un aumento della piccola pensione che egli corrispondeva ad Adélaïde, e che da allora in poi sarebbe dovuta bastare per due.

Adélaïde aveva allora circa settantacinque anni. Invecchiata in una vita monacale, non era più la ragazza snella e ardente che un tempo correva a gettarsi al collo del braconiere Macquart. Si era irrigidita e inaridita, là nella catapecchia del vicolo Saint-Mittre, in quel buco silenzioso e oscuro in cui viveva in assoluta solitudine, e dal quale usciva sì e no una volta al mese, nutrendosi di patate e di legumi secchi. A vederla passare per la strada, la si sarebbe presa per una di quelle vecchie suore dal pallore sfatto, dall'andatura come di automi, alle quali la vita claustrale ha fatto perdere ogni interesse per le cose di questo mondo. La sua faccia livida, sempre ricinta da una cuffia bianca,, sembrava la faccia di una moribonda, una maschera senza espressione, senza vivacità, supremamente indifferente. L'abitudine al lungo silenzio l'aveva resa muta; la luce fioca della sua dimora, il vedere sempre gli stessi oggetti, avevano spento il suo sguardo e dato ai suoi occhi una limpidezza d'acqua sorgiva. Era una rinunzia a tutto, una morte lenta fisica e morale, che aveva trasformato a poco a poco l'amante folle in una vecchia triste. Quando fissava gli occhi macchinalmente, guardando senza vedere, si scorgeva attraverso quei fori chiari e profondi un grande vuoto interiore. Nulla rimaneva dei suoi ardori voluttuosi d'un tempo, se non una mollezza della carnagione, un tremito senile delle mani. Aveva amato con l'impeto selvaggio d'una lupa, e ora il suo povero corpo consunto, già decomposto come per essere messo nella bara, esalava soltanto un tenue odore di foglie secche. I suoi nervi avevano compiuto su di lei uno strano lavoro: acute bramosie si erano andate consumando, fino a ridurla a un'imperiosa e involontaria castità. Il suo bisogno d'amore, dopo la morte di Macquart, di quell'uomo necessario alla sua vita, era bruciato dentro di lei, distruggendola come una vergine rinchiusa in un monastero, senza che essa avesse mai pensato a dargli soddisfazione. Una vita dissoluta l'avrebbe probabilmente ridotta meno esaurita, meno inebetita di quanto avesse fatto quel desiderio insaziato, costretto a sfogarsi in un lento logorio interno, che andava alterando il suo organismo.

Qualche volta ancora questa morta, questa vecchia pallida che sembrava non avesse più nemmeno una goccia di sangue, era scossa da crisi nervose, simili a correnti elettriche

che la galvanizzavano e le ridavano per un'ora una vitalità atrocemente intensa. Rimaneva distesa sul letto, rigida, con gli occhi sbarrati; poi era scossa da sussulti, si dibatteva; aveva la forza spaventosa di quelle pazze isteriche che bisogna legare perché non si rompano la testa contro il muro. Quel ritorno ai suoi ardori d'una volta, quei bruschi attacchi, squassavano in modo spaventoso il suo povero corpo dolente. Era come se tutta la calda passione della giovinezza riesplodesse, impudicamente, nel suo gelo di settuagenaria. Quando si riaveva dalla crisi, ristupidita, barcollava; appariva così stravolta che le comari del sobborgo dicevano: «Ha bevuto, la vecchia pazza!».

Il sorriso infantile del piccolo Silvère fu per lei un ultimo pallido raggio di sole che restituì un po' di calore alle sue membra raggelate. Aveva chiesto di prender con sé il bambino perché era accasciata dalla solitudine, terrorizzata al pensiero di morire sola, durante una crisi. Quel piccino che trotterellava intorno a lei le dava coraggio contro la morte. Pur senza abbandonare il suo mutismo, senza ridare flessibilità all'automatismo dei suoi movimenti, venne presa da un'ineffabile tenerezza per quella creatura. Rigida, muta, lo guardava giocare per ore intere, ascoltando estatica il fracasso insopportabile di cui egli riempiva la vecchia stamberg. Quella tomba era tutta vibrante di rumori, da quando Silvère la percorreva a cavalcioni su un manico di scopa, urtando nelle porte, frignando e gridando. Egli riconduceva Adélaïde su questa terra; essa si occupava di lui con un'ineffabile adorabile; lei che da giovane aveva dimenticato di essere madre per essere amante, provava le voluttà divine di una puerpera, mentre gli lavava il viso, lo vestiva, vegliava senza posa sulla sua fragile vita. Fu un risveglio d'amore, un'ultima passione raddolcita che il cielo concedeva a quella donna tutta devastata dal bisogno di amare. Commovente agonia di quel cuore che aveva vissuto in preda alle bramosie più violente e che si struggeva di affetto per un bambino.

Era già troppo morta per effondersi nei chiacchiericci e nei vezzeggiamenti delle nonne grasse e bonaccione; adorava l'orfanello in segreto, con un pudore di giovinetta, senza osare nemmeno accarezzarlo. Qualche volta se lo metteva sulle ginocchia, lo guardava a lungo coi suoi occhi vitrei. Quando il bambino, spaventato da quel viso pallido e muto, si metteva a singhiozzare, lei sembrava pentita di quel che aveva fatto, lo rimetteva a terra subito, senza baciarlo. Forse trovava in lui una lontana somiglianza col bracconiere Macquart.

Silvère crebbe stando sempre a tu per tu con Adélaïde. Con un vezzeggiativo infantile, la chiamava zia Dide, e la vecchia finì con l'esser chiamata così da tutti; il nome di zia, usato così, è in Provenza una generica parola affettuosa. Il bambino ebbe per la nonna una grande tenerezza mista ad un timore reverenziale. Quando era ancora molto

piccolo ed essa aveva una crisi di nervi, andava a nascondersi piangendo, spaventato nel vederle la faccia così stravolta: poi, finito l'attacco, ritornava con aria timida, pronto a scappare di nuovo, come se la povera vecchia fosse stata capace di picchiarlo. Più tardi, a dodici anni, rimaneva coraggiosamente lì, badando a che non si facesse male cadendo giù dal letto. Per ore ed ore la teneva stretta fra le braccia, per frenare le brusche scosse che le agitavano le membra. Durante gli intervalli di calma, guardava con grande pietà la sua faccia contratta, il suo corpo smagrito, sul quale il vestito si stendeva come un lenzuolo funebre. Questi drammi segreti che si ripetevano ogni mese, quella vecchia rigida come un cadavere e quel bimbo che, chino su di lei, spiava in silenzio il ritorno della vita, assumevano, nella fioca luce della stamberga, uno strano carattere di cupo spavento e di bontà dolorosa. Quando la zia Dide ritornava in sé, si alzava a stento, si riassetta le vesti, si rimetteva a fare le faccende domestiche, senza rivolgere nemmeno una domanda a Silvère. Non si ricordava di nulla, e il bambino, per un istinto di riservatezza, evitava di fare la minima allusione a quel che era successo. Furono soprattutto quelle crisi ricorrenti che legarono profondamente il ragazzino alla nonna. Ma, come essa lo adorava senza effusioni di vezzeggiamento, così egli ebbe per lei un affetto nascosto e quasi vergognoso. In fondo, se le era riconoscente per averlo raccolto e allevato, continuava a vedere in lei un essere fuori del comune, in preda a mali sconosciuti, che bisognava compassionare e rispettare. Certamente Adélaïde non aveva più uno slancio umano sufficiente, era troppo pallida e troppo rigida perché Silvère osasse abbracciarla. Perciò vissero in un silenzio triste, in fondo al quale l'uno e l'altra sentivano il brivido di un amore infinito.

|[continua]|

|[CAPITOLO IV, 2]|

Questa atmosfera greve e malinconica che Silvère respirò fin da bambino gli dette un animo forte, nel quale si andarono sviluppando tutti gli entusiasmi. Ben presto divenne un ometto serio, riflessivo, che aspirò ad istruirsi con una sorta di ostinazione. Apprese soltanto un po' di ortografia e di aritmetica alla scuola dei frati, che dovette abbandonare a dodici anni per mettersi a fare l'apprendista operaio. Delle basi di un'istruzione seria rimase sempre privo. Ma lesse tutti i volumi scompagnati che gli capitarono sottomano, e si formò così un confuso bagaglio di conoscenze; sapeva molte cose su una quantità di argomenti, cose incomplete, male ordinate, che non riuscì mai a organizzare con un certo

rigore nella sua mente. Ancora piccolo, era andato a giocare presso un mastro carradore, un brav'uomo di nome Vian, il cui laboratorio si trovava all'inizio del vicolo, davanti all'aia di Saint-Mittre, dove il carradore depositava le sue assi di legno. Silvère saliva sulle ruote dei carretti in riparazione, si divertiva a trascinare i pesanti utensili che le sue manine riuscivano a stento a sollevare; una delle sue più grandi gioie era di aiutare i lavoranti, reggendo qualche pezzo di legno o portando ad essi le guarnizioni di ferro di cui avevano bisogno. Quando fu cresciuto, entrò, naturalmente, come apprendista presso Vian, il quale aveva preso in simpatia quel ragazzino che si trovava continuamente tra i piedi; egli lo chiese a Adélaïde senza voler accettare nessuna ricompensa. A Silvère non parve vero di accettare: vedeva già il momento in cui avrebbe potuto restituire alla povera zia Dide quello che essa aveva speso per lui. In poco tempo divenne un eccellente operaio. Ma sentiva delle ambizioni più alte. Da un carrozziere di Plassans aveva veduto un bel calesse nuovo, tutto rilucente di vernice; aveva detto a se stesso che un giorno avrebbe costruito delle carrozze come quella. Quel calesse rimase nella sua memoria come un oggetto d'arte raro e unico al mondo, come un ideale verso il quale tendevano le sue ambizioni di artigiano. Adesso i carretti ai quali lavorava da Vian, quei carretti che aveva contribuito a costruire con tanto amore, gli sembravano indegni dei suoi entusiasmi. Si mise a frequentare la scuola di disegno, dove fece amicizia con un giovane che aveva abbandonato le scuole secondarie: costui gli prestò il suo vecchio trattato di geometria. Si sprofondò nello studiarlo, senza una guida, passando delle settimane a scervellarsi per capire le cose più semplici di questo mondo. Divenne, così, uno di quegli operai intellettuali che a mala pena sanno scrivere la loro firma e che parlano di algebra come di una persona di loro conoscenza. Nulla è tanto dannoso a un intelletto quanto un'istruzione di questo genere, acquistata frammentariamente, non costruita su alcuna base solida. Per lo più, codeste briciole di scienza danno un'idea assolutamente falsa delle grandi verità, e fanno sì che i poveri di spirito divengano insopportabili per la loro stupida saccenteria. Ma in Silvère questi pezzetti di sapere rubacchiato non fecero che accrescere le esaltazioni generose a cui era incline. Ebbe consapevolezza degli orizzonti che gli rimanevano chiusi. Si fece un'idea mistica delle cose che non arrivava a toccare con mano, e visse immerso in una profonda e ingenua religione dei grandi pensieri e delle grandi parole a cui cercava d'innalzarsi, senza riuscire a comprenderli. Fu un ingenuo, un sublime ingenuo, rimasto sulla soglia del tempio, in ginocchio davanti a dei ceri che, veduti da lontano, prendeva per stelle.

La stamberga del vicolo Saint-Mittre era formata, un tempo, da una grande stanza sulla quale si apriva direttamente la porta che dava sull'esterno; questa stanza, il cui impiantito era lastricato a pietre, e che serviva insieme da cucina e da sala da pranzo,



aveva come unici mobili delle seggiole impagliate, una tavola poggiata su due cavalletti e un vecchio baule che Adélaïde aveva trasformato in un divano, stendendo sul coperchio un pezzo di stoffa di lana; in un angolo, a sinistra di un gran camino, c'era una Madonna di gesso, adornata di fiori artificiali: la buona Madre tradizionale delle vecchie provenzali, anche di quelle poco devote. Un corridoio conduceva dalla stanza a un cortiletto situato dietro la casa, nel quale si trovava un pozzo. A sinistra del corridoio c'era la camera della zia Dide, una stanzetta con un letto di ferro e una sedia; a destra, in una stanzetta ancora più piccola, dove c'era appena il posto per un letto di cinghie, dormiva Silvère, che aveva dovuto escogitare tutto un sistema di assicelle, dal pavimento fino al soffitto, per tenere accanto a sé i suoi cari volumi scompagnati, comprati, a soldo a soldo, da un rigattiere del vicinato. La notte, quando leggeva, appendeva la lampada a un chiodo, al capezzale del letto. Se la nonna era colta da una crisi, gli bastava, al primo rantolo che udiva, di fare un salto per essere accanto a lei ad assisterla.

La vita di Silvère giovinetto rimase quella che era stata la vita di Silvère bambino. Quell'angolo solitario fu il centro della sua esistenza. Egli aveva la stessa ripugnanza di suo padre per le osterie e per i bighellonaggi della domenica. Il suo animo delicato rifuggiva dai godimenti brutali dei suoi compagni. Preferiva leggere, scervellarsi cercando di capire qualche problema, molto semplice, di geometria. Da quando la zia Dide lo incaricava delle piccole commissioni quotidiane, essa non usciva più di casa; viveva come estranea anche alla sua famiglia. Qualche volta il ragazzo pensava a quello stato di abbandono; guardava la povera vecchia che abitava a due passi dai suoi figli, e che i suoi figli facevano di tutto per dimenticare, come se fosse già morta; allora egli le voleva bene ancor più, per sé e per gli altri che l'avevano abbandonata. Se, ogni tanto, aveva una vaga consapevolezza che la zia Dide espiava vecchi peccati, pensava: «Io sono nato per perdonarla».

In uno spirito come il suo, ardente e represso, era naturale che le idee repubblicane giungessero ad uno stato di esaltazione. Di notte, nella sua cameretta solitaria, Silvère leggeva e rileggeva un volume di Rousseau, che aveva scoperto nella bottega del rigattiere, sepolto sotto vecchie serrature arrugginite. Quella lettura lo teneva sveglio fino all'alba. Nel miraggio della felicità universale, caro agli infelici, le parole di libertà, d'eguaglianza, di fraternità sonavano alle sue orecchie col rombo sonoro e sacro della campana che fa inginocchiare i fedeli. Perciò, quando seppe che la Repubblica era stata proclamata in Francia, credette che tutti sarebbero vissuti in uno stato di beatitudine celeste. La sua mezza istruzione lo faceva guardare più lontano degli altri operai, le sue aspirazioni non si fermavano al pane quotidiano; ma la sua profonda ingenuità, la sua mancata conoscenza degli uomini, lo mantenevano in uno stato di sogno puramente



astratto, in mezzo a un Eden in cui regnava la giustizia eterna. Questo suo paradiso ideale fu per molto tempo un luogo di gioia nel quale rimaneva in estasi. Quando gli parve di accorgersi che tutto non andava per il meglio nella migliore delle repubbliche possibili, provò un dolore immenso; si abbandonò a un altro sogno, quello di costringere gli uomini ad essere felici, anche con la forza. Ogni azione che gli sembrava contraria agli interessi del popolo suscitava in lui un'indignazione che gridava vendetta. Dolce come un bambino, provò degli odi politici feroci. Lui che non avrebbe fatto male a una mosca, parlava ad ogni momento del dovere di prendere le armi, La libertà fu la sua passione, una passione che non sentiva ragioni, assoluta, nella quale egli riversò tutto l'ardore del suo sangue. Cieco di entusiasmo, troppo ignorante e insieme troppo istruito per poter conoscere la tolleranza, non volle fare i conti con gli uomini così come sono; aveva bisogno di un regime ideale di intera giustizia e di intera libertà. Fu in questo periodo che suo zio Macquart pensò di scatenarlo contro i Rougon. Macquart pensò che quel giovane folle avrebbe fatto cose terribili, se egli fosse riuscito a portarlo al grado giusto di esasperazione. Un simile calcolo non era privo di una certa accortezza.

Antoine cercò, dunque, di attirare a sé Silvère, ostentando una straordinaria ammirazione per le idee del giovane. Da principio, poco mancò che il suo piano fallisse completamente. Egli concepiva il trionfo della Repubblica in modo egoistico, come un'era di dolce far niente e di mangia-mangia senza fine; le pure aspirazioni morali di suo nipote ne rimasero urtate. Antoine capì di aver preso una strada sbagliata, e si mise a fingere uno strano pathos, esprimendosi con una sfilza di parole vacue e altisonanti, che a Silvère parvero una prova sufficiente di patriottismo. Ben presto zio e nipote si videro due o tre volte la settimana. Durante le loro lunghe discussioni, nelle quali l'avvenire della nazione era deciso senza ambàgi, Antoine cercò di persuadere il giovane che il salotto dei Rougon era il principale ostacolo alla felicità della Francia. Ma, di nuovo, commise un grosso sbaglio chiamando sua madre «vecchia canaglia» dinanzi a Silvère. Arrivò fino a raccontargli i comportamenti scandalosi di cui la poveretta si era macchiata tanto tempo fa. Il giovane, rosso di vergogna, lo ascoltò senza interromperlo. Non era stato lui a domandargli quelle cose; fu offeso da simili confidenze, che lo ferivano nella sua rispettosa tenerezza per la zia Dide. Da quel giorno in poi, raddoppiò le premure verso la nonna, ebbe per lei sorrisi affettuosi e affettuosi sguardi di perdono. Dal canto suo, Macquart si era accorto di aver commesso una sciocchezza, e si sforzò di approfittare dell'affetto di Silvère per accusare Rougon dello stato di abbandono e di miseria in cui avevano lasciato Adélaïde. A sentir lui, era stato il miglior figlio di questo mondo, ma suo fratello si era comportato in modo ignobile: aveva derubato sua madre, e, ora che era ridotta senza un

soldo, si vergognava di lei. Su questo argomento non la smise più di parlare e parlare. Silvère s'indignò contro lo zio Pierre, con grande gioia dello zio Antoine.

Ad ogni visita di Silvère, si riproduceva la stessa scena. Egli arrivava, la sera, durante la cena della famiglia Macquart. Il padre ingoiava brontolando un po' di patate in umido; sceglieva per sé i pezzetti di lardo, e seguiva con lo sguardo il piatto quando passava tra le mani di Jean e di Gervaise.

«Vedi, Silvère», diceva con una rabbia sorda mal dissimulata sotto un'aria d'indifferenza ironica, «ancora patate, sempre patate! Non mangiamo più nient'altro che questa roba. La carne è per i ricchi. Diventa impossibile sbarcare il lunario, con dei ragazzi che hanno un diavolo di appetito».

Gervaise e Jean abbassavano il naso sul piatto, non osando neppure tagliarsi una fetta di pane. Silvère, perduto nel suo sogno, non si rendeva minimamente conto della situazione. Con voce tranquilla pronunciava queste parole gravide di tempesta:

«Ma, zio, voi dovrete lavorare».

«Ah, sì!», sogghignava Macquart punto sul vivo, «vuoi che io lavori, non è vero? Perché queste canaglie di ricchi mi sfruttino ancor più! Riuscirei forse a guadagnare venti soldi col risultato di avere i nervi a pezzi. Davvero ne varrebbe la pena!».

«Si guadagna quel che si può», rispondeva il giovane. «Venti soldi sono venti soldi, e sono un aiuto in una famiglia... Del resto, voi siete stato sotto le armi; perché non cercate un impiego?».

Allora Fine interveniva, con una storditaggine di cui si pentiva immediatamente.

«È quello che gli ripeto ogni giorno», diceva. «L'ispettore del mercato ha bisogno d'un aiutante; gli ho parlato di mio marito, lui sembra ben disposto verso di noi...».

Macquart la interrompeva fulminandola con un'occhiataccia.

«Eh, sta' zitta!», borbottava con una rabbia repressa. «Queste donne non sanno quello che dicono! Al mercato non ne vorrebbero sapere di me: conoscono troppo bene le mie idee».

Così, ad ogni posto che gli veniva offerto, s'irritava profondamente. Eppure non la smetteva di chiedere degli impieghi, tranne a rifiutare quelli che qualcuno gli trovava, adducendo i pretesti più strampalati. Quando si toccava questo tasto, diventava terribile.

Se Jean, dopo cena, prendeva in mano un giornale:

«Faresti meglio ad andare a letto. Domani ti alzerai tardi, e sarà ancora una giornata perduta... E pensare che quel ragazzaccio ha portato a casa otto franchi in meno, la settimana scorsa! Ma ho pregato il suo padrone di non consegnare più a lui la sua paga. Andrò a prenderla io».

Jean andava a letto per non sentire le recriminazioni di suo padre. Egli aveva poca simpatia per Silvère ; la politica lo infastidiva, e pensava che suo cugino fosse «tocco di cervello».

Quando rimanevano soltanto le donne, se per disgrazia, dopo avere sparecchiato, chiacchieravano a bassa voce, Macquart gridava:

«Ah, ecco le fannullone! Non c'è niente da rammendare, qui? Siamo tutti vestiti di stracci... Stammi a sentire, Gervaise, sono passato dalla tua padrona e ne ho saputo delle belle. Sei una vagabonda e una buona a nulla».

Gervaise, che aveva ormai più di vent'anni, si vergognava di essere rimbrottata così davanti a Silvère. Lui, davanti a lei, si sentiva a disagio. Una sera, essendo arrivato tardi, quando suo zio non era in casa, aveva trovato madre e figlia ubriache fradice davanti a una bottiglia vuota. Da allora, non poteva rivedere sua cugina senza ricordare lo spettacolo vergognoso di quella ragazza, che rideva di un riso grossolano, e sul suo povero visino pallido aveva larghe chiazze rosse. Era anche intimidito dalle brutte storie che correvano sul suo conto. Cresciuto in una castità da cenobita, la guardava qualche volta furtivamente, con lo stupore imbarazzato di un collegiale davanti a una prostituta.

Quando le due donne avevano preso in mano l'ago e si finivano gli occhi a rammendare le vecchie camicie di Macquart, costui, seduto sulla sedia migliore, si stirava voluttuosamente, bevendo un sorso dopo l'altro e fumando, come uno che gode nell'assaporare la sua fannullonaggine. Era quella l'ora in cui il vecchio ribaldo accusava i ricchi di bere il sudore della povera gente. Aveva dei magnifici scatti di sdegno contro quei signori della città nuova, che vivevano nell'ozio e si facevano mantenere a spese del popolo. I brandelli d'idee comuniste che aveva adocchiato la mattina, scorrendo i giornali, assumevano in bocca sua un carattere grottesco e mostruoso. Parlava di un'epoca ormai prossima nella quale nessuno sarebbe stato costretto a lavorare. Ma le più feroci espressioni di odio le riservava per i Rougon. Non riusciva a digerire le patate che aveva mangiato.

«Ho visto stamattina», diceva, «quella canaglia di Félicité che comperava un pollo al mercato... Mangiano il pollo, questi ladri di eredità!».

«La zia Dide», rispondeva Silvère, «sostiene che mio zio Pierre è stato generoso con voi, al vostro ritorno dal servizio militare. Non ha speso una grossa somma per darvi vestiti e alloggio?».

«Una grossa somma!», urlava Macquart esasperato. «Tua nonna è pazza... Sono dei briganti quelli che hanno messo in giro queste dicerie, per tapparmi la bocca. Io non ho avuto nulla».

Fine interveniva, ancora una volta con poca accortezza, per rammentare a suo marito che aveva avuto duecento franchi, più un vestito completo e un anno di affitto. Antoine le gridava di stare zitta, e continuava con furia crescente:

«Duecento franchi! Un buon affare davvero! Io voglio quello che mi spetta, diecimila franchi. Ah, sì, ricordiamo anche il bugigattolo in cui mi hanno gettato come un cane, e la vecchia redingote che Pierre mi ha dato, perché si vergognava a mettersela, tanto era sporca e piena di buchi!».

Mentiva; ma, dinanzi alla sua collera, nessuno più protestava. Poi, rivolgendosi a Silvère, aggiungeva:

«Sei ancora proprio un ingenuo, tu che li difendi! Hanno rapinato tua madre e quella brava donna non sarebbe morta se avesse avuto i denari per curarsi».

«No, non siete giusto, zio», diceva il giovane; «mia madre non è morta per mancanza di denaro, e io so che mio padre non avrebbe mai accettato un soldo dalla famiglia di sua moglie».

«Basta! Non farmi andare in bestia! Tuo padre avrebbe preso il denaro come qualsiasi altro. Noi siamo stati indegnamente svaligiati; dobbiamo rientrare in possesso di quello che è nostro».

E Macquart ricominciava per la centesima volta la storia dei cinquantamila franchi. Silvère, che la sapeva a memoria, con tutte le variazioni con cui la abbelliva, stava a sentire con una certa impazienza.

«Se tu fossi un uomo», concludeva Antoine, «verresti con me un giorno o l'altro, e faremmo un fracasso del diavolo in casa dei Rougon. Non usciremo senza che ci dessero del denaro».

Ma Silvère si faceva serio e diceva con voce risoluta:

«Se quei miserabili ci hanno derubato, peggio per loro! Io non ne voglio sapere del loro denaro. Rendetevne conto, zio, non spetta a noi colpire la nostra famiglia. Hanno agito male, saranno puniti terribilmente un giorno».

«Ah, che fiore di innocenza!», gridava lo zio. «Quando saremo noi i più forti, vedrai se non ci penserò da me a sistemare i miei affarucci. Figurati se il buon Dio pensa a noi! Famiglia sudicia, famiglia sudicia la nostra! Potrei crepare di fame, e nemmeno uno di quei mascalzoni mi butterebbe un tozzo di pane duro».

Quando Macquart prendeva l'aire su questo argomento, non si chetava più. Mostrava a nudo le ferite sanguinanti della sua invidia. Vedeva rosso appena gli veniva in mente che lui solo, in famiglia, non aveva avuto fortuna, e che mangiava patate mentre quegli altri avevano carne a volontà. Tutta la sua parentela, fino ai pronipoti, veniva allora passata al setaccio, e per ciascuno egli escogitava ingiurie e minacce.

«Sì, sì», ripeteva con rancore, «mi lascerebbero crepare come un cane».

Gervaise, senza sollevare la testa, senza smettere di far lavorare l'ago, qualche volta diceva timidamente:

«Eppure, babbo, mio cugino Pascal è stato buono verso di noi, l'anno scorso, quando eri malato».

«Ti ha curato senza chiederti mai un soldo», interveniva Fine in appoggio a sua figlia, «e spesso mi ha dato di nascosto delle monete da cinque franchi perché potessi farti del brodo».

«Lui! Mi avrebbe fatto crepare, se non avessi avuto una buona costituzione!», gridava Macquart. «State zitte, bestie! Vi lascereste prendere in giro come dei bambinetti. Quelli là, tutti, vorrebbero vedermi morto. Quando sarò malato, vi prego di non andar più a chiamare mio nipote, perché già l'altra volta non ero troppo tranquillo, sentendomi tra le sue mani. È un medico da quattro soldi, non ha una sola persona distinta tra i suoi clienti».

Una volta preso lo slancio, Macquart non si fermava più.

«È come quella piccola vipera di Aristide», continuava; «è un fratello falso, un traditore. Forse tu, Silvère, ti lasci abbindolare dai suoi articoli dell'"Indépendant"? Saresti davvero il più grande ingenuo di questo mondo. Non sono nemmeno scritti in francese, i suoi articoli. Io l'ho sempre detto, che quel repubblicano di contrabbando è d'accordo col

suo degno padre per burlarsi di noi. Vedrai che voltafaccia farà... E suo fratello, l'illustre Eugène, quel bestione di cui i Rougon sono tanto orgogliosi! Hanno la faccia tosta di sostenere che ha un'alta posizione a Parigi! La so io, la sua posizione. È impiegato in rue de Jérusalem; è una spia...».

«Chi ve l'ha detto? Voi non ne sapete niente», lo interrompeva Silvère, il cui spirito onesto finiva con sentirsi offeso dalle accuse menzognere di suo zio.

«Ah, non ne so niente? Lo credi? Ti dico che è una spia... Ti farai tosare come un agnello, con la tua dabbenaggine. Tu non sei un uomo. Io non voglio parlar male di tuo fratello François; ma, se fossi in te, avrei una rabbia bella e buona per il suo comportamento da spilorcio nei tuoi riguardi. Guadagna somme di danaro grosse quanto lui, a Marsiglia, e mai e poi mai ti manderebbe una miserabile moneta da venti franchi per i tuoi svaghi. Se una volta o l'altra cadi in miseria, non ti consiglio di rivolgerti a lui».

«Non ho bisogno di nessuno», rispondeva Silvère con una voce fiera e alquanto alterata. «Il mio lavoro ci basta, a me e alla zia Dide. Siete cattivo, zio».

«Io dico la verità, ecco tutto... Io vorrei aprirti gli occhi. La nostra famiglia è una famiglia ignobile: è triste, ma è così. Perfino il piccolo Maxime, il figlio di Aristide, quel bamboccio di nove anni, mi fa le boccacce quando m'incontra. Verrà il giorno in cui quel bambino picchierà sua madre, e sarà una cosa ben fatta. Va' là, hai un bel dire, tutti quei signori non meritano la loro fortuna. Ma succede sempre così nelle famiglie: i buoni soffrono e i cattivi se la spassano».

Tutti quei panni sporchi che Macquart si divertiva tanto a lavare in faccia a suo nipote amareggiavano profondamente il giovane. Egli avrebbe voluto risalire nella sfera dei suoi sogni. Quando Silvère si mostrava troppo spazientito, Antoine usava un mezzo infallibile per esasperarlo contro i parenti.

«Difendili, difendili pure!», diceva facendo finta di calmarsi. «Io, tutto sommato, mi sono arrangiato in modo da non aver più a che fare con loro. Quel che ti dico sul loro conto, te lo dico per affetto verso la mia povera madre, che tutta questa cricca tratta davvero in una maniera indegna».

«Sono dei miserabili!», mormorava Silvère.

«Oh, tu non sai nulla, non senti nulla, tu! Non ci sono ingiurie che i Rougon non dicano contro quella brava donna. Aristide ha proibito a suo figlio di salutarla. Félicité sta progettando di farla rinchiudere in manicomio».

Silvère, bianco come un cencio lavato, interrompeva bruscamente suo zio.

«Basta!», gridava, «non voglio saperne di più. Bisognerà che tutto ciò finisca».

«Mi metto zitto per non irritarti», replicava il vecchio briccone fingendosi di animo delicato. «Tuttavia ci sono cose che tu non devi ignorare, a meno che non voglia far la parte di un imbecille».

Pur sforzandosi di aizzare Silvère contro i Rougon, Macquart provava una gioia raffinata nel fare sgorgare lacrime di dolore dagli occhi del giovane. Lo detestava forse più degli altri, perché era un lavoratore eccellente e non beveva mai. Perciò affilava la lama della sua crudeltà inventando atroci menzogne che colpivano al cuore il povero ragazzo. Allora gioiva del suo pallore, del tremito delle sue mani, dei suoi sguardi pieni di dolore, con la voluttà di un malvagio che calcola bene i suoi colpi e che ha ferito la sua vittima nel punto giusto. Poi, quando gli pareva di aver ferito ed esasperato Silvère a sufficienza, passava finalmente alla politica.

«Mi hanno assicurato», diceva abbassando la voce, «che i Rougon preparano un brutto tiro».

«Un brutto tiro?», chiedeva Silvère, fattosi attento.

«Sì: progettano di arrestare, una delle prossime notti, tutti i buoni cittadini di Plassans e di gettarli in prigione».

Da principio il giovane era incredulo. Ma suo zio dava particolari precisi: parlava di elenchi già stesi, faceva i nomi di quelli che si trovavano in questi elenchi, indicava in qual modo, a quale ora, in quali circostanze il complotto sarebbe stato attuato. A poco a poco Silvère si lasciava ingannare da questa storia da donnicciole, e ben presto s'infuriava contro i nemici della Repubblica.

«Sono loro», gridava, «che dovremmo ridurre all'impotenza, se continuano a tradire la nazione. E che pensano di fare dei cittadini che arresteranno?».

«Che pensano di farne!», rispondeva Macquart con un risolino amaro; «li fucileranno nei sotterranei delle prigioni».

E siccome il giovane, esterrefatto, lo guardava senza riuscire a trovare una parola:

«E non saranno i primi che verranno assassinati», continuava Macquart. «Va' un poco a gironzolare, la sera, dietro il Palazzo di giustizia, e sentirai colpi d'arma da fuoco e gemiti».



«Oh, infami!», mormorava Silvère.

Allora zio e nipote si lanciavano nell'alta politica. Fine e Gervaise, vedendoli infervorati, andavano pian piano a dormire, senza che quelli se ne accorgessero. Fino a mezzanotte i due uomini rimanevano a commentare le notizie provenienti da Parigi, a parlare della lotta imminente e inevitabile. Macquart inveiva con parole amare contro gli uomini del suo partito; Silvère sognava a occhi aperti, e soltanto per sé, il proprio sogno di libertà ideale. Strane conversazioni, durante le quali lo zio beveva un numero incalcolabile di bicchierini, e dalle quali il nipote usciva ebbro d'entusiasmo. Tuttavia Antoine non riuscì mai ad ottenere dal giovane repubblicano l'assenso a una vendetta ben calcolata, a un piano di guerra contro i Rougon; ebbe un bell'insistere, sentì uscire dalla sua bocca soltanto degli appelli alla giustizia eterna che, presto o tardi, avrebbe punito i malvagi.

Certo, il generoso ragazzo diceva con voce febbrile che bisognava prendere le armi e massacrare i nemici della Repubblica; ma, appena i nemici uscivano dalla genericità del sogno e s'impersonavano in suo zio Pierre o in ogni altra persona di sua conoscenza, egli faceva assegnamento sul Cielo perché gli risparmiasse l'orrore dello spargimento di sangue. Probabilmente avrebbe anche smesso di frequentare Macquart, il cui invidio furore gli causava una sorta di malessere, se non avesse gustato la gioia di parlare liberamente, in casa sua, della sua cara Repubblica. Tuttavia, suo zio ebbe su di lui un influsso decisivo: eccitò i suoi nervi con le sue continue diatribe; finì col fargli desiderare con asprezza la lotta armata, la conquista violenta della felicità universale.

Quando Silvère entrò nel suo sedicesimo anno di età, Macquart lo fece iniziare alla società segreta dei Montagnardi, quella società potente che si estendeva per tutto il Mezzogiorno. Da allora, il giovane repubblicano divorò con gli occhi la carabina del contrabbandiere, che Adélaïde aveva appeso sulla cappa del camino. Una notte, mentre sua nonna dormiva, egli la pulì, la rimise in stato di funzionare. Poi la riappese al chiodo e aspettò. Si cullava nelle sue fantasticherie di «illuminato», sognava gigantesche epopee, vedeva, nella sua immaginazione di idealista, lotte omeriche, specie di tornei cavallereschi, da cui i difensori della libertà uscivano vittoriosi e acclamati dal mondo intero.

Macquart, nonostante l'inutilità dei suoi sforzi, non si scoraggiò. Disse a se stesso che ce l'avrebbe fatta da solo a strangolare i Rougon, se un giorno avesse potuto tender loro un agguato. La sua irosità di fannullone invidioso e avido si accrebbe ancora in seguito a una serie di disgrazie che lo costrinsero a rimettersi a lavorare. Verso i primi giorni del 1850, Fine morì quasi improvvisamente di una polmonite che aveva preso andando a lavare, una sera, la biancheria di famiglia nelle acque della Viorne, e riportandola umida sulla schiena; rientrò madida d'acqua e di sudore, schiacciata da quel

farfello che pesava enormemente, e non si risollevò più. Quella morte fu un duro colpo per Macquart. Il suo guadagno più sicuro gli sfuggiva. Quando, in capo a qualche giorno, vendette il paiolo nel quale sua moglie aveva fatto bollire le castagne e il trespolo che le serviva per rimpagliare le vecchie seggiole, accusò con parole violente il buon Dio di avergli rapito la defunta, quella donna forte di cui si era vergognato e di cui adesso sentiva tutto il valore. Si gettò con avidità ancor maggiore sui guadagni dei figli. Ma, un mese dopo, Gervaise, stanca delle continue esigenze del padre, andò via coi suoi due bambini e con Lantier, la cui madre era morta. I due amanti si rifugiarono a Parigi. Antoine, costernato, insultò ignobilmente sua figlia, augurandole di crepare all'ospedale, come le donne della sua risma. Questo trabocco di ingiurie non migliorò la sua situazione, che si faceva davvero cattiva. Ben presto anche Jean seguì l'esempio di sua sorella. Aspettò un giorno in cui si riscuoteva il salario e seppe agire in modo da metter lui le mani sul proprio denaro. Partendo, disse a un suo amico, il quale lo ripeté ad Antoine, che non voleva più mantenere a sue spese quel fannullone di suo padre, e che, se questi pensava di farlo ricondurre a casa dai gendarmi, egli era ben deciso a non toccare più né una sega né una pialla. L'indomani, quando Antoine lo ebbe cercato invano e si trovò solo, senza un soldo, nell'appartamento in cui si era fatto lautamente mantenere per vent'anni, fu preso da una rabbia atroce, si mise a dar calci ai mobili, a urlare le più mostruose imprecazioni. Poi si accasciò, incominciò a strascinare le gambe, a gemere come un infermo. La paura di doversi guadagnare il pane lo rendeva malato per davvero. Quando Silvère venne a vederlo, si lagnò, piangendo, dell'ingratitude dei figli. Non era stato sempre un buon padre? Jean e Gervaise erano dei mostri, che ricompensavano nel peggior modo tutto quello che lui aveva fatto per loro. Ora lo abbandonavano perché era vecchio e loro non potevano più spremere nulla da lui.

«Ma, zio», disse Silvère, «voi siete ancora in un'età da poter lavorare».

Macquart, tossendo, curvando la schiena, scosse lugubrementemente la testa, come per dire che non avrebbe retto a lungo alla minima fatica. Quando suo nipote stava per andarsene, prese a prestito da lui dieci franchi. Andò avanti per un mese, portando a un rivendugliolo, ad uno ad uno, gli oggetti che erano appartenuti ai suoi figli e vendendo, a poco a poco, tutta la minutaglia che trovava in casa. Quando fu alla fine di ogni risorsa, piangendo di rabbia, col pallore feroce d'un uomo che, disperato, decide di suicidarsi, si mise a cercare il pacco di vimini dimenticato in un angolo da un quarto di secolo. Quando lo prese, ebbe l'aria di sollevare una montagna. E si rimise a intrecciare ceste e panieri, accusando il genere umano di averlo abbandonato. Allora più che mai si mise a parlare di spartizione dei beni dei ricchi. Si mostrò terribile. Coi suoi discorsi infiammava tutto il caffèuccio, dove i suoi sguardi furibondi gli assicuravano un credito illimitato. Del resto,

egli lavorava solo nei giorni in cui non era riuscito a spillare cento soldi a Silvère o a un suo compagno. Non fu più «il signor Macquart», l'artigiano ben rasato e vestito a festa tutti i giorni, che si dava arie da borghese; ridiventò il teppista male in arnese che, un tempo, aveva speculato sui propri stracci. Ora che egli era presente quasi tutti i giorni di mercato per vendere i suoi panieri, Félicité non osava più recarsi là. Una volta lui le fece una scenata atroce. Il suo odio per i Rougon cresceva col crescere della sua povertà. Giurava - e accompagnava il giuramento con terribili minacce - di farsi giustizia da sé, dal momento che i ricchi erano in combutta fra loro per costringerlo a lavorare.

In questo stato d'animo, Macquart accolse il colpo di Stato con la gioia calda e bruciante di un cane che fiuta la preda. Siccome i pochi liberali degni di stima che c'erano a Plassans non erano riusciti a intendersi e si tenevano in disparte, egli si trovò ad essere, per la forza delle cose, uno dei più ascoltati fautori dell'insurrezione. Gli operai, nonostante la disistima che avevano finito con l'averne nei riguardi di codesto fannullone, si videro costretti a prenderlo, in quell'occasione, come una bandiera attorno a cui raccogliersi. Ma nei primi giorni, poiché la città rimaneva tranquilla, Macquart temé che i suoi piani andassero in fumo. Solamente quando giunsero le notizie della sollevazione delle campagne, egli si rimise a sperare. Non voleva andarsene da Plassans per nulla al mondo; perciò inventò un pretesto per non unirsi agli operai che, la domenica mattina, andarono a raggiungere la banda d'insorti della Palud e di Saint-Martin-de-Vaulx. La sera di quello stesso giorno egli si trovava con alcuni suoi fedeli in un'osteriaccia del quartiere vecchio, quando un compagno accorse a informarli che gli insorti si trovavano a pochi chilometri da Plassans. Questa notizia era stata portata da una staffetta che era riuscita a introdursi in città, e che era incaricata di far aprire le porte alla colonna degli insorti. Vi fu un'esplosione di gioia. Soprattutto Macquart sembrò delirante di entusiasmo. L'arrivo imprevisto degli insorti gli parve una delicata premura della Provvidenza nei suoi riguardi. Le sue mani tremavano al pensiero che tra poco avrebbe stretto alla gola i Rougon.

Antoine e i suoi amici uscirono in fretta dall'osteria. Tutti i repubblicani che non avevano ancora lasciato la città si trovarono ben presto riuniti nel corso Sauvaire. Era questo gruppo quello che Rougon aveva visto mentre correva a nascondersi in casa di sua madre. Quando il gruppo fu arrivato all'altezza di rue de la Banne, Macquart, che si era messo alla coda, fece rimanere indietro quattro dei suoi compagni, omaccioni di poco cervello che egli dominava con tutte le sue chiacchiere da caffè. Non durò fatica a persuaderli che bisognava arrestare immediatamente i nemici della Repubblica, se si volevano evitare le sciagure più gravi. La verità era che egli temeva di vedersi sfuggire di mano Pierre, in mezzo al parapiglia che l'entrata degli insorti avrebbe causato. I quattro

omaccioni lo seguirono con una docilità esemplare e andarono a bussare con violenza alla porta dei Rougon. In quel momento critico, Félicité mostrò un coraggio ammirevole. Scese ad aprire la porta che dava sulla strada.

«Vogliamo salire su da te», disse brutalmente Macquart

«Bene, signori, salite», rispose lei con una gentilezza ironica, fingendo di non riconoscere suo cognato.

Salito sopra, Macquart le ordinò di andare a cercare suo marito.

«Mio marito non è qui», disse Félicité sempre più calma, «è in viaggio per affari; ha preso la diligenza per Marsiglia, stasera alle sei».

Antoine, davanti a questa dichiarazione fatta con voce sicura, ebbe un moto di rabbia. Entrò violentemente nel salotto, di lì passò nella camera, mise sottosopra il letto, guardò dietro le tendine e sotto i mobili. I quattro omaccioni lo aiutavano. Rovistarono l'appartamento per un quarto d'ora. Félicité, tranquilla, si era seduta sul divano del salotto ed era affaccendata a riannodare i cordoncini del suo vestito, come una persona che è stata sorpresa nel sonno e che non ha avuto il tempo di vestirsi come si deve.

«Eppure è vero, l'ha fatta franca, quel vigliacco», borbottò Macquart rientrando nel salotto.

Continuò tuttavia a guardare attorno a sé con uno sguardo sospettoso. Intuiva che Pierre non poteva avere abbandonato la partita nel momento decisivo. Si avvicinò a Félicité che sbadigliava.

«Fammi sapere dove tuo marito si è nascosto», le disse, «e ti prometto che non gli sarà fatto alcun male».

«Vi ho detto la verità», rispose lei con tono spazientito. «Io non posso dare in vostro potere mio marito, perché non è qui. Avete guardato dappertutto, no? Ora lasciatemi in pace».

Macquart, esasperato dal suo sangue freddo, stava certamente per picchiarla, quando un brusio salì dalla strada. Era la colonna degli insorti che imboccava rue de la Banne.

Macquart dovette lasciare il salotto giallo, dopo aver mostrato i pugni a sua cognata, dandole della vecchia strega e minacciandola di ritornare presto. In fondo alla scala, egli prese a parte uno degli uomini che l'avevano accompagnato, uno sterratore che

si chiamava Cassoute, il più grosso dei quattro, e gli ordinò di sedersi sul primo gradino e di non muoversi di lì fino a nuovo ordine.

«Vieni ad avvertirmi», gli disse, «se per caso vedessi rincasare il farabutto che abita lassù».

L'uomo si sedette pesantemente. Quando Macquart fu sul marciapiede, alzò lo sguardo e vide Félicité affacciata a una finestra del salotto giallo, che guardava con curiosità gli insorti che sfilavano, come se si trattasse. d'un reggimento che attraversava la città, con la musica in testa. Quest'ultima dimostrazione di tranquillità lo irritò fino a tal punto che per un momento ebbe la tentazione di risalire e di scaraventare la vecchia giù nella strada. Seguì la colonna mormorando con voce sorda:

«Sì, sì, guardaci passare. Vedremo se anche domani ti affaccerai alla finestra».

Erano quasi le undici della sera quando gli insorti entrarono in città dalla Porta di Roma. Furono gli operai rimasti a Plassans che aprirono loro quella porta a due battenti, nonostante le proteste del guardiano; soltanto con la forza poterono strappargli di mano le chiavi. Quell'uomo, gelosissimo della sua mansione, restò annientato davanti a quella marea umana, lui che non lasciava entrare più di una persona alla volta, dopo averla fissata in viso a lungo; diceva fra sé che era disonorato. In testa alla colonna marciavano ancora gli uomini di Plassans, guidando gli altri; Miette, in prima fila, con Silvère alla sua sinistra, teneva alta la bandiera con aria ancor più spavalda, poiché intuiva, dietro le persiane chiuse, sguardi atterriti di borghesi svegliati di soprassalto. Gli insorti percorsero con prudente lentezza rue de Rome e rue de la Banne: ad ogni crocevia temevano di essere accolti a fucilate, sebbene conoscessero l'indole poco battagliera degli abitanti. Ma la città sembrava morta; a mala pena si udivano dalle finestre delle esclamazioni soffocate. Soltanto cinque o sei persiane si aprirono; alcuni vecchi possidenti si mostrarono, in camicia da notte, con una candela, sporgendosi per veder meglio; poi, appena codesti bempensanti discernevano la grande ragazza rossa che sembrava trascinasse dietro di sé quella folla di demòni neri, richiudevano precipitosamente le finestre, atterriti da quell'apparizione diabolica. Il silenzio della città addormentata tranquillizzò gli insorti, i quali si arrischiarono a inoltrarsi nelle viuzze del quartiere vecchio, e arrivarono così in piazza del Mercato e in piazza del Municipio, comunicanti tra loro mediante una strada corta e larga. Le due piazze, circondate da alberi grami, erano illuminate dalla luna in tutto il suo chiarore. L'edificio del municipio, restaurato di recente, appariva, sullo sfondo del cielo chiaro, come una grande macchia d'un bianco crudo, sulla quale il balcone del primo piano faceva spiccare le piccole strisce nere dei suoi arabeschi in ferro battuto. Si scorgevano chiaramente molte persone in piedi su quel balcone: il sindaco, il maggiore

Sicardot, tre o quattro consiglieri comunali e altri funzionari. In basso, il portone era chiuso. I tremila repubblicani, che riempivano le due piazze, si fermarono, alzando la testa, pronti a sfondare le porte a spallate.

L'arrivo della colonna degli insorti a quell'ora aveva colto di sorpresa le autorità. Prima di recarsi al municipio, il maggiore Sicardot aveva perso tempo per andare a indossare la divisa. Poi dovette andare di corsa a svegliare il sindaco. Quando il guardiano della porta di Roma, lasciato libero dagli insorti, venne ad annunciare che gli scellerati erano già in città, il maggiore era riuscito a radunare a gran fatica soltanto una ventina di guardie nazionali. Nemmeno i gendarmi poterono essere avvisati, benché la loro caserma non fosse lontana. Bisognò chiudere in fretta la porta del municipio per discutere sul da farsi. Cinque minuti dopo, un rumore sordo e continuo preannunciava l'arrivo della colonna.

Garçonnet, per odio verso la Repubblica, avrebbe vivamente desiderato di difendersi. Ma era un uomo prudente e capi l'inutilità della lotta, vedendo attorno a sé soltanto pochi uomini pallidi e svegliati appena allora. La discussione non fu lunga. Soltanto Sicardot si ostinò: voleva battersi, sosteneva che venti uomini sarebbero bastati per ridurre alla ragione quei tremila farabutti. Garçonnet alzò le spalle e dichiarò che l'unica decisione possibile era di capitolare in modo non disonorante. Poiché le grida della folla si facevano più forti, egli venne sul balcone, e lì lo seguirono tutti i presenti. A poco a poco si fece silenzio. In basso, nella massa nera e fremente degli insorti, i fucili e le falci luccicavano al chiaro di luna.

«Chi siete e che cosa volete?», chiese il sindaco ad alta voce.

Allora un uomo incappottato, un proprietario della Palud, si fece avanti.

«Aprite il portone», disse senza rispondere alle domande di Garçonnet. «Evitate una lotta fratricida».

«Io v'intimo di ritirarvi», replicò il sindaco. «Io protesto in nome della legge».

Queste parole suscitarono nella folla un clamore assordante. Quando il tumulto si fu un po' calmato, frasi veementi si fecero sentire fin su al balcone. Alcune voci gridarono:

«È in nome della legge che siamo venuti».

«Il vostro dovere, come funzionario, è di far rispettare la legge fondamentale del Paese, la Costituzione, che è stata ignobilmente violata».

«Viva la Costituzione! Viva la Repubblica!».

E siccome Garçonnet cercava di farsi ascoltare e continuava ad invocare la sua qualità di funzionario, il proprietario della Palud, che era rimasto sotto il balcone, lo interruppe con grande energia:

«Voi non siete più nient'altro che il funzionario di un funzionario decaduto; noi veniamo ad esautorarvi».

Fin allora, il maggiore Sicardot si era morso con furore i baffi, masticando ingiurie a bassa voce. La vista dei bastoni e delle falci lo esasperava; faceva sforzi inauditi per non trattare come meritavano quei soldati da quattro soldi, che non avevano neppure un fucile per ciascuno. Ma quando udì che un signore vestito d'un semplice cappotto diceva di voler esautorare un sindaco che cingeva la sciarpa, non riuscì più a stare zitto; gridò:

«Massa di canaglie! Se io avessi soltanto quattro soldati e un caporale, scenderei a tirarvi le orecchie per richiamarvi all'ordine!».

Ce n'era più del necessario per suscitare gli incidenti più gravi. Un lungo grido corse tra la folla, la quale si precipitò contro le porte del municipio. Garçonnet, costernato, si affrettò a ritirarsi dal balcone, supplicando Sicardot di essere ragionevole, se non voleva farli tutti massacrare dagli insorti. In due minuti il portone cedette, la folla invase il municipio e disarmò le guardie nazionali. Il sindaco e gli altri funzionari presenti furono arrestati. Sicardot, che voleva rifiutarsi di consegnare la sua spada, dovette esser protetto dal capo del contingente delle Tulettes, uomo di grande sangue freddo, contro l'exasperazione di alcuni insorti. Quando il municipio fu in potere dei repubblicani, questi condussero i prigionieri in un piccolo caffè della piazza del Mercato, dove furono guardati a vista.

L'armata insurrezionale avrebbe evitato di attraversare Plassans, se i capi non avessero pensato che un po' di cibo e qualche ora di riposo erano un'assoluta necessità per i loro uomini. Invece di puntare direttamente sul capoluogo, la colonna, per un'inesperienza e un'indecisione imperdonabili del generale improvvisato che la comandava, stava compiendo allora una conversione a sinistra, una sorta di largo giro che doveva condurla al disastro. Essa si dirigeva verso gli altipiani di Sainte-Roure, distanti ancora una decina di leghe, ed era la prospettiva di questa lunga marcia che l'aveva decisa a penetrare in città, nonostante l'ora tarda. Saranno state le undici e mezzo.

Quando Garçonnet seppe che la banda voleva dei viveri, si offrì per procurarli. Questo funzionario mostrò, in una circostanza così difficile, un intuito molto chiaro della



situazione. A quei tremila affamati bisognava dar soddisfazione; Plassans, al risveglio, non doveva trovarli ancora seduti sui marciapiedi delle strade; se fossero partiti prima dell'alba, sarebbero semplicemente passati attraverso la città addormentata come un brutto sogno, come uno di quegli incubi che l'alba dissolve. Pur rimanendo prigioniero, Garçonnet, seguito da due guardiani, andò a picchiare alle porte dei fornai e fece distribuire agli insorti tutte le provviste che poté scovare.

Verso l'una di notte, i tremila uomini, accovacciati a terra, tenendo fra le gambe le loro armi, mangiavano. La piazza del Mercato e quella del Municipio si erano trasformate in grandi refettori. Nonostante il freddo intenso, c'erano degli sprazzi di buon umore in quella folla brulicante, di cui anche i più piccoli gruppi erano illuminati nettamente dal vivo chiarore lunare. I poveri affamati divoravano allegramente la loro parte, soffiandosi sulle mani; dal fondo delle strade vicine, dove si scorgevano vaghe forme scure sedute sulle soglie bianche delle case, giungevano anche delle risate improvvise che passavano tra l'ombra e si perdevano nel brusio generale. Alle finestre, alcune buone donne con la cuffia in testa, rese audaci dalla curiosità, guardavano il pasto di quei terribili insorti, di quei bevitori di sangue che, a turno, andavano a bere alla pompa del mercato, nel cavo delle mani.

Mentre il municipio era invaso, la gendarmeria, situata a due passi, nella rue Canquoin, che dà sul mercato, cadeva anch'essa in potere del popolo. I gendarmi furono sorpresi a letto e disarmati in pochi minuti. La spinta della folla aveva condotto da quella parte Miette e Silvère. La ragazza, che stringeva sempre al petto l'asta della bandiera, si trovò addossata al muro della caserma, mentre il giovane, trascinato dalla fiumana degli insorti, penetrava nell'interno e aiutava i suoi compagni a strappar di mano ai gendarmi le carabine che avevano afferrato in tutta fretta. Silvère, inferocito, inebriato dallo slancio di tutta la banda, si scagliò contro un diavolaccio di gendarme, di nome Rengade, col quale lottò per qualche istante. Con un movimento brusco riuscì a togliergli la carabina. La canna dell'arma andò a colpire violentemente Rengade al viso e gli cavò l'occhio destro. Il sangue sgorgò, degli spruzzi andarono a macchiare le mani di Silvère, il cui furore svanì d'un tratto. Egli si guardò le mani, lasciò andar giù la carabina; poi uscì di corsa, fuori di sé, scuotendo le dita.

«Sei ferito!», gridò Miette.

«No, no», rispose Silvère con voce soffocata, «è un gendarme che ho ucciso».

«È morto?».

«Non lo so; aveva la faccia coperta di sangue. Vieni, presto».

Trascinò con sé la ragazza. Giunto al mercato, la fece sedere su una panchina di pietra. Le disse di aspettarlo lì. Si guardava sempre le mani, balbettava. Dalle sue parole smozzicate, Miette finì col capire che voleva andare ad abbracciare la sua nonna prima di partire.

«Ebbene, va'», disse lei. «Non preoccuparti di me. Lavati le mani».

Lui si allontanò velocemente, tenendo le dita distanti tra loro, senza pensare a immergerle nelle fontane vicino alle quali passava. Da quando aveva sentito sulla pelle il tepore del sangue di Rengade, una sola idea lo possedeva: correre dalla zia Dide e lavarsi le mani nella vasca del pozzo, in fondo al cortiletto. Soltanto là pensava di poter far sparire quel sangue. Tutta la sua infanzia dolce e tenera si risvegliava; provava un bisogno irresistibile di rifugiarsi tra le braccia della nonna, non fosse che per un minuto solo. Arrivò ansimante. La zia Dide non era a letto; in qualsiasi altra circostanza, ciò avrebbe meravigliato Silvère. Ma egli non vide neppure, entrando, suo zio Rougon, seduto in un angolo, sul vecchio baule. Non aspettò che la povera vecchia gli rivolgesse domande.

«Nonna», disse in gran fretta, «dovete perdonarmi... Sto per partire con gli altri... Vedete qui, ho del sangue... Credo di aver ucciso un gendarme».

«Tu hai ucciso un gendarme!», ripeté la zia Dide con una voce strana.

Un chiarore acuto si accese nei suoi occhi fissi sulle macchie di sangue. Tutt'a un tratto si voltò verso la cappa del camino.

«Hai preso il fucile», disse; «dov'è il fucile?».

Silvère, che aveva lasciato la carabina in custodia a Miette, le giurò che l'arma era al sicuro. Per la prima volta Adélaïde fece un'allusione al contrabbandiere Macquart dinanzi a suo nipote.

«Riporterai il fucile? Me l'hai promesso!», disse lei con un'eccezionale energia. «È tutto quello che mi rimane di lui... Tu hai ucciso un gendarme; lui, sono stati i gendarmi a ucciderlo».

Continuava a guardare fissamente Silvère, con un'aria di soddisfazione crudele; non sembrava che pensasse a trattenerlo. Non gli chiese alcuna spiegazione, non pianse affatto, a differenza di quelle buone nonne che per un minimo graffio vedono già i loro nipotini moribondi. Tutto il suo essere era teso verso un unico pensiero, che essa finì per esprimere con una curiosità ardente:

«È col fucile che hai ucciso il gendarme?», chiese.

Certamente Silvère capì male o non capì affatto.

«Sì», rispose. «... Vado a lavarmi le mani».

Solo nel ritornare dal pozzo scorse suo zio. Pierre aveva udito con terrore le parole del giovane. Félicité aveva ragione: davvero, la sua famiglia faceva di tutto per comprometterlo. Ecco che un suo nipote si metteva ad ammazzare i gendarmi! Egli non avrebbe mai avuto il posto di ricevitore se non impediva a quel pazzo furioso di raggiungere gli insorti. Si mise davanti alla porta, deciso a non lasciarlo uscire.

«Sentite», disse a Silvère che era molto meravigliato di trovarlo là, «io sono il capofamiglia, io vi proibisco di lasciare questa casa. È in gioco il vostro e il nostro onore. Domani cercherò di farvi passare il confine».

Silvère alzò le spalle.

«Lasciatemi passare», rispose con voce calma. «Io non sono una spia; non farò sapere a nessuno il vostro nascondiglio, state tranquillo».

E siccome Rougon continuava a parlare della dignità della famiglia e dell'autorità che egli aveva perché era il primogenito:

«Sono forse uno della vostra famiglia?», continuò il giovane. «Voi mi avete sempre rinnegato. Oggi la paura vi ha fatto venir qui, perché avete capito bene che il giorno della giustizia è venuto. Avanti, fatemi passare! Io non mi nascondo mica; ho un dovere da compiere».

Rougon non si muoveva. Allora la zia Dide, che ascoltava le veementi parole di Silvère con una specie di estasi, posò la mano ossuta sul braccio di suo figlio.

«Scòstati, Pierre», disse, «il ragazzo deve uscire».

Il giovane dette una leggera spinta a suo zio e si slanciò fuori. Rougon, richiudendo con cura la porta, disse a sua madre con una voce piena d'ira e di minaccia:

«Se gli succede una disgrazia, sarà colpa vostra... Voi siete una vecchia pazza, non sapete quel che avete fatto».

Ma sembrò che Adélaïde non lo sentisse nemmeno; andò a gettare un ramo nel fuoco che si stava spengendo, e mormorò con un misterioso sorriso:

«Riconosco tutto ciò... Lui restava lontano per mesi interi; poi ritornava a me più forte di prima».

Senza dubbio parlava di Macquart,

Nel frattempo Silvère ritornò di corsa al mercato. Mentre si avvicinava al luogo dove aveva lasciato Miette, sentì un violento rumore di voci e vide un assembramento di gente che gli fece affrettare il passo. Era appena accaduta una scena feroce. Dei curiosi circolavano tra la folla degli insorti, dopo che questi si erano tranquillamente messi a mangiare. Tra quei curiosi si trovava Justin, il figlio del mezzadro Rébufat, un giovane d'una ventina d'anni, un essere vile e losco che nutriva un odio implacabile per sua cugina Miette. A casa, le rinfacciava il pane che mangiava, la trattava come una miserabile raccattata per carità in mezzo alla strada. Probabilmente la ragazza aveva rifiutato di essere la sua amante. Gracile, smunto, con le membra troppo lunghe, col viso storto, si vendicava su di lei della propria bruttezza e del disprezzo che la bella e rigogliosa ragazza doveva avergli dimostrato. Il sogno che covava era di farla mettere alla porta da suo padre. Per ciò la spiava senza tregua. Da qualche tempo aveva scoperto i suoi incontri con Silvère; aspettava soltanto un'occasione decisiva per riferire tutto a Rébufat. Quella sera, avendola veduta uscire di casa in fretta verso le otto, fu sopraffatto dall'odio, e non tacque più. Rébufat, udito il racconto del figlio, si adirò terribilmente e disse che avrebbe buttato fuori a calci quella vagabonda, se avesse avuto la sfacciataggine di rifarsi viva. Justin andò a letto, pregustando la bella scena che avrebbe avuto luogo l'indomani. Poi fu preso da un acuto desiderio di gustare subito un po' della sua vendetta. Si rivestì e uscì. Forse avrebbe potuto incontrare Miette. Si riprometteva di essere molto insolente. Fu per questo che egli assisté all'entrata degli insorti in città e li seguì fino al municipio, col vago presentimento che avrebbe scoperto i due innamorati da quella parte. In effetti, finì per scorgere sua cugina sulla panca di pietra, là dove aspettava Silvère. Nel vederla vestita della sua grande pelliccia e con la bandiera rossa accanto, appoggiata a un pilastro del mercato coperto, si mise a ridacchiare, a prenderla in giro grossolanamente. La ragazza, esterrefatta nel vederlo, non seppe trovare una parola di risposta. Singhiozzava sotto quella grandine di ingiurie. E mentre era tutta scossa dai singhiozzi, con la testa bassa, nascondendosi il viso con le mani, Justin la chiamava figlia di un forzato e le gridava che papà Rébufat l'avrebbe concitata per le feste se si fosse arrischiata a ritornare al Jas-Meiffren. Per un buon quarto d'ora la tenne così tremante e umiliata. Alcuni si erano radunati attorno a loro, ridendo stupidamente nell'assistere a quella scena vergognosa. Finalmente alcuni degli insorti intervennero e minacciarono il giovane di somministrargli una lezione esemplare se non lasciava stare Miette. Ma Justin, pur facendo qualche passo indietro, dichiarò che lui non li temeva. In quel momento apparve Silvère. Vedendolo, il giovane Rébufat fece un salto

improvviso, come per prendere la fuga: lo temeva, sapeva che era molto più robusto di lui. Tuttavia non seppe resistere all'ardente voluttà di insultare un'ultima volta la ragazza davanti al suo innamorato.

«Ah! Lo sapevo bene», gridò, «che il carradore non doveva esser lontano. Per seguire questo pazzo tu ci hai lasciato, non è vero? Disgraziata! e non ha nemmeno sedici anni! A quando il battesimo?».

Fece ancora qualche passo indietro, vedendo Silvère stringere i pugni.

«E soprattutto», continuò con un sogghigno ignobile, «non venire a partorire in casa nostra. Non avresti bisogno di una levatrice: mio padre ti farebbe sgravare a calci, hai capito?».

Scappò urlando, col viso stravolto. Silvère, d'un balzo, si era gettato su di lui e gli aveva assestato in piena faccia un pugno terribile. Non lo inseguì. Quando ritornò vicino a Miette, la trovò in piedi, sconvolta; si asciugava le lacrime col palmo della mano. Poiché Silvère la guardava con dolcezza, come per consolarla, lei fece un gesto bruscamente energico.

«No», disse, «non piango più, vedi... Meglio così. Adesso non ho più rimorso d'essere andata via. Sono libera».

Riprese in mano la bandiera, e fu lei a ricondurre Silvère tra gli insorti. Erano all'incirca le due di notte. Il freddo era diventato così pungente che i repubblicani si erano alzati, finendo di mangiare in piedi e cercando di riscaldarsi segnando il passo. Infine i capi dettero l'ordine di partenza. La colonna si ricostituì. I prigionieri furono situati nel mezzo; oltre Garçonnet e il maggiore Sicardot, gli insorti avevano arrestato e conducevano con sé il ricevitore Peirotte e parecchi altri funzionari.

In quel momento si vide Aristide aggirarsi fra i gruppi. Il bravo giovane, dinanzi a quella sollevazione formidabile, aveva pensato che era imprudente non rimanere amico dei repubblicani; ma siccome, d'altra parte, non voleva compromettersi troppo con loro, era venuto a dir loro addio, col braccio al collo, lagnandosi amaramente di quella maledetta ferita che gli impediva di impugnare un'arma. Tra la folla incontrò suo fratello Pascal, munito di una borsa e di una cassetta di medicazione. Il medico gli disse, con la sua solita voce calma, che avrebbe seguito gli insorti. Aristide, a bassa voce, gli dette dell'ingenuo. Poi se la svignò, temendo che gli si affidasse la tutela della città, una mansione che egli considerava particolarmente pericolosa.

Gli insorti non potevano sperar di conservare in loro potere Plassans. La città era animata da uno spirito troppo reazionario perché essi potessero anche soltanto tentare di insediarvi un comitato democratico, come avevano già fatto altrove. Si sarebbero puramente e semplicemente allontanati, se Macquart, aizzato e reso audace dal suo spirito vendicativo, non si fosse offerto per tenere Plassans sotto controllo, a condizione che si lasciasse ai suoi ordini una ventina di uomini, scelti da lui. Gli furono dati i venti uomini, alla testa dei quali egli andò trionfalmente a prender possesso del municipio. Frattanto la colonna discendeva giù per il corso Sauvaire e usciva per la Porta Grande, lasciandosi dietro, silenziose e deserte, le vie che aveva attraversato come un turbine. Lontano si snodavano le strade maestre, tutte bianche per il chiarore lunare. Miette aveva rifiutato di appoggiarsi al braccio di Silvère; essa marciava arditamente, risoluta e diritta, tenendo con le due mani la bandiera rossa, senza lagnarsi del freddo che le rendeva livide le dita.

## CAPITOLO V

Lontano si snodavano le strade maestre, tutte bianche per il chiarore lunare. La colonna degli insorti, nella campagna fredda e chiara, riprese la sua marcia eroica. Era come un'ampia corrente d'entusiasmo. Il soffio di epopea che trascinava Miette e Silvère, questi grandi fanciulli avidi di amore e di libertà, faceva dileguare, con una generosità sublime, le commedie vergognose dei Macquart e dei Rougon. La voce alta del popolo, a intervalli, tuonava al di sopra delle chiacchiere del salotto giallo e delle invettive dello zio Antoine. La farsa volgare, la farsa ignobile, cedeva il passo al grande dramma della storia.

Usciti da Plassans, gli insorti avevano preso la strada di Orchères. Dovevano arrivare a quella città verso le dieci di mattina. La strada risale lungo il corso della Viorne, seguendo a mezza costa le curve delle colline, ai piedi delle quali scorre il torrente. A sinistra, la pianura si slarga, immenso tappeto verde costellato di tratto in tratto dalle macchie grige dei villaggi. A destra, la catena delle Garrigues innalza i suoi picchi solitari, le sue petraie, i suoi blocchi color ruggine, come arrossati dal sole. La grande strada, rialzata dalla parte del fiume, passa frammezzo a massi enormi, tra l'uno e l'altro dei quali si scorge, ad ogni passo, un tratto di vallata. Nulla di più selvaggio, di più bizzarramente grandioso di quella strada tagliata proprio nei fianchi delle colline. Specialmente di notte

quei luoghi ispirano un sacro orrore. Sotto il chiarore lunare gli insorti si avanzavano come in un viale d'una città distrutta, che avesse ai due lati dei templi in rovina; la luna dava ad ogni sporgenza rocciosa l'aspetto di un fusto di colonna troncato, di un capitello caduto a terra, di una muraglia interrotta dalle arcate di portici misteriosi. In alto, il massiccio delle Garrigues dormiva, appena rischiarato da un color bianco lattiginoso, somigliante a un'immensa città ciclopica le cui torri, i cui obelischi, le cui case dalle alte terrazze avessero nascosto allo sguardo una metà del cielo; e giù, dalla parte della pianura, si sprofondava, si allargava un oceano di chiarori diffusi, una distesa vaga, senza confini, sulla quale fluttuavano dei banchi di nebbia luminosi. La banda degli insorti avrebbe potuto credere di camminare su un argine gigantesco, su un terrapieno costruito in riva a un mare fosforescente, tutt'intorno a una Babele ignota.

Quella notte la Viorne, sotto le rocce che fiancheggiavano la strada, mandava un rumore roco. Sullo sfondo di questo brusio continuo del torrente, gli insorti udivano dei lamenti acuti di campane a martello. I villaggi sparsi nella pianura, dall'altro lato della Viorne, insorgevano anch'essi, sonavano l'allarme, accendevano fuochi. Fino alla mattina, la colonna in marcia, che sembrava accompagnata nella notte da un rintocco funebre, incessante, vide così l'insurrezione snodarsi lungo la valle come una scia di polvere. I fuochi interrompevano qua e là il buio con piccole macchie color rosso sangue; canti lontani giungevano, come deboli soffi; tutta la pianura indistinta, annegata sotto i vapori biancastri della luna, si agitava confusamente, con improvvisi fremiti d'ira. Durante parecchie leghe, lo spettacolo rimase uguale.

Quegli uomini, che marciavano in preda all'accecamento febbrile che i fatti di Parigi avevano suscitato nei repubblicani, si esaltavano nel vedere quella lunga striscia di terra tutta scossa dalla rivolta. Inebriati dall'entusiasmo della ollevazione totale da essi sognata, credevano che la Francia li seguisse; s'immaginavano di vedere al di là della Viorne, nel vasto mare di chiarezza diffusa, file interminabili di uomini che correvano, come loro, alla difesa della Repubblica. E la loro mente semplice, con quell'ingenuità e quella facilità di illudersi che è tipica delle folle, pensava a una vittoria facile e sicura. In quel momento avrebbero afferrato e fucilato come un traditore chiunque avesse detto loro che erano i soli ad avere il coraggio di compiere il proprio dovere, mentre il resto del paese, sopraffatto dal terrore, si lasciava vilmente incatenare.

Essi attingevano, inoltre, un continuo accrescimento di coraggio dall'accoglienza che facevan loro i pochi villaggi sparsi sulle pendici delle Garrigues, di fianco alla strada. Appena il piccolo esercito si avvicinava, gli abitanti si sollevavano in massa; le donne accorrevano, augurando una rapida vittoria; gli uomini si vestivano in fretta e si univano a



loro, dopo aver preso la prima arma a portata di mano. Ad ogni villaggio era una nuova acclamazione, grida di «benvenuti!», addii ripetuti a lungo.

Verso la mattina, la luna scomparve dietro le Garrigues; gli insorti continuarono la loro marcia veloce nel buio fitto della notte invernale. Non discernevano più né la valle né i fianchi delle colline; udivano soltanto il lamento secco delle campane, che sonavano in fondo alle tenebre, come tamburi invisibili nascosti chissà dove; quegli appelli disperati li sferzavano senza posa.

Miette e Silvère continuavano a marciare, trascinati dall'entusiasmo della banda. Verso l'alba, la ragazza era sfinita. Camminava ormai soltanto a piccoli passi frettolosi, non riuscendo a rimanere alla pari con le grandi falcate degli uomini grandi e grossi che le stavano a fianco. Ma impegnava tutto il suo coraggio per non lagnarsi: le sarebbe costato troppo confessare che non aveva la forza di un ragazzo. Fin dalle prime leghe di cammino, Silvère le aveva dato il braccio; poi, vedendo che la bandiera le scivolava giù a poco a poco dalle mani intirizzite, aveva voluto prenderla lui, per darle un po' di sollievo; ma lei si era arrabbiata, gli aveva permesso soltanto di sostenere l'asta con una mano, mentre lei avrebbe continuato a portarla in spalla. Proseguì così nel suo comportamento eroico con ostinazione fanciullesca, sorridendo al giovane ogni volta che questi le lanciava uno sguardo affettuosamente ansioso. Ma quando la luna tramontò, Miette, nel buio, si sentì venir meno le forze. Silvère si accorse che essa si appoggiava sempre più pesantemente al suo braccio. Dovette prendere lui la bandiera e ricingere con l'altra mano Miette alla vita, per impedirle di inciampare. Lei continuava a non lagnarsi, nemmeno con una parola.

«Sei molto stanca, non è vero, mia povera Miette?», le domandò il suo compagno.

«Sì, un po' stanca», rispose lei con voce soffocata.

«Vuoi che ci riposiamo?».

Lei non disse niente; ma lui sentì che vacillava. Allora affidò la bandiera ad uno dei compagni e uscì dalle file, portando Miette quasi fra le braccia. Essa si divincolò un poco; si vergognava di essere così bambinetta. Ma lui la tranquillizzò: le disse che conosceva una scorciatoia che diminuiva di metà la lunghezza del percorso. Potevano riposarsi per un'ora buona e arrivare a Orchères contemporaneamente alla banda.

Erano all'incirca le sei. Una nebbia leggera, forse, saliva su dalla Viorne. Il buio sembrava ancora più fitto. I due ragazzi si arrampicarono, a tastoni, su per il pendio delle Garrigues, fino a una roccia, sulla quale si sedettero. Attorno ad essi si estendeva un abisso di tenebre. Erano come sperduti in cima a uno scoglio, al di sopra del vuoto. E in quel

vuoto, quando il rumore sordo dei passi del piccolo esercito si fu dileguato, non sentirono più nient'altro che due campane, l'una squillante, che certo sonava poco più giù di dov'erano, in qualche villaggio al margine della strada, l'altra lontana, soffocata, che rispondeva con remoti singhiozzi agli appelli veementi della prima. Si sarebbe detto che quelle due campane si narravano a vicenda, nel nulla, la cupa fine di un mondo.

Miette e Silvère, riscaldati per la corsa veloce, da principio non sentirono il freddo. Rimasero in silenzio, ascoltando con una tristezza indicibile quei rintocchi di campane frementi nella notte. Non riuscivano neppure a vedersi l'uno con l'altra. Miette ebbe paura: cercò la mano di Silvère e la tenne stretta nella sua. Dopo lo slancio febbrile che, per ore ed ore, li aveva trascinati fuori di sé, senza pensare a niente, quella fermata improvvisa, quella solitudine nella quale si trovavano fianco a fianco, li aveva lasciati sfiniti e attoniti, come se si fossero destati di soprassalto da un sogno agitato. Avevano l'impressione che un'ondata li avesse gettati in margine alla strada e che il mare si fosse poi ritirato indietro. Un contraccolpo invincibile li aveva sprofondati in uno stato d'incoscienza; avevano dimenticato il loro entusiasmo; non pensavano più a quella banda di combattenti che dovevano raggiungere; erano in preda al fascino triste di sentirsi soli, in mezzo al buio truce, la mano nella mano.

«Non ce l'hai con me?», chiese alla fine la ragazzina. «Io marcerei volentieri con te per tutta la notte; ma correvano troppo forte, non potevo più tirare il fiato».

«Ma perché dovrei avercela con te?», chiese il giovane.

«Non so. Ho paura che tu non mi ami più. Avrei voluto camminare a grandi passi, come te, andare sempre senza fermarmi. Tu crederai che io sia una bambina».

Silvère, nel buio, fece un sorriso che Miette indovinò. Essa proseguì con voce ferma:

«Non bisogna che tu mi tratti sempre come una sorella; voglio essere la tua donna».

di sua iniziativa, strinse Silvère al petto. Lo tenne stretto fra le braccia, sussurrando: «Incominciamo a sentir freddo, riscaldiamoci così».

Tacquero per un poco. Fino a quel momento così agitato, i due giovani si erano amati d'un amore fraterno. Nella loro incoscienza, continuavano a considerare come una viva amicizia e nulla più l'attrazione che li spingeva a stringersi senza posa fra le braccia, a tenersi stretti a lungo, più a lungo di quanto non facciano un fratello e una sorella. Ma al fondo di questo amore ingenuo si faceva sentire, più forte di giorno in giorno, l'ardore tempestoso del sangue di Miette e di Silvère. Col progredire dell'età e della consapevolezza, una passione calda, di una fucosità meridionale, era destinata a

svilupparsi da quell'idillio. Ogni ragazza che abbraccia e bacia un ragazzo è già donna, donna che non sa di esserlo, e a un certo momento basterà una carezza a dargliene coscienza. Quando gli innamorati si baciano sulle guance, in realtà essi, procedendo a tentoni, cercano le labbra. Un bacio li rende amanti. Fu in quella nera e fredda notte di dicembre, al suono lamentosamente acuto delle campane, che Miette e Silvère si scambiarono uno di quei baci che fanno affluire alla bocca tutto il sangue del cuore.

Restarono muti, stretti fortemente l'uno all'altra. Miette aveva detto: «Riscaldiamoci così», ed essi aspettavano innocentemente di riscaldarsi. Ben presto un senso di tepore giunse ai loro corpi attraverso i vestiti; sentirono a poco a poco che il loro abbraccio era ardente, sentirono che i loro petti si gonfiavano con lo stesso émpito. Furono invasi da un languore che li immerse in una sonnolenza febbrile. Ora avevano caldo; delle luci passavano davanti alle loro palpebre chiuse, dei rumori confusi salivano loro al cervello. Questo stato di benessere doloroso, che durò pochi minuti, sembrò ad essi infinitamente lungo. E allora, come in sogno, le loro labbra si unirono. Il bacio fu lungo, avido. Ebbero l'impressione di non essersi mai baciati davvero fin allora. Ne provarono un senso di sofferenza, si distaccarono. Poi, quando il freddo della notte ebbe sedata la loro febbre, rimasero lì a una certa distanza l'uno dall'altra, in uno stato di grande disorientamento.

Le due campane continuavano a dialogare sinistramente fra loro, nell'abisso oscuro che si apriva attorno ai due ragazzi. Miette, intirizzita, sconvolta, non osò riaccostarsi a Silvère. Non sapeva nemmeno più se lui era lì, non lo sentiva più fare il minimo movimento. Tutti e due erano invasi dalla sensazione acre del loro bacio; effusioni dei sensi salivano loro alle labbra; avrebbero voluto mostrarsi riconoscenti l'uno verso l'altra, baciarsi ancora; ma si vergognavano talmente della loro bruciante felicità, che avrebbero preferito non gustarla più una seconda volta, piuttosto che parlarne ad alta voce. Se quella marcia veloce non avesse riscaldato loro il sangue, se la notte fonda non si fosse fatta loro complice, per molto tempo ancora si sarebbero baciati sulle guance, come buoni compagni. Miette fu presa da un senso di pudore. Dopo il bacio infuocato di Silvère, in quelle tenebre benvenute in cui il suo cuore si apriva, si ricordò delle grossolanità di Justin. Qualche ora prima, aveva udito senza arrossire quel giovinastro che la trattava da donna perduta; quel tale le aveva domandato «A quando il battesimo?», le aveva gridato che suo padre l'avrebbe fatta sgravare a calci se si fosse arrischiata a ritornare al Jas-Meiffren, e lei aveva pianto senza capire, aveva pianto perché aveva immaginato che tutto ciò doveva essere ignobile. Ora che diventava donna, diceva a se stessa, con l'ultimo residuo della sua ingenuità, che il bacio, di cui sentiva ancora il fuoco dentro di lei, era forse un motivo sufficiente per coprirla di quella vergogna di cui suo cugino l'aveva accusata. Allora fu presa da un senso di dolore, si mise a singhiozzare.

«Che hai? Perché piangi?», domandò Silvère con voce inquieta.

«No, lascia stare», bisbigliò lei, «non lo so nemmeno io».

Poi, quasi suo malgrado, fra le lacrime:

«Ah, sono una disgraziata! Avevo dieci anni, e mi prendevano a sassate. Oggi mi trattano come la creatura più spregevole di questo mondo. Justin ha ragione di dirmi il suo disprezzo davanti alla gente. Ci siamo comportati male, Silvère».

Il giovane, costernato, la riprese fra le braccia, cercando di consolarla.

«Io ti amo!», sussurrava. «Io sono un tuo fratello. Perché dici che ci siamo comportati male? Ci siamo abbracciati e baciati perché avevamo freddo. Sai bene che ci baciavamo tutte le sere quando ci lasciavamo».

«Oh, non come poco fa!», disse lei a bassissima voce. «Non bisogna farlo più, credimi; dev'essere una cosa proibita, perché io mi sono sentita tutta strana. Adesso, quando passerò per la strada, la gente riderà di me. Non avrò più il coraggio di difendermi, avranno ragione loro».

Il giovane taceva, non riuscendo a trovare una parola per calmare lo spirito stravolto di quella bambinona di tredici anni, tutta fremente e tutta impaurita al suo primo bacio d'amore. La stringeva a sé dolcemente; intuiva che l'avrebbe calmata se avesse potuto rinfonderle il tiepido torpore del loro abbraccio. Ma lei si dibatteva, continuava a dire:

«Se tu volessi, potremmo andarcene via da Plassans. Io non posso più rientrarci; mio zio mi picchierebbe, tutta la città mi mostrerebbe a dito...».

Poi, come presa da un'irritazione improvvisa:

«No, io sono maledetta; ti proibisco di lasciare la zia Dide per seguire me. Bisogna che tu mi abbandoni in mezzo a una strada».

«Miette, Miette», supplicò Silvère, «non parlare così!».

«Sì, io ti sbarazzerò di me. Sii ragionevole. Mi hanno scacciato come una donna di strada. Se ritornassi con te, dovresti fare a pugni con qualcuno tutti i giorni per difendermi. Non lo voglio».

Il giovane le dette un altro bacio sulla bocca, mormorando:

«Tu sarai mia moglie; nessuno più oserà farti del male».

«Oh, te ne prego», disse lei con un debole grido, «non mi baciare in questo modo. Mi fa male».

Poi, dopo un breve silenzio:

«Sai bene che non posso essere tua moglie. Siamo troppo giovani. Dovrei aspettare, e morirei di vergogna. Hai torto di ribellarti: sarai pur costretto ad abbandonarmi da qualche parte».

Allora Silvère, stremato, si mise a piangere. I singhiozzi di un uomo hanno delle esplosioni strazianti. Miette, costernata nel sentire che il povero ragazzo si dibatteva fra le sue braccia, lo baciò sul viso, dimenticando che le sue labbra ridiventavano ardenti. Era colpa sua. Era stata una sempliciotta a non saper reggere alla dolcezza bruciante di una stretta. Non riusciva a capire come mai aveva pensato a cose tristi proprio nel momento in cui il suo innamorato la baciava come fin allora non aveva fatto. E ora lo stringeva al petto per chiedergli perdono di averlo afflitto. I due ragazzi, col loro pianto, coi loro abbracci tormentosi, aggiungevano una nota di disperazione in più in quell'oscura notte di dicembre. Lontano, le campane continuavano a lamentarsi senza tregua, con una voce più affannosa.

«È meglio morire», ripeteva Silvère tra un singhiozzo e l'altro, «è meglio morire...».

«Non piangere più, perdonami», balbettava Miette. «Sarò forte, farò quello che vorrai».

Il giovane, asciugatesi le lacrime, disse:

«Hai ragione, non possiamo ritornare a Plassans. Ma non è questo il momento di essere vigliacchi. Se usciamo vincitori dalla lotta, andrò a trovare la zia Dide e la condurremo con noi, lontano lontano. Se saremo sconfitti...».

Si fermò.

«Se saremo sconfitti?...», ripeté Miette a bassa voce.

«Allora, sarà quel che Dio vorrà!», continuò Silvère a voce più bassa. «Io non sarò più là certamente, tu consoleraai la povera vecchia. Meglio così».

«Sì, lo dicevi or ora», mormorò la ragazzina, «è meglio morire».

Questo desiderio di morte li fece stringere più fortemente l'uno all'altra. Miette era ben decisa a morire insieme a Silvère. Lui aveva parlato soltanto di sé, ma Miette sentiva che l'avrebbe portata con gioia sotterra. Là si sarebbero amati più liberamente che alla luce del sole. La zia Dide sarebbe morta, anche lei, e sarebbe venuta a raggiungerli. Fu come un veloce presentimento, il desiderio di una strana voluttà che il Cielo, con le voci desolate delle campane, prometteva loro di soddisfare presto. Morire! Morire! Le campane ripetevano questa parola con intensità crescente, e gli innamorati si abbandonavano a questi richiami delle tenebre; avevano l'impressione di gustare un anticipo del sonno eterno, in quella sonnolenza in cui li riemergevano il tepore delle membra e l'ardore delle labbra, che ancora una volta si erano incontrate.

Miette non si schermiva più. Era lei, adesso, che incollava la sua bocca su quella di Silvère; era lei che cercava con un ardore silenzioso quella gioia di cui, prima, non aveva potuto sopportare il bruciore amaro. Il miraggio di una prossima morte l'aveva esaltata; non arrossiva più, si attaccava al suo amante, sembrava che, prima di giacere sotterra, volesse godere fino in fondo quelle gioie nuove nelle quali aveva appena intinto le labbra, e di cui s'adirava di non poter godere subito la trafitta che le rimaneva ancora ignota. Al di là del bacio, intuiva un'altra cosa che la spaventava e la attirava, nella vertigine dei sensi che si erano destati. E a questo richiamo si lasciava andare; avrebbe voluto supplicare Silvère di lacerare il velo, con l'impudica ingenuità che è propria delle vergini. Lui, inebriato dalla carezza che lei gli aveva dato, pieno d'una felicità perfetta, senza forze, senza desiderare altro, non sembrava nemmeno che credesse all'esistenza di una voluttà più grande.

Miette, quando non ebbe più fiato, e sentì affievolirsi il piacere aspro della prima stretta, mormorò:

«Io non voglio morire senza che tu mi ami; voglio che tu mi ami ancora di più...».

Le mancavano le parole, non perché sentisse vergogna, ma perché non sapeva quel che desiderava. Soltanto, era scossa da una sorda rivolta interiore e da un bisogno d'infinità nel godimento. Nella sua innocenza, sarebbe stata capace di battere i piedi per terra come un bambino al quale il babbo ha rifiutato di comprare un giocattolo.

«Ti amo, ti amo», ripeteva Silvère con crescente languore.

Miette scoteva la testa, sembrava volesse dire che non era vero, che il giovane le nascondeva qualche cosa. La sua natura vigorosa e libera aveva l'istinto segreto della fecondità della vita. Perciò rifiutava la morte se doveva morire prima di aver saputo.

Questa ribellione del suo sangue e dei suoi nervi, lei la confessava ingenuamente, con le mani brucianti e tremanti, coi balbettamenti, con le suppliche.

Poi, calmatasi un poco, posò la testa sulla spalla del giovane, rimase in silenzio. Silvère si chinò e la baciò a lungo. Lei gustava quei baci lentamente, cercandone il significato, il sapore segreto. Interrogava quei baci, li ascoltava scorrere nelle sue vene, chiedeva loro se erano tutto l'amore, tutta la passione. Un languore la invase, si addormentò a poco a poco, senza cessar di gustare nel sonno le carezze di Silvère. Lui l'aveva ravvolta nella grande pelliccia rossa, con un lembo della quale si era anche lui ricoperto. Quando, sentendo la respirazione regolare di Miette, capì che si era assopita, fu lieto di quel riposo che li avrebbe messi in grado di riprendere di buona lena il cammino. Si ripromise di lasciarla dormire per un'ora. Il cielo era ancora nero; solo a levante, una linea biancastra annunciava l'avvicinarsi del giorno. Dietro i due amanti doveva esserci un bosco di pini; il giovane sentiva il risveglio canoro degli uccelli, al primo soffio dell'alba. E i lamenti delle campane diventavano più vibranti nell'aria percorsa da fremiti, e cullavano il sonno di Miette, come prima avevano accompagnato la sua febbre amorosa.

I due giovani, fino a quella notte di turbamento, avevano vissuto uno di quegli ingenui idilli che sorgono nella classe operaia, tra quei diseredati, quelle anime semplici, tra le quali si trovano ancora, qualche volta, gli amori primitivi degli antichi racconti greci.

Miette aveva appena nove anni quando suo padre fu mandato all'ergastolo per avere ucciso un gendarme con una fucilata. Il processo di Chantegreil era rimasto famoso nel paese. Il bracconiere confessò con fierezza l'omicidio, ma giurò che il gendarme aveva spianato il fucile contro di lui. «Io non ho fatto altro che prevenirlo», disse; «mi sono difeso; è stato un duello, non un assassinio». Non rinunciò mai a questa sua tesi. In nessun modo il presidente della Corte d'Assise riuscì a fargli capire che, se un gendarme ha il diritto di sparare a un bracconiere, un bracconiere non ha il diritto di sparare a un gendarme. Chantegreil sfuggì alla ghigliottina, grazie al suo comportamento di uomo convinto di essere nel giusto e ai suoi buoni precedenti. Pianse come un bambino quando gli portarono sua figlia prima della partenza per Tolone. La piccina, che aveva perduto la madre quando era ancora in culla, visse col suo nonno a Chavanoz, un villaggio nelle gole della Seille. Quando il bracconiere non fu più con loro, il vecchio e la bimbetta camparono di elemosina. Gli abitanti di Chavanoz, tutti cacciatori, vennero in aiuto alle povere creature che il condannato lasciava senza soccorso. Ma ben presto il vecchio morì di dolore. Miette, rimasta sola, sarebbe stata costretta a mendicare per le strade, se le vicine non si fossero ricordate che aveva una zia a Plassans. Una donna caritatevole si prestò ad accompagnarla da quella zia, che la accolse piuttosto male.



Eulalie Chantegreil, moglie del mezzadro Rébufat, era una enorme diavolessa scura di pelle e caparbia, che comandava in casa. Nel sobborgo dicevano che menava per il naso suo marito. In realtà Rébufat, avaro, bramoso di lavorar sodo e di guadagnare, aveva una sorta di rispetto per quella diavolessa, d'un vigore fuori del comune, sobria ed economica come poche.

Grazie a lei la famiglia andava bene. Il mezzadro brontolò quella sera in cui, tornando dal lavoro, trovò Miette installata in casa. Ma sua moglie gli tappò la bocca, dicendogli con la sua voce rude:

«Bah! La piccola è robusta; ci farà da serva; le daremo da mangiare e risparmieremo la paga».

Questo calcolo piacque a Rébufat. Egli si spinse fino a tastare le braccia della bambina, e dichiarò con soddisfazione che, per la sua età, era molto robusta. Miette aveva allora nove anni. Fin dal giorno dopo, Rébufat la mise al lavoro. Nel Mezzogiorno il lavoro delle contadine è molto meno faticoso che nel Nord. Di rado, là, si vedono donne intente a vangare, a portar pesi, a fare i lavori degli uomini. Esse legano i covoni, raccolgono le olive e le foglie di gelso; il loro lavoro più ingrato è di svellere le erbacce. Miette lavorava con allegria. La vita all'aria aperta era per lei gioia e salute. Finché sua zia visse, Miette non ebbe altro che felicità. La brava donna, nonostante il suo fare brusco, le voleva bene come a una figlia; le impediva di compiere i lavori pesanti a cui qualche volta suo marito cercava di assoggettarla, e gridava a Rébufat:

«Ah, sei davvero un furbo! Ma non capisci, imbecille, che se la fai affaticare troppo oggi, non potrà far nulla domani?».

Questo era un argomento decisivo. Rébufat abbassava la testa e portava da sé il fardello che avrebbe voluto mettere sulle spalle della ragazzina.

Miette sarebbe vissuta pienamente felice, sotto la protezione accorta della zia Eulalie, se non ci fossero state le vessazioni di suo cugino, allora sedicenne, il quale occupava la propria vita di fannullone nel detestarla e nel perseguirla senza farsene accorgere. I momenti più belli, per Justin, erano quelli in cui riusciva a farla rimproverare riferendo su di lei un cumulo di menzogne. Quando poteva pestarle i piedi o darle brutalmente uno spintone, fingendo di non averla vista, gustava la voluttà ipocrita delle persone che godono beatamente dei mali altrui. Allora Miette gli lanciava, coi suoi grandi occhi neri di bambina uno sguardo sfavillante di collera e di muta fiera, che faceva cessare i ridacchiamenti del vile giovinastro. In fondo al cuore, egli aveva una paura matta di sua cugina.

La bambina stava per raggiungere gli undici anni, quando sua zia Eulalie morì improvvisamente. Da quel giorno, in casa tutto cambiò. Rébufat, a poco a poco, si mise a trattare Miette come un garzone di stalla. La sovraccaricò di lavori pesanti, si servì di lei come una bestia da soma. Miette non se ne lamentò, pensava di avere un debito di gratitudine da pagare. La sera, stroncata dalla fatica, piangeva ricordando sua zia, quella donna terribile della quale, ora, capiva tutta la bontà nascosta. Tuttavia il lavoro, anche duro, non le spiaceva; amava la forza, si sentiva orgogliosa delle sue braccia grosse e delle sue solide spalle. Quello che la affliggeva, era la sorveglianza diffidente di suo zio, i suoi continui rimproveri, le sue arie da padrone iroso. Ormai era un'estranea in quella casa. Perfino un'estranea non sarebbe stata maltrattata come lei. Rébufat abusava senza scrupoli di quella piccola parente povera che egli teneva presso di sé per una falsa carità interessata. Miette ripagava dieci volte col proprio lavoro quella dura ospitalità, e non passava giorno senza che sentisse rinfacciarsi il pane che mangiava. Justin, soprattutto, sapeva ferirla con abilità raffinata. Da quando sua madre non c'era più, egli, vedendo la ragazzina priva di difesa, impegnava tutta la sua cattiveria nel renderle insopportabile la permanenza in quella casa. La tortura più ingegnosa da lui inventata era di parlare a Miette del padre di lei. La povera bambina, poiché era vissuta isolata, sotto la protezione di sua zia, che aveva proibito di pronunciare davanti a lei le parole «ergastolo» e «forzato», non capiva nemmeno il significato di quelle parole. Fu Justin a insegnarglielo, raccontandole a modo suo l'uccisione del gendarme e la condanna di Chantegreil. Non la finiva più di dilungarsi in particolari odiosi: i forzati dovevano portare una palla al piede, lavoravano quindici ore al giorno, morivano tutti prima di avere scontato la pena; l'ergastolo era un luogo sinistro, di cui Justin descriveva minutamente tutti gli orrori. Miette lo ascoltava, inebetita, con le lacrime agli occhi. Qualche volta degli impeti di violenta ribellione la afferravano, e davanti ai suoi pugni chiusi Justin si affrettava a fare un salto indietro. Assaporava con ingordigia tutta quell'iniziazione di Miette a ciò che fin allora non aveva saputo. Quando suo padre, per una minima negligenza, si adirava contro la bambina, Justin era subito al suo fianco, felice di poterla insultare senza pericolo. E se lei cercava di difendersi, «Va' la», diceva, «buon sangue non mente: tu finirai all'ergastolo come tuo padre».

In quell'epoca Miette stava già diventando donna. Precoce nella pubertà, essa resisté a quelle sofferenze con un'energia straordinaria. Di rado si scoraggiava: solamente nei momenti in cui la sua fierezza innata cedeva sotto il peso degli oltraggi di suo cugino. Ben presto imparò a sopportare senza piangere le punture incessanti che le infliggeva quell'essere abietto, che parlava e intanto la teneva d'occhio, per paura che lei gli saltasse al viso. Poi imparò a farlo tacere guardandolo fisso. Più volte ebbe voglia di scappare dal

Jas-Meiffren. Ma non lo fece, per dimostrare il proprio coraggio, per non confessarsi vinta dalle persecuzioni che subiva. In fin dei conti, il pane se lo guadagnava, non scroccava l'ospitalità dei Rébufat: questa consapevolezza bastava al suo orgoglio. Perciò rimase a lottare, irrigidendosi, vivendo in un continuo proponimento di resistere. La sua linea di condotta fu di fare il proprio lavoro in silenzio e di vendicarsi delle male parole con un muto disprezzo. Sapeva che suo zio ricavava un bel vantaggio dallo sfruttarla; ascoltava perciò senza troppo preoccuparsi le allusioni di Justin, che anelava a farla mettere alla porta. La sua era, quindi, una specie di sfida: non se ne sarebbe andata di sua iniziativa!

I suoi lunghi silenzi ostinati furono occupati da strane fantasticherie. Trascorrendo le proprie giornate in quel recinto campestre, isolata da tutta la gente, crebbe con lo spirito di una ribelle, si formò delle idee che avrebbero molto allarmato i bempensanti del sobborgo. Più che ad ogni altra cosa pensava alla sorte di suo padre. Tutte le parole malvage di Justin le tornavano in mente; essa finì per accettare l'accusa di assassinio, per dire a se stessa che suo padre aveva fatto bene ad ammazzare il gendarme che voleva ammazzarlo. Aveva saputo com'erano andate le cose da uno sterratore che aveva lavorato al Jas-Meiffren. Da allora, non chinò più la testa, le rare volte che usciva, quando i vagabondi del sobborgo le venivan dietro gridando:

«Eh, la Chantegreil!».

Affrettava il passo, con le labbra strette, con un lampo feroce negli occhi neri. Dopo che era rientrata e aveva chiuso l'inferriata, gettava un unico lungo sguardo sulla banda dei ragazzacci. Sarebbe diventata cattiva, si sarebbe lasciata andare alla crudele selvatichezza dei paria, se qualche volta tutta la sua infanzia non le fosse risalita al cuore. I suoi undici anni le causavano dei momenti di debolezza infantile che smorzavano i suoi rancori. Allora si metteva a piangere, provava vergogna di se stessa e di suo padre. Correva a nascondersi in fondo a una scuderia per singhiozzare liberamente, perché capiva che, se la vedevano piangere, l'avrebbero tormentata ancor più. E quando si era sfogata, andava in cucina a lavarsi gli occhi, riprendeva il suo atteggiamento impassibile. Non era soltanto nel suo interesse che si nascondeva: spingeva l'orgoglio della sua precoce forza d'animo fino a non voler più sembrare una bambina. A lungo andare, tutto in lei sarebbe stato destinato a inasprirsi. Per fortuna fu salvata quando ritrovò la tenerezza del suo carattere fatto per amare.

Il pozzo che si trovava nel cortile della casa abitata dalla zia Dide e da Silvère era un «pozzo comune»: il muro del Jas-Meiffren lo tagliava in due. Un tempo, prima che il recinto dei Fouque fosse riunito alla grande proprietà vicina, gli ortolani si servivano quotidianamente di quel pozzo. Ma dopo l'acquisto del terreno, siccome il pozzo veniva a

trovarsi lontano dalle case, gli abitanti del Jas, che avevano a loro disposizione vaste riserve d'acqua, non vi attingevano neppure un secchio in un mese intero. Dall'altra parte del muro, invece, ogni mattina si sentiva stridere la puleggia: era Silvère che attingeva per la zia Dide l'acqua necessaria al consumo domestico.

Un giorno, la puleggia si spaccò. Il giovane carradore tagliò con le sue mani una bella e forte puleggia di legno di quercia, e la collocò la sera, dopo la sua giornata di lavoro. Dovette salire sul muro. Quando ebbe finito il lavoro, rimase a cavalcioni sull'alto del muro, riposandosi, guardando con curiosità l'ampia distesa del Jas-Meiffren. Una contadina che svelle le erbacce a pochi passi da lui finì per attirare la sua attenzione. Era di luglio, l'atmosfera era infocata, sebbene il sole fosse già prossimo al tramonto. La contadina si era liberata dalla sua casacca. In corsetto bianco, con uno scialle a colori vivaci annodato sulle spalle, con le maniche della camicia rimboccate fino ai gomiti, essa era accoccolata tra le pieghe della gonna di cotonina azzurra, che era sostenuta da due bretelle incrociate dietro la schiena. Strisciava sulle ginocchia, strappando con forza le erbacce che buttava dentro un cestino. Di lei Silvère non vedeva nient'altro che le braccia nude, riarse dal sole, che si protendevano a destra, a sinistra, per raccogliere qualche erba dimenticata. Seguiva con divertimento quel veloce andirivieni delle braccia della contadina, e provava un piacere singolare nel vederla così sicura e rapida nei movimenti. Lei si era appena alzata non sentendolo più lavorare, e aveva riabbassato la testa prima che lui avesse potuto discernere i lineamenti del viso. Quel movimento così spaurito trattenne il suo sguardo. Curioso come ogni ragazzo, si domandava chi era quella donna, e intanto fischiettava senza nemmeno accorgersene e batteva il tempo con uno scalpello, quando a un tratto lo scalpello gli sfuggì di mano. L'arnese cadde dalla parte del Jas-Meiffren, sul parapetto del pozzo, e rimbalzò a qualche passo dal muro. Silvère lo guardò cadere, si sporse, esitò a scendere. Ma, a quanto pare, la contadina seguiva il giovane con la coda dell'occhio, poiché si alzò senza profferir parola e andò a raccogliere lo scalpello, che porse a Silvère. Soltanto allora Silvère si accorse che la contadina era una ragazzetta. Rimase sorpreso e un po' intimidito. Nella luce rossa del tramonto, la ragazza cercava di sollevarsi verso di lui. In quel punto il muro era basso, ma pur sempre troppo alto. Silvère si distese in cima al muro, la contadinella si alzò sulla punta dei piedi. Non parlavano: si guardavano con un'aria imbarazzata e sorridente. Il giovane, del resto, avrebbe voluto che quella posizione in cui si trovava la ragazzetta durasse a lungo. Essa alzava verso di lui una testolina adorabile, grandi occhi neri, una bocca rossa: Silvère ne era straordinariamente stupito e commosso. Non aveva mai visto una ragazza così da vicino; non sapeva che una bocca e due occhi potessero essere così piacevoli a guardarsi. Da tutto gli sembrava che si effondesse un fascino ignoto: dallo scialle colorato, dal corsetto bianco,

dalla gonna di cotonina azzurra, sorretta dalle bretelle tese in su dal movimento delle spalle. Il suo sguardo scivolò lungo il braccio che gli porgeva lo scalpello: fino al gomito, il braccio era di un color bruno dorato, come ricoperto dall'abbronzatura; ma più in là, all'ombra della manica della camicia rimboccata, Silvère scorgeva una rotondità nuda, bianca come il latte. Si sentì turbato, si sporse ancor più, e alla fine riuscì ad afferrare lo scalpello. La contadinella cominciava ad essere imbarazzata. Poi rimasero là, a sorridersi ancora, la ragazzina in basso, col viso sempre rivolto in su, il giovane mezzo disteso in cima al muro. Non sapevano come fare ad accomiarsi. Non avevano scambiato una parola. Silvère si era perfino dimenticato di dire «grazie».

«Come ti chiami?», domandò.

«Marie», rispose la contadina; «ma tutti mi chiamano Miette».

Si alzò ancora un poco, e con la sua voce limpida:

«E tu?», chiese a sua volta.

«Io mi chiamo Silvère», rispose il giovane operaio.

Ci fu un breve silenzio, durante il quale sembrava che essi ascoltassero dentro di sé con piacere il suono dei loro nomi.

«Io ho quindici anni», riprese Silvère. «E tu?».

«Io», disse Miette, «avrò undici anni a Ognissanti».

Il giovane operaio fece un gesto di sorpresa.

«Ma guarda un po'!», disse ridendo, «ed io che ti avevo presa per una donna!... Hai delle braccia robuste».

Anche lei si mise a ridere, abbassando lo sguardo sulle sue braccia. Poi non si dissero più niente. Rimasero ancora lì per un po', a guardarsi e a sorridere. Poiché sembrava che Silvère non avesse più domande da rivolgerle, Miette se ne andò senza una parola e si rimise a strappare le erbacce, senza sollevare la testa. Silvère rimase ancora un momento sull'alto del muro. Il sole tramontava; una distesa di raggi obliqui si spandeva sul terreno giallastro del Jas-Meiffren; il suolo fiammeggiava, si sarebbe detto che un incendio dilagasse raso terra. E in quell'atmosfera fiammeggiante Silvère guardava la contadinella accovacciata, le cui braccia nude avevano ricominciato il loro veloce andirivieni. La gonna di cotonina azzurra aveva ora dei riflessi candidi, lungo le braccia

abbronzate guizzavano dei luccichii. Silvère finì per provare una specie di vergogna a rimanere lì. Discese giù dal muro.

La sera, rimeritando sulla sua avventura, Silvère cercò di saper qualcosa dalla zia Dide. Forse lei sapeva chi era quella Miette che aveva occhi così neri e una bocca così rossa. Ma, da quando abitava nella casupola del vicolo cieco, la zia Dide non aveva più rivolto neppure un'occhiata dietro il muro del cortiletto. Quel muro era per lei come un baluardo invalicabile, che la separava dal suo passato. Essa ignorava, voleva ignorare ciò che accadeva adesso dall'altra parte del muro, in quell'antica proprietà dei Fouque, nella quale aveva seppellito il suo amore, il suo cuore e la sua carne. Alle prime domande di Silvère, lei lo guardò con un infantile sbigottimento. Dunque anche lui voleva smuovere le ceneri di quei giorni spenti e farla piangere come suo figlio Antoine?

«Non so», disse in fretta, «non esco più, non vedo nessuno...».

Silvère attese il giorno dopo con una certa impazienza. Appena fu arrivato sul luogo di lavoro, cercò di far parlare i suoi compagni. Non raccontò il suo incontro con Miette; parlò in termini vaghi di una ragazza che aveva visto di lontano, nel Jas-Meiffren.

«Eh, ma è la Chantegreil!», gridò uno degli operai.

E, senza che Silvère avesse bisogno di interrogarli, i suoi compagni gli raccontarono la storia del bracconiere Chantegreil e di sua figlia Miette, con quel tono di odio cieco che la gente ha verso i derelitti. Soprattutto di Miette parlarono in modo insultante; e di continuo le parole offensive «figlia di galeotto» venivan loro alle labbra, come un motivo senza possibilità di replica, che condannava la creatura innocente a una vergogna eterna.

Il carradore Vian, un bravo e degno uomo, finì per metterli zitti.

«Eh, tacete, male lingue!», disse lasciando cadere a terra la stanga d'una carriola a cui stava lavorando. «Non vi vergognate di accanirvi contro una bambina? Io l'ho vista, quella ragazzetta. Ha un aspetto molto ammodo. E poi mi hanno detto che non fa smorfie quando si tratta di lavorare e che sbriga già il lavoro di una donna di trent'anni. Ci sono qui dei fannulloni che non valgono quanto lei. Io le auguro, per l'avvenire, un buon marito che metta a tacere queste chiacchiere da mascalzoni».

A quest'ultima frase di Vian, Silvère, che era rimasto di sasso nell'udire le beffe e le ingiurie grossolane degli operai, si sentì venir le lacrime agli occhi. Ma non disse nemmeno una parola. Riprese il martello che aveva posato accanto a sé e si mise a picchiare a tutta forza sul mozzo di una ruota che stava ferrando.

La sera, appena rientrato dal lavoro, corse ad arrampicarsi in cima al muro. Trovò Miette che faceva lo stesso lavoro del giorno prima. La chiamò. Lei venne verso di lui, col suo sorriso imbarazzato, con la sua adorabile selvatichezza di bambina cresciuta tra le lacrime.

«Tu sei la Chantegreil, no?», le domandò Silvère bruscamente.

Lei si ritrasse indietro, smise di sorridere, e i suoi occhi diventarono di un nero cattivo, luccicanti di diffidenza. Dunque quel ragazzo voleva insultarla come gli altri! Stava voltando la schiena senza rispondere, quando Silvère, costernato dall'improvviso mutamento del suo viso, si affrettò ad aggiungere:

«Rimani, ti prego... Io non voglio darti dispiaceri... Ho tante cose da dirti!».

Lei ritornò, ancora diffidente. Silvère, che aveva il cuore gonfio e si era proposto di vuotarlo parlando a lungo, rimase muto, non sapendo di dove cominciare, temendo di compiere qualche altro passo falso. Infine, tutto il suo cuore si riversò in una frase:

«Vuoi che io sia tuo amico?», disse con voce commossa.

E poiché Miette, tutta sorpresa, alzava verso di lui gli occhi ridiventati umidi e sorridenti, Silvère continuò con foga:

«So che ti dicono cose cattive. Devono smetterla. Sarò io che ti difenderò d'ora in avanti. Lo vuoi?».

La ragazzina era raggianti. Quell'amicizia che le si offriva faceva scomparire tutti i suoi incubi di odio taciturno. Scosse la testa, rispose:

«No, io non voglio che tu ti batta per me. Avresti troppo da pensare. E poi, ci sono delle persone contro le quali tu non puoi difenderti».

Silvère stava per gridare che l'avrebbe difesa contro il mondo intero, ma lei lo interruppe con un gesto affettuoso, e aggiunse:

«Mi basta che tu sia mio amico».

Allora conversarono per pochi minuti, abbassando la voce il più possibile, Miette parlò a Silvère di suo zio e di suo cugino. Non avrebbe voluto per nulla al mondo che essi lo vedessero lì, a cavalcioni in cima al muro. Justin sarebbe stato implacabile se avesse avuto un motivo per attaccarla. Essa esprimeva il suo timore con lo sbigottimento di una scolaretta che incontra un'amica che sua madre le ha proibito di frequentare. Silvère capì



soltanto che non avrebbe potuto vedere Miette come e quando voleva. Questo lo rattristò molto. Promise, tuttavia, di non salir più sul muro. Stavano cercando insieme un mezzo per rivedersi, quando Miette lo supplicò di andarsene: proprio allora aveva visto Justin che attraversava la proprietà, dirigendosi dalla parte del pozzo. Silvère si affrettò a scendere. Quando fu nel cortiletto, rimase a piè del muro, tendendo l'orecchio, scontento di esser fuggito. Qualche minuto dopo, si arrischiò ad arrampicarsi di nuovo e a lanciare un'occhiata nel Jas-Meiffren; ma vide Justin che parlava con Miette, e si affrettò a ritirare la testa. Il giorno dopo non poté vedere la sua amica, nemmeno di lontano; probabilmente lei aveva terminato il suo lavoro in quella parte del Jas. Passarono così otto giorni, senza che i due amici avessero l'occasione di scambiare una sola parola. Silvère era esasperato; pensava di andare senza tanti riguardi dai Rébufat a chiedere Miette.

Il pozzo comune era grande, ma assai poco profondo. Da ciascuna delle due parti del muro, i bordi s'incurvavano in un ampio semicerchio. L'acqua si trovava, tutt'al più, a tre o quattro metri di profondità. In quell'acqua stagnante si riflettevano le due aperture del pozzo, due mezzelune che l'ombra del muro separava con una striscia nera. Chi si sporgeva aveva l'impressione di scorgere, nella luce diffusa del giorno, due specchi straordinariamente nitidi e brillanti. Nelle mattine di sole, quando lo sgocciolamento delle funi non agitava la superficie dell'acqua, quei rispecchiamenti, quei riflessi del cielo si stagliavano, bianchi sull'acqua verde, riproducendo con una strana esattezza le foglie di un'edera che era cresciuta lungo il muro, al di sopra del pozzo.

Una mattina, assai di buon'ora, Silvère, andando ad attingere la provvista d'acqua per la zia Dide, si sporse inavvertitamente, al momento di afferrare la fune. Ebbe un sussulto, rimase curvo, immobile. In fondo al pozzo gli era sembrato di scorgere una testa di ragazzetta che lo guardava sorridendo; ma egli aveva già dato uno strattone alla fune, l'acqua agitata era ormai uno specchio deformante nel quale nulla si rifletteva nettamente. Aspettò che l'acqua si calmasse; non osava muoversi, il cuore gli batteva forte. E man mano che le increspature dell'acqua si allargavano e si estinguevano, egli vide riformarsi l'apparizione. L'apparizione oscillò a lungo, in un va e vieni che dava ai suoi lineamenti la grazia sfuggente d'un fantasma. Infine si fermò. Era il viso sorridente di Miette, era il suo busto, il suo scialle colorato, il suo corsetto bianco, le sue bretelle azzurre. Silvère, a sua volta, vide la propria immagine rispecchiata nell'altra metà del pozzo. Allora, consapevoli tutt'e due che si vedevano l'un l'altra, si fecero dei segni col capo. In un primo momento non pensarono nemmeno a parlarsi. Poi si salutarono.

«Buongiorno, Silvère».

«Buongiorno, Miette».

Lo strano suono delle loro voci li lasciò stupiti. In quell'umida cavità le voci avevano assunto una dolcezza fioca, tutta particolare. Sembrava che venissero da una grande lontananza, con quella cantilena leggera che è propria delle voci che, di sera, si odono in campagna. Capirono che non c'era bisogno di alzare la voce per intendersi. Il pozzo risonava al minimo brusio. Coi gomiti appoggiati ai bordi del pozzo, sporgendosi e guardandosi negli occhi, conversarono. Miette raccontò quanto dispiacere aveva provato in quegli ultimi otto giorni. Lavorava all'altra estremità del Jas e non poteva svignarsela se non la mattina presto. Mentre diceva queste cose, faceva una smorfia di dispetto che Silvère discerneva perfettamente, e alla quale rispondeva scuotendo il capo con aria irritata. Si facevano le loro confidenze come se si fossero trovati faccia a faccia, coi gesti e con le espressioni del volto corrispondenti al senso delle loro parole. Poco importava il muro che li separava, ora che si vedevano laggiù, in quello specchio d'acqua che sapeva mantenere i segreti.

«Sapevo», continuò Miette con un'espressione di dolce furberia, «che tu attingevi l'acqua ogni giorno alla stessa ora. Dalla casa posso sentire lo stridore della puleggia. Allora ho inventato un pretesto, mi son messa a dire che l'acqua di questo pozzo cuoceva meglio i legumi. Pensavo che così sarei venuta ogni mattina ad attingere l'acqua nello stesso tempo in cui venivi tu: avrei potuto darti il buongiorno senza che nessuno lo sospettasse».

Scoppiò in una risata: la risata dell'ingenua tutta orgogliosa della propria astuzia; e disse infine:

«Ma non immaginavo che ci saremmo visti nell'acqua del pozzo».

Era quella, in effetti, la gioia inattesa che li estasiava. Si può dire che parlavano soltanto per vedere le loro labbra che si movevano: tale era il divertimento che questo nuovo gioco suscitava in tutto ciò che di infantile c'era ancora nel loro animo. Così si promisero a vicenda, in tutti i toni, di non mancare mai all'appuntamento della mattina. Miette, quando ebbe dichiarato che doveva andar via, disse a Silvère che poteva tirar su il suo secchio. Ma Silvère non osava muovere la fune: Miette era ancora rimasta china, lui vedeva ancora il suo viso sorridente, e gli dispiaceva troppo di far dileguare quel sorriso. A una lieve scossa che egli dette al secchio, l'acqua ebbe un fremito, il sorriso di Miette s'illanguidì. Silvère si fermò, preso da uno strano timore: immaginò che l'avesse contrariata e che lei piangesse. Ma la ragazzina gli gridò: «Va', dunque! Va'!», con una risata che l'eco rimandò a lui più lunga e più sonora. E lei stessa calò con violenza un secchio nel pozzo. Vi fu una burrasca: tutto disparve sotto l'acqua scura. Allora Silvère si

decise a riempire i suoi due secchi, mentre ascoltava il passo di Miette che, dall'altra parte del muro, si allontanava.

Da quel giorno in poi, i due ragazzi non mancarono neppure una volta all'appuntamento. L'acqua sonnolenta, quegli specchi bianchi in cui essi contemplavano le loro immagini, davano ai loro incontri un fascino immenso, che per molto tempo bastò alla loro gioiosa fantasia infantile. Non avevano alcun desiderio di vedersi faccia a faccia: si divertivano molto di più a servirsi di un pozzo come specchio e ad affidare alla sua eco il loro «buongiorno» mattutino. Ben presto impararono a conoscere il pozzo come un vecchio amico. Erano contenti di sporgersi sulla superficie dell'acqua stagnante e immobile, simile ad argento fuso. In basso, in una penombra misteriosa, guizzavano dei bagliori verdi, che sembrava trasformassero l'umida cavità in un nascondiglio nel fondo d'un bosco. Essi si vedevano l'un l'altra, così, in una specie di nido verdastro, tappezzato di muschio, nella frescura dell'acqua e del fogliame. E tutto il mistero di quella sorgente profonda, di quella torre, vuota all'interno, sulla quale si chinavano, sentendosi attratti, con leggeri brividi, aggiungeva alla gioia di sorridersi una paura inconfessata e deliziosa. Venivano presi dalla pazza idea di scendere, di andare a sedersi su una fila di grosse pietre che formavano una specie di banco circolare, pochi centimetri sotto la superficie del pozzo: avrebbero potuto immergere i piedi nell'acqua, chiacchierare per ore intere, senza che nessuno potesse mai pensare a venirli a cercare laggiù. Poi, quando si chiedevano che cosa mai poteva esserci laggiù, i loro vaghi timori tornavano ad assalirli, ed essi pensavano che era già abbastanza far discendere laggiù la loro immagine, fino in fondo, tra quei bagliori verdi che variegavano le pietre di strani riflessi, tra quei rumori singolari che salivano dagli anfratti scuri. Soprattutto quei rumori, provenienti dall'invisibile, li rendevano inquieti; spesso avevano l'impressione che altre voci rispondessero alle loro; allora tacevano, e sentivano mille tenui lamenti di cui non riuscivano a rendersi ragione: lavoro sordo dell'umidità, sospiri dell'aria, gocce d'acqua che andavano a finire sulle pietre, e la loro caduta produceva il suono cupo d'un singhiozzo. Per farsi coraggio a vicenda, si scambiavano degli affettuosi cenni col capo. Il fascino che li tratteneva coi gomiti appoggiati ai bordi del pozzo aveva, dunque, come ogni attrattiva acuta, la sua punta di orrore segreto. Ma il pozzo restava il loro vecchio amico. Era un pretesto così magnifico per i loro appuntamenti! Justin, che spiava ogni passo di Miette, non si insospettì mai della fretta che essa mostrava di andare ad attingere acqua, la mattina. Qualche volta, di lontano, la vedeva chinarsi, attardarsi. «Ah, la fannullona!», borbottava. «Guarda un po' come si diverte a gironzolare!». Come avrebbe potuto sospettare che, dall'altra parte del muro, vi fosse un innamorato che guardava nell'acqua il sorriso della ragazzina,

dicendole: «Se quel pezzo d'asino di Justin ti maltratta, dimmelo: ne vedrà delle belle»?  
|[continua]|

|[CAPITOLO V, 2]|

Quel gioco durò più di un mese. Era di luglio; le mattine ardevano, bianche di sole, ed era una gioia accorrere là, in quel recesso umido. Era bello ricevere in viso l'alito fresco del pozzo, amarsi in quell'acqua sorgiva, proprio mentre il cielo diventava tutto un incendio. Miette arrivava tutta ansante, attraverso le stoppie; nel correre, i capelli che le scendevano sulla fronte e sulle tempie si arruffavano; aveva appena il tempo di posare la sua brocca, e subito si sporgeva, rossa in viso, scarmigliata, ridente. E Silvère, che quasi sempre arrivava per primo all'appuntamento, provava, nel vederla apparire sulla superficie dell'acqua, con quella fretta matta e illuminata dal sorriso, la sensazione vibrante che avrebbe provato se lei si fosse gettata tutta un tratto nelle sue braccia, alla svolta di un sentiero. Attorno a loro cantava l'allegrezza del mattino radioso; un flotto di luce calda, tutta risonante di un ronzio d'insetti, dilagava sul vecchio muro, sui pilastri e sui bordi del pozzo. Ma essi non vedevano più l'irradiarsi del sole mattutino, non udivano più i mille rumori che salivano dal suolo; erano là, in fondo al loro nascondiglio verde, sotto terra, in quella cavità misteriosa e vagamente paurosa; dimentichi di tutto il resto, godevano la frescura e la penombra, con una gioia che metteva loro i brividi.

Certe mattine, Miette, che non aveva un temperamento adatto alle lunghe contemplazioni, si divertiva a fare i dispetti; dava uno strattone alla fune, faceva cadere apposta delle gocce che increspavano i due limpidi specchi d'acqua e deformavano le immagini. Silvère la supplicava di stare tranquilla. Egli aveva un ardore più intimo, e il piacere più vivo era, per lui, quello di guardare il volto della sua amica, riflesso nell'acqua in tutta la purezza dei suoi lineamenti. Ma lei non gli dava retta, scherzava, faceva la voce grossa, una voce da orco, alla quale l'eco dava una dolcezza roca.

«No, no», brontolava, «oggi non ti amo, ti faccio le boccacce: guarda come sono brutta!».

E si divertiva a vedere le forme bizzarre che assumevano i loro volti slargati, danzanti sull'acqua.

Una mattina, lei si arrabbiò davvero. Non trovò Silvère all'appuntamento, e lo aspettò quasi un quarto d'ora, facendo stridere inutilmente la puleggia. Esasperata, stava per andarsene, quando finalmente Silvère arrivò. Appena lei lo vide, scatenò nel pozzo una vera tempesta: agitava con una mano fremente di rabbia il secchio, l'acqua nerastra si agitava vorticosamente schizzando con un rumore sordo contro le pietre. Invano Silvère le spiegò che la zia Dide lo aveva trattenuto. A tutte le scuse, lei rispondeva:

«Mi hai fatto stare in pensiero, non ti voglio vedere».

Il povero ragazzo guardava, smarrito e disperato, quella cavità scura, piena di tristi fragori, nella quale, gli altri giorni, lo attendeva una visione così chiara, nel silenzio dell'acqua immobile. Dovette andar via senza aver visto Miette. L'indomani, arrivato in anticipo all'appuntamento, guardava nel pozzo con malinconia; non sentiva niente e diceva a se stesso che forse quella cattivaccia non sarebbe venuta, quand'ecco che la ragazzina, che si trovava già dall'altra parte e aspettava, sorniona, che lui arrivasse, si sporse tutt'a un tratto, scoppiando in una risata. E tutto fu dimenticato.

Vi furono, così, drammi e commedie di cui il pozzo fu complice. Quella beata cavità, coi suoi riflessi bianchi e la sua eco musicale, affrettò, più di quanto si sarebbe potuto prevedere, lo svilupparsi del loro amore. Essi attribuirono al pozzo una vita misteriosa, lo coinvolsero talmente nelle loro tenere fantasticherie giovanili, che anche molto tempo dopo, quando non vennero più ad appoggiare i gomiti sui suoi bordi, Silvère, ogni mattina, attingendo l'acqua, aveva l'illusione di vedervi apparire il viso ridente di Miette, nella penombra, e si sentiva ancora palpitante e commosso per tutta la gioia che là essi avevano goduto.

Quel mese di tenerezza gioiosa salvò Miette dalla sua muta disperazione. Essa sentiva risvegliarsi i suoi affetti, le sue felici spensieratezze infantili, che la solitudine, avvelenata dall'odio in cui viveva, aveva represso in lei. La certezza di essere amata da qualcuno, di non essere più sola al mondo, le rese sopportabili le persecuzioni di Justin e dei ragazzacci del sobborgo. Nel suo cuore risonava ora una canzone che le impediva di sentire le urla di scherno. A suo padre pensava con un senso di pietà affettuosa, non si lasciava andare più così spesso a fantasticherie di vendetta implacabile. Il suo amore nascente era come un'alba fresca nella quale si calmava il suo rancore febbrile. E nello stesso tempo le veniva una dolce malizia di ragazza innamorata. Aveva detto a se stessa che doveva mantenere il suo atteggiamento muto e ribelle, se voleva che Justin non avesse alcun sospetto. Ma, nonostante i suoi sforzi, quando Justin la offendeva, gli occhi le rimanevano colmi di dolcezza; non sapeva più dove trovare lo sguardo nero e duro di un tempo. Lui la sentiva anche canterellare a bassa voce, la mattina, a colazione.

«Eh, sei proprio allegra, tu, la Chantegreil!», le diceva Justin con diffidenza, scrutandola con la sua aria losca. «Scommetto che hai fatto qualche mascalzonata».

Lei alzava le spalle, ma dentro di sé tremava; si sforzava di tornar presto a recitare la parte di martire ribelle. D'altronde, benché Justin subodorasse la gioia segreta della sua vittima, dovette fare lunghe ricerche prima di venire a sapere in che modo lei era riuscita a sottrarglisi.

Silvère, dal canto suo, gustava una felicità profonda. I suoi appuntamenti quotidiani con Miette bastavano a riempire le ore vuote che trascorrevano in casa. La sua vita solitaria, i suoi lunghi *tête-à-tête* silenziosi con la zia Dide erano da lui utilizzati per riassaporare ad uno ad uno i ricordi della mattina, per gioirne nei minimi particolari. Da allora provò una pienezza di sentimenti che lo racchiuse ancor più nella vita isolata che si era costruito accanto alla zia Dide. Per temperamento amava i luoghi nascosti, le solitudini in cui poteva vivere a suo agio in compagnia dei suoi pensieri. In quell'epoca si era già gettato avidamente nella lettura di tutti i volumetti scompagnati che aveva trovato nelle botteghe dei rigattieri del sobborgo, e che dovevano condurlo a una generosa e bizzarra religione sociale. Quell'istruzione mal digerita, priva di solide basi, gli suscitava dei momenti di esaltazione, di voluttà ardente nei riguardi della gente, delle donne soprattutto: la sua mente ne sarebbe rimasta gravemente turbata, se il suo cuore fosse rimasto inappagato. Venne Miette: egli la prese dapprima come un'amica, poi come la gioia e lo scopo della sua vita. La sera, rinchiusosi nello sgabuzzino dove dormiva, dopo aver appeso la lampada al capezzale della branda, ritrovava Miette ad ogni pagina del vecchio volume polveroso che aveva afferrato a caso da un'asse al di sopra della sua testa, e che leggeva scrupolosamente. Nelle sue letture non poteva imbattersi in una giovinetta, in una creatura bella e buona, senza che nella sua mente le sostituisse subito la sua innamorata. Anche lui si sostituiva al protagonista del racconto. Se leggeva una storia d'amore, era lui che, alla fine della vicenda, sposava Miette o moriva con lei. Se invece leggeva qualche *pamphlet* politico, qualche pesante dissertazione di economia sociale - libri che preferiva ai romanzi, per quello strano amore che i semidotti hanno per le letture difficili -, trovava ancora una volta il modo di coinvolgere Miette in quei ragionamenti mortalmente noiosi che spesso non riusciva nemmeno a capire; aveva l'impressione che quei libri gli insegnassero la maniera di essere buono e amorevole con lei, quando sarebbero stati marito e moglie. In tal modo introduceva Miette nelle sue più vaghe fantasticherie. Protetto da quel puro amore contro le licenziosità di certi racconti settecenteschi che gli capitarono tra le mani, gioiva soprattutto di inoltrarsi insieme a lei nelle utopie umanitarie che menti geniali, inebriate dalla chimera della felicità universale, hanno sognato ai giorni nostri. Miette, nel suo pensiero, diventava necessaria all'abolizione del pauperismo e al



trionfo definitivo della rivoluzione. Notti di letture febbrili, durante le quali la sua mente esaltata non riusciva a staccarsi dal volume che smetteva di leggere e riprendeva in mano venti volte; notti piene, insomma, di una voluttà snervante, di cui egli gioiva fino allo spuntar del giorno, come si gioisce di un'ebbrezza proibita, col corpo stretto fra le mura dell'angusta cameretta, con la vista appannata dal luccichio giallastro e torbido della lampada, abbandonandosi senza freno all'eccitazione ardente dell'insonnia e costruendo progetti generosamente assurdi di una società nuova, nella quale la donna, sempre sotto le sembianze di Miette, era adorata in ginocchio da tutti i popoli. Egli era predisposto agli slanci dell'utopia da certi influssi ereditari: in lui, i turbamenti nervosi di sua nonna si trasformavano in uno stato di entusiasmo perpetuo, in slanci verso tutto ciò che era grandioso e impossibile. La sua infanzia solitaria, la sua mezza istruzione avevano straordinariamente sviluppate quelle tendenze presenti in lui fin dalla nascita. Ma non era ancora arrivato a quell'età in cui un'idea fissa pianta il suo chiodo nel cervello d'un uomo. La mattina, appena si era rinfrescato la testa in un secchio d'acqua, si ricordava solo in modo confuso delle fantasticherie della veglia notturna; di quei sogni, gli restava soltanto una fierezza piena di fede ingenua e di tenerezza ineffabile. Ritornava fanciullo. Correva al pozzo, col solo desiderio di ritrovare il sorriso della sua innamorata, di gustare le gioie del mattino radioso. E durante il giorno, se qualche volta i sogni dell'avvenire gli si ripresentavano alla mente, spesso anche, obbedendo a impulsi subitanei, baciava sulle due guance la zia Dide, la quale allora lo guardava fisso negli occhi, come presa da inquietudine, vedendoli così chiari e profondi, pieni di una gioia che le sembrava di riconoscere.

Alla fine Miette e Silvère cominciarono a stancarsi un po' di non vedere se non la loro immagine. Avevano logorato il loro trastullo; sognavano dei piaceri più intensi, che il vecchio pozzo non poteva più dar loro. In questo bisogno di realtà che li afferrava, avrebbero voluto vedersi faccia a faccia, correre liberamente per i campi, tornare indietro ansanti, tenendosi stretti alla vita per sentir meglio la loro amicizia. Silvère, una mattina, propose senz'altro di scavalcare il muro e di andare a passeggio per il Jas, con Miette. Ma la ragazzina lo supplicò di non fare questa pazzia, che l'avrebbe abbandonata. tra le grinfie di Justin. Silvère le promise di cercare un altro espediente.

Il muro nel quale il pozzo era inserito formava tutt'a un tratto, a pochi passi di distanza, un gomito che lasciava spazio ad una sorta di avvallamento, in cui i due innamorati si sarebbero trovati al riparo degli sguardi, se fossero riusciti a rifugiarsi. Si trattava di arrivare a quell'avvallamento. Silvère doveva rinunciare alla sua intenzione di scalare il muro, della quale Miette era apparsa così spaventata. Egli accarezzava in segreto un altro progetto. La porticina che Macquart e Adélaïde avevano aperto una notte, tanto



tempo fa, era rimasta inosservata, in quell'angolo sperduto della vasta proprietà attigua; non si era neanche pensato a murarla; nera d'umidità, verde di muschio, con la serratura e i cardini corrosi dalla ruggine, era ormai come incorporata nella vecchia muraglia. Certamente la chiave s'era perduta; le erbe, cresciute a ridosso delle assi di legno, accanto alle quali si erano formati dei piccoli ammassi di terra, bastavano a dimostrare che da lunghi anni nessuno passava più per di là. Era quella chiave perduta che Silvère sperava di ritrovare. Sapeva con quale devozione la zia Dide lasciava invecchiare al proprio posto le reliquie del passato. Tuttavia, rovistò tutta la casa per otto giorni senza alcun risultato. Tutte le notti, a passi leggeri, andava a vedere se finalmente, nelle sue ricerche della giornata, era riuscito, fra tante chiavi, a trovare quella buona. Ne provò senza risultato più di trenta, provenienti senza dubbio dall'antica proprietà dei Fouque, e raccattate da lui un po' dappertutto, appese ai muri, sugli assiti, in fondo ai cassetti. Incominciava a scoraggiarsi, quando trovò infine quella benedetta chiave. Era semplicemente attaccata mediante una cordicella al *passe-partout* della porta d'ingresso, che rimaneva sempre nella serratura. Era rimasta appesa là per quarant'anni all'incirca. Certamente la zia Dide l'aveva toccata ogni giorno, senza mai decidersi a farla scomparire, ora che, inevitabilmente, quella chiave la faceva ripensare con dolore alle sue gioie estinte. Quando Silvère si fu accertato che essa apriva bene la porticina della muraglia, aspettò l'indomani, pensando alla gioiosa sorpresa che preparava a Miette. Non le aveva mai parlato delle sue ricerche.

L'indomani, appena sentì che la ragazzina posava a terra la brocca, Silvère aprì pian piano la porta, sgombrandone con un sol colpo la soglia dalle erbacce che la ricoprivano. Sporgendo la testa, scorse Miette, che, appoggiata sul bordo del pozzo, guardava l'acqua, tutta assorta nell'attesa. Allora con due grandi passi raggiunse l'avvallamento formato dal muro, e di là chiamò: «Miette! Miette!», con una voce dolce che fece trasalire la ragazza. Essa alzò la testa, credendo che fosse salito in cima al muro. Poi, quando lo vide nel Jas, a pochi passi da lei, mandò un leggero grido di stupore, accorse. Si presero le mani; stavano lì a contemplarsi, estasiati nel trovarsi così vicini l'uno all'altra; sembrava loro di trovarsi molto più belli così, nella calda luce del sole. Era metà agosto, il giorno dell'Assunta; lontano sonavano le campane, in quell'aria limpida delle grandi feste, che sembra fremente di soffi di dorata allegrezza.

«Buongiorno, Silvère!».

«Buongiorno, Miette!».

La voce con cui si scambiarono il loro saluto mattutino li lasciò meravigliati. Non ne conoscevano il suono, se non velato dall'eco del pozzo. Ora quella voce sembrò loro chiara come un canto d'allodola. Ah, come si stava bene in quell'angolo tiepido, in

quell'atmosfera di festa! Continuavano a tenersi le mani, Silvère con la schiena appoggiata al muro, Miette un po' piegata all'indietro. Tra di loro, il sorriso che si scambiavano introduceva un raggio di luce. Stavano per dirsi tutte le belle cose che non avevano osato confidare al rumore attutito del pozzo, quando Silvère, voltando la testa per aver sentito un lieve rumore, impallidì e lasciò andare le mani di Miette. Aveva visto dinanzi a lui la zia Dide, diritta, ferma sulla soglia della porta.

La nonna era venuta al pozzo per caso. Vedendo, nella vecchia muraglia nera, l'apertura chiara della porta che Silvère aveva spalancato, essa ricevette un violento colpo al cuore. Quell'apertura chiara le parve un abisso di luce aperto brutalmente sul suo passato. Rivide se stessa nella chiarezza della mattina, nell'atto di accorrere, di attraversare la soglia con tutto l'impeto del suo amore folle. E Macquart era là che la aspettava. Lei gli si attaccava al collo, gli rimaneva stretta al petto, mentre il sole sorgente, entrando con lei nel cortile attraverso la porta che lei non si attardava a richiudere, effondeva su entrambi i suoi raggi obliqui. Visione subitanea che crudelmente la trascinava fuori dall'assopimento della vecchiaia, come un ultimo castigo, risvegliando in lei gli aspri bruciori del ricordo. Mai le era venuta l'idea che quella porta potesse ancora aprirsi. Per lei, la morte di Macquart l'aveva murata. Non si sarebbe sentita colpita da uno sbalordimento maggiore nemmeno se il pozzo, se tutto il muro fossero spariti sotterra. E nel suo stupore saliva a poco a poco un senso di ribellione contro la mano sacrilega che, dopo aver violato quella soglia, aveva lasciato dietro di sé l'apertura chiara come una tomba aperta. Si fece avanti, come attirata da una forza magica. Poi rimase immobile nell'inquadratura della porta.

Di là, guardò dinanzi a sé con un senso di dolorosa sorpresa. Certo, le avevano detto che la proprietà dei Fouque era ormai riunita al Jas-Meiffren; ma non avrebbe mai creduto che la sua giovinezza fosse morta fino a quel punto. Sembrava che un vento impetuoso avesse portato via tutti i ricordi che le erano rimasti cari. La vecchia dimora, il vasto orto, coi suoi spazi quadrati, verdi di legumi, erano scomparsi. Non più una pietra, non un albero di quei tempi lontani. E al posto di quella casa e di quell'orto, dove lei era cresciuta, e che ancora la sera prima lei rivedeva chiudendo gli occhi, si stendeva un tratto di suolo nudo, una larga distesa di stoppie, desolata come una landa deserta. D'ora in poi, quando, a occhi chiusi, essa avesse voluto rievocare il passato, sempre le sarebbe apparsa quella landa, simile a un sudario di stoffa giallastra gettato sulla terra nella quale era sepolta la sua giovinezza. Di fronte a quella distesa banale e inerte, le parve che il suo cuore morisse una seconda volta. Tutto, ormai, era davvero finito. Perfino i sogni del passato le erano tolti. Allora si pentì di aver ceduto all'attrazione dell'apertura luminosa, di quella porta spalancata sui giorni che erano scomparsi per sempre.

Stava per andarsene, per chiudere la porta maledetta, senza nemmeno cercar di sapere quale mano l'aveva violata, quando scorse Miette e Silvère. La vista dei due ragazzi innamorati che aspettavano un suo sguardo, confusi, a testa bassa, la trattenne sulla soglia: un dolore ancor più vivo la colse. Ora capiva. Fino in fondo lei e Macquart erano destinati a ritrovarsi, l'uno nelle braccia dell'altra, nel chiarore del mattino. Per la seconda volta la porta era complice. Per dove l'amore era passato, l'amore passava di nuovo. Era l'eterno ritorno, con le sue gioie presenti e le sue lacrime future. La zia Dide non vide che le lacrime, ed ebbe come un presentimento veloce che le mostrò i due ragazzi sanguinanti, colpiti al cuore. Tutta scossa dal ricordo delle sofferenze della sua vita che quel luogo le aveva ridestato, pianse come morto il suo caro Silvère. Lei sola era colpevole: se tanto tempo fa non avesse fatto quell'apertura nella muraglia, Silvère ora non si sarebbe trovato in quel luogo perduto, ai piedi di una ragazza, ebbro d'una felicità che aizza la morte e la rende invidiosa.

Dopo un momento di silenzio, essa, senza pronunciare una parola, venne a prendere per mano il giovane. Forse li avrebbe lasciati tutti e due là, a chiacchierare ai piedi del muro, se non si fosse sentita complice di quella dolcezza apportatrice di morte. Mentre riattraversava la porta con Silvère, si voltò, sentendo il passo leggero di Miette che si era affrettata a riprendere la sua brocca e a scappare attraverso la distesa di stoppie. Correva come una pazza, contenta di essersela cavata così a buon mercato. La zia Dide ebbe un sorriso involontario, nel vederla attraversare il campo come una capra fuggitiva.

«È molto giovane», mormorò; «ha tempo».

Senza dubbio voleva dire che Miette aveva tempo di soffrire e di piangere. Poi, rivolgendo lo sguardo verso Silvère, che aveva seguito estatico la corsa della ragazza nella luce limpida del sole, essa aggiunse soltanto:

«Sta' in guardia, ragazzo mio; di queste cose si muore».

Furono le sole parole che pronunciò in questo episodio, che ridestò tutti i dolori assopiti nel fondo del suo essere. Aveva imposto a se stessa il silenzio come un dovere religioso. Quando Silvère fu rientrato, lei chiuse la porta a doppia mandata e buttò la chiave nel pozzo. Così era sicura che la porta non l'avrebbe più resa complice. Ritornò a esaminarla per un istante, lieta di vederle riprendere il suo aspetto cupo e immutabile. La tomba era richiusa, l'apertura chiara era per sempre otturata da quelle poche assi nere d'umidità, verdi di muschio, sulle quali le lumache avevano pianto lacrime color d'argento.

La sera, la zia Dide ebbe una di quelle crisi nervose che la assalivano ancora, seppur di rado. Durante quegli attacchi essa parlava spesso ad alta voce, diceva parole sconnesse, come in delirio. Quella sera, Silvère, che la vegliava, preso da un doloroso senso di pietà per quel povero corpo straziato, la sentì pronunciare affannosamente le parole «doganiere», «fucilata», «assassinio». Ed essa si dibatteva, chiedeva pietà, sognava propositi di vendetta. Quando la crisi fu verso la fine, essa provò, come sempre, un'agitazione particolarmente forte, ebbe un brivido di paura che le fece battere i denti. Si alzava a metà, guardava con torvo stupore gli angoli della stanza, poi ricadeva sul guanciale emettendo lunghi sospiri. Certo era in preda a un'allucinazione. Poi attirò Silvère al petto, sembrò che cominciasse a riconoscerlo, pur confondendolo di tanto in tanto con un'altra persona.

«Sono là», diceva con voce sconnessa. «Guarda, vengono a prenderti, ti ammazzeranno ancora... Io non voglio... Rimandali indietro, di' che non voglio, che mi fanno soffrire a fissare così gli sguardi su di me...».

E si rivolse dalla parte del vicolo, per non veder più le persone di cui parlava. Dopo qualche istante di silenzio, continuò:

«Sei qui vicino a me, non è vero, bambino mio? Non devi lasciarmi. Poco fa ho creduto di star per morire... Facemmo male ad aprire il muro. Da quel giorno, ho sofferto. Lo sapevo che quella porta ci avrebbe ancora portato disgrazia... Ah, poveri innocenti, che strazio! Li ammazzeranno anche loro, a fucilate, come cani».

Stava ricadendo in catalessi, non si rendeva nemmeno più conto che Silvère era là. Tutt'a un tratto si levò, guardò ai piedi del letto, con un'orribile espressione di terrore.

«Perché non li hai mandati via?», gridò nascondendo la testa bianca in seno al giovane. «Sono ancora là. Quello che ha il fucile mi fa segno che sta per sparare...».

Poco dopo, si addormentò di quel sonno pesante con cui terminavano le crisi.. L'indomani sembrò che avesse dimenticato tutto. Non parlò mai più a Silvère della mattina in cui lo aveva trovato con la sua innamorata, dietro il muro.

Per due giorni Silvère e Miette non si videro. Quando Miette si arrischiò a ritornare al pozzo, si promisero di non ripetere la birichinata dell'antivigilia. E tuttavia il loro incontro, così bruscamente interrotto, aveva lasciato nei loro cuori un ardente desiderio di ritrovarsi da solo a sola, in fondo a qualche beato luogo deserto. Stanchi delle gioie che il pozzo offriva, non volendo d'altra parte recar dolore alla zia Dide, Silvère, rivedendo Miette dall'altra parte del muro, la supplicò di dargli un appuntamento in un altro luogo.

Lei, dal canto suo, non si fece pregare; accettò quell'idea con delle risatine soddisfatte di monella che non pensa ancora a cose cattive; quel che la faceva ridere era l'idea che avrebbe ingaggiato una gara d'astuzia con quella spia di Justin. Quando gli innamorati furono d'accordo su ciò, discussero a lungo quale luogo d'incontro scegliere. Silvère propose dei nascondigli impossibili; pensava di fare dei veri e propri viaggi, oppure di raggiungere la ragazzina a mezzanotte nei granai del Jas-Meiffren. Miette, più pratica, scartò queste idee, e disse che a sua volta avrebbe cercato. L'indomani lei rimase al pozzo un minuto appena, giusto il tempo di sorridere a Silvère e di dirgli di trovarsi la sera, verso le dieci, in fondo all'aia di Saint-Mittre. Si può immaginare quanto il giovane fu puntuale! Per tutta la giornata la scelta di Miette l'aveva tenuto molto dubbioso. La sua curiosità aumentò quando si fu inoltrato nello stretto viale che le cataste di tavole di legno lasciavano libero fino in fondo al terreno. «Verrà di là», diceva tra sé guardando dalla parte della strada di Nizza. Poi sentì un gran rumore di rami smossi dietro il muro, e vide apparire in alto una testa ridente, scarmigliata, che gli gridò con gioia:

«Sono io!».

E davvero era Miette, arrampicatasi come un monello su uno dei gelsi che tuttora fiancheggiano il muro di cinta del Jas. In due salti essa raggiunse la pietra tombale mezza interrata nell'angolo del muro, in fondo al viale. Silvère la vide scendere con uno stupore estatico, senza che nemmeno gli venisse in mente di aiutarla. Le afferrò tutt'e due le mani, le disse:

«Come sei lesta! Ti arrampichi meglio di me».

Fu così che s'incontrarono per la prima volta in quell'angolo sperduto in cui dovevano passare ore così liete. Da quella sera in poi, si videro là quasi tutte le notti. Il pozzo, ormai, serviva ad essi soltanto per avvertirsi a vicenda degli ostacoli imprevisti che talvolta si frapponevano ai loro incontri, dei cambiamenti d'orario, di tutte le piccole notizie, ma grandi per loro, e che non ammettevano ritardi; bastava che quello dei due che aveva da fare una comunicazione all'altra persona mettesse in movimento la puleggia, il cui stridore si udiva da molto lontano. Ma sebbene, certi giorni, essi si chiamassero due o tre volte per dirsi cose da nulla di enorme importanza, non gustavano le loro vere gioie se non la sera, nel vialetto solitario. Miette era di una puntualità rara. Per fortuna essa aveva il letto sopra la cucina, in una camera in cui, prima del suo arrivo laggiù, avevan tenuto le provviste per l'inverno, e alla quale si arrivava per una scaletta a parte. Poteva quindi uscire a qualsiasi ora senza esser veduta né da Rébufat padre né da Justin. Del resto, se per caso Justin l'avesse veduta rientrare, essa si riprometteva di raccontargli qualche frottola, fissandolo con quello sguardo duro che gli tappava la bocca.

Ah, felici e tiepide serate! Erano i primi di settembre, un mese di tempo bello in Provenza. Gli innamorati non potevano incontrarsi prima delle nove circa. Miette arrivava dal muro. Ben presto essa aveva acquisito una tale abilità a superare quell'ostacolo, che quasi sempre si trovava già sulla vecchia pietra tombale prima che Silvère le avesse teso le braccia. E lei rideva della sua prodezza, rimaneva là un istante, affannata, scarmigliata, dando dei colpetti sulla gonna per farla ridiscendere giù. Il suo innamorato la chiamava ridendo «monellaccio». In fondo, gli piaceva la spavalderia della ragazza. La guardava saltare giù dal muro col compiacimento d'un fratello maggiore che assiste ai giochi d'un fratello più piccolo. C'era tanto spirito infantile nel loro amore nascente! Più volte fecero il progetto di andare un giorno o l'altro a snidare gli uccelli sulle rive della Viorne.

«Vedrai come so arrampicarmi sugli alberi!», diceva Miette con orgoglio. «Quand'ero a Chavanoz, salivo fino in cima ai noci del nonno André. Hai mai preso delle gazze dal nido, tu? Quello sì che è difficile!».

E s'iniziava una discussione sul modo di arrampicarsi sui pioppi. Miette diceva il suo parere con sicurezza, come un ragazzo.

Ma Silvère, prendendola per le ginocchia, l'aveva fatta scendere a terra, ed essi camminavano fianco a fianco, con le braccia avvinghiate alla vita. Pur continuando a discutere sul modo di poggiare le mani e i piedi sul punto dove si dipartono i rami dal tronco, essi si stringevano sempre più l'uno all'altra, sentivano sotto quella stretta un calore ignoto che li faceva ardere d'una gioia strana. Il pozzo non aveva mai procurato loro piaceri così vivi. Restavano fanciulli, facevano giochi e conversazioni da monelli, e gustavano gioie amorose senza nemmeno saper parlare di amore, tenendosi appena per la punta delle dita. Cercavano il tepore delle loro mani, presi da un bisogno istintivo, senza sapere in quale direzione andavano i loro sensi e il loro cuore. In quel periodo di felice ingenuità, nascondevano anche a se stessi la strana emozione che si trasmettevano reciprocamente, al minimo contatto. Sorridenti, stupiti talvolta della dolcezza che si diffondeva in loro appena si toccavano, si abbandonavano in segreto alla tenera novità delle loro sensazioni, mentre intanto continuavano a parlare, come due scolaretti, dei nidi di gazze che sono così difficili a raggiungerli.

E così camminavano, nel silenzio del sentiero, tra le cataste di assi e il muro del Jas-Meiffren. Non oltrepassavano mai la fine di quell'angusto vialetto a fondo cieco: ogni volta ritornavano sui propri passi. Si trovavano là come a casa loro. Spesso Miette, lieta di sentirsi così ben protetta, si fermava e si complimentava con se stessa per la sua scoperta:

«Ho avuto la mano felice!» diceva tutta in estasi. «Potremmo fare una lega di cammino, e non troveremmo un nascondiglio così buono!».

L'erba folta attutiva il rumore dei loro passi. Erano immersi in un mare di tenebre, cullati tra due rive scure; vedevano soltanto, al di sopra delle loro teste, una striscia d'azzurro cupo, disseminata di stelle. E in quel suolo ondoso che calpestavano, in quella somiglianza del vialetto a un ruscello d'ombra scorrente sotto il cielo di color nero e d'oro, provavano un'emozione indefinibile, abbassavano la voce anche se nessuno poteva sentirli. Abbandonandosi a quelle onde silenziose della notte, frementi nella carne e nello spirito, si raccontavano, quelle sere, le mille inezie della loro giornata, con brividi di innamorati.

Altre volte, nelle serate chiare, quando la luna faceva risaltare nettamente le linee del muro e delle cataste di assi, Miette e Silvère conservavano ancora tutta la loro spensieratezza infantile. Il viale si stendeva davanti a loro, rischiarato da bianche strisce di luce, tutto lieto, senza misteri. E i due amici si inseguivano, ridevano come ragazzetti intenti al gioco, azzardandosi anche ad arrampicarsi sulle cataste di tavole. Bisognava che Silvère, per far smettere la ragazzina, la spaventasse dicendole che forse Justin era dietro il muro e la spiava. Allora, ancora ansanti, camminavano l'uno a fianco dell'altra, progettando di andare un giorno o l'altro a rincorrersi nei prati di Sainte-Claire, per vedere chi dei due avrebbe acchiappato prima l'altro.

Così il loro amore nascente si adattava bene sia alle notti oscure, sia alle limpide. Sempre il loro cuore era desto, e bastava che vi fosse un po' d'ombra perché la loro stretta fosse più dolce e il loro riso più morbidamente voluttuoso. Quel caro nascondiglio, così gioioso al chiaro di luna, così stranamente triste nelle ore d'oscurità, sembrava loro inesauribile quanto a scoppi di allegria e a silenzi che davano i brividi. E fino a mezzanotte rimanevano là, mentre la città s'addormentava e le finestre del sobborgo si spegnevano ad una ad una.

La loro solitudine non fu mai disturbata. A quell'ora tarda, i monelli non giocavano più a nascondino dietro le cataste di assi. Talvolta, quando i due ragazzi sentivano qualche rumore, un canto di operai che passavano per la strada, delle voci provenienti dai marciapiedi vicini, si arrischiavano a gettare uno sguardo sull'aia di Saint-Mittre. Il campo ricoperto di travi si estendeva, solitario, popolato da rade ombre. Nelle serate tiepide, vi scorgevano a malapena delle coppie d'innamorati, dei vecchi seduti sui grossi tronchi di quercia, ai margini del grande spazio libero. Quando le serate diventavano più fresche, non vedevano più nient'altro, nell'aria malinconica e deserta, che un fuoco di zingari davanti al quale passavano grandi ombre nere. L'aria silenziosa della notte portava fino a



loro parole e suoni sperduti: il «buonasera» di un borghese che chiudeva la porta di casa, lo sbattere di un'imposta, il rintocco grave degli orologi, tutti quei rumori smorzati di una città di provincia che si appresta al sonno. E quando Plassans era addormentata, sentivano ancora i litigi degli zingari, lo scoppiettio dei loro fuochi, tra cui improvvisamente si levavano voci gutturali di ragazze che cantavano in un linguaggio sconosciuto, pieno di suoni aspri.

Ma i due innamorati non si soffermavano molto a guardare al di fuori, nell'aia di Saint-Mittre: si affrettavano a camminare lungo il loro sentiero angusto e celato agli sguardi indiscreti. Che cosa importava a loro degli altri, della città tutta quanta? Finirono con l'aver l'impressione che quelle poche tavole che li separavano dalla gente cattiva fossero una barriera invalicabile. In quell'angolo situato nel bel mezzo del sobborgo, a cinquanta passi dalla Porta di Roma, essi erano così soli, così liberi che qualche volta immaginavano di trovarsi lontano lontano, in fondo a qualche burrone lungo la Viorne, in piena campagna. Di tutti i rumori che giungevan loro, uno solo ascoltavano con un'emozione mista d'inquietudine, quello degli orologi che battevano lentamente le ore nella notte. Quando l'ora del distacco sonava, qualche volta fingevano di non sentire, qualche volta si fermavano bruscamente, come per protestare. Tuttavia, potevano al massimo concedere a se stessi ancora dieci minuti: bisognava poi dirsi addio. Avrebbero giocato, avrebbero chiacchierato fino alla mattina, con le braccia allacciate, per provare quello strano senso di soffocamento di cui gustavano in segreto la delizia, con continue sorprese. Alla fine Miette si decideva a risalire sul muro. Ma non era ancora finita: gli addii si prolungavano ancora per un buon quarto d'ora. Quando la ragazzina si era messa a cavalcioni sul muro, rimaneva là, coi gomiti appoggiati alla sommità, impedita di cadere dai rami del gelso che le serviva da scala. Silvère, ritto sulla pietra tombale, poteva riafferrarle le mani, rimettersi a chiacchierare a mezza voce. Più di dieci volte ripetevano: «A domani!» e trovavano sempre nuove parole da dirsi. Silvère brontolava:

«Su, scendi, è mezzanotte passata».

Ma, con un'ostinazione da bambina, Miette voleva che scendesse lui per primo: aveva piacere di vederlo mentre se n'andava. E siccome il giovane teneva duro, lei finiva col dire bruscamente, per punirlo:

«Ora salto, sta' a vedere».

E saltava giù dal gelso, con grande spavento di Silvère. Egli udiva il rumore sordo della caduta; poi lei scappava via con uno scoppio di risa, senza voler rispondere al suo ultimo addio. Silvère rimaneva per qualche istante a guardare la personcina evanescente

che sprofondava nel buio, e a sua volta scendeva lentamente, ritornava verso il vicolo Saint-Mittre.

Per due anni si recarono là tutti i giorni. All'epoca dei loro primi incontri godettero alcune belle notti ancora tiepide. Ai due innamorati poté sembrare che fosse ancora maggio, il mese in cui la linfa gorgoglia entro le piante, e un buon odore di terra e di foglie nuove si diffonde nell'aria calda. Questo rinnovarsi della natura, questa primavera tardiva fu per loro come una grazia del cielo, che consentì ad essi di correre liberamente nel viale e di stringere là con un saldo vincolo la loro amicizia.

Poi arrivarono le piogge, le nevi, le gelate. Codesti sgarbi dell'inverno non li trattennero. Miette venne sempre con la sua grande pelliccia scura, e tutt'e due si presero gioco di quel tempo infame. Quando la notte era asciutta e chiara, e folate leggere sollevavano sotto i loro passi un bianco pulviscolo di neve che li colpiva al viso come spilli acuminati, si guardavano bene dal mettersi a sedere: andavano avanti e indietro più alla svelta, avviluppati nella pelliccia, con le guance illividite e gli occhi che lacrimavano per il freddo; e ridevano, tutti frementi d'allegria per quella loro marcia veloce nell'aria gelida. Una sera in cui aveva nevicato, si divertirono a fare un'enorme palla di neve che rotolarono fino ad un angolo; essa rimase là per un mese buono, e ad ogni incontro se ne meravigliavano. Nemmeno la pioggia li spaventava. S'incontrarono durante terribili acquazzoni che li infradiciavano fino alle ossa. Silvère accorreva all'appuntamento dicendo tra sé che Miette non avrebbe fatto la pazzia di venire; e quando Miette arrivava a sua volta, non sapeva più se sgridarla o no. In realtà, la aspettava. Alla fine si decise a cercare un riparo contro il tempo cattivo, comprendendo bene che sarebbero usciti in ogni caso, nonostante la loro reciproca promessa di non metter piede fuori di casa se pioveva. Per trovare un tetto, gli bastò frugare dentro una delle cataste di assi: ne trasse alcuni pezzi di legno, che egli rese spostabili, in modo da poter facilmente prenderli e rimetterli a posto. Da allora i due innamorati ebbero a loro disposizione una specie di garitta bassa e stretta, un incavo quadrangolare, nel quale potevano stare soltanto stringendosi l'uno all'altra, seduti sull'orlo di un grosso ceppo che avevano lasciato in fondo all'abitacolo. Quando l'acqua scrosciava, il primo arrivato si rifugiava là; e quando si trovavano riuniti, ascoltavano con gioia infinita la pioggia che batteva, con sordi rulli di tamburo, sulla catasta. Davanti a loro, attorno a loro, nella notte nera come l'inchiostro, c'era un grande scorrere d'acqua che essi non vedevano, e il cui rumore incessante somigliava alle grida minacciose d'una folla. Erano proprio soli, in capo al mondo, in fondo al mare. Non si sentivano mai così felici, così separati da tutti, come nel pieno di quel diluvio, in quella catasta di legname, sotto la continua minaccia di essere travolti dalla pioggia che cadeva a torrenti. Le loro ginocchia piegate arrivavano quasi all'apertura del bugigattolo, ed essi si

rannicchiavano il più possibile, con le guance e le mani bagnate da un pulviscolo di pioggia. Ai loro piedi, a intervalli regolari di tempo, schioccavano grosse gocce giù dalle assi. Sentivano caldo dentro la pelliccia scura; erano stretti in così poco spazio, che Miette si trovava a metà sulle ginocchia di Silvère. Chiacchieravano; poi tacevano, presi da una specie di languore, assopiti dal tepore del loro abbraccio e dal monotono scrosciare dell'acquazzone. Rimanevano là per ore ed ore, con quell'amore per la pioggia che fa camminare serie serie le ragazzine sotto il temporale, reggendo l'ombrello aperto. Finirono per preferire le serate di pioggia. C'era solo un guaio: sotto la pioggia la separazione diventava più difficile. Miette doveva scavalcare il muro sotto l'imperversare dell'acquazzone e attraversare in piena oscurità l'acquitrino dei Jas-Meiffren. Appena si scioglieva dal suo abbraccio, Silvère la perdeva nelle tenebre, nel frastuono del temporale. Invano tendeva l'orecchio: non sentiva, non vedeva più nulla. Ma l'inquietudine che a tutti e due procurava quella brusca separazione era un'attrattiva in più: fino al giorno dopo, si chiedevano entrambi se all'altro non era successo qualcosa, con un tempaccio tale che uno si sarebbe vergognato perfino a cacciar fuori dalla porta un cane; forse uno dei due era scivolato? si era sperduto? Questi timori li assediavano senza tregua, e aumentavano la tenerezza del loro incontro successivo.

Infine ritornarono le belle giornate; l'aprile riportò delle notti dolci; l'erba del vialetto verde crebbe con impeto selvaggio. In quel rigoglio di vita che scendeva giù dal cielo e saliva dalla terra, in mezzo all'ebbrezza della stagione ringiovanita, qualche volta gli innamorati rimpiansero la solitudine invernale, le serate piovose, le notti di gelo, durante le quali essi erano così perduti nella solitudine, così distanti da ogni rumore umano. Ora la sera calava troppo tardi; s'impazientivano per la lentezza dell'imbrunire, e quando la notte era diventata sufficientemente scura perché Miette potesse arrampicarsi su per il muro senza rischiare di esser veduta, quando tutt'e due erano finalmente riusciti a trovarsi nel loro amato sentiero, non vi trovavano più l'isolamento che piaceva alla loro scontentezza di ragazzi innamorati. L'aia di Saint-Mittre si popolava, i monelli del sobborgo continuavano a rincorrersi sulle travi, a gridare fino alle undici di sera; qualche volta capitò perfino che uno di loro venisse a nascondersi dietro le cataste di assi, gettando in faccia a Miette e a Silvère la risata impudica d'un mascalzoncello di dieci anni. Il timore di essere scoperti, il risveglio e i rumori della vita che crescevano attorno ad essi man mano che la stagione diventava più calda, disturbarono i loro incontri.

Poi cominciarono a sentirsi soffocare nel vialetto. Mai quel vialetto era stato scosso da fremiti così ardenti; mai il suolo - quel terreno nel quale dormivano le ultime ossa del vecchio cimitero - aveva emanato degli effluvi più conturbanti. Ma essi erano ancora troppo bambini per poter gustare il fascino voluttuoso di quell'alveo solitario, tutto

bruciante della febbre della primavera. Le erbe salivano loro fino alle ginocchia; andare e venire per il vialetto era una fatica, e, quando calpestavano i nuovi germogli, certe piante esalavano odori aspri che davano loro un senso di ubriacatura. Allora, presi da strane spossatezze, turbati e vacillanti, sentendosi i piedi come legati dalle erbe, si appoggiavano con le spalle alla muraglia, con gli occhi socchiusi, incapaci di andare oltre. Avevano l'impressione che tutto il languore del cielo penetrasse dentro di loro.

Questi improvvisi momenti di debolezza si accordavano male con la loro petulanza di scolaretti: finirono con l'arrabbiarsi per la mancanza d'aria del loro rifugio e col decidersi ad andare a portare a spasso i loro amori più lontano, in aperta campagna. Allora, ogni sera, fecero le loro escursioni in luoghi sempre diversi. Miette veniva con la sua pelliccia; tutt'e due si rifugiavano dentro quell'ampio manto, camminavano rasente ai muri, raggiungevano la strada maestra, l'aperta campagna, la campagna vasta in cui l'aria turbinava con la stessa forza delle onde d'alto mare.

Non si sentivano più soffocare, ritrovavano là la loro fanciullezza; non provavano più i capogiri, il senso di stordimento causato dalle erbe alte dell'aia di Saint-Mittre.

Per due estati percorsero quel tratto di campagna. Ogni sporgenza rocciosa, ogni prato, ben presto li riconobbe; non c'era nemmeno un gruppo d'alberi, una siepe, un cespuglio che non fosse divenuto un loro amico. I loro sogni diventarono realtà: corse pazze per i prati di Sainte-Claire, e Miette era brava a correre, e Silvère doveva slanciarsi a grandi falcate per raggiungerla. Si misero anche a scovare dei nidi di gazze; Miette, ostinata, voleva far vedere come era brava ad arrampicarsi sugli alberi, a Chavanoz; si legava la gonna con un pezzo di spago e saliva sui pioppi più alti; Silvère, rimasto giù, rabbriviva, tendeva le braccia, pronto a pararla se le fosse capitato di cadere. Questi giochi acquetavano i loro sensi, fino al punto che, una sera, poco mancò che facessero a pugni come due monelli all'uscita dalla scuola. Ma, nella vasta campagna, c'erano degli angoli che non avevano ancora scoperto. Camminando, prorompevano in scoppi di risa, si davano spintoni, si divertivano a farsi i dispetti. Percorrevano leghe e leghe, qualche volta arrivavano perfino alla catena delle Garrigues; seguivano i sentieri più stretti, spesso attraversavano i campi; quel territorio era loro proprietà, ci vivevano come in un paese conquistato, godendosi la terra e il cielo. Miette, con quella mancanza di scrupoli esagerati che è tipica delle donne, non si peritava di cogliere un grappolo d'uva, un ramo carico di mandorle verdi, attraversando i vigneti o passando accanto ai mandorli i cui rami le sferzavano il viso. Questo modo di fare urtava i principi rigorosi di Silvère; ma egli non osava sgridare la ragazzina, che, se qualche rara volta gli metteva il broncio, lo faceva piombare nella disperazione. «Ah, cattivaccia!», pensava Silvère drammatizzando

ingenuamente le cose, «sarebbe capace di fare di me un ladro». E Miette gli metteva in bocca la sua parte del frutto rubato. Egli ricorreva a vari espedienti per distoglierla da quel bisogno istintivo di sgraffignare qualcosa: la teneva stretta alla vita, evitava di avvicinarsi agli alberi da frutto, si metteva a correre lungo i vigneti perché lei lo inseguisse; ma ben presto non sapeva più che cosa inventare, e la costringeva a sedersi. Allora ricominciavano a sentirsi soffocare. Soprattutto gli anfratti della Viorne erano, per loro, pieni di un'oscurità conturbante. Quando la stanchezza li risospingeva in riva al torrente, essi perdevano la loro bella allegria di monelli. Sotto i salici, nebbie grige ondeggiavano, simili ai veli, odorosi di muschio, di un'acconciatura femminile. Ai due ragazzi sembrava che quei veli, profumati e ancora recanti il tepore delle spalle voluttuose della notte, li accarezzassero sulle tempie, li avvolgessero in un languore invincibile. Lontano, i grilli cantavano nei prati di Sainte-Claire, e ai loro piedi la Viorne faceva sentire come dei bisbigli d'innamorati, dei lievi rumori di labbra umide. Dal cielo addormentato cadeva una pioggia calda di stelle. Sotto il brivido di quel cielo, di quelle acque, di quell'ombra, Silvère e Miette, supini in mezzo all'erba folta, trasognati, con gli sguardi perduti nel buio, cercavano l'uno la mano dell'altra, si scambiavano una rapida stretta.

Silvère, che intuiva vagamente il pericolo di quell'estasi, qualche volta si alzava d'un tratto e proponeva a Miette di andare fino ad uno degli isolotti che le acque basse lasciavano all'asciutto in mezzo al fiume. Tutt'e due, a piedi nudi, si avventuravano; Miette non si curava dei ciottoli, non voleva che Silvère la sorreggesse, e una volta le capitò di trovarsi a sedere proprio in mezzo alla corrente; ma l'acqua non arrivava a venti centimetri, Miette fece presto a far asciugare la sua gonna esterna. Poi, quando erano sull'isolotto, si sdraiavano proni su una striscia sabbiosa, con gli occhi al livello della superficie dell'acqua, della quale guardavano scintillare lontano le scaglie argentee, nel chiarore della notte. Allora Miette diceva di trovarsi su una barca: l'isolotto navigava, non c'era dubbio; lo sentiva bene, lei, che l'isolotto la trasportava lungo la corrente. Quel senso di vertigine che procurava loro lo scorrere veloce dell'acqua, da cui i loro sguardi erano penetrati, li divertiva per un po', li tratteneva sul margine dell'isolotto; cantavano a bassa voce, come i battellieri quando battono l'acqua coi remi. Altre volte, se l'isolotto aveva un orlo basso, vi si sedevano come su un praticello, lasciando penzolare nella corrente i piedi nudi. E chiacchieravano per ore ed ore, facendo schizzare l'acqua a colpi di calcagni, dondolando le gambe, divertendosi a scatenare delle tempeste nel fiumicello che scorreva calmo; e la freschezza dell'acqua calmava la loro febbre.

Questi pediluvi fecero venire in mente alla ragazza un desiderio capriccioso che rischiò di turbare i loro begli amori innocenti. Volle, a tutti i costi, far dei bagni interi. Un po' al di sopra del ponte, c'era una buca nel letto della Viorne, molto adatta, diceva lei,

profonda appena tre o quattro piedi, immune da ogni pericolo. Faceva tanto caldo, sarebbero stati così bene dentro l'acqua fino alle spalle; e poi, da tanto tempo lei moriva dalla voglia d'imparare a nuotare: Silvère glie l'avrebbe insegnato. Silvère faceva obiezioni: di notte non era prudente, qualcuno avrebbe potuto vederli, sarebbero sorti dei guai. Ma non diceva il vero motivo: istintivamente, era molto preoccupato al pensiero di questo nuovo gioco; si domandava come avrebbero fatto a spogliarsi, e come lui se la sarebbe cavata per sorreggere Miette dentro l'acqua, tenendola fra le braccia nude. Miette non sembrava darsi pensiero di quelle difficoltà.

Una sera, lei portò un costume da bagno che aveva ricavato tagliando un vecchio vestito. Silvère dovette ritornare a casa della zia Dide per prendere un paio di mutande. Tutto si svolse senza malizia. Miette non andò nemmeno in disparte: si spogliò, con la massima naturalezza, sotto l'ombra d'un salice: un'ombra così fitta che, durante pochi secondi, del suo corpo di bambina si vide soltanto un vago biancore. Silvère, bruno di carnagione, sembrava, nella notte, un tronco annerito d'un quercìolo, mentre le gambe e le braccia della ragazzina, nude e rotondette, somigliavano ai fusti lattiginosi delle betulle della riva. Poi tutti e due, come se fossero rivestiti dalle macchie scure che le foglie proiettavano su di loro dall'alto, entrarono allegramente nel fiumicello, chiamandosi a vicenda, bisticciando per scherzo, sorpresi dalla freschezza dell'acqua. E gli scrupoli, gli inconfessati sentimenti di vergogna, i pudori segreti, furono dimenticati. Rimasero là un'ora buona, sguazzando, gettandosi manate d'acqua in faccia. Miette s'arrabbiava, poi scoppiava in una risata, e Silvère le dava la prima lezione di nuoto, mettendole ogni tanto la testa sott'acqua, per renderla pronta ad ogni evenienza. Finché lui la sorreggeva con una mano per la cintura del costume da bagno, tenendole l'altra mano sotto il ventre, lei moveva a tutta forza le gambe e le braccia, credeva di nuotare. Ma appena lui la lasciava andare, lei si dibatteva gridando, tendeva le mani, s'aggrappava dove poteva: alla vita di Silvère, ad una delle sue mani. S'abbandonava per un istante appoggiata a lui, si riposava, affannata, tutta gocciolante, mentre il suo costume bagnato disegnava le linee graziose del suo petto virgineo. Poi gridava: «Ancora una volta! Ma tu lo fai apposta, non mi sorreggi».

E in quegli abbracci - di Silvère curvo su di lei per sostenerla, di Miette che si salvava d'un balzo attaccandosi al collo del giovane - non c'era nulla che li facesse vergognare. Erano due innocenti nudi che ridevano, nella notte tiepida, in mezzo alle foglie odorose. Dopo i primi bagni, Silvère si rimproverò in cuor suo per aver pensato a cose cattive. Miette si spogliava così in fretta, era così fresca tra le sue braccia, così risonante di risa!



Ma, quindici giorni dopo, la ragazzina aveva già imparato a nuotare. Libera nei suoi movimenti, cullata dalla corrente, giocando con lui, si sentiva invadere dalla morbida dolcezza del fiume, dal silenzio del cielo, dalle fantasticherie che le suscitava l'aspetto severo delle sponde.

Quando tutt'e due nuotavano silenziosamente, a Miette sembrava di vedere, sulle due rive, le fronde diventare più spesse, curvarsi verso di loro, coprire con enormi cortine il loro rifugio fluviale. Nelle notti di luna, dei luccichii guizzavano fra i tronchi, delle soavi immagini biancovestite andavano a passi lenti lungo le rive. Miette non aveva paura: provava un'emozione difficile a definirsi, nel seguire con lo sguardo quei giochi di luce. Mentre lei si avanzava nuotando lentamente, l'acqua calma, che sotto il raggio della luna diventava uno specchio lucente, s'increspava al suo appressarsi come una stoffa ricamata d'argento; i cerchi d'acqua si allargavano, si perdevano nelle tenebre della riva, sotto i rami pendenti dei salici, dove si udivano dei sussurri misteriosi. E ad ogni bracciata Miette trovava delle buche risonanti di voci, delle profondità scure accosto alle quali passava più in fretta, dei boschetti, dei filari d'alberi le cui masse cupe cambiavano forma, si allungavano, pareva che la seguissero dall'alto della sponda. Quando si metteva a nuotare supina, la commuoveva ancor più l'immensità del cielo. Dalla campagna, dall'orizzonte che lei non vedeva più, sentiva allora salire una voce grave, persistente, in cui si fondevano tutti i sospiri della notte. |[continua]|

|[CAPITOLO V, 3]|

Miette non aveva un carattere di sognatrice: con tutto il suo corpo, con tutti i suoi sensi, traeva godimento dal cielo, dal fiume dalle ombre, dai chiarori. Soprattutto il fiume, quell'acqua, quel suolo mobile, la trasportava procurandole un senso di infinita dolcezza carezzevole. Quando risaliva il fiume, provava una grande gioia nel sentire la corrente che le urtava con maggior forza il petto e le gambe; era un lungo solletico, piacevolissimo, che essa riusciva a godere senza mettersi a ridere nervosamente. Si immergeva ancor più, arrivava a sfiorare l'acqua con le labbra, in modo che la corrente le passasse sopra le spalle, l'avviluppasse tutta quanta, dal mento fino ai piedi, col suo bacio fervido. Aveva dei momenti di languore che la facevano rimanere immobile sulla superficie del fiume, mentre piccoli fili d'acqua s'insinuavano tra il suo costume e la pelle, facendo gonfiare la stoffa. Poi si rotolava nei bacini d'acqua stagnante, come una gatta su un tappeto; e dall'acqua



luminosa, sulla quale si rifletteva la luna, passava all'acqua nera, oscurata dal fogliame della riva, rabbrivendo come se avesse abbandonato una pianura soleggiata e sentisse scenderle sulla nuca il freddo dai rami.

A differenza che nei primi tempi, ora si appartava per spogliarsi, si nascondeva. Nell'acqua, rimaneva silenziosa; non voleva più che Silvère la toccasse; s'immergeva piano piano accanto a lui, nuotando col lieve fruscio d'un uccello che attraversa un bosco; oppure, qualche volta, gli girava attorno a distanza, presa da vaghi timori di cui non riusciva a rendersi conto. Anche lui, se sfiorava appena le sue membra, subito si allontanava. Il fiume suscitava adesso in loro una molle ebbrezza, un torpore voluttuoso, che li turbava inconsciamente. Soprattutto quando uscivano dall'acqua provavano un senso di sonnolenza, di stordimento. Si sentivano come sfiniti. Miette impiegava un'ora buona a rivestirsi. Da principio si metteva soltanto la camicia e la sottoveste; poi rimaneva là, distesa sull'erba, lagnandosi di sentirsi stanca, chiamando Silvère, il quale si teneva a qualche passo di distanza, con la testa vuota, con le membra invase da una strana ed eccitante stanchezza. E al ritorno c'era più ardore nel loro abbraccio; attraverso i vestiti sentivano di più i loro corpi umidi per il bagno, facevano delle pause tirando profondi sospiri. Il grande *chignon* di Miette, ancora tutto bagnato, la sua nuca, le sue spalle, emanavano una sensazione di fresco, un odore puro, che più che mai inebriavano Silvère. Per fortuna, la ragazzina dichiarò una sera che bagni non ne voleva far più, che l'acqua fredda le faceva andare il sangue alla testa. Senza dubbio essa disse questa ragione con piena sincerità, con piena innocenza.

Ricominciarono le loro lunghe chiacchierate. Il pericolo che avevano corso i loro amori ignari lasciò in Silvère soltanto una grande ammirazione per la forza fisica di Miette. In quindici giorni aveva imparato a nuotare, e spesso, quando gareggiavano in velocità, lui l'aveva vista tagliare la corrente a bracciate altrettanto veloci che le sue. Silvère, che adorava la forza, gli esercizi fisici, si sentiva commosso vedendola così forte, così vigorosa e agile. Gli piacevano straordinariamente le sue braccia grosse. Una sera, dopo uno di quei primi bagni che li divertivano tanto, si erano afferrati alla vita, su un banco di sabbia, e per un bel po' di minuti avevano lottato, senza che Silvère riuscisse a piegare Miette; poi il giovane aveva perduto l'equilibrio, e Miette era rimasta in piedi, vincitrice. Il suo innamorato la trattava come un ragazzo, ed erano state quelle marce forzate, quelle corse pazze attraverso i prati, quei nidi scovati in cima agli alberi, quelle lotte, tutti quei giochi violenti, che li avevano protetti tanto a lungo e avevano mantenuto puro il loro amore. Oltre l'ammirazione per la spavalderia della sua bella, c'era nell'amore di Silvère la tenerezza per gli sventurati. Lui che non poteva vedere una creatura abbandonata, un poveruomo, un bambino che camminava a piedi nudi sulla polvere della strada, senza

sentirsi un groppo alla gola per la compassione, amava Miette perché nessuno la amava, perché essa conduceva una dura vita di paria. Quando la vedeva ridere, era profondamente commosso per quella gioia che le procurava. E poi, la ragazzina era una selvatica come lui: l'odio delle comari del sobborgo li accomunava. Quando, durante la giornata, lavorava a mettere i cerchioni alle ruote delle carrette, la sua mente era piena di sogni ispirati a folle generosità. Sarebbe stato lui che avrebbe rialzato Miette dalla sventura. Tutte le sue letture gli risalivano in testa: un giorno avrebbe sposato la sua amica per risollevarla agli occhi della gente. Si attribuiva una missione sacrosanta: il riscatto, la salvezza della figlia del forzato. E aveva la mente così piena di certi discorsi enfatici, che non si limitava a questi progetti; si lanciava in fantasticherie di misticismo sociale, immaginava una riabilitazione solenne come un'apoteosi, vedeva Miette seduta su un trono, in cima al corso Sauvaire, e tutti i cittadini che s'inclinavano dinanzi a lei, le chiedevano perdono, cantavano le sue lodi. Per fortuna si risvegliava da questi bei sogni appena Miette saltava al di qua del muro e, sulla grande strada, gli diceva: «Corriamo, che ne dici? Scommetto che non riuscirai ad acchiapparmi».

Ma se il giovane sognava ad occhi aperti la glorificazione della sua ragazza, sentiva d'altra parte un tale bisogno di giustizia rigorosa da farla spesso piangere quando le parlava di suo padre. Nonostante la profonda tenerezza che le aveva infuso l'amicizia di Silvère, Miette aveva ancora, di tanto in tanto, dei bruschi risvegli, dei momenti cattivi, nei quali le ostinazioni, le ribellioni del suo carattere sanguigno la irrigidivano tutta, con lo sguardo duro, con le labbra strette. Allora si metteva a dire con forza che suo padre aveva fatto bene ad ammazzare quel gendarme, che la terra appartiene a tutti, che tutti hanno il diritto di sparare delle fucilate dove vogliono e quando vogliono. E Silvère, con tono serio, le spiegava il codice penale come lui era in grado di capirlo, con certe considerazioni strane che avrebbero fatto trasalire tutta la magistratura di Plassans. Per lo più queste discussioni si svolgevano in qualche angolo solitario dei prati di Sainte-Claire. Il tappeto erboso, di un verde nerastro, si stendeva a perdita d'occhio, senza che nemmeno un albero si ergesse sulla distesa immensa, e il cielo appariva enorme, punteggiava di stelle la nuda volta che saliva su dall'orizzonte. I due ragazzi si sentivano come cullati in quel mare d'erba in rigoglio. Miette continuava per molto tempo a discutere accanitamente: domandava a Silvère se sarebbe stato meglio che suo padre si lasciasse ammazzare dal gendarme. Silvère rimaneva un istante in silenzio; poi diceva che, in un caso come quello, valeva di più essere vittima che uccisore, e che uccidere un proprio simile era una cosa terribile, anche quando si trattava di legittima difesa. Per lui la legge era una cosa sacrosanta: i giudici avevano avuto ragione di mandare Chantegreil all'ergastolo. La ragazzina andava su tutte le furie: sarebbe stata capace di picchiare il suo amico; gli

gridava che era cattivo come gli altri. E siccome lui continuava a difendere con fermezza il suo concetto di giustizia, lei finiva per prorompere in singhiozzi; diceva, con voce rotta dal pianto, che Silvère si vergognava di lei, senza dubbio, dal momento che tornava sempre a rammentarle il delitto di suo padre. Quelle discussioni finivano in pianti, in un'emozione che li coinvolgeva entrambi. Ma anche se la ragazza arrivava a piangere, a riconoscere che forse aveva torto lei, in fondo all'animo serbava intatto il suo spirito di ribellione, il suo impeto sanguigno. Una volta raccontò, accompagnando il racconto con grandi risate, che proprio davanti a lei un gendarme si era rotta una gamba cadendo da cavallo. Quanto a tutto il resto, Miette viveva ormai soltanto per Silvère. Quando lui le chiedeva qualcosa riguardo a suo zio e a suo cugino, lei rispondeva: «Non ne so niente»; e se lui insisteva, preoccupato delle troppe infelicità che doveva subire al Jas-Meiffren, lei diceva che lavorava molto, che nulla era cambiato. Tuttavia essa credeva che Justin avesse finito col capire che cosa la faceva cantare la mattina e infondeva dolcezza nel suo sguardo. Ma soggiungeva: «Che importa? Se una volta o l'altra verrà a darci noia, lo riceveremo in un modo tale da fargli passar la voglia di occuparsi degli affari nostri; non ti sembra?».

Ciò nonostante, la campagna deserta, le lunghe passeggiate all'aria aperta, qualche volta li stancavano. Finivano col ritornare all'aia di Saint-Mittre, a quel viale stretto dal quale li avevano allontanati le ardenti sere estive, gli odori troppo acuti delle erbe ammassate, i soffi caldi e conturbanti. Ma certe sere il viale diventava più dolce, vi spirava un venticello fresco. potevano soffermarsi là senza provare sensazioni troppo sconvolgenti. Gustavano, allora, dei momenti deliziosi di riposo. Seduti sulla pietra tombale, tappandosi le orecchie per non sentire il chiasso dei monelli e degli zingari, si trovavano a casa propria. Silvère aveva raccolto a più riprese dei frammenti d'ossa, dei pezzi di crani; ad essi piaceva di parlare del vecchio cimitero. Fantasticando col loro vivido spirito immaginoso, essi si dicevano l'uno con l'altra che il loro amore era sbocciato, come una bella pianta robusta e rigogliosa, in quel terriccio, in quell'angolo fertilizzato dalla morte. L'amore era cresciuto lì, come quelle erbe selvagge; era fiorito lì, come quei rosolacci che al minimo soffio di vento si ripiegavano sui loro steli, simili a cuori squarciati e sanguinanti. E avevano una loro spiegazione delle folate tiepide che li percuotevano sulla fronte, dei sussurri che si udivano nell'oscurità, dei lunghi brividi che scuotevano tutto il viale: erano i morti che soffiavano loro in viso le loro passioni di tempi lontani, i morti che raccontavano la loro notte di nozze, i morti che si rivoltolavano sotterra, presi da un furioso desiderio d'amare, di ricominciare l'amore. Quelle ossa, Silvère e Miette lo capivano bene, erano piene di affetto per loro; i crani spezzati si riscaldavano al fuoco della loro giovinezza; dai più piccoli frammenti di scheletri veniva verso di loro, avvolgendoli, un mormorio estatico, una premura inquieta, una gelosia fremente. E

quando i due ragazzi s'allontanavano, il vecchio cimitero piangeva. Quelle erbe, che nelle notti ardenti sembravano avviticchiarsi ai loro piedi e li facevano vacillare, erano delle dita affusolate, assottigliate dalla pietra tombale, uscite di sotterra per trattenerli, per spingerli ad abbracciarsi. Quell'odore acre e penetrante che si sprigionava dagli steli spezzati era il profumo fecondatore, il succo possente della vita, che si forma di nuovo, lentamente, dentro le bare e inebria di desiderio gli amanti smarriti nella solitudine dei sentieri. I morti, i vecchi morti volevano le nozze di Miette e di Silvère.

I due ragazzi non furono mai presi da un senso di terrore. La tenerezza che essi sentivano aleggiare attorno a loro li commoveva, ispirava ad essi amore per quegli esseri invisibili dai quali spesso sembrava loro di sentirsi sfiorare, come da un lieve battito d'ali. Solo qualche volta si sentivano rattristati, ma da una tristezza dolce, e si chiedevano che cosa i morti volevano da loro. Continuavano a vivere il loro amore ignaro, in mezzo a quell'effluvio di linfa, in quel cantuccio di cimitero abbandonato, in cui la terra grassa trasudava la vita ed esigeva imperiosamente la loro unione. I ronzii che essi si sentivano risonare nelle orecchie, i calori improvvisi che imporporavano tutto il loro volto, mandavano ad essi messaggi non decifrabili. C'erano dei giorni in cui il grido dei morti diventava così forte, che Miette, sentendosi come la febbre addosso, illanguidita, semisdraiata sulla pietra tombale, guardava Silvère con gli occhi bagnati di lacrime, come per chiedergli: «Che cosa vogliono dunque? Perché fan penetrare così il fuoco nelle mie vene?». E Silvère, inebriato, smarrito, non osava rispondere, non osava ripetere le parole ardenti che aveva l'impressione di cogliere nell'aria, gli incitamenti folli che le erbe in rigoglio gli davano, le suppliche di tutto quanto il viale, che provenivano dalle tombe mal chiuse, ardenti dal desiderio di servire da giaciglio agli amori dei due ragazzi.

Spesso si scambiavano domande sui frammenti d'ossa che scoprivano. Miette, col suo istinto di donna, adorava gli argomenti lugubri. A ogni nuovo ritrovamento, erano fantasticherie senza fine. Se l'osso era piccolo, Miette pensava a una bella ragazza morta tifica, o uccisa da una febbre violenta alla vigilia delle nozze. Se l'osso era grande, immaginava qualche gran vecchio, un soldato, un giudice, qualche uomo terribile. Soprattutto la pietra tombale li fece meditare a lungo. In un bel chiaro di luna, Miette aveva decifrato, su uno dei lati, delle lettere mezze corrose. Bisognò che Silvère, col suo coltello, togliesse il muschio. Allora essi lessero ciò che era rimasto dell'iscrizione: «Qui giace... Marie... morta...». Miette, trovando sulla pietra il proprio nome, era rimasta tutta sconvolta. Silvère la chiamò «scioccona»; ma lei non riuscì a trattenere le lacrime. Disse che aveva ricevuto un colpo in pieno petto, che sarebbe morta presto, che quella pietra tombale era destinata a lei. Anche Silvère si sentì rabbrivire; ma riuscì a far vergognare la ragazzina di quella sua paura. Come! Lei, così coraggiosa, si lasciava prendere da simili

bambinaggini! Finirono per riderne. Poi evitarono di riparlarne. Ma nei momenti di malinconia, quando il cielo nuvoloso dava un aspetto triste al viale, Miette non riusciva a impedire a se stessa di ridere il nome di quella morta, di quell'ignota Marie la cui tomba aveva per tanto tempo reso più facili i loro incontri. Forse le ossa della poveretta erano ancora là. Una sera, Miette si ostinò stranamente a chiedere a Silvère di sollevare la pietra per vedere che cosa c'era sotto. Silvère si rifiutò: gli parve un sacrilegio; e in seguito a questo rifiuto si prolungarono all'infinito le fantasticherie di Miette sulla cara ombra della defunta che portava il suo nome. Era assolutamente convinta che quella Marie fosse morta alla sua stessa età, a tredici anni, in un émpito d'amore. Provava tenerezza anche per la pietra tombale, quella pietra che lei scavalcava così agilmente, sulla quale si erano seduti tante volte: pietra agghiacciata dalla morte, e riscaldata poi dal loro amore. E diceva: «Vedrai, ci porterà disgrazia... Io, se tu morissi, verrei a morire qui, e vorrei che sul mio corpo si ponesse questa pietra».

Silvère, con la gola stretta dall'angoscia, la rimproverava per questo suo pensare a cose tristi.

E così, per circa due anni, essi si amarono nel viale stretto, nella campagna vasta. Il loro idillio passò attraverso le piogge fredde di dicembre e gli ardori eccitanti di luglio, senza mai scendere al livello degli amori volgari: mantenne il fascino squisito d'un romanzo greco, la sua purezza ardente, tutti i tentativi ingenui della carne che desidera e che non sa. Perfino i morti, i vecchi morti, bisbigliarono invano alle orecchie dell'uno e dell'altra i loro consigli. Dall'antico cimitero essi non trassero null'altro che una dolce malinconia, il presentimento vago di una vita breve; una voce diceva loro che sarebbero scomparsi, col loro amore ancora vergine, prima delle nozze, nel momento stesso in cui avrebbero voluto darsi l'uno all'altra. Fu certamente là, sulla pietra tombale, tra gli ossami nascosti sotto le erbe grasse, che essi respirarono il loro amore della morte, quell'aspro desiderio di giacere insieme sotterra, che li faceva parlare tra i singhiozzi sul margine della strada di Orchères, in quella notte di dicembre, mentre le due campane si rimandavano a vicenda i loro richiami lamentosi.

Miette dormiva tranquilla, con la testa appoggiata al petto di Silvère, mentre egli pensava a quegli incontri lontani, a quelle belle annate di continuo incanto. Sul far del giorno la ragazza si svegliò. Dinanzi a loro la vallata si stendeva tutta luminosa sotto il cielo chiaro. Il sole era ancora nascosto dietro i monti. Una luce cristallina, limpida e fredda come acqua sorgiva, saliva su dall'orizzonte pallido. Lontano, la Viorne, come un nastro di seta bianca, si perdeva tra i terreni rossastri e gialli. Era una distesa senza confini:

oliveti grigi, vasti come mari; vigneti che parevano enormi tagli di stoffa, tutto un paesaggio ingrandito dalla purezza dell'aria e dalla pace del freddo silenzioso. Il vento che soffiava a brevi folate aveva intirizzito il viso ai due ragazzi. Essi si alzarono di scatto, ritemprati, allietati dalla bianchezza della mattina. E poiché la notte aveva portato via con sé le loro tristezze e le loro paure, guardarono estatici l'immensa pianura circolare, e il tintinnio delle due campane sembrò loro il preannuncio d'un giorno di festa.

«Ah, come ho dormito bene!», gridò Miette. «Ho sognato che mi baciavi... Dimmi, m'hai davvero baciata?».

«Può darsi, certo», rispose Silvère ridendo. «Non sentivo caldo. Fa un freddo da lupi».

«Io sento freddo soltanto ai piedi».

«Ebbene, corriamo... Abbiamo da fare due buone leghe. Ti riscalderai».

Scesero giù per il pendio, ritornarono di corsa sulla strada. Poi, quando furono giù, alzarono lo sguardo, come per dire addio a quella roccia sulla quale avevano pianto, si erano dati un bacio infocato. Ma non fecero più parola di quell'abbraccio ardente che aveva introdotto nel loro amore un bisogno nuovo, ancora vago, che essi non osavano esprimere. Non si presero nemmeno a braccetto, col pretesto di camminare più alla svelta. Camminavano allegri, un po' imbarazzati, senza sapere perché, quando si guardavano negli occhi. Intorno ad essi, era ormai pieno giorno. Il giovane, che qualche volta era stato mandato a Orchères dal suo padrone, sceglie senza esitare i sentieri buoni, i più diretti. Essi camminarono così per più di due leghe, percorrendo viottoli infossati, costeggiati da siepi e da muriccioli interminabili. Miette rimproverava Silvère di averla condotta fuori strada. Spesso, per interi quarti d'ora, non scorgevano le case di nessun paese; vedevano soltanto sporgere, al di sopra dei muriccioli e delle siepi, lunghi filari di mandorli, i cui rami nudi si stagliavano sul pallore del cielo.

Tutt'a un tratto, sbucarono proprio dinanzi ad Orchères. Arrivavano al loro orecchio alte grida di gioia, clamori di folla, chiari nell'aria limpida. La colonna degli insorti entrava in città proprio in quel momento. Miette e Silvère si unirono ad essa insieme con tutti quelli che si erano sbandati. Non avevano mai visto un entusiasmo come quello. Nelle strade, si sarebbe detto che era un giorno di processione, quando, al passare del baldacchino, la gente mette alle finestre i drappi più belli. Si festeggiavano gli insorti come si festeggiano dei liberatori. Gli uomini li abbracciavano, le donne li rifornivano di viveri. Sulle soglie delle porte c'erano dei vecchi che piangevano di gioia. Un'allegria tipicamente meridionale, che si manifestava in modo esplosivo, con canti, balli, con un



gesticolare frenetico. Miette si trovò coinvolta in un immenso girotondo sulla Piazza Grande. Silvère la seguì. In quel momento i pensieri di morte, di scoramento, erano ben lontani dalla sua mente. Voleva battersi, almeno vender cara la vita. L'idea della lotta lo inebriava di nuovo. Sognava la vittoria, una vita felice con Miette, nella grande pace della Repubblica universale.

Quest'accoglienza fraterna da parte degli abitanti di Orchères fu per gli insorti l'ultima gioia. Trascorsero la giornata in un'atmosfera di fiducia luminosa, di speranza senza confini. I prigionieri - il maggiore Sicardot, i signori Garçonnet, Peirotte e gli altri, che erano stati rinchiusi in una stanza del municipio le cui finestre davano sulla Piazza Grande -, guardavano con una meraviglia sbigottita quelle danze, quelle grandi correnti d'entusiasmo che passavano sotto i loro occhi.

«Che pezzenti!», borbottava il maggiore, appoggiato al davanzale d'una finestra, come sul velluto d'un palco di teatro; «e pensare che non arriveranno un paio di batterie per farmi far piazza pulita di tutta questa marmaglia!».

Poi vide Miette, e aggiunse, rivolgendosi a Garçonnet:

«Guardate un po', signor sindaco, quella ragazzona rossa, laggiù. È una vergogna. Hanno portato con sé le loro amanti. Se questa faccenda dura ancora, ne vedremo delle belle!».

Garçonnet scuoteva la testa, parlava di «passioni scatenate» e dei «peggiori giorni della nostra storia». Peirotte, bianco come un cencio lavato, restava in silenzio; una volta sola aprì la bocca, per dire a Sicardot, che continuava a blaterare con sdegno:

«Più piano, signore, più piano! Ci farete massacrare».

La verità era che gli insorti trattavano quei signori con la massima gentilezza. Fecero perfino servir loro, la sera, un'ottima cena. Ma, per dei paurosi come il ricevitore particolare, simili attenzioni assumevano un aspetto terrificante: gli insorti, senza dubbio, li trattavano così bene perché le loro carni fossero più grasse e più tenere, il giorno in cui le avrebbero mangiate.

Verso sera Silvère si trovò faccia a faccia con suo cugino, il dottor Pascal. Il dotto uomo aveva seguito la banda a piedi, conversando con gli operai che avevano per lui una grande venerazione. Dapprima aveva cercato di dissuaderli dalla lotta; poi, come conquistato dalle loro parole, aveva detto col suo sorriso di distacco affettuoso:



«Forse avete ragione, amici miei. Combattetevi: io sono qui per rimettervi in sesto le braccia e le gambe».

la mattina, si era messo tranquillamente a raccogliere lungo la strada ciottoli e piante. Era dispiaciutissimo di non aver portato con sé il martello di geologo e la scatola per mettervi dentro le erbe. Quella sera, le sue tasche, ricolme di pietre, minacciavano di rompersi, e dalla sua borsa, che egli teneva sottobraccio, spuntavano fasci di lunghe erbe.

«Guarda un po', sei tu, ragazzo mio!», esclamò vedendo Silvère. «Credevo di essere, qui, l'unico della nostra famiglia».

Pronunciò queste ultime parole con un po' d'ironia, alludendo, senza asprezza, alle beghe di suo padre e dello zio Antoine. Silvère fu contentissimo d'incontrare suo cugino: il dottore era l'unico dei Rougon che gli stringeva la mano per la strada e gli testimoniava un'amicizia sincera. Perciò, vedendolo ancora tutto impolverato per la marcia, e credendolo conquistato alla causa della Repubblica, mostrò una viva gioia. Con enfasi giovanile gli parlò dei diritti del popolo, della santa causa per cui combattevano, della certezza della vittoria. Pascal lo stava a sentire sorridendo; osservava con curiosità i suoi gesti, i tratti focolosi della sua fisionomia, come se avesse studiato un esemplare scientifico, «anatomizzato» un senso di entusiasmo, per vedere che cosa c'era all'origine di quella generosità febbrile.

«Come corri, come corri con la fantasia! Ah, tu sei proprio il nipote di tua nonna!».

E aggiunse a bassa voce, col tono d'un biologo che prende degli appunti:

«Isteria o entusiasmo, follia vergognosa o follia sublime. Sempre questi diavoli di nervi!».

Poi, concludendo ad alta voce, riassumendo il suo pensiero:

«La famiglia è al completo. Essa avrà un eroe».

Silvère non aveva capito. Continuava a parlare della sua amata Repubblica. A pochi passi di distanza, Miette si era fermata, ancora avvolta nella sua grande pelliccia rossa. Non si discostava più da Silvère; avevano corso per tutta la città stretti l'uno all'altra. Quella ragazzona rossa finì per mettere in imbarazzo Pascal. Interruppe bruscamente suo cugino e gli chiese:

«Chi è quella ragazza che è con te?».

«È mia moglie», rispose Silvère con tono serio.

Il dottore spalancò tanto d'occhi: non capì. E siccome era molto timido con le donne, si allontanò rivolgendosi a Miette una grande scappellata.

La notte fu inquieta. Un vento di sventura passò sugli insorti. L'entusiasmo, la baldanza della giornata si dileguarono nelle tenebre. La mattina, i volti erano cupi; c'erano dei reciproci sguardi tristi, dei lunghi silenzi di gente scoraggiata. Correva voci di malaugurio. Le cattive notizie, che i capi erano riusciti a nascondere il giorno avanti, si erano sparse senza che nessuno avesse parlato, soffiate da quella bocca invisibile che in un istante diffonde il panico tra la folla. Delle voci dicevano che Parigi era sconfitta, che la provincia si era consegnata, mani e piedi, al nemico; e quelle voci dicevano ancora che numerose truppe, partite da Marsiglia agli ordini del colonnello Masson e di Blériot, prefetto del dipartimento, si avanzavano a marce forzate per annientare le bande degli insorti. Fu un crollo, un risveglio pieno di collera e di disperazione. Quegli uomini, che il giorno innanzi ardevano di febbre patriottica, si sentirono rabbrivire nel grande freddo della Francia sottomessa, vergognosamente inginocchiata. Soltanto loro, dunque, avevano avuto il coraggio di fare il proprio dovere! E ora si trovavano perduti in mezzo alla viltà generale, nel silenzio di morte che li circondava; diventavano dei ribelli; si sarebbe data loro la caccia, come bestie feroci, a fucilate. E avevano sognato un'immensa guerra, la rivolta d'un popolo, la conquista gloriosa del Diritto! In una simile disfatta, in un simile abbandono, quel piccolo drappello di combattenti pianse sulla morte della propria fede, sul dileguarsi del proprio sogno di giustizia. Alcuni, gridando ingiurie a tutta la Francia per la sua vigliaccheria, gettarono a terra le armi e andarono a sedersi sui margini delle strade; avrebbero aspettato là, dicevano, i proiettili dei soldati, per far vedere come sapevano morire i repubblicani.

Sebbene quegli uomini non avessero ormai davanti a sé nient'altro che l'esilio o la morte, le diserzioni furono poche. Una solidarietà ammirevole univa quelle bande. La collera si rivolse contro i capi, che, in realtà, erano degli inetti. Errori irreparabili erano stati commessi; e ora, abbandonati a se stessi, protetti appena da qualche sentinella, sotto gli ordini di uomini privi di nerbo, gli insorti si trovavano alla mercé dei primi soldati che fossero sopraggiunti.

Passarono ancora due giorni a Orchères, il martedì e il mercoledì, perdendo tempo, aggravando la situazione. Il generale, l'uomo con la sciabola che Silvère aveva additato a Miette sulla strada di Plassans, esitava, curvo sotto il peso della terribile responsabilità che gravava su di lui. Il giovedì, si convinse che Orchères era, senza alcun dubbio, una posizione indifendibile. Verso l'una, ordinò di rimettersi in marcia e condusse il suo piccolo esercito sulle alture di Sainte-Roure. In effetti, quella era una posizione

inespugnabile, per chi avesse saputo difenderla. Le case di Sainte-Roure digradano sul fianco di una collina; dietro la città, enormi blocchi di roccia impediscono la vista dell'orizzonte; a quella specie di cittadella si può salire soltanto dalla piana delle Nores, che si estende in fondo all'altopiano. Una spianata, dalla quale si è ricavato un viale fiancheggiato da olmi giganteschi, domina la pianura. Su quella spianata si accamparono gli insorti. Gli ostaggi furono rinchiusi in un albergo, l'Hôtel de la Mule-Blanche, situato a metà del viale. La notte trascorse nera e pesante. Si disse che c'erano dei traditori. La mattina, l'uomo con la sciabola, che aveva trascurato di prendere le precauzioni più elementari, passò in rivista i suoi uomini. I contingenti erano allineati, con la schiena rivolta alla pianura, col bizzarro aspetto degli abiti più diversi: giubbe brune, cappotti scuri, bluse azzurre chiuse alla vita da cinture rosse. Le armi luccicavano al sole, stranamente mescolate: falci appuntite di recente, grossi badili di sterratori, canne brunte di fucili da caccia. Ed ecco che, mentre quel generale improvvisato passava a cavallo davanti al piccolo esercito, una sentinella, che era stata lasciata senza collegamenti in un oliveto, accorse gesticolando, gridando:

«I soldati! I soldati!».

Ci fu un'emozione indicibile. Dapprima si credette a un falso allarme. Gli insorti, dimenticando ogni disciplina, si lanciarono avanti, corsero fino al margine della spianata, per vedere i soldati. Le righe si ruppero. E quando la linea cupa delle truppe apparve in perfetto ordine dietro il sipario grigiastro degli olivi, con le baionette scintillanti, ci fu un indietreggiamento, una confusione che fece trascorrere un brivido di terrore da un capo all'altro dello spiazzo.

E tuttavia, a metà del viale, gli uomini de La Palud e di Saint-Martin-de-Vaulx si erano rimessi in riga, stavano fieramente a testa alta. Un boscaiolo, un gigante più alto di tutti i suoi compagni, gridava, agitando un drappo rosso: «A noi, Chavanoz, Graille, Poujols, Saint-Eutrope! A noi, le Tulettes! A noi, Plassans!».

Grandi fiumane di insorti attraversavano la spianata. L'uomo con la sciabola, accompagnato dagli uomini di Faverolles, si allontanò, con parecchi gruppi della campagna - Vernoux, Corbière, Marsanne, Pruinas -, per aggirare il nemico e attaccarlo di fianco. Altri, quelli di Valqueyras, di Nazère, di Castel-le-Vieux, delle Roches-Noires, di Murdaran, si lanciarono a sinistra, si sparpagliarono nella piana delle Nores, per fare i franchi tiratori.

E mentre il viale si sgombrava, la gente dei villaggi che il boscaiolo aveva chiamato a raccolta formava sotto gli olmi una massa cupa, irregolare, raggruppata contro tutte le

regole dell'arte militare, ma ferma lì, come una rupe, per sbarrare la strada al nemico o morire. Quelli di Plassans si trovavano in mezzo a quella schiera eroica. Nel color grigio delle bluse e dei vestiti, nello scintillio bluastrò delle armi, la pelliccia di Miette, che reggeva la bandiera con tutt'e due le mani, spiccava come una larga macchia rossa, la macchia d'una ferita fresca e sanguinante.

Ci fu tutt'a un tratto un grande silenzio. A una finestra della Mule-Blanche comparve la faccia gialla di Peirotte. Parlava, gesticolava.

«Rientrate, chiudete le imposte», gridarono furiosamente gli insorti; «vi farete ammazzare».

Le imposte si chiusero in tutta fretta, e si sentirono soltanto i passi cadenzati dei soldati che si avvicinavano.

Passò un minuto, interminabile. I soldati non si vedevano più: erano nascosti in un avvallamento del terreno, e ben presto gli insorti videro, dalla parte della pianura, raso terra, le punte delle baionette che venivan su, sempre più grandi, sotto il sole alto, come un campo di grano con le spighe d'acciaio. In quel momento a Silvère, nell'allucinazione febbrile che lo invadeva, sembrò di vedere dinanzi a sé quel gendarme del cui sangue si era sporcato le mani. Dai racconti dei compagni sapeva che Rengade non era morto: aveva soltanto un occhio accecato; e lo rivedeva nettamente, con l'orbita vuota, sanguinante, orribile. Il rammentarsi improvviso di quell'uomo, al quale non aveva più pensato dopo la partenza da Plassans, gli riuscì insopportabile. Temette di esser preso dal panico. Stringeva forte la carabina, con lo sguardo annebbiato, ardendo dal desiderio di sparare, di far dileguare quell'immagine a colpi di fucile. Le baionette salivano sempre, lentamente.

Quando le teste dei soldati apparvero sul ciglio della spianata, Silvère, con un movimento istintivo, si volse verso Miette. Era là, come ingrandita, col viso roseo, ravvolta nelle pieghe della bandiera rossa. Si alzava in punta di piedi per vedere i soldati. Un senso nervoso di attesa le faceva fremere le narici; mostrava i denti bianchi di lupacchiotto tra il rosso delle labbra. Silvère le sorrise. Non aveva fatto in tempo a rivolgere in avanti lo sguardo, e si sentì un colpo di fucile. I soldati, dei quali ancora si vedevano solo le spalle, avevano incominciato a sparare. A Silvère parve che una grande ventata gli passasse sopra il capo, mentre dagli olmi cadeva una pioggia di foglie abbattute dai proiettili. Un rumore, come quello di un ramo secco che si rompe, gli fece volgere lo sguardo verso destra. Vide a terra il boscaiolo gigante, quello la cui testa sormontava quelle degli altri: aveva un piccolo buco nero in mezzo alla fronte. Allora Silvère scaricò la carabina dinanzi a sé, senza mirare a nessun bersaglio; poi ricaricò, sparò di nuovo, sempre come un pazzo, come una bestia

che non pensa a niente, che ha fretta di uccidere. Non vedeva nemmeno più chiaramente i soldati: pennacchi di fumo volteggiavano sotto gli olmi, come brandelli di stoffa grigia. Le foglie continuavano a piovere sugli insorti: alcuni soldati sparavano troppo in alto. Ogni tanto, in mezzo al rumore lacerante della fucileria, il giovane sentiva un sospiro, un rantolo sordo; e nella piccola banda degli insorti alcuni si urtavano stringendosi, come per far posto allo sventurato che cadeva appoggiandosi alle spalle dei suoi compagni. Il fuoco durò dieci minuti.

Poi, tra due scariche di fucileria, un uomo gridò: «Si salvi chi può!», con un terribile urlo di terrore. Ci furono voci confuse, mormorii di rabbia: «Oh, vigliacchi! Vigliacchi!». Si diffondevano annunci di sventura: il generale era fuggito; la cavalleria colpiva a sciabolate i tiratori sparsi nella piana delle Nores. Gli spari non cessavano, arrivavano da varie parti, con un improvviso brillar di fiamma in mezzo al fumo. Una voce energica ripeteva che bisognava morire là. Ma la voce impazzita, la voce del terrore, gridava più forte: «Si salvi chi può! Si salvi chi può!». Alcuni scapparono, gettando a terra le armi, saltando sopra i cadaveri. Gli altri serrarono le file. Rimasero una dozzina di insorti. Ancora due presero la fuga, e, degli altri otto, tre furono uccisi con un sol colpo.

I due ragazzi erano rimasti lì, macchinalmente, senza rendersi conto di nulla. Più il drappello si assottigliava, più Miette alzava la bandiera; la reggeva come un gran cero, dinanzi a sé, coi pugni stretti. La bandiera era crivellata di proiettili. Quando Silvère non ebbe più cartucce nelle tasche, smise di sparare, guardò la carabina con uno sguardo attonito. In quel momento un'ombra gli passò dinanzi al viso, come se un enorme uccello gli avesse sfiorato la fronte con un battito d'ali, Alzò gli occhi e vide la bandiera che cadeva dalle mani di Miette. La ragazza, coi pugni stretti al petto, con la testa rovesciata all'indietro, con un'espressione atroce di sofferenza, si accasciava lentamente. Non lanciò un grido: giacque supina, sulla stoffa rossa della bandiera.

«Alzati, presto, vieni!», disse Silvère tendendole la mano, fuori di sé.

Ma essa rimase a terra, coi grandi occhi aperti, senza dire una parola. Lui capì, s'inginocchiò.

«Sei ferita, dimmi? Dove sei ferita?».

Lei continuava a tacere; soffocava; lo guardava con gli occhi spalancati, scossa da rapidi brividi. Allora lui le scostò le mani.

«È lì, non è vero? È lì?».

Le aprì a forza il corpetto, le denudò il petto. Cercò: non vide nulla. Gli occhi gli si empivano di lacrime. Poi, sotto il seno sinistro, vide un piccolo foro roseo; una sola goccia di sangue era sgorgata dalla ferita.

«Non sarà nulla», balbettò; «vado a cercare Pascal: ti guarirà. Se tu potessi alzarti... Non puoi alzarti?».

I soldati non sparavano più. Si erano lanciati verso sinistra, sugli insorti comandati dall'uomo con la sciabola. In mezzo alla spianata deserta, c'era soltanto Silvère inginocchiato davanti al corpo di Miette. Con l'ostinazione di un disperato, l'aveva presa tra le braccia. Voleva farla alzare; ma la ragazza ebbe un tale fremito di dolore, che lui la rimise sdraiata. La supplicava:

«Parlami, ti prego. Perché non mi dici niente?».

Non poteva. Mosse le mani, con un movimento dolce e lento, per dire che non era colpa sua. Le sue labbra chiuse si assottigliavano già sotto il dito della morte. Coi capelli arruffati, con la testa avvolta tra le pieghe della bandiera color sangue, non aveva più di vivo nient'altro che gli occhi, occhi neri che luccicavano sul viso bianco.

Silvère scoppiò in singhiozzi. Gli sguardi strazianti di quei grandi occhi lo addoloravano fin nel profondo. Vi scorgeva un immenso rimpianto della vita. Miette gli diceva con lo sguardo che se ne andava sola, prima delle nozze; se ne andava senza essere stata la sua donna; gli diceva anche che era stato lui a volere questo; avrebbe dovuto amarla come tutti i ragazzi amano le ragazze. Agonizzante, in quella lotta aspra che la sua complessione robusta combatteva con la morte, essa deplorava la sua verginità. Silvère, chino su di lei, capì i singhiozzi amari di quella carne ardente; risentì, lontani, gli incitamenti delle vecchie ossa del cimitero; gli tornarono in mente i baci che avevano arso le loro labbra, la notte, sul margine della strada: lei gli si era appesa al collo, gli chiedeva un amore intero; e lui non ne era stato capace, la lasciava partire ancora vergine, disperata per non avere assaporato la voluttà della vita. Allora, desolato di vedere che di lui essa portava con sé soltanto un ricordo di scolareto e di buon amico, bacia il suo petto virgineo, quel seno puro e casto che aveva messo a nudo. Quel petto fremente, quel rigoglio di pubertà, lui non l'aveva conosciuto. Le lacrime gli inzuppavano le labbra. Premette la bocca singhiozzante sulla pelle della ragazza. Quei baci di amante infusero un ultimo sguardo di gioia negli occhi di Miette. Si animavano, e il loro idillio si scioglieva nella morte.

Ma lui non riusciva ancora a credere che lei stesse per morire. Diceva:

«No, vedrai, non è niente... Non parlare, se parlare ti fa male. Aspetta: ti solleverò la testa, poi ti riscalderò: hai le mani gelide».

A sinistra, negli oliveti, ricominciavano gli spari. Rumori sordi di cavalli al galoppo salivano dalla piana delle Nores. Ogni tanto si sentivano terribili urla di uomini sgozzati. Ondate di fumo denso arrivavano, volteggiavano sotto gli olmi della spianata. Ma Silvère non sentiva più, non vedeva più. Pascal, che scendeva di corsa verso la pianura, lo vide, steso a terra, e si avvicinò credendolo ferito. Appena Silvère lo riconobbe, si aggrappò a lui, gli additò Miette.

«Guardate», diceva, «è ferita, là, sotto il seno... Ah, per fortuna siete venuto qui; voi la salverete».

In quel momento, la moribonda ebbe una leggera scossa. Un'ombra di dolore passò sul suo viso, e dalle labbra chiuse, che si aprirono per un istante, uscì un leggero soffio. Gli occhi, spalancati, rimasero fissi sul giovane.

Pascal, che si era chinato, si rialzò dicendo a bassa voce:

«È morta».

Morta! Questa parola fece barcollare Silvère. Si era rimesso in ginocchio; cadde giù, come abbattuto dal piccolo ultimo respiro di Miette.

«Morta! Morta!», ripeté. «Non è vero, mi sta guardando... Lo vedete bene che mi sta guardando».

E afferrò il medico per il vestito, scongiurandolo di non andar via, dicendogli che lui si sbagliava, che non era morta, che poteva salvarla se voleva. Pascal resisté con dolcezza, disse con voce affettuosa:

«Io non posso far nulla; altri hanno bisogno di me... Lascia stare, povero ragazzo; è davvero morta, credimi».

Silvère lasciò la presa e ricadde a terra. Morta! Morta! Ancora questa parola, che risonava come un tocco funebre di campana nella sua testa vuota. Quando fu solo, si trascinò accanto al cadavere. Miette continuava a guardarlo. Si gettò su di lei, rotolò il capo sul suo seno nudo, bagnò di lacrime la pelle della morta. Fu un impeto di follia. Continuava a posare le labbra sulla rotondità incipiente dei suoi seni, le imprimeva nei baci tutto il proprio ardore, tutta la propria vita, come per resuscitarla. Ma sotto le sue carezze il corpo della ragazza diveniva freddo. Silvère sentiva quel corpo inerte



accasciarglisi fra le braccia. Fu preso da terrore: si accovacciò a terra, col viso stravolto, con le braccia penzoloni, e rimase lì, attonito, ripetendo:

«È morta, ma mi guarda; non chiude gli occhi, mi vede ancora».

Quest'idea lo riempì d'una grande tenerezza. Non si mosse più. Scambiò con Miette un lungo sguardo, leggendo ancora, in quegli occhi che la morte rendeva più profondi, gli ultimi rimpianti della ragazza che piangeva sulla sua inutile verginità.

Frattanto la cavalleria, nella piana delle Nores, incalzava sempre a colpi di sciabola i fuggitivi. Il galoppo dei cavalli, le grida dei morenti, s'allontanavano, s'attutivano, come una musica lontana che giungeva attraverso l'aria limpida. Silvère non si rendeva conto che si combatteva ancora. Non vide suo cugino, che risaliva il pendio e traversava di nuovo il viale. Passandogli vicino, Pascal raccolse la carabina di Macquart, che Silvère aveva gettato a terra; la conosceva perché l'aveva vista appesa al camino della zia Dide, e voleva sottrarla alle mani dei vincitori. Era appena entrato nell'albergo della Mule-Blanche, dove avevano portato un gran numero di feriti, ed ecco che una marea d'insorti, incalzati dalla truppa come un branco di bestie, invase la spianata. L'uomo con la sciabola era fuggito; quelli che venivano braccati erano gli ultimi drappelli sparsi per la campagna. Vi fu là un massacro spaventoso. Il colonnello Masson e il prefetto Blériot, impietosi, ordinarono inutilmente ai soldati di ritirarsi. I soldati, inferociti, continuavano a sparare nel mucchio, a mettere i fuggiaschi con le spalle al muro e a trafiggerli a colpi di baionetta. Quando non ebbero più nemici da uccidere, crivellarono di colpi la facciata dell'albergo. Le imposte andarono in frantumi; una finestra, che era rimasta socchiusa, fu strappata via, con un fracasso di vetri rotti. Dall'interno, voci lamentose gridavano: «I prigionieri! I prigionieri!». Ma i soldati non sentivano nulla, continuavano a sparare. A un certo punto comparve sulla soglia dell'albergo il maggiore Sicardot, fuori di sé; parlava, agitava le braccia. Accanto a lui il ricevitore particolare Peirotte mostrò il suo corpo mingherlino, il viso stravolto. Ci fu ancora una scarica di fucileria, e Peirotte cadde a terra, col naso in avanti, come un masso.

Silvère e Miette si guardavano. Il giovane era rimasto chino sulla morta, in mezzo agli spari e alle urla degli agonizzanti, senza nemmeno voltar la testa. Si accorse soltanto che attorno a lui c'erano degli uomini, e fu preso da un senso di pudore: avvolse Miette nella bandiera rossa e le coprì il seno nudo. Poi lui e lei continuarono a guardarsi negli occhi.

Ma la lotta era finita. L'uccisione del ricevitore particolare aveva finalmente saziato i soldati. Parecchi uomini correvano, cercando per tutti gli angoli della spianata, per non

lasciar scappare neanche uno degli insorti. Un gendarme, che vide Silvère sotto gli alberi, accorse; e, vedendo che aveva davanti a sé un ragazzo, gli chiese:

«Che fai costì, moccioso?».

Silvère, con gli occhi fissi sugli occhi di Miette, non rispose.

«Ab, brigante! Ha le mani nere di polvere da sparo!», gridò l'uomo, che si era chinato. «Su, in piedi, canaglia! Hai da scontarla anche tu».

E mentre Silvère, con un sorriso attonito, non si moveva, il gendarme si accorse che il cadavere lì vicino, ravvolto nella bandiera, era un cadavere di donna.

«Una bella ragazza: che peccato!», borbottò; «la tua amante, eh? Farabutto!».

Poi soggiunse, con una risata da gendarme:

«Su, in piedi! Ora che è morta, non vorrai farci all' amore, suppongo».

Dette uno strattone a Silvère, lo fece alzare, lo condusse via come un cane trascinato per una zampa. Silvère si lasciò trascinare senza dire una parola, obbediente come un bambino. Si voltò indietro, guardò Miette. Era disperato al pensiero di lasciarla sola, là, sotto gli olmi. La vide un'ultima volta di lontano. Lei rimaneva là, casta, ravvolta nella bandiera rossa, con la testa leggermente inclinata, coi grandi occhi che guardavano nel vuoto.

## CAPITOLO VI

Verso le cinque del mattino, Rougon si arrischiò finalmente a uscire dalla casa di sua madre. La vecchia s'era addormentata su una seggiola. Lui si avventurò pian piano fino all'estremità del vicolo Saint-Mittre. Non un rumore, non un'ombra. Si spinse fino alla Porta di Roma. Il vano della porta, coi due battenti aperti, tutta spalancata, si confondeva con l'oscurità della città addormentata. Plassans dormiva profondamente, senza darsi pensiero, sembrava, dell'enorme imprudenza di questo dormire con le porte aperte. Si sarebbe detto che era una città morta. Rougon si fece coraggio e s'inoltrò nella strada di

Nizza. Osservava di lontano gli sbocchi dei viottoli. Ogni volta che passava davanti a una porta aperta, rabbriviva, temendo sempre di vederne uscire e saltargli alle spalle una banda d'insorti. Ma arrivò fino al corso Sauvaire senza incidenti. Evidentemente gli insorti erano svaniti nelle tenebre, come un fantasma.

Allora Pierre si fermò un momento sul marciapiede deserto. Tirò un gran sospiro di sollievo e di vittoria. Dunque quei pezzenti di repubblicani lasciavano Plassans in suo potere. La città gli apparteneva, in quel momento: dormiva come una stupida; era là, scura e calma, muta e fiduciosa, e a lui bastava stendere la mano per prenderla. Questa breve sosta, questo sguardo d'uomo superiore gettato sul sonno di un'intera sottoprefettura, gli produssero una gioia indicibile. Rimase là, a braccia conserte, assumendo, nella notte deserta, un atteggiamento da grande condottiero alla vigilia di una battaglia vittoriosa. Lontano, non udiva nient'altro che il canto delle fontane del Corso, i cui getti d'acqua cadevano gorgogliando nelle vasche.

Poi fu assalito da preoccupazioni. Se, per disgrazia, avessero fatto l'Impero senza di lui? Se i Sicardot, i Garçonnet, i Peirotte, invece di essere arrestati e portati via dalla banda degli insorti, l'avessero gettata tutta nelle prigioni della città? Gli venne un sudore freddo; si rimise in cammino, nella speranza che Félicité gli avrebbe dato informazioni esatte. Camminava più svelto, rasente ai muri delle case di rue de la Banne, quando uno spettacolo strano, che egli vide alzando la testa, lo fece fermare di colpo. Una delle finestre del salotto giallo era fortemente illuminata, e, nella luce, una figura scura - sua moglie, la riconobbe - si sporgeva, agitava le braccia come una disperata. Pierre chiedeva a se stesso che cosa poteva succedere, sbigottito, quando un oggetto duro rimbalzò sul marciapiede, dinanzi a lui. Félicité gli gettava la chiave del deposito, dove egli aveva nascosto un buon numero di fucili. Quella chiave voleva dire senza dubbio che bisognava prendere le armi. Egli tornò indietro, immaginandosi cose terribili, senza sapersi spiegare perché sua moglie gli aveva impedito di salire.

Andò difilato da Roudier, che trovò alzato, pronto a mettersi in cammino, ma senza saper niente di ciò che era accaduto durante la notte. Roudier abitava all'estremità della città nuova, in una zona deserta nella quale il passaggio degli insorti non aveva destato alcuna eco. Pierre gli propose di andare a cercare Granoux, la cui abitazione era all'angolo della piazza dei Récollets: sotto le sue finestre la banda aveva dovuto passare per forza. La domestica del consigliere municipale parlamentò a lungo prima di farli entrare, ed essi sentirono la voce tremante del poveruomo, che dal primo piano ,gridava:

«Non aprite, Catherine! Le strade sono infestate da briganti».

Granoux era nella camera da letto, al buio. Quando riconobbe i suoi due buoni amici, tirò un sospiro di sollievo, ma non volle che la domestica portasse un lume, per timore che la luce gli attirasse qualche fucilata. Sembrava che credesse la città ancora piena d'insorti. Sprofondato in una poltrona, vicino alla finestra, in mutande e con la testa ravvolta in una sciarpa, gemeva:

«Ah, amici miei, se sapeste!... Ho cercato di andare a letto; ma quelli facevano un baccano... Allora mi sono buttato su questa poltrona. Ho visto tutto, tutto. Dei figuri orrendi, una banda di evasi dalle galere. Poi sono passati ancora una volta; trascinarono con sé il valoroso maggiore Sicardot, il bravo Garçonnet, il direttore delle Poste, lanciando, quei messeri, urla da cannibali!».

Rougon ebbe un empito di gioia. Fece ripetere a Granoux che aveva visto con sicurezza, portati via da quei briganti, il sindaco e gli altri personaggi.

«Come ve lo debbo dire!», frignava il poveruomo. «Ero dietro le persiane della mia stanza... E anche Peirotte hanno arrestato. L'ho sentito io che, diceva, mentre passava sotto la mia finestra: "Signori, non fatemi del male!". Probabilmente lo malmenavano... Ah, che vergogna, che vergogna!».

Roudier calmò Granoux assicurandolo che la città era sgombra. Subito il degno uomo fu preso da un bell'ardore guerriero, quando Pierre gli disse che era venuto a cercarlo per salvare Plassans. I tre salvatori tennero consiglio. Decisero di andare ciascuno a svegliare i propri amici e di convocarli nel deposito, l'arsenale segreto della reazione. Rougon continuava a ripensare a quei grandi gesti di Félicité, fiutava un pericolo da qualche parte. Granoux, benché fosse certamente il più cretino dei tre, fu il primo ad aver l'idea che in città dovevano essere rimasti dei repubblicani. Fu un lampo rischiaratore: Rougon, con un intuito che non lo ingannò, disse tra sé: «C'è qualche tiro mancino di Macquart là sotto».

Un'ora dopo, si ritrovarono nel deposito, situato in fondo a un quartiere di periferia. Erano andati cauti, di porta in porta, sonando i campanelli e battendo i martelletti delle porte il più piano possibile; avevano raccolto quanti più uomini avevan potuto. Ma non erano riusciti a portarne con sé più d'una quarantina, che arrivarono in fila indiana, camminando pian piano nell'oscurità, vestiti alla meno peggio, con le facce pallide e insonnolite dei borghesi sgomenti. Il deposito, preso in affitto da un bottaio, era ingombro di vecchi cerchioni di legno, di barili sfondati, ammucchiati negli angoli dello stanzone. In mezzo, i fucili erano riposti in tre lunghe casse. Un lumicino, posato su un pezzo di legno, rischiarava col suo chiarore vacillante questo ambiente strano. Quando Rougon ebbe

scoperchiato le tre casse, avvenne una scena grottescamente sinistra. Sopra i fucili, le cui canne luccicavano, bluastre e come fosforescenti, si allungavano i colli di quei signori, si chinavano le loro teste con un atteggiamento di mal celato orrore, mentre, sui muri, la luce giallastra del lumicino disegnava le ombre di enormi nasi e di ciuffi di capelli irti.

La banda reazionaria si contò, e, constatando il loro numero così piccolo, i presenti ebbero un momento d'esitazione. Erano soltanto trentanove: ciò significava, senza dubbio, andare a farsi massacrare. Un padre di famiglia rammentò i suoi figli; altri, senza nemmeno addurre pretesti, si diressero verso la porta. Ma arrivarono ancora due congiurati: abitavano in piazza del municipio e sapevano che nel palazzo comunale erano rimasti, tutt'al più, una ventina di repubblicani. Ci fu un nuovo consulto: quarantuno contro venti sembrò una proporzione accettabile. La distribuzione delle armi si compì tra un leggero fremito. Rougon attingeva dalle casse, e ciascuno, nel ricevere il suo fucile, la cui canna, in quella notte di dicembre, era gelata, sentiva un gran freddo penetrargli dentro e gelarlo fino alle viscere. Le ombre, sui muri, assunsero l'aspetto bizzarro di coscritti inesperti, che allargavano le loro dieci dita. Pierre richiuse le casse con dispiacere: lasciava là dentro centonove fucili che avrebbe distribuito ben volentieri. Poi si mise a distribuire le cartucce. In fondo al deposito ce n'erano due grandi barili pieni fino agli orli; sarebbero bastati a difendere Plassans contro un esercito. Quell'angolo era buio. Uno accostò il lumicino; un altro - un grosso salumaio, con mani da gigante - si arrabbiò: non era prudente avvicinare così la fiamma. Ricevette calde approvazioni: le cartucce furono distribuite al buio più completo. Quei signori se ne riempirono le tasche fino a farle scoppiare. Poi, quando furono pronti, quando ebbero caricato i fucili con infinite precauzioni, rimasero là un istante, guardandosi di traverso, scambiandosi occhiate nelle quali la crudeltà vile spiccava su un fondo di idiozia.

Per la strada, si avanzarono costeggiando le case, muti, in fila indiana, come dei selvaggi che partono per la guerra. Rougon aveva rivendicato l'onore di marciare in testa alla fila. Era venuta l'ora in cui doveva pagare di persona, se voleva il successo dei suoi progetti. Aveva la fronte imperlata di sudore, nonostante il freddo, ma continuava a camminare con un passo molto marziale. Dietro a lui venivano Roudier e Granoux. Per due volte la colonna si fermò bruscamente: avevano creduto di sentire lontani rumori di battaglia; si trattava soltanto di piccole bacinelle di rame, appese con catenelle, che i parrucchieri del Mezzogiorno usano come insegne delle loro botteghe, e che erano scosse da soffi di vento. Dopo ciascuna fermata, i salvatori di Plassans riprendevano la loro prudente marcia nell'oscurità, con la loro andatura di eroi impauriti. Arrivarono così in piazza del municipio. Là si riunirono attorno a Rougon, per consultarsi ancora una volta.

Davanti a loro, sulla facciata scura del palazzo comunale, veniva luce da una sola finestra. Erano quasi le sette: stava per spuntare il giorno.

Dopo dieci minuti buoni di discussione, decisero di avanzarsi fino alla porta, per capire che cosa significavano quell'oscurità e quel silenzio inquietanti. La porta era socchiusa. Uno dei congiurati introdusse la testa e la ritrasse immediatamente, dicendo che sotto il porticato c'era un uomo che dormiva seduto con le spalle al muro, col fucile tra le gambe. Rougon, accortosi che poteva incominciare con un'azione di gran rilievo, entrò per primo, aggredì l'uomo e lo tenne fermo, mentre Roudier lo imbavagliava. Questo primo successo, ottenuto nel silenzio, infuse un eccezionale coraggio nel piccolo drappello, che aveva temuto uno scambio di fucilate con molto spargimento di sangue. E Rougon faceva dei gesti imperiosi per evitare che la gioia dei suoi soldati esplodesse con troppo ardore.

Continuarono ad avanzare in punta di piedi. A sinistra, nel posto di guardia che si trovava là, scorsero una quindicina di uomini sdraiati su un letto da campo, che russavano nel chiarore morente d'una lanterna appesa al muro. Rougon, che stava diventando davvero un gran capitano, lasciò metà dei suoi uomini davanti al posto di guardia, con l'ordine di non svegliare i dormienti, ma di sorvegliarli e di farli prigionieri se si movevano. Ciò che lo preoccupava era la finestra illuminata che aveva veduto dalla piazza; in questa faccenda egli sospettava sempre la presenza di Macquart, e siccome capiva che bisognava anzitutto impadronirsi di quelli che vegliavano al piano di sopra, avrebbe voluto agire di sorpresa, prima che il rumore di una lotta li inducesse a barricarsi. Salì le scale pian piano, seguito dai venti eroi che ancora gli rimanevano. Roudier era rimasto al comando del distaccamento che Rougon aveva lasciato giù, nel cortile.

In effetti, Macquart si pavoneggiava al piano di sopra, nell'ufficio del sindaco, seduto in poltrona, coi gomiti sulla scrivania. Dopo la partenza degli insorti, con quella beata fiducia in sé che è tipica dell'uomo d'intelligenza grossolana, tutto preso dalla sua idea fissa e tutto convinto della sua vittoria, aveva detto a se stesso che ormai era il padrone di Plassans e si sarebbe comportato da trionfatore. Per lui, quella banda di tremila uomini che aveva attraversato la città era un esercito invincibile: la vicinanza di quegli uomini sarebbe bastata a fargli tenere in pugno, umili e docili, i borghesi di Plassans. Gli insorti avevano rinchiuso i gendarmi in caserma, la guardia nazionale era dispersa, i nobili dovevano tremare di paura, i ricchi della città nuova non avevano certo preso in mano un fucile in tutta la loro vita. Del resto, non c'erano armi a Plassans, come non c'erano soldati. Macquart non prese neanche la precauzione di far chiudere le porte della città, e mentre i suoi uomini erano ancor più sicuri di sé, fino ad addormentarsi, egli aspettava

tranquillamente il giorno in cui, pensava, tutti i repubblicani della zona sarebbero venuti e si sarebbero riuniti attorno a lui.

Già progettava grandi decisioni rivoluzionarie: la nomina di una Comune della quale egli sarebbe stato il capo, l'incarcerazione dei nemici della patria e soprattutto di coloro che gli erano antipatici. Il pensiero dei Rougon sconfitti, del salotto giallo deserto, di tutta quella cricca che sarebbe venuta da lui a implorare pietà, lo colmava di una dolce gioia. Per calmare l'impazienza, aveva deciso di rivolgere un proclama agli abitanti di Plassans. Ci s'erano messi in quattro, per redigere questo manifesto. Quando fu terminato, Macquart, assumendo un'aria piena di dignità nella poltrona del sindaco, se lo fece leggere, prima di mandarlo alla tipografia dell'«Indépendant», nel cui civismo egli aveva fiducia. Uno dei redattori del manifesto aveva cominciato a leggere con tono enfatico: «Cittadini di Plassans, l'ora dell'indipendenza è suonata, il regno della giustizia è venuto...», quando si sentì un rumore alla porta dell'ufficio, la quale si apriva lentamente.

«Sei tu, Cassoute?», chiese Macquart facendo interrompere la lettura.

Nessuna risposta; la porta continuava lentamente ad aprirsi.

«Entra dunque!», disse Macquart spazientito. «Quel brigante di mio fratello è in casa sua?».

Allora, d'un tratto, i due battenti della porta, spinti con violenza, sbatterono contro i muri, e un fiotto d'uomini armati, tra i quali c'era Rougon, rosso in viso, con gli occhi fuori delle orbite, invase l'ufficio brandendo i fucili come se fossero bastoni.

«Ah, canaglie! Sono armati!», urlò Macquart.

Voleva afferrare un paio di pistole che si trovavano sul tavolo, ma già cinque uomini lo tenevano stretto alla gola. I quattro redattori del proclama lottarono per ben poco tempo. Ci furono delle spinte, dei calpestii sordi, dei rumori di gente che cadeva. I combattenti erano estremamente impacciati dai loro fucili, che non servivano loro a niente, ma che non volevano cessare d'impugnare. Nel tafferuglio, il fucile di Rougon, che uno degli insorti cercava di strappargli di mano, sparò da sé, con una detonazione spaventosa, riempiendo di fumo la stanza. Il proiettile mandò in frantumi un magnifico specchio, che dal camino saliva fino al soffitto, e aveva la fama di essere uno degli specchi più belli della città. Quel colpo, che nessuno capiva perché fosse stato sparato, assordì tutti i presenti e mise fine alla battaglia.

Allora, mentre quei signori ansimavano, si sentirono tre detonazioni provenienti dal cortile. Granoux corse a una finestra dell'ufficio. Le facce si protesero, e tutti,



sporgendosi ansiosamente, aspettarono, con poca voglia di dover ricominciare la lotta contro gli uomini del posto di guardia, di cui, nell'ebbrezza della vittoria, si erano dimenticati. Ma Rougon gridò che tutto andava bene. Granoux, raggiante, richiuse la finestra. Era accaduto che lo sparo del fucile di Rougon aveva svegliato i dormienti. Essi si erano arresi, vedendo che qualsiasi resistenza era impossibile. Soltanto, nella fretta cieca di farla finita, tre degli uomini di Roudier avevano sparato in aria, come per rispondere alla detonazione venuta dall'alto, senza rendersi ben conto di quello che facevano. Vi sono dei momenti in cui i fucili sparano da sé in mano ai codardi.

Intanto Rougon fece legare strettamente le mani di Macquart coi lacci delle grandi tende verdi dell'ufficio. Macquart sogghignava e insieme piangeva di rabbia.

«E va bene!», balbettava. «Stasera o domani, quando gli altri ritorneranno, faremo i conti!».

Questa allusione alla banda dei rivoluzionari fece correre un brivido nella schiena ai vincitori. Soprattutto Rougon provò un certo senso di soffocamento. Suo fratello, al colmo dell'exasperazione per essere stato sorpreso come un bambino da quei vili borghesi, verso i quali aveva il disprezzo di chi è stato un militare, lo guardava fisso, lo sfidava con occhi luccicanti di odio.

«Ah, ne so delle belle, io, ne so delle belle sul vostro conto», continuò senza smettere di guardarlo fisso. «Mandatemi un po' davanti alla Corte d'Assise, e racconterò al giudice delle storie che li divertiranno».

Rougon impallidì. Ebbe una paura atroce che Macquart parlasse del passato e gli facesse perdere la stima di quei signori che l'avevano aiutato a salvare Plassans. D'altronde, quei signori, sbigottiti nell'assistere al drammatico incontro tra i due fratelli, si erano ritirati in un angolo della stanza, vedendo che stava per incominciare tra i due un tempestoso scambio di accuse. Rougon prese una decisione eroica. Si avvicinò al gruppo dei suoi amici e disse, con tono molto dignitoso:

«Terremo qui quest'uomo in stato d'arresto. Quando avrà riflettuto sulla propria situazione, potrà fornirci delle notizie utili».

Poi, con una voce ancora più solenne:

«Compirò il mio dovere, signori. Ho giurato di salvare la città dall'anarchia, e la salverò, dovessi anche essere il carnefice del mio familiare più stretto».

Si sarebbe detto che era un romano antico in procinto di sacrificare la propria famiglia sull'altare della patria. Granoux, molto commosso, gli strinse la mano con le lacrime agli occhi, come a dire: «Vi comprendo: siete sublime!». Poi gli rese un buon servizio: condusse via tutti gli altri, col pretesto di portare giù nel cortile i quattro prigionieri che erano là.

Quando Pierre fu solo con suo fratello, si sentì di nuovo sicuro di sé. Disse:

«Non mi aspettavate, eh? Capisco, ora: preparavate un agguato contro di me a casa mia. Disgraziato! Vedete dove vi hanno condotto i vostri vizi, le vostre dissolutezze!».

Macquart fece una spallucciata.

«Lasciate stare», disse, «non rompetemi le scatole. Siete un vecchio farabutto. Riderà bene chi riderà per ultimo».

Rougon, che non aveva predisposto un piano nei riguardi di suo fratello, lo spinse in uno stanzino in cui qualche volta Garçonnet andava a riposarsi. Questo stanzino riceveva luce dall'alto e non aveva altra via d'uscita che l'unica porta. C'erano alcune poltrone, un divano e un lavabo di marmo. Pierre chiuse la porta a doppia mandata, dopo aver slegato a metà le mani a suo fratello. Questi si gettò sul divano e si mise a cantare il *Ça ira* con voce stentorea, come per farsi coraggio.

Rougon, finalmente solo, si sedette a sua volta nella poltrona del sindaco. Tirò un sospiro di sollievo, si asciugò la fronte. Com'era difficile la conquista della fortuna e degli onori! Finalmente la meta era vicina. Egli sentiva la morbida poltrona affossarsi sotto il peso del suo corpo; con un gesto involontario si mise ad accarezzare la scrivania di mogano, che gli parve liscia e delicata come la pelle d'una bella donna.

Si pavoneggiò ancor più, prese quella stessa posa piena di dignità che poco prima aveva Macquart quando ascoltava la lettura del proclama. Attorno a lui, gli sembrava che il silenzio della stanza assumesse una gravità religiosa che gli compenetrava l'anima di una voluttà divina. Perfino l'odore di polvere e di vecchie scartoffie giungeva come un profumo d'incenso alle sue narici dilatate. Quella stanza dalle pareti scolorite, che mandava un odore di amministrazione gretta, di misere pratiche d'un municipio di terz'ordine, era ai suoi occhi un tempio del quale egli diventava il dio. Egli entrava in un luogo sacro. Proprio lui che, in fondo, non amava i preti, si ricordò dell'emozione deliziosa della sua prima comunione, quando aveva creduto di ingerire Gesù.

Ma, in mezzo a questa estasi, ad ogni urlo di Macquart provava dei piccoli soprassalti nervosi. Attraverso la porta, gli arrivavano, come folate violente, le parole

«aristocratico», «alla lanterna», le minacce d'impiccagione, e interrompevano sgradevolmente i suoi sogni di trionfo. Sempre quel maledetto! E al sogno ad occhi aperti, che gli mostrava tutta Plassans ai suoi piedi, subentrava improvvisamente la visione della Corte d'Assise, dei giudici, dei giurati, del pubblico, tutti in ascolto delle rivelazioni di Macquart, che lo sprofondavano nella vergogna: la faccenda dei cinquantamila franchi e tutto il resto. In un altro momento, pur continuando a gustare la soffice poltrona di Garçonnet, si vedeva tutt'a un tratto impiccato a un lampione di rue de la Banne. Come sbarazzarsi, una buona volta, di quel miserabile? Finalmente, Antoine si addormentò. Pierre poté godersi dieci buoni minuti di pura estasi.

Da quella beatitudine vennero a scuoterlo Roudier e Granoux. Venivano dalla prigione, dove avevano portato gli insorti. Si faceva giorno pieno, la città stava per svegliarsi, bisognava prendere una decisione. Roudier dichiarò che prima di tutto era opportuno rivolgere un proclama agli abitanti. Pierre, proprio in quel momento, stava leggendo il proclama che gli insorti avevano lasciato su un tavolo.

«Ma ecco», gridò, «quello che fa perfettamente al caso nostro. Basta cambiare poche parole».

in effetti, bastò un quarto d'ora: dopo di che, Granoux lesse con voce commossa:

«Abitanti di Plassans, l'ora della resistenza è suonata, l'ordine ritorna a regnare...».

Fu stabilito che la tipografia della «Gazette» avrebbe stampato il proclama, e che lo si sarebbe affisso a tutte le cantonate delle strade.

«Ora state a sentire», disse Rougon; «noi andiamo a casa mia; nel frattempo, il signor Granoux riunirà qui i membri del Consiglio municipale che non sono stati arrestati, e racconterà loro i terribili eventi di questa notte».

Poi aggiunse, con tono maestoso:

«Io sono pronto in tutto e per tutto ad accettare la responsabilità delle mie azioni. Se quello che ho già fatto appare una garanzia sufficiente del mio amore per l'ordine, sono disposto a mettermi a capo di una Commissione municipale, fino al momento in cui le autorità ufficiali possano essere ristabilite. Ma, siccome non voglio che mi si accusi di essere un ambizioso, io rientrerò al municipio soltanto se vi sarò chiamato dalla volontà dei miei concittadini».

Granoux e Roudier protestarono. Plassans non sarebbe stata ingrata: in fin dei conti, il loro amico aveva salvato la città. Ed essi rammentarono tutto ciò che egli aveva fatto per

la causa dell'ordine: il salotto giallo sempre aperto agli amici del Potere, la propaganda sana che egli aveva diffuso nei tre quartieri, il deposito d'armi che era stato un'idea sua, e soprattutto quella notte memorabile, quella notte di prudenza e di eroismo, nella quale egli aveva acquistato una gloria imperitura. Granoux aggiunse che si sentiva sicuro in anticipo dell'ammirazione e della riconoscenza dei signori consiglieri municipali; e concluse:

«Non movetevi da casa vostra: io vi verrò a trovare e a ricondurvi qui in trionfo».

Roudier disse anche che, d'altra parte, capiva il tatto e la modestia del loro amico, e li approvava. Nessuno, certo, si sarebbe sognato di accusarlo di essere un ambizioso; ma tutti avrebbero sentito la delicatezza grazie alla quale egli non voleva essere niente senza il consenso dei suoi concittadini. Ciò era molto degno, molto nobile, veramente grande.

Sotto quella pioggia di elogi, Rougon chinava umilmente la testa. Diceva: «No, no, voi andate troppo oltre», con dei piccoli fremiti, come se lo accarezzassero voluttuosamente. Ogni frase dell'ex fabbricante di maglierie e del venditore di mandorle, situati l'uno alla sua destra, l'altro alla sua sinistra, gli aleggiava dolcemente sul viso; abbandonato mollemente nella poltrona del sindaco, rintontito dal tanfo delle scartoffie burocratiche dell'ufficio, faceva segni di saluto a sinistra, a destra, con un'aria da principe pretendente che in seguito a un colpo di Stato è in procinto di diventare imperatore.

Quando furono stanchi d'incensarsi, scesero giù. Granoux si mise alla ricerca del Consiglio municipale. Roudier disse a Rougon d'incamminarsi verso casa; lui lo avrebbe raggiunto dopo aver dato gli ordini necessari per sorvegliare il palazzo del municipio. Era ormai buon mattino. Pierre raggiunse rue de la Banne, facendo risonare i tacchi con passo militaresco sui marciapiedi ancora deserti. Teneva il cappello in mano, nonostante il freddo pungente; degli empiti d'orgoglio gli facevano salire il sangue al viso.

In fondo alla scala di casa sua, trovò Cassoute. Lo sterratore non s'era mosso, non avendo visto rincasare nessuno. Stava là, sul primo gradino, con la grossa testa fra le mani, guardando fisso dinanzi a sé, con lo sguardo atono e la muta ostinazione d'un cane fedele.

«Mi aspettavate, non è vero?», disse Pierre, che capì tutto appena lo vide. «Ebbene, andate a dire al signor Macquart che sono rincasato. Domandate di lui al municipio».

Cassoute si alzò e si mise in cammino, salutando goffamente. Andò a farsi arrestare come una pecora, con grande gioia di Pierre, che, mentre saliva le scale, rideva tra sé e sé, meravigliato di se stesso, rimuginando questo pensiero:

«Coraggio ne ho; avrò l'intelligenza necessaria?».

Félicité non era andata a letto. Pierre la trovò vestita a festa, col cappello adorno di nastri gialli, come se aspettasse visite. Era rimasta invano alla finestra, non aveva saputo nulla, moriva di curiosità.

«Ebbene?», chiese, precipitandosi dinanzi a suo marito.

Pierre, ansante, entrò nel salotto giallo, dove lei lo seguì, chiudendo con cura la porta dietro di sé. Lui si sprofondò in una poltrona, e disse con voce strozzata:

«È fatta: sarò ricevitore particolare».

Lei gli gettò le braccia al collo, lo baciò.

«Davvero, davvero?» gridò. «Ma io non so niente di quello che è successo. Oh, carino mio, raccontami, raccontami tutto».

Sembrava che avesse quindici anni, faceva mosse da gattina, si agitava tutt'intorno con rapidi voli di cicala ebbra di luce e di calore. E Pierre, nella gioia della vittoria, le confidò tutto. Non tralasciò un solo particolare. Espose anche i suoi progetti futuri, dimenticando che, secondo lui, le donne erano delle buone a nulla, e la sua doveva ignorare tutto se lui voleva rimanere il padrone. Félicité, china su di lui, beveva le sue parole. Gli fece ripetere alcune parti del racconto, dicendo che non aveva bene inteso; e in effetti, la gioia le produceva un tale putiferio nella testa che, a momenti, era come se diventasse sorda, stordita dal piacere troppo vivo. Quando Pierre raccontò quel che era accaduto al municipio, fu presa da un accesso di risa, si lasciò andare su tre poltrone l'una dopo l'altra, si mise a spostare i mobili, non riusciva a stare ferma un momento. Dopo quarant'anni di sforzi continui, la fortuna si lasciava finalmente prender per la chioma. Questo pensiero la faceva impazzire, fino a farle dimenticare ogni ritegno.

«Eh! Tutto questo lo devi a me!», gridò in un'esplosione di trionfo. «Se ti avessi lasciato fare, ti saresti fatto pizzicare dagli insorti come uno sciocco. A quelle bestie feroci bisognerebbe dare in pasto Garçonnet, Sicardot e gli altri, scimunito che non sei altro!».

con un sorriso di vecchia sdentata, ma gioiosa come una monella, aggiunse:

«Ah, viva la Repubblica, che ha fatto piazza pulita!».

Ma Pierre si era messo di malumore.

«Tu, tu», borbottò, «credi sempre di aver previsto tutto. Sono stato io che ho avuto l'idea di nascondermi. Sta' a vedere che le donne capiscono qualcosa di politica! Va' là, vecchia mia, se al timone ci fossi tu, faremmo presto naufragio». Félicité si morse le labbra.

Si era spinta troppo oltre, aveva dimenticato la sua parte di buona fata silenziosa. Ma fu presa da una di quelle rabbie sorde che le venivano quando suo marito voleva schiacciarla con la sua superiorità. Ancora una volta si ripromise, quando fosse venuto il momento giusto, di prendersi qualche raffinata rivalse che mettesse quel sempliciotto alla sua mercé, legato mani e piedi.

«Ah, dimenticavo!», riprese Rougon. «Peirotte è nei pasticci. Granoux l'ha visto mentre si dibatteva tra le mani degli insorti».

Félicité ebbe un sussulto. Proprio in quel momento si era affacciata alla finestra, guardando con desiderio le finestre del ricevitore particolare. Aveva sentito il bisogno di rivolgere ancora una volta ad esse lo sguardo, perché l'idea della vittoria si univa, in lei, alla bramosia di quel bell'appartamento, i cui mobili, da tanti anni, mangiava con gli occhi.

Si volse indietro e, con una voce piena di sottintesi, chiese:

«Peirotte è prigioniero?».

Sorrise di compiacimento, poi arrossì vivamente. Dentro di sé aveva espresso questo desiderio brutale: «Ah, se gli insorti lo ammazzassero!». Pierre lesse certamente questo pensiero nei suoi occhi.

«Perbacco! Se buscasse qualche proiettile», mormorò, «le nostre faccende sarebbero sistemate... Non ci sarebbe bisogno di destituirlo, eh? E nessuno potrebbe incolparci di nulla».

Ma Félicité, più nervosa, ebbe un fremito. Le sembrò di aver condannato a morte un uomo. Se Peirotte fosse stato ucciso, lei lo avrebbe riveduto in sogno, sarebbe venuto a tirarle i piedi... Si limitò a lanciare verso le finestre di fronte qualche occhiata sorniona, in cui alla voluttà si mescolava l'orrore. Da allora, nella sua gioia vi fu una punta di spavento criminale che la rese più acuta.

Dal canto suo Pierre, dopo essersi sfogato, incominciava a vedere il lato cattivo della situazione. Parlò di Macquart. Come sbarazzarsi di quel farabutto? Ma Félicité, riafferrata dalla febbre del successo, esclamò:

«Non si può far tutto in una volta. Lo imbavaglieremo, perbacco! Troveremo pure qualche modo...».

Andava e veniva, rimettendo a posto le poltrone, spazzolandone gli schienali. Tutt'a un tratto si fermò in mezzo alla stanza, guardò a lungo la mobilia mal ridotta:

«Buon Dio», disse, «che bruttura qua dentro! E sta per arrivare tutta quella gente!».

«Basta!», rispose Pierre con un tono di superba indifferenza. «Cambieremo tutto questo».

Lui che, il giorno prima, aveva un religioso rispetto per le poltrone e per il divano, ora vi sarebbe saltato sopra a piè pari. Félicité, che provava lo stesso disprezzo, finì col rovesciare una poltrona a cui mancava una rotella e che le obbediva troppo lentamente.

In quel momento entrò Roudier. L'anziana donna ebbe l'impressione che fosse diventato molto più gentile. Le espressioni «signore!», «signora!» andavano da un capo all'altro del salotto, con una musica deliziosa. I frequentatori del salotto arrivavano l'uno dopo l'altro; il salotto si riempiva. Nessuno conosceva ancora gli avvenimenti della notte nei loro particolari, e tutti accorrevano, con tanto d'occhi, con grandi sorrisi, sollecitati dalle voci che cominciavano a spargersi per la città. Quei signori che, la sera del giorno prima, avevano abbandonato così precipitosamente il salotto giallo all'annuncio dell'avvicinarsi, degli insorti, ora ritornavano, ronzanti, curiosi, importuni, come uno sciame di mosche che si raccoglieva dopo essere stato disperso da un colpo di vento. Alcuni non avevano nemmeno indugiato a vestirsi di tutto punto. Grande era la loro impazienza; ma si vedeva bene che Rougon, prima di parlare, aspettava qualcuno. Ad ogni minuto rivolgeva verso la porta uno sguardo ansioso. Per un'ora buona, fu tutto uno stringersi le mani con l'aria di chi la sa lunga, un congratularsi con parole vaghe, e mormorii di ammirazione ed espressioni di gioia repressa, senza un motivo ben definito: tutti aspettavano una parola per darsi all'entusiasmo.

Finalmente apparve Granoux. Si fermò per un istante sulla soglia, con la mano destra infilata nella giacca a doppio petto. La sua grossa faccia giallastra, sorridente, tentava invano di nascondere l'emozione sotto un'aria di grande dignità. Al suo apparire, tutti tacquero: si intuì che qualcosa di straordinario stava per accadere. Tra due file di persone assiegate Granoux si avanzò verso Rougon. Gli tese la mano:

«Amico mio», gli disse, «vi porto l'omaggio del Consiglio municipale. Siete chiamato a capo del Consiglio, fino a quando ci sia restituito il nostro sindaco. Voi avete salvato Plassans. Nell'epoca abominevole che stiamo attraversando, c'è bisogno di uomini che alla vostra intelligenza uniscano il vostro coraggio. Venite...».

Granoux stava recitando un discorsetto che aveva preparato con gran fatica, mentre dal Consiglio municipale si recava in rue de la Banne. Arrivato a questo punto, sentì che la memoria gli si offuscava. Ma Rougon, commosso, lo interruppe, stringendogli tutt'e due le mani e dicendo:



«Grazie, mio caro Granoux, vi ringrazio di cuore».

Non trovò altro da dire. Allora vi fu un'esplosione assordante di voci. Ognuno si precipitò verso Rougon, gli tese la mano, lo coprì di elogi e di complimenti, gli fece domande su domande. Ma Rougon, che aveva già assunto il tono fiero di un magistrato, chiese qualche minuto per poter avere un colloquio coi signori Granoux e Roudier. Le cose pratiche prima di tutto. La città si trovava in una situazione così critica! I tre si appartarono in un angolo del salotto, e, a bassa voce, si spartirono il potere, mentre gli altri, discosti di qualche passo e dandosi l'aria di gente che conosce la discrezione, lanciavano sotto sotto delle occhiate in cui l'ammirazione si mescolava alla curiosità. Rougon avrebbe assunto il titolo di presidente della Commissione municipale; Granoux sarebbe stato segretario della medesima; quanto a Roudier, diveniva comandante in capo della Guardia nazionale riorganizzata. Quei messeri giurarono di sostenersi a vicenda, con una lealtà a tutta prova.

Félicité, che si era avvicinata a loro, chiese d'un tratto:

«E Vuillet?».

Essi si guardarono l'un l'altro. Nessuno aveva visto Vuillet. Rougon ebbe una leggera smorfia d'inquietudine.

«Forse l'hanno arrestato e portato via con gli altri...», disse per tranquillizzare se stesso.

Ma Félicité scosse la testa. Vuillet non era un tipo da farsi acchiappare. Dal momento che non lo si vedeva e non lo si sentiva, faceva certo qualcosa di male.

Si aprì la porta, entrò Vuillet. Salutò umilmente, col suo strizzar di palpebre, col suo sorriso ipocrita da sagrestano. Poi tese la mano umida a Rougon e agli altri due. Vuillet aveva sbrigato da solo le sue piccole faccende. Come avrebbe detto Félicité, si era tagliato da sé la sua parte di torta. Dalla finestrella della sua cantina aveva visto gli insorti che arrestavano il direttore delle Poste, il cui ufficio era vicino alla sua libreria. Fin dalla mattina, alla stessa ora in cui Rougon si sedeva nella poltrona del sindaco, era andato a installarsi tranquillamente nell'ufficio del direttore delle Poste. Conosceva gli impiegati: li accolse al loro arrivo, dicendo che egli avrebbe sostituito il loro capo fino al suo ritorno: non dovevano avere alcuna preoccupazione. Poi aveva passato in rassegna la posta della mattina con una curiosità mal dissimulata: annusava le lettere, sembrava che ne cercasse una in particolare. Senza dubbio la sua nuova situazione corrispondeva a un suo progetto segreto, poiché, nella gioia che lo invadeva, arrivò fino a regalare a uno degli impiegati un

esemplare delle *Opere giocose* di Piron. Vuillet aveva un fondo molto ben assortito di libri osceni, nascosti in un grande cassetto, sotto uno strato di rosari e di immagini sacre. Era lui che inondava la città di fotografie e incisioni pornografiche, senza che ciò arrecasse alcun danno alla vendita di libri per gente bigotta. Ma durante la mattinata si spaventò pensando al modo un po' troppo disinvolto con cui si era impadronito dell'ufficio postale. Pensò che era meglio far ratificare la propria usurpazione; e per questo accorrevà in casa di Rougon, il quale stava certamente diventando un uomo potente.

«Di dove venite?», gli chiese Félicité con aria sospettosa.

Allora egli raccontò, con qualche abbellimento, quello che aveva fatto. Aveva salvato dal saccheggio l'ufficio postale, disse.

«Ebbene, siamo intesi, rimanetevi», disse Pierre dopo aver riflettuto un istante. «Rendetevi utile».

Da quest'ultima frase traspariva quello che era il grande terrore dei Rougon: che qualcuno si rendesse *troppo* utile, che salvasse la città più di loro. Ma a Pierre non sembrò che il lasciare Vuillet come direttore provvisorio delle Poste costituisse alcun pericolo; anzi, era un modo di sbarazzarsene. Félicité ebbe un moto violento di contrarietà.

Terminato il conciliabolo, i tre ritornarono ad unirsi ai gruppi di persone che riempivano il salotto. Dovettero, finalmente, soddisfare la curiosità generale. Bisognò che raccontassero gli eventi della mattina in tutti i più minuti particolari. Rougon fu magnifico. Amplificò ulteriormente, abbellì e drammatizzò il racconto che aveva fatto a sua moglie. La distribuzione dei fucili e delle cartucce tenne tutti col fiato sospeso. Ma furono soprattutto la marcia nelle strade deserte e la presa del municipio che lasciarono stupefatti, come fulminati, quei borghesi. Ad ogni particolare del racconto, qualcuno interrompeva Rougon.

«Ed eravate soltanto quarantuno: è prodigioso!».

«Ah, lo credo bene, doveva esserci un buio d'inferno».

«No, devo confessarlo, mai avrei avuto tanto coraggio!».

«Dunque lo avete afferrato alla gola, proprio così?».

«E gli insorti che hanno detto?».

Queste brevi frasi non facevano che stimolare la *verve* di Rougon. Rispondeva a tutti. Mimava le azioni. Quell'omaccione, preso da ammirazione per le proprie imprese,

ritrovava in sé delle finezze da giovane ben educato: ripeteva, tornava a raccontare, in mezzo allo scambio di frasi degli altri, alle grida di sorpresa, alle discussioni che si accendevano d'un tratto per precisare un singolo episodio. E così acquistava grandezza, trasportato da un vento di epopea. Dal canto loro, Granoux e Roudier gli rammentavano dei fatti, dei fatterelli impercettibili che lui aveva tralasciato. Anche loro erano bramosi di inserire qua e là una parola, di raccontare un episodio; e qualche volta toglievano la parola a Rougon, oppure accadeva che parlassero tutti e tre contemporaneamente. Ma quando, per riservare come finale, come massimo ornamento del racconto l'episodio omerico dello specchio in frantumi, Rougon volle dire ciò che era accaduto giù, nel cortile, nel momento in cui il corpo di guardia veniva arrestato, Roudier lo accusò di danneggiare il racconto cambiando l'ordine dei fatti. E per un momento ebbero un battibecco un po' aspro. Poi Roudier, vedendo che l'occasione gli era favorevole, gridò con voce decisa:

«Dite quel che volete, ma voi non c'eravate... Lasciatemi parlare!».

Allora spiegò per filo e per segno come gli insorti si erano svegliati e come lui e i suoi compagni avevano spianato i fucili contro di loro per ridurli all'impotenza. Aggiunse che, per fortuna, non c'era stato spargimento di sangue. Quest'ultima frase produsse una certa delusione nell'uditorio: almeno un cadavere l'avrebbero voluto.

«Ma voi avete sparato, credo bene», disse Félicité, accorgendosi che la scena era troppo priva di tinte forti.

«Sì, sì, tre colpi», rispose Roudier. «Sono stati il salumiere Dubruel, il signor Liévin e il signor Massicot che hanno scaricato le loro armi con una fretta colpevole».

E siccome ci fu qualche mormorio, ripeté:

«Colpevole, non ritiro quel che ho detto. La guerra presenta già situazioni di forza maggiore molto crudeli: non c'è bisogno di versare, in più, del sangue inutile. Avrei voluto vedere voi al mio posto... D'altra parte, quei signori mi hanno giurato che non l'avevano fatto di proposito; essi stessi non riescono a capire come i loro fucili hanno sparato... E intanto, c'è stato un proiettile tirato a vuoto, che, dopo essere rimbalzato, è andato a produrre un livido su una guancia d'uno degli insorti...».

Questo livido, questa lesione insperata dette una certa soddisfazione all'uditorio. Su quale guancia si era prodotto il livido? E come un proiettile, anche andato a vuoto, può colpire una guancia senza perforarla? Ciò diede adito a lunghe discussioni

«Al piano di sopra», riprese Rougon alzando la voce il più possibile, senza lasciare all'assemblea il tempo di calmarsi, «al piano di sopra avevamo cose grosse da fare. La lotta è stata violenta...».

E narrò l'arresto di suo fratello e degli altri quattro ribelli, dilungandosi molto, ma senza fare il nome di Macquart, che egli chiamò «il capo». Le espressioni «lo stanzino del sindaco», «la poltrona», «l'ufficio del sindaco» ritornavano nel suo racconto ad ogni istante e conferivano, per chi lo stava ad ascoltare, una meravigliosa grandezza a quella scena terribile. Non più in portineria, ma nell'ufficio stesso del primo magistrato della città ci si era battuti. Roudier passava in seconda linea. Infine Rougon arrivò all'episodio a cui mirava fin dal principio del suo racconto, e che doveva mettere definitivamente in luce la sua statura eroica.

«Allora», disse, «uno degli insorti si precipita su di me. Io scosto la poltrona del sindaco, afferro quell'uomo alla gola. E stringo, pensate! Ma il mio fucile mi era d'impaccio. Non volevo lasciarlo andare a terra: non si abbandona mai il proprio fucile. Lo tenevo sotto il braccio sinistro, così. Ad un tratto, il colpo parte...».

Tutti pendevano dalle labbra di Rougon. Ma Granoux, che aveva una feroce bramosia di parlare, gridò:

«No, no, non è andata così... Voi non avete potuto vedere, amico mio: voi vi stavate battendo come un leone... Ma io, che aiutavo gli altri ad ammanettare uno dei prigionieri, ho visto tutto... Quell'uomo voleva assassinarvi: è stato lui a far partire il colpo di fucile; io ho visto perfettamente le sue dita nere che egli ficcava sotto il vostro braccio...».

«Credete?», disse Rougon impallidendo.

Non sapeva di aver corso un pericolo di quella fatta, e il racconto del vecchio mercante di mandorle lo fece gelare di terrore... Di solito, Granoux non mentiva; ma, in un giorno di lotta, dev'essere pur consentito di vedere le cose sotto una luce drammatica.

«Come ve lo devo dire? Quell'uomo ha cercato di assassinarvi», ripeté con tono convinto.

«Per questo, dunque», disse Rougon con un filo di voce, «ho sentito il proiettile sibilaro accanto al mio orecchio».

Vi fu una violenta emozione; l'uditorio apparve preso da un senso di venerazione dinanzi a quell'eroe. Aveva sentito un proiettile sibilargli accanto a un orecchio! Certo, nessuno dei borghesi che eran là avrebbe potuto raccontare una cosa simile accaduta a lui.

Félicité credette di doversi gettare fra le braccia del marito, per far salire al colmo l'emozione dell'assemblea. Ma Rougon si svincolò e terminò il racconto con questa frase eroica, che è rimasta famosa a Plassans:

«Il colpo parte, io sento sibilare la pallottola al mio orecchio, e, paf!, la pallottola va a mandare in frantumi lo specchio del sindaco».

Tutti rimasero costernati. Uno specchio così bello! Incredibile, davvero! La sventura capitata allo specchio diminuì la simpatia di quei signori per l'eroismo di Rougon. Quello specchio diventava una persona: se ne parlò per un quarto d'ora, con espressioni di commiserazione, con effusioni di rimpianto, come se fosse stato colpito al cuore. Era il culmine del racconto che Pierre aveva sapientemente costruito, la conclusione di quella prodigiosa odissea. Un gran brusio di voci riempì il salotto giallo. Ciascuno ripeteva tra sé e sé il racconto che aveva udito, e ogni tanto un signore si distaccava da un gruppetto per andare a chiedere ai tre eroi la versione esatta di qualche particolare sul quale c'era ancora un residuo di incertezza. Gli eroi precisavano i fatti con una scrupolosa minuzia; sentivano che parlavano per la Storia.

A un certo momento Rougon e i suoi due luogotenenti dissero che erano attesi al municipio. Si diffuse un silenzio pieno di rispetto; i saluti furono accompagnati da sorrisi misti a serietà. Granoux era gonfio di vanagloria: lui solo aveva visto quell'insorto premere il grilletto e mandare in pezzi lo specchio. Ciò lo ingigantiva: non stava più nella pelle. Uscendo dal salotto, si appoggiò al braccio di Roudier, con un'aria da grande capitano oppresso dalla fatica, e mormorò:

«Sono trentasei ore che sono in piedi, e Dio sa quando potrò andare a riposarmi!».

Rougon, nell'andarsene, prese da parte Vuillet e gli disse che il partito dell'ordine contava più che mai su di lui e sulla «Gazette». Doveva pubblicare un bell'articolo per rassicurare la popolazione e trattare come meritava quella banda di scellerati che aveva attraversato Plassans.

«Non preoccupatevi», rispose Vuillet. «La "Gazette" dovrebbe uscire domattina, ma la diffonderò fin da stasera».

Quando i tre furono usciti, i frequentatori del salotto giallo rimasero ancora un poco, chiacchieroni come comari che si siano riunite su un marciapiede alla ricerca di un canarino scappato. Questi mercanti d'olio, questi fabbricanti di cappelli ormai a riposo si trovavano improvvisamente immersi in un'atmosfera di dramma sensazionale. Mai avevano subito una scossa così intensa. Non riuscivano a rendersi conto del fatto che dalle

loro file fossero usciti degli eroi come Rougon, Granoux e Roudier. Alla fine, respirando a fatica nel salotto strapieno, stanchi di raccontarsi a vicenda sempre la stessa storia, provarono una viva bramosia di andare a informare la gente della grande notizia. Disparvero ad uno ad uno, ciascuno solleticato dall'ambizione di essere il primo a sapere tutto, a dire tutto; e Félicité, rimasta sola, affacciata alla finestra, li vide disperdersi in rue de la Banne, sconvolti, agitando le braccia come grandi uccelli ossuti, diffondendo l'emozione ai quattro angoli della città. |[continua]|

|[CAPITOLO VI, 2]|

Erano le dieci. Gli abitanti di Plassans, svegliati, correvano per le strade, sbalorditi dalle voci che si diffondevano. Quelli che avevano visto o sentito la banda degli insorti raccontavano storie che non finivano più, si contraddicevano, facevano ipotesi atroci. Ma i più non sapevano neppure che cosa era successo: erano quelli che abitavano alla periferia della città. Essi ascoltavano a bocca aperta, come una novella che si racconta ai bambini, questa storia di migliaia di banditi che avevano invaso le strade ed erano scomparsi prima che facesse giorno, come un esercito di fantasmi. I più scettici dicevano: «Macché!». Eppure alcuni particolari erano precisi. Plassans finì per rimanere convinta che una sciagura spaventosa era passata su di lei mentre dormiva, senza toccarla. Questa catastrofe imprecisata aveva assunto, per effetto delle tenebre notturne e delle contraddizioni tra i vari racconti, un carattere misterioso, un senso di orrore impenetrabile che faceva rabbrivire anche i più coraggiosi. Chi, dunque, aveva stornato il fulmine? Pareva un prodigio. Si parlava di salvatori ignoti, di un piccolo gruppo di uomini che avevano tagliato la testa all'idra, ma i particolari scarseggiavano, la cosa sembrava poco credibile: quand'ecco che i frequentatori del salotto giallo si sparsero per le strade, diffondendo le notizie, ripetendo davanti ad ogni porta lo stesso racconto.

Fu una ventata che percorse tutta Plassans. In pochi minuti, da un capo all'altro della città, la storia si diffuse. Il nome di Rougon volò di bocca in bocca, accompagnato da esclamazioni di sorpresa nella città nuova, da grida di elogio nel quartiere vecchio. In un primo tempo, gli abitanti rimasero costernati all'idea di trovarsi senza sottoprefetto, senza sindaco, senza direttore delle Poste, senza ricevitore particolare, senza autorità di alcuna sorta. Erano stupefatti per aver potuto fare la loro solita dormita ed essersi risvegliati come al solito, senza alcun governo in carica. Passato il primo stupore, si gettarono con

entusiasmo tra le braccia dei liberatori. I pochi repubblicani alzavano le spalle; ma i piccoli commercianti, i piccoli redditieri, i conservatori di ogni specie benedicevano quegli eroi modesti le cui imprese erano rimaste celate nelle tenebre. Quando si seppe che Rougon aveva tratto in arresto suo fratello, l'ammirazione non ebbe più limiti; si fece il nome di Bruto; Rougon aveva temuto che la notizia si diffondesse, e invece essa tornò tutta a sua gloria. In quel momento di paura che stentava ancora a dissolversi, la riconoscenza fu unanime. Si accettava senza discutere Rougon, il salvatore.

«Ma pensate un po'», dicevano quei pusillanimi, «erano solo quarantuno!».

Questa cifra di quarantuno mise in orgasmo tutta la città. Sorse così a Plassans la leggenda dei quarantun borghesi che avevano fatto mordere la polvere a tremila insorti. Solamente alcuni invidiosi della città nuova - avvocati senza cause, militari a riposo che si vergognavano di aver dormito quella notte - espressero qualche dubbio. In fin dei conti, poteva darsi che gli insorti se ne fossero andati spontaneamente. Non c'era alcuna traccia di combattimento: nessun cadavere, nessuna macchia di sangue. Davvero i nostri eroi avevano avuto un compito facile.

«Ma lo specchio, lo specchio!», ripetevano i fanatici. «Non potete negare che lo specchio del sindaco sia in frantumi. Andate dunque a vederlo!».

E in effetti, fino al calar della notte vi fu una processione d'individui che, con mille pretesti, entrarono nell'ufficio del sindaco, la cui porta principale, del resto, fu lasciata aperta da Rougon. Si fermavano davanti allo specchio, nel quale il proiettile aveva fatto un buco tondo, da cui si diramavano grandi fenditure. Poi tutti dicevano la stessa frase:

«Perdinci! La pallottola aveva davvero una forza diabolica».

E andavano via, convinti.

Félicité, alla finestra, aspirava con delizia quei rumori, quelle voci d'elogio e di riconoscenza che salivano dalla città. Tutta Plassans, in quel momento, si occupava di suo marito; lei sentiva, al di sotto del suo posto d'osservazione, i due quartieri che fremevano, che le inviavano la speranza di un prossimo trionfo. Ah, come avrebbe schiacciato quella città che essa poteva finalmente calpestare dopo tanto tempo! Risentiva tutte le umiliazioni passate; le amarezze che aveva dovuto subire raddoppiavano la bramosia di un trionfo immediato.

Si discostò dalla finestra, fece lentamente il giro del salotto. Era lì che, poco prima, tutte le mani si erano tese verso di loro. Avevano vinto; la borghesia era ai loro piedi. I mobili sgangherati, il velluto logoro, la sporcizia che sui mobili avevano lasciato le



mosche, tutte queste magagne assunsero ai suoi occhi l'aspetto di avanzi gloriosi rimasti su un campo di battaglia. La pianura di Austerlitz non le avrebbe causato un'emozione più profonda.

Si rimise alla finestra, e vide Aristide che gironzolava, col naso in aria, nella piazza della sottoprefettura, Gli fece segno di salire. Sembrava che lui non aspettasse nient'altro che questo invito.

«Entra, dunque», gli disse sua madre sul pianerottolo, vedendolo esitante. «Tuo padre non è in casa».

Aristide aveva l'aria imbarazzata d'un figliol prodigo. Erano press'a poco quattro anni che non metteva piede nel salotto giallo. Aveva ancora il braccio al collo.

«La mano ti fa ancora male?», gli chiese Félicité con tono di canzonatura.

Egli arrossì e rispose con un certo imbarazzo:

«Oh, va molto meglio, è quasi guarita».

Poi rimase lì, voltandosi da una parte e dall'altra, senza saper che cosa dire. Félicité gli venne in aiuto.

«Hai sentito parlare della splendida azione svolta da tuo padre?», gli chiese.

Egli rispose che tutta la città ne parlava. Ma nel frattempo aveva riacquistato la sua presenza di spirito: all'ironia di sua madre replicò con un'altra ironia; la guardò fisso negli occhi, e disse:

«Ero venuto a vedere se il babbo era ferito».

«Andiamo, non fare lo stupido!», gridò Félicité col suo tono petulante. «Io, se fossi al tuo posto, agirei senza tanti sotterfugi. Tu ti sei ingannato, confessalo, intruppendoti con quei cialtroni di repubblicani. Adesso non dovrebbe rincrescerti troppo di abbandonarli al loro destino e di ritornare con noi, che siamo i più forti. Avanti! La casa è aperta per te».

Ma Aristide protestò. La Repubblica era un grande ideale. E poi, gli insorti potevano ancora vincere.

«Non farmi perdere la pazienza!», rispose la vecchia, irritata. «La verità è che temi che tuo padre ti accolga male. Di questo mi occupo io... Stammi a sentire: tu andrai al tuo giornale, redigerai per domani un numero favorevolissimo al colpo di Stato, e domani sera, quando il numero sarà uscito, tornerai qui e sarai accolto a braccia aperte».

E siccome il giovane rimaneva silenzioso:

«Capisci?», continuò lei a voce più bassa e più ardente. «Si tratta della nostra fortuna, della tua. Non ricominciare a fare sciocchezze. Ti sei già compromesso anche troppo finora».

Il giovane fece un gesto, il gesto di Cesare che passava il Rubicone. In questo modo, egli non prendeva nessun impegno esplicito. Mentre stava per andar via, sua madre aggiunse, toccando il nodo della sciarpa che teneva al braccio:

«E tanto per cominciare, mi farai il piacere di farti togliere quel cencio. La cosa sta diventando ridicola, lo sai bene!».

Aristide la lasciò fare. Quando la sciarpa fu tolta, egli la piegò con cura e se la mise in tasca. Poi abbracciò sua madre dicendo: «A domani!».

Nel frattempo Rougon prendeva ufficialmente possesso del municipio. Erano rimasti soltanto otto consiglieri municipali: gli altri si trovavano in mano agli insorti, come pure il sindaco e i due consiglieri supplenti. Quegli otto signori, d'un livello pari a quello di Granoux, sudarono freddo quando egli li mise al corrente della situazione critica della città. Per capire con quale senso di smarrimento andarono a gettarsi tra le braccia di Rougon, bisognerebbe conoscere gli sprovveduti che compongono i consigli municipali di certe cittadine. A Plassans, il sindaco aveva in suo potere degli allocchi incredibili, puri strumenti di un assenso passivo. Perciò, dal momento che Garçonnet non era più lì, la macchina municipale doveva incepparsi: sarebbe appartenuta a chiunque avesse saputo rimetterne in moto gli ingranaggi. In quel momento, poiché il sottoprefetto se n'era andato, Rougon veniva ad essere, per la forza delle circostanze, il padrone unico e assoluto della città: un momento critico eccezionale, che metteva il potere in mano ad un uomo screditato, al quale, il giorno prima, nessuno dei suoi concittadini avrebbe prestato cento franchi.

La prima iniziativa di Pierre fu di dichiarare che la commissione provvisoria sedeva in permanenza. Poi si occupò della riorganizzazione della Guardia nazionale, e riuscì a mettere insieme trecento uomini. I centonove fucili rimasti nel deposito furono distribuiti, e con ciò il numero degli uomini armati per la causa della reazione salì a centocinquanta.

Gli altri centocinquanta, rimasti senz'armi, erano dei borghesi di buona volontà e dei soldati di Sicardot. Quando il comandante, Roudier, passò in rivista il minuscolo esercito sulla piazza del municipio, rimase male nel vedere che i mercanti di legumi ridevano sotto i baffi: non tutti i componenti della Guardia avevano una divisa, e alcuni

apparivano assai ridicoli, col cappello nero, il vestito a doppio petto e il fucile. Ma, in fondo, le intenzioni erano buone. Al municipio fu lasciato un posto di guardia. Il resto del piccolo esercito fu diviso in plotoni che vennero collocati alle singole porte della città. Roudier assunse il comando del contingente della Porta Grande, la più minacciata.

Rougon, che in quel momento si sentiva molto forte, andò personalmente in rue Canquoin, per pregare i gendarmi di rimanere ai loro posti, senza immischiarsi in baruffe. D'altra parte, fece aprire le porte della gendarmeria, delle quali gli insorti avevano portato via le chiavi. Ma egli voleva essere l'unico trionfatore, non gradiva che i gendarmi gli sottraessero una parte della sua gloria. Li avrebbe chiamati soltanto se ne avesse avuto assolutamente bisogno. E spiegò ad essi che la loro presenza in città avrebbe forse irritato gli operai, aggravando la situazione. Il brigadiere gli fece molti elogi per la sua prudenza. Quando Rougon apprese che nella caserma c'era un ferito, volle rendersi popolare, chiese di poterlo vedere. Trovò Rengade sdraiato, con l'occhio coperto da una benda, coi grossi baffi che spuntavano dal lenzuolo. Lo confortò con belle parole sul senso del dovere, mentre l'orbo bestemmiava e sbuffava, esasperato per la ferita che lo avrebbe costretto a lasciare il servizio. Rougon gli promise che gli avrebbe mandato un medico.

«Vi ringrazio tanto, signore», rispose Rengade, «ma, vedete, quello che mi conforterebbe più di qualsiasi medicina sarebbe di torcere il collo al miserabile che mi ha cavato l'occhio. Oh, lo riconoscerai! È un mingherlino, palliduccio, molto giovane...».

Pierre si ricordò del sangue che macchiava le mani di Silvère. Fece un passo indietro, come se temesse che Rengade gli saltasse al collo dicendo: «È tuo nipote che m'ha accecato; ecco, ora pagherai tu per lui!». E mentre malediceva dentro di sé la propria famiglia indegna, dichiarò solennemente che, se il colpevole si trovava, sarebbe stato punito con tutto il rigore della legge.

«No, no, non val la pena di processarlo», rispose l'orbo; «gli torcerò io il collo».

Rougon si affrettò a ritornare al municipio. Il pomeriggio fu utilizzato per prendere vari provvedimenti. Il proclama, affisso verso l'una, produsse un'impressione eccellente. Terminava con un appello al senso civico degli abitanti, e assicurava recisamente che l'ordine non sarebbe stato più turbato. In effetti, fino al crepuscolo le strade dettero l'impressione di un sollievo generale, di una fiducia senza incrinature. Sui marciapiedi, i gruppi di gente che leggevano il proclama dicevano:

«È andata bene. Presto vedremo passare le truppe mandate ad inseguire gli insorti».

Questa convinzione, che dei soldati stessero avvicinandosi, divenne così forte che i fannulloni del corso Sauvaire si recarono sulla strada di Nizza per precedere la banda musicale. Ritornarono a notte alta, delusi, non avendo visto nulla. Allora, una sorda inquietudine serpeggiò per la città.

Al municipio, la commissione provvisoria aveva parlato tanto senza dire nulla, che i suoi componenti, digiuni, frastornati dalle loro stesse chiacchiere, si sentirono riaffermati dalla paura. Rougon li mandò a rifocillarsi, e li convocò di nuovo per le nove della sera. Stava anche lui per andarsene dall'ufficio, quando Macquart si svegliò e bussò violentemente alla porta della sua prigione. Disse che aveva fame, poi chiese che ore erano, e quando da suo fratello seppe che erano le cinque si finse molto meravigliato e borbottò, con una cattiveria diabolica, che gli insorti gli avevano promesso di ritornare più presto: stavano tardando troppo a liberarlo. Rougon, dopo avergli fatto dar da mangiare, scese, turbato da quell'insistenza di Macquart nel parlare del ritorno della banda insurrezionale.

Per la strada, provò un senso di malessere. La città gli parve cambiata: assumeva un aspetto singolare. Lungo i marciapiedi filavano rapidamente delle ombre, il vuoto e il silenzio si diffondevano, e sulle case cupe sembrava scendere, col crepuscolo, una paura grigia, lenta, ostinata come una pioggerella fine. L'ottimismo loquace della giornata si tramutava inevitabilmente in questo terrore senza motivo, in questa paura della notte incipiente. Gli abitanti erano stanchi, troppo sazi del loro trionfo, a tal punto che le poche forze che avevano ancora venivano utilizzate per immaginare terribili rappresaglie da parte degli insorti. Rougon rabbrivì in quest'atmosfera di scoraggiamento. Affrettò il passo, con un nodo alla gola. Passando davanti a un caffè della piazza dei Récollets, che proprio allora aveva acceso le lampade, e nel quale si riunivano i piccoli redditieri della città nuova, sentì un brano di conversazione molto preoccupante.

«Ebbene, signor Picou», diceva una voce pastosa, «la sapete la notizia? Il reggimento che si aspettava non è arrivato».

«Ma non si aspettava nessun reggimento, signor Touche», rispose una voce stridula.

«Scusatemi, dunque non avete letto il proclama?».

«Certo, i manifesti promettevano che l'ordine sarebbe stato mantenuto con la forza, se era necessario».

«Vedete bene: si parla di forza: di forza armata, come è naturale».

«E che dicono adesso?».

«Ma, capite, la gente ha paura: si dice che questo ritardo dei soldati non è naturale, e che gli insorti potrebbero averli massacrati».

Vi fu un grido d'orrore nel caffè. Rougon ebbe voglia di entrare per dire che il proclama non aveva mai annunciato l'arrivo d'un reggimento, che non bisognava interpretare in modo sforzato ciò che era scritto e diffondere simili chiacchiere. Ma lui stesso, preso dal turbamento, non si sentiva del tutto sicuro di non aver fatto assegnamento su un invio di truppe, e in effetti incominciava a trovare molto strano che nemmeno un soldato fosse comparso. Rincasò molto inquieto. Félicité, sempre petulante e piena di coraggio, s'arrabbiò vedendolo sconvolto per simili sciocchezze. Quando arrivarono alla frutta, lo rincuorò.

«Eh, stupido che non sei altro», disse, «tanto meglio se il prefetto si dimentica di noi. Salveremo la città noi soli. Ma io vorrei vederli ritornare, gli insorti, per riceverli a fucilate e coprirci di gloria... Dammi retta, va' a chiudere le porte della città, poi non venire a letto; muoviti molto da ogni parte per tutta la notte: più tardi lo considereranno come un tuo merito».

Pierre ritornò al municipio, un po' rincuorato. Gli ci volle del coraggio per rimanere coi nervi saldi in mezzo alle lamentele dei suoi colleghi. I membri della commissione provvisoria trasudavano paura dai loro vestiti, così come, quando è cattivo tempo, si porta con sé un odore di pioggia. Tutti sostenevano che avevano contato sull'arrivo d'un reggimento, e lanciavano grida di rabbia: non era lecito abbandonare in questo modo dei cittadini onesti al furore dei demagoghi. Pierre, per calmarli, dovette far loro una mezza promessa che il giorno dopo avrebbero avuto il loro bravo reggimento. Poi dichiarò solennemente che avrebbe fatto chiudere le porte della città. Quei signori si sentirono un po' rassicurati. Delle guardie nazionali dovettero recarsi immediatamente a ciascuna porta, con l'ordine di dare doppia mandata alle chiavi. Quando furono di ritorno, parecchi consiglieri ammisero che si sentivano davvero più tranquilli; e quando Pierre disse che la situazione critica della città imponeva loro il dovere di restare ai propri posti, alcuni fecero i loro piccoli preparativi per trascorrere la notte in poltrona. Granoux si mise in capo una papalina di seta nera, che aveva portato con sé per precauzione. Verso le undici, una metà di quei signori dormivano attorno alla scrivania di Garçonnet. Quelli che tenevano ancora gli occhi aperti pensavano, udendo giù nel cortile il passo cadenzato delle guardie nazionali, che erano dei valorosi e che avrebbero avuto delle decorazioni. Una grande lampada, posata sulla scrivania, illuminava quella curiosa veglia d'armi. Rougon, che sembrava assopito, a un certo punto si alzò di scatto e mandò a cercare Vuillet. Gli era venuto in mente che non aveva ancora ricevuto la «Gazette».

Il libraio si mostrò altezzoso, di pessimo umore.

«Ebbene», gli chiese Rougon prendendolo in disparte, «e l'articolo che mi avevate promesso? Non ho ancora visto il giornale».

«È per questo motivo che venite a seccarmi?», rispose Vuillet incollerito. «Perdio! La "Gazette" non è uscita. Non ho nessuna voglia di farmi trucidare domani, se ritornano gli insorti».

Rougon si sforzò di sorridere, e disse che, grazie a Dio, nessuno sarebbe stato trucidato. Proprio perché si stavano diffondendo voci false e allarmistiche, l'articolo avrebbe reso un gran servizio alla buona causa.

«Può darsi», replicò Vuillet, «ma la causa migliore, in questo momento, è di mantenere la testa sulle spalle».

E aggiunse, con una cattiveria pungente:

«Ed io che credevo che voi aveste ucciso tutti gli insorti! Ne avete lasciati in vita troppi perché io possa arrischiarmi».

Rougon, rimasto solo, si stupì di quel moto di rivolta d'un uomo che di solito era così umile, così nullo. Il comportamento di Vuillet gli parve equivoco; ma non ebbe il tempo di cercarne una spiegazione. Si era appena sprofondato di nuovo nella sua poltrona, ed ecco che entrò Roudier, facendo risonare terribilmente su una coscia uno sciabolone che portava alla cintura. I dormienti si svegliarono sbigottiti. Granoux pensò ad una chiamata alle armi.

«Eh? che cosa c'è?», chiese riponendo precipitosamente in tasca la papalina di seta nera.

«Signori», disse ansimando Roudier, senza curarsi di preamboli, «io credo che una banda d'insorti si stia avvicinando alla città».

Queste parole furono accolte con un silenzio gravido di terrore. Soltanto Rougon ebbe la forza di chiedere:

«Li avete visti?».

«No», rispose Roudier; «ma sentiamo strani rumori nella campagna; uno dei miei uomini mi ha assicurato di aver visto dei fuochi in movimento sul pendio delle Garrigues».

E mentre tutti quei signori si guardavano l'un l'altro con facce pallide e mute, egli aggiunse:

«Io torno al mio posto; temo qualche attacco. Voi, dal canto vostro, avvertite la gente».

Rougon volle corrergli dietro, per avere altre notizie; ma Roudier era già lontano. Certo, la commissione non ebbe alcuna voglia di rimettersi a dormire. Dei rumori strani! Dei fuochi! Un attacco! E tutto questo a notte alta! Dar l'allarme era facile, ma poi, che fare? Mancò poco che Granoux consigliasse la stessa tattica che era riuscita il giorno prima: nascondersi, aspettare che gli insorti avessero attraversato Plassans, e poi trionfare nelle strade deserte. Pierre, per fortuna, ricordandosi dei consigli di sua moglie, disse che Roudier poteva essersi ingannato, e che la cosa migliore era di andare a vedere. Alcuni si mostrarono poco entusiasti; ma quando si stabilì che una scorta armata avrebbe accompagnato la commissione, tutti discesero con gran coraggio. Al pianterreno lasciarono solo pochi uomini; si fecero attorniare da una trentina di guardie nazionali, poi si avventurarono nella città addormentata. La luna, scorrendo all'altezza dei tetti, allungava le sue molli ombre. Camminarono invano lungo i bastioni, di porta in porta, non potendo spingere lo sguardo fino all'orizzonte, senza vedere né udire niente. È vero che le guardie nazionali delle varie postazioni dissero che dalla campagna venivano dei soffi strani, dal di sopra delle porte chiuse; essi tesero l'orecchio senza udire nient'altro che un mormorio lontano: secondo Granoux, era il rumore delle acque della Viorne.

E con tutto ciò, rimanevano inquieti; si dirigevano di nuovo verso il municipio, molto preoccupati, pur facendo la mossa di alzare le spalle e pur dicendo che Roudier era un vigliacco e un visionario. A questo punto Rougon, che ci teneva a rassicurare del tutto i suoi amici, ebbe l'idea di mostrar loro lo spettacolo della pianura, per un'estensione di parecchie leghe. Condusse il piccolo drappello nel quartiere di San Marco e andò a bussare al palazzo Valqueyras.

Il conte, fin dai primi sommovimenti, era partito per il suo castello di Corbière. Nel palazzo non c'era che il marchese di Carnavant. Fin dal giorno prima si era tenuto prudentemente in disparte, non perché avesse paura, ma perché gli ripugnava di essere veduto in combutta coi Rougon nel momento decisivo. In fondo al cuore, la curiosità lo divorava; aveva dovuto rinchiudersi in casa per non correre a regalarsi lo spettacolo esilarante degli intrighi del salotto giallo. Quando un servitore venne ad avvertirlo, in piena notte, che c'erano per la strada dei signori che chiedevano di lui, non seppe mantenere più a lungo la propria saggezza: si alzò e discese in tutta fretta.



«Caro marchese», disse Rougon presentandogli i membri della commissione municipale, «abbiamo un favore da chiedervi. Potreste farci condurre nel giardino del palazzo?».

«Certo», rispose il marchese meravigliato; «vi ci accompagnerò io stesso».

Strada facendo, si fece raccontare come stavano le cose. Il giardino dava su una terrazza che dominava la pianura. In quel punto, un'ampia parte dei baluardi era crollata: l'orizzonte si estendeva senza limiti. Rougon aveva capito che quello era un eccellente posto d'osservazione. Le guardie nazionali erano rimaste alla porta. Continuando a conversare, i membri della commissione si affacciarono al parapetto della terrazza. L'eccezionale spettacolo che si profilò dinanzi ai loro occhi li rese silenziosi. Lontano, nella valle della Viorne, in quell'immensa infossatura che si apriva, verso occidente, tra la catena delle Garrigues e le montagne della Seille, la luce della luna scendeva giù come un fiume di luce pallida. I boschetti d'alberi, le rocce scure formavano qua e là degli isolotti, delle lingue di terra, che emergevano da quel mare luminoso. A seconda delle anse della Viorne, si distinguevano dei piccoli promontori, dei tratti di riva sopraelevata, che spiccavano come riflessi metallici nel fine pulviscolo argenteo che cadeva dal cielo. Era un oceano, un mondo intero che la notte, il freddo, un senso di sbigottimento segreto allargavano all'infinito. Da principio quei signori non sentirono e non videro nulla. Nel cielo c'era un fremito di luce e di voci lontane che li assordava e li accecava. Perfino Granoux, che aveva un temperamento ben poco poetico, mormorò, conquistato dalla pace serena di quella notte invernale:

«Che bella notte, signori!».

«Senza dubbio Roudier ha avuto le traveggole», disse Rougon con un certo tono sdegnoso.

Ma il marchese tendeva le orecchie: aveva l'udito fine.

«Eh!», disse con la sua voce ben scandita, «io sento le campane a martello».

Tutti si sporsero dal parapetto, trattenendo il respiro. Leggeri, con una purezza cristallina, i tintinnii lontani d'una campana salivano dalla Pianura. Quei signori non poterono negarlo: era la campana a martello. Rougon sostenne che riconosceva la campana del Béage, un villaggio situato almeno a una lega da Plassans. Lo disse per assicurare i suoi colleghi.

«Ascoltate, ascoltate!», lo interruppe il marchese. «Questa volta è la campana di Saint-Maur».

E indicava un altro punto dell'orizzonte. In effetti, una seconda campana piangeva nella notte limpida. Poi, ben presto, furono dieci campane, venti campane, di cui le orecchie di quei signori, abituate ai vaghi fremiti dell'oscurità, udirono i tintinnii disperati. Appelli lugubri salivano da ogni parte, indeboliti dalla distanza, simili a rantoli di agonizzanti. Ben presto tutta la pianura risonò di singhiozzi. Quei signori non presero più in giro Roudier. Il marchese, che provava una gioia maligna a spaventarli, si compiacque di spiegare il motivo di tutto questo scampanio:

«Sono», disse, «i villaggi vicini che si radunano per venire ad attaccare Plassans sul far del giorno».

Granoux spalancava tanto d'occhi.

«Non avete visto niente laggiù?», chiese tutt'a un tratto.

Nessuno guardava. Chiudevano gli occhi per ascoltare meglio.

«Ah, guardate!», riprese Granoux dopo un momento di silenzio. «Al di là della Viorne, vicino a quella massa scura».

«Sì, vedo», rispose Rougon, disperato: «accendono un fuoco».

Un altro fuoco fu acceso quasi immediatamente, di fronte al primo; poi un terzo, poi un quarto. Macchie rosse apparvero sulla valle per tutta la sua lunghezza, press'a poco equidistanti, simili alle lampade di qualche viale gigantesco. La luna, la cui luce le smorzava in parte, le faceva sembrare chiazze di sangue. Questa minacciosa illuminazione atterrì definitivamente la commissione municipale.

«Perdio!», disse il marchese col sogghigno più acuto di cui fu capace; «quei briganti si fanno delle segnalazioni».

E si compiacque di contare i fuochi, per sapere, disse, con quanti uomini all'incirca avrebbe avuto a che fare «la valorosa guardia nazionale di Plassans». Rougon tentò di esprimere dei dubbi: disse che gli abitanti dei villaggi prendevano le armi per andare a raggiungere l'esercito degli insorti, non per rivolgersi contro Plassans. Ma i suoi colleghi, col loro silenzio costernato, fecero intendere che la loro opinione era ormai irremovibile e che rifiutavano qualsiasi consolazione.

«Ecco, sento cantare la *Marsigliese*», disse Granoux con un fil di voce.

Anche questo era vero. Una banda doveva costeggiare la Viorne e passare, in quel momento, proprio sotto la città. Il grido «All'armi, cittadini! Formate i vostri battaglioni!»

arrivava, a folate, con una vibrante chiarezza. Fu una notte atroce. Quei signori la trascorsero coi gomiti appoggiati al parapetto della terrazza, intirizziti dal freddo terribile, senza riuscire a sottrarsi allo spettacolo di quella pianura tutta agitata dallo scampanio e dalla *Marsigliese*, tutta infiammata dalle luci dei segnali. Si trovarono con gli occhi invasi da quel mare di luce, cosparso di fuochi sanguigni; ebbero le orecchie rintronate da quelle grida diffuse: tanto che le loro sensazioni si alteravano, ed essi credevano di vedere e di udire cose ancor più tremende. Per nulla al mondo avrebbero lasciato i loro posti: se si fossero voltati, avrebbero avuto l'impressione che un esercito li incalzasse già alle spalle. Come certi paurosi, volevano veder arrivare il pericolo, certamente per prender la fuga al momento buono. Perciò, verso la mattina, quando la luna tramontò ed essi non ebbero davanti a sé nient'altro che un abisso nero, furono presi da un'angoscia terribile. Sembrava loro di essere circondati da nemici invisibili che si arrampicavano nelle tenebre, pronti ad afferrarli alla gola. Al minimo rumore, ecco, si trattava certo di uomini che si consultavano ai piedi della terrazza, prima di darle la scalata. E niente si poteva vedere, nient'altro che nero, nel quale, esterrefatti, fissavano lo sguardo. Il marchese, fingendo di volerli rincuorare, diceva loro con voce beffarda:

«Suvvia, non vi preoccupate! Aspetteranno che si levi il giorno».

Rougon bestemmiava. Si sentiva riafferrato dalla paura. I capelli di Granoux finirono col diventar tutti bianchi. Infine, con una lentezza mortale, venne l'alba. Ancora una volta, fu un brutto momento. Allo spuntare del primo raggio di luce, quei signori si aspettavano di vedere un esercito schierato in battaglia davanti alla città. Per l'appunto, quella mattina il giorno durava fatica a spuntare, indugiava sulla linea dell'orizzonte. Tendendo il collo, con gli occhi fissi, essi interrogavano quel vago chiarore. Nell'ombra incerta intravedevano profili mostruosi; la pianura si trasformava in un lago di sangue, le rocce in cadaveri galleggianti alla superficie, i boschetti in battaglioni minacciosi, pronti all'assalto. Poi, quando il chiarore crescente ebbe dissolto quei fantasmi, il giorno si levò così pallido, così triste, così intriso di malinconia, che perfino il marchese sentì una stretta al cuore. Non si vedevano insorti, le strade erano sgombre; ma la vallata, tutta grigia, aveva un aspetto deserto e cupo come uno scannatoio. I fuochi erano spenti; le campane sonavano ancora. Verso le otto, Rougon scorse solamente un gruppo di pochi uomini che si allontanavano lungo la Viorne.

Quei signori erano morti di freddo e di stanchezza. Non vedendo alcun pericolo immediato, si decisero ad andare a prendersi qualche ora di riposo. Una guardia nazionale fu lasciata come sentinella sulla terrazza, con l'ordine di correre ad avvertire Roudier se si fosse vista in lontananza qualche banda. Granoux e Rougon, accasciati dalle emozioni

della notte, ritornarono alle loro case, che erano vicine, cercando di farsi coraggio l'un l'altro.

Félicité mise a letto suo marito con attenzioni d'ogni sorta. Lo chiamava «povero il mio gatto»; gli ripeteva che non doveva farsi prendere a quel modo da timori immaginari, e che tutto sarebbe andato bene. Ma lui scuoteva la testa; aveva timori seri. Lei lo lasciò dormire fino alle undici. Poi, dopo pranzo, adagio adagio lo indusse a uscire, facendogli capire che bisognava andare fino in fondo alla faccenda. Al municipio, Rougon trovò soltanto quattro membri della commissione. Gli altri mandarono giustificazioni dell'assenza: erano davvero malati. Il panico, dalla mattina in poi, soffiava sulla città con una violenza più sconvolgente. Quei signori non avevano potuto trattenersi dal narrare la notte memorabile trascorsa sulla terrazza del palazzo Valqueyras. Le loro donne di servizio si erano affrettate a spargere la notizia, aggiungendovi ulteriori particolari drammatici. A quell'ora, era ormai un fatto storicamente accertato che dalle colline di Plassans si erano viste nella campagna delle danze selvagge di cannibali che divoravano i loro prigionieri, dei balli di streghe che facevano il girotondo attorno alle marmitte nelle quali cuocevano dei bambini, delle interminabili sfilate di banditi le cui armi rilucevano al chiaro di luna. Si parlava anche di campane che, da sé, sonavano a martello nell'aria fosca, e si affermava che gli insorti avevano appiccato il fuoco alle foreste dei dintorni e che tutta la zona era in fiamme.

Era un martedì, giorno di mercato a Plassans. Roudier aveva creduto opportuno di far spalancare le porte della città per far entrare qualche contadina che portava legumi, burro, uova. Appena fu riunita, la commissione municipale, che ormai era composta solo da cinque membri compreso il presidente, giudicò che si trattasse di un'imperdonabile imprudenza. Benché la sentinella lasciata al palazzo Valqueyras non avesse visto niente, bisognava mantenere chiusa la città. Rougon decise che l'araldo pubblico, accompagnato da un tamburino, percorresse le strade dichiarando che la città era in stato d'assedio e annunciando agli abitanti che chi usciva non poteva più rientrare. Le porte furono ufficialmente chiuse, a mezzogiorno in punto. Questa deliberazione, presa per assicurare la gente, portò al culmine lo spavento. Nulla di più ridicolo di questa città che si chiudeva ermeticamente, che metteva il catenaccio alle porte di casa in pieno giorno, nel bel mezzo del secolo diciannovesimo.

Quando Plassans ebbe chiuso attorno a sé la cintura mezzo diroccata dei suoi bastioni, quando si fu inchiodata come una fortezza assediata in attesa dell'assalto nemico, un'angoscia mortale invase le case dall'aspetto tetto. Di ora in ora, dal centro sembrava alla gente di udire degli scambi di fucilate nei sobborghi. Non si sapeva più

niente, ci si trovava come in fondo a una cantina, a un corridoio murato, nell'ansiosa attesa della liberazione o del colpo di grazia. Da due giorni le bande d'insorti che battevano la campagna avevano interrotto ogni comunicazione. Plassans, addossata al colle sulle cui pendici sorge, si trovava separata dal resto della Francia. La città aveva la sensazione di essere sola in un paese tutto in rivolta: intorno, le campane a martello sonavano, la *Marsigliese* si udiva minacciosa, con un frastuono di fiume in piena. La città, abbandonata e terrorizzata, stava lì come una preda promessa ai vincitori, e chi percorreva il corso Sauvaire oscillava, ogni minuto, fra lo spavento e la speranza, credendo di scorgere alla Porta Grande ora le bluse degli insorti, ora le divise dei soldati. Giammai una sottoprefettura, rinchiusa fra le sue mura mezzo diroccate, ebbe un'agonia più dolorosa.

Verso le due si diffuse la voce che il colpo di Stato era fallito; il principe-presidente era prigioniero nella torre di Vincennes; Parigi si trovava in balia dei demagoghi più scatenati; Marsiglia, Tolone, Draguignan, tutto il Mezzogiorno appartenevano all'esercito insurrezionale vittorioso. Gli insorti sarebbero arrivati la sera e avrebbero messo a ferro e fuoco Plassans.

Allora una deputazione di cittadini si recò al municipio per rimproverare la commissione municipale di aver fatto chiudere le porte: ciò serviva solo a irritare gli insorti. Rougon, che stava perdendo la testa, difese con tutto il resto delle proprie energie la sua ordinanza. Quella chiusura delle serrature a doppia mandata gli sembrava uno degli atti più intelligenti della sua amministrazione; per giustificarlo, trovò parole suadenti. Ma lo mettevano in imbarazzo, gli domandavano dov'erano i soldati, il reggimento da lui promesso. Allora egli mentì: dichiarò con faccia tosta che non aveva mai promesso un bel nulla. L'assenza di questo reggimento-fantasma, che gli abitanti desideravano a tal punto che avevano creduto di vederlo arrivare, era la causa principale del panico. Le persone bene informate sapevan dire in quale punto preciso della strada i soldati erano stati trucidati,

Alle quattro, Rougon, seguito da Granoux, si recò al palazzo Valqueyras. Piccole bande, che volevano raggiungere gli insorti a Orchères, passavano tuttora lontano, nella valle della Viorne. Per tutta la giornata, dei monelli si erano arrampicati sui bastioni, dei borghesi erano venuti a guardare attraverso le feritoie, Queste sentinelle volontarie mantenevano vivo il terrore dei cittadini, contando ad alta voce le bande, che venivano scambiate per altrettanti grossi battaglioni. Quei vigliacchi credevano di assistere dalle feritoie ai preparativi di qualche massacro totale. Al crepuscolo, come il giorno prima, il panico si diffuse come un vento ancor più gelido.

Rientrando al municipio, Rougon e l'inseparabile Granoux capirono che la situazione diventava insostenibile. Durante la loro assenza un altro membro della commissione si era dileguato. Erano ormai soltanto quattro. Si sentirono ridicoli, stando lì, pallidi, a guardarsi in faccia per ore di seguito, senza dir nulla. Inoltre, avevano una terribile paura di trascorrere una seconda notte sulla terrazza del palazzo Valqueyras.

Rougon dichiarò con tono serio che, poiché lo stato delle cose rimaneva invariato, non c'era motivo di sedere in permanenza. Se capitava qualche avvenimento grave, lo venissero subito ad avvertire. E con una decisione debitamente approvata dal Consiglio, scaricò su Roudier le incombenze dell'amministrazione. Il povero Roudier, che si ricordava d'essere stato guardia nazionale a Parigi sotto Luigi Filippo, vigilava alla Porta Grande, convinto di fare il suo dovere.

Pierre rincasò a testa bassa, nascondendosi nell'ombra delle case. Attorno a lui, sentiva Plassans divenirgli ostile. Tra i gruppetti di gente sentiva pronunciare il suo nome con commenti incolleriti e sprezzanti. Vacillando, col sudore alle tempie, salì le scale di casa sua. Félicité lo ricevette senza parlare, con la costernazione sul volto. Anche lei incominciava a disperare. Tutto il loro bel sogno crollava. Rimasero là, nel salotto giallo, l'uno di fronte all'altra. Calava la sera, una sporca sera d'inverno che dava un colore fangoso alla carta arancione a grandi arabeschi. Mai la stanza era sembrata più stinta, più mal messa, più brutta. E loro due, adesso, erano soli; non avevano più, come il giorno prima, una folla di adulatori che si congratulavano con loro. Era bastata una giornata per sconfiggerli, proprio nel momento in cui cantavano vittoria. Se il giorno seguente la situazione non cambiava, la partita era perduta. Félicité, che il giorno innanzi sognava la pianura di Austerlitz, ora, guardando lo stato rovinoso del salotto giallo, così cupo e deserto, pensava al campo maledetto di Waterloo.

Poi, siccome suo marito non diceva niente, essa andò macchinalmente alla finestra, a quella finestra dalla quale aveva aspirato deliziosamente il profumo d'incenso di tutta una sottoprefettura. Vide giù, in piazza, parecchi gruppi di persone; chiuse le persiane, scorgendo che alcune teste si rivolgevano verso la loro casa: ebbe paura che le vociassero contro. Quella gente parlava di loro: ne ebbe il presentimento.

Nell'oscurità della sera salivano delle voci. Un avvocato starnazzava col tono di chi pronuncia un'arringa vittoriosa:

«Lo avevo detto io, gli insorti sono andati via da soli, e per ritornare non chiederanno il permesso dei "quarantuno!". I «quarantuno»! Che farsa bella e buona! Io credevo che fossero almeno duecento».

«Ma no», disse un negoziante corpulento, mercante d'olio e grande intenditore di politica, «forse non erano neppure dieci. Giacché, in fin dei conti, non hanno combattuto: si sarebbe pur visto il sangue, la mattina. Io, proprio io sono andato a vedere al municipio. Il cortile era pulito come la mia mano».

Un operaio che si era insinuato timidamente nel gruppo aggiunse:

«Non ci voleva molta bravura per prendere il municipio. La porta non era nemmeno chiusa».

Questa frase fu accolta da scoppi di risa, e l'operaio, vedendosi incoraggiato, continuò:

«I Rougon, lo sanno tutti, non sono un gran che».

Questo insulto colpì al cuore Félicité. L'ingratitude di quella gente la straziava, poiché lei stessa aveva finito per credere alla «missione» dei Rougon. Chiamò suo marito: voleva che anche lui imparasse una lezione sulla volubilità della folla.

«E come la faccenda dello specchio», riprese l'avvocato. «Ne hanno fatto di chiasso, su questo povero specchio rotto. Voi sapete che quel Rougon è capace di avere sparato una fucilata là dentro, per far credere che fosse avvenuto un combattimento».

Pierre trattenne a stento un grido di dolore. Nemmeno al suo specchio si credeva più! Ben presto avrebbero sostenuto che egli non aveva sentito sibilare la pallottola accanto al proprio orecchio. La leggenda dei Rougon si sarebbe dissolta, della loro gloria non sarebbe rimasto niente. Ma Pierre non era ancora arrivato alla fine del suo calvario. Quei gruppetti si accanivano contro di lui con lo stesso impeto con cui lo avevano applaudito il giorno prima. Un ex fabbricante di cappelli, un vecchio di settant'anni, la cui fabbrica un tempo si trovava nel sobborgo, incominciò a frugare nel passato dei Rougon. Parlò vagamente, con le incertezze di una memoria indebolita dall'età, del recinto dei Fouque, di Adélaïde, dei suoi amori con un contrabbandiere. Ne disse abbastanza per dare un nuovo impulso alle maldicenze. Il gruppo si avvicinò alla casa. Parole come «canaglie», «ladri», «intriganti svergognati» salivano fino alle persiane dietro le quali Pierre e Félicité sudavano di paura e di rabbia. Si finì col compiangere Macquart. Questo fu il colpo di grazia. Ieri Rougon era un Giunio Bruto, uno spirito stoico che sacrificava alla patria i propri affetti familiari; oggi non era altro che un vile ambizioso che calpestava il corpo di quel povero suo fratello e se ne serviva da sgabello per la sua ascesa verso la fortuna.

«Senti, senti», mormorava Pierre con voce strozzata. «Ah, furfanti! Ci uccidono; non ci risolleveremo più».



Félicité, furiosa, tambureggiava sulla persiana con le nocche delle dita avvizzite e rispondeva:

«Lasciali dire. Se ridiventeremo i più forti, vedranno che cosa io sono capace di fare. Lo so io da che parte viene il colpo. È la città nuova che ce l'ha con noi».

Félicité vedeva giusto. L'improvvisa impopolarità dei Rougon era il risultato dei maneggi d'un gruppo di avvocati molto irritati per l'importanza che aveva assunto un vecchio mercante d'olio, senza cultura, la cui ditta era stata sull'orlo del fallimento. Il quartiere di San Marco, da due giorni, era come morto. Restavano sulla breccia soltanto il quartiere vecchio e la città nuova. Quest'ultima aveva approfittato del panico per distruggere la fiducia dei commercianti e degli operai nella cricca del salotto giallo. Roudier e Granoux erano uomini eccellenti, cittadini onorati, ingannati da quegli intriganti dei Rougon. Bisognava aprir loro gli occhi. Il signor Isidore Granoux non avrebbe dovuto sedersi, lui, sulla poltrona di sindaco invece di quel pancione, di quel pezzente senza un soldo? Gli invidiosi incominciavano di lì per rimproverare a Rougon tutti gli atti della sua amministrazione che era durata meno di due giorni. Non avrebbe dovuto mantenere il vecchio Consiglio municipale; aveva commesso una grave sciocchezza col far chiudere le porte; si doveva alla sua idiozia se cinque commissari si erano buscati una bronchite sulla terrazza del palazzo Valqueyras. E non la smettevano più! Anche i repubblicani rialzavano la testa. Si parlava della possibilità che gli operai del sobborgo tentassero un colpo di mano sul municipio. La reazione agonizzava.

Pierre, in mezzo a questo crollo di tutte le sue speranze, pensava a quale appoggio, caso mai, poteva ancora ricorrere.

Domandò: «Aristide non doveva venir qui stasera per fare la pace con noi?».

«Sì», rispose Félicité. «Mi aveva promesso un bell'articolo. Ma l'"Indépendant" non è uscito...».

Ma suo marito la interruppe:

«Eh! Non è lui che esce dalla sottoprefettura?».

La vecchia lanciò appena uno sguardo.

«Ha di nuovo il braccio al collo!», gridò.

Aristide, in effetti, aveva di nuovo la mano ravvolta nella sciarpa. L'Impero andava male senza che la Repubblica trionfasse, ed egli aveva pensato che era prudente rimettersi a fare il mutilato.

Attraversò adagio adagio la piazza, senza sollevare la testa; poi, siccome udì certamente delle parole minacciose e compromettenti che provenivano dai gruppetti, si affrettò a svignarsela all'angolo di rue de la Banne.

«Non salirà da noi, sta' sicuro», disse Félicité con amarezza. «Siamo a terra... Anche i nostri figli ci abbandonano!».

Chiuse con impeto la finestra: non voleva più vedere, più sentire nulla. Accese la lampada. Cenarono, scoraggiati, senza appetito, lasciando la roba sul piatto. Avevano solo poche ore per prendere una decisione. Se non volevano rinunciare alla fortuna sognata, bisognava che la mattina dopo tenessero sotto i piedi Plassans e le facessero chiedere perdono. La sola causa della loro indecisione ansiosa era la mancanza assoluta di notizie precise. Félicité, con la sua lucidità di mente, lo comprese subito. Se avessero potuto sapere il risultato del colpo di Stato, avrebbero rischiato e continuato a recitare ad ogni costo la parte dei salvatori di Plassans, o, in caso di fallimento, si sarebbero affrettati a far dimenticare il più presto possibile i loro intrighi sfortunati. Ma non sapevano niente di preciso, perdevano la testa, sudavano freddo nel giocare così, d'azzardo, la loro fortuna, ignorando tutto quello che era accaduto.

«E quello sciagurato di Eugène che non mi scrive!», gridò Rougon in un parossismo di disperazione, senza pensare che rivelava alla moglie il segreto della loro corrispondenza epistolare.

Ma Félicité fece finta di non aver sentito. Quel grido di suo marito l'aveva colpita profondamente. In effetti, perché mai Eugène non scriveva a suo padre? Dopo averlo tenuto al corrente con tanta accuratezza dei successi della causa bonapartista, avrebbe dovuto affrettarsi ad annunciargli il trionfo o la disfatta del principe Luigi. Un'elementare prudenza gli avrebbe dovuto consigliare la comunicazione di questa notizia. Se taceva, voleva dire che la Repubblica vittoriosa lo aveva mandato a tener compagnia al Pretendente nelle carceri oscure di Vincennes. Félicité si sentì gelare: il silenzio di Eugène dissolveva le sue ultime speranze. |[continua]|

In quel momento portarono «La Gazette», ancora fresca di stampa.

«Comel!», disse Pierre meravigliatissimo, «Vuillet ha pubblicato il suo giornale?».

Strappò la fascetta, lesse l'articolo di fondo, arrivò fino alle ultime parole, pallido come un cencio lavato, accasciandosi sulla sedia.

«Tieni, leggi», disse porgendo il giornale a Félicité.

Era un articolo coi fiocchi, di una violenza inaudita contro gli insorti. Mai tanto fiele, tante menzogne, tante mascalzionate bigotte erano state scritte da una penna. Vuillet incominciava col fare il racconto dell'entrata della banda rivoluzionaria a Plassans. Un vero capolavoro: c'erano «quei banditi, quelle facce patibolari, quella schiuma di evasi dalle galere» che invadevano la città, «ebberi d'acquavite, di lussuria e di bramosia di darsi al saccheggio». Poi Vuillet li raffigurava mentre «ostentavano il loro cinismo per le strade, spaventavano la popolazione con grida selvagge, nient'altro cercavano che lo stupro e l'assassinio». Più oltre, la scena del palazzo municipale e l'arresto delle autorità divenivano tutto un dramma atroce: «Allora, hanno preso alla gola gli uomini più rispettabili; e, come Gesù, il sindaco, il valoroso comandante della Guardia nazionale, il direttore delle Poste (un funzionario così zelante), sono stati coronati di spine da quei miserabili e hanno ricevuto in viso gli sputi dei manigoldi». Il capoverso dedicato a Miette e alla sua pelliccia rossa saliva ad altezze liriche. Vuillet aveva visto dieci, venti donne rosso-sangue: «E chi non ha veduto, tra quei mostri, certe creature infami vestite di rosso, che dovevano essersi rivoltolate nel sangue dei martiri che quei briganti avevano assassinato per le strade? Esse agitavano delle bandiere, si abbandonavano, ad ogni angolo di strada, alle ignobili lascivie di tutta quanta l'orda». Con enfasi biblica Vuillet aggiungeva: «La Repubblica non va mai avanti se non è accompagnata dalla prostituzione da un lato, dall'assassinio dall'altro». E questa era soltanto la prima parte dell'articolo: terminato il racconto, il libraio chiedeva, con una perorazione virulenta, se il paese avrebbe sopportato più oltre «la vergogna di queste belve che non rispettano né la proprietà né le persone»; faceva appello a tutti i cittadini valorosi, dicendo che una tolleranza protratta più a lungo avrebbe costituito un incoraggiamento per quei manigoldi, e che, se non si reagiva, gli insorti sarebbero venuti a strappare «la figlia dalle braccia della madre, la sposa dalle braccia dello sposo». Infine, dopo una pia frase in cui dichiarava che Dio voleva che i briganti fossero sterminati, finiva con questo squillo di tromba: «Si sente dire che quei miserabili sono di nuovo alle nostre porte: ebbene, che ciascuno di noi prenda un fucile, e che siano ammazzati come cani;

quanto a me, mi si vedrà in prima fila, ben lieto di sbarazzare il mondo da una simile feccia».

Questo articolo, in cui la pacchianeria del giornalismo di provincia snocciolava una sfilza di frasi sconce, aveva lasciato di stucco Rougon, che mormorò, appena Félicité ebbe posato «La Gazette» sulla tavola:

«Ah, sciagurato! Ci dà l'ultimo colpo. Crederanno che sia stato io l'ispiratore di questa diatriba».

«Ma», disse Félicité pensierosa, «non m'hai detto stamattina che lui si rifiutava nel modo più assoluto di attaccare i repubblicani? Le ultime notizie lo avevano atterrito, tu mi assicuravi che era pallido come un cadavere».

«È vero, non ci capisco nulla. Siccome io insistevo, è arrivato fino a rimproverarmi di non avere ucciso tutti gli insorti... Questo articolo, avrebbe dovuto scriverlo ieri; oggi, ci fa trucidare».

Félicité rimaneva stupefatta. Quale insetto, dunque, aveva punto Vuillet? L'immagine di quel sagrestano mancato che, armato d'un fucile, combatteva sui bastioni di Plassans, le sembrava una delle cose più ridicole che si potessero immaginare. C'era senza dubbio là sotto qualche motivo determinante che le sfuggiva. Vuillet aveva scritto un articolo pieno di insulti troppo sfacciati e di coraggio troppo facilmente esibito, perché si potesse credere davvero che la banda rivoluzionaria fosse così vicina alle porte della città.

«È un mascalzone, l'ho sempre detto», ripeté Rougon dopo aver letto l'articolo una seconda volta. «Forse si è soltanto compiaciuto di danneggiarci. Sono stato davvero un ingenuo a lasciargli la direzione delle Poste».

Fu un lampo rischiaratore. Félicité si alzò di scatto, come illuminata da un pensiero improvviso; si mise il cappello, si gettò uno scialle addosso.

«Dove vai?», chiese suo marito, meravigliato. «Sono le nove passate».

«Tu va' a letto», rispose lei con un tono brusco. «Ti senti male, hai bisogno di riposarti. Dormi finché non sarò di ritorno; se è necessario, poi, ti sveglierò, e parleremo».

Uscì col suo passo lesto, e corse all'ufficio postale. Entrò difilato nella stanza in cui Vuillet lavorava ancora. Nel vederla, egli non poté trattenere una mossa di viva contrarietà.

Vuillet, da quando era direttore delle Poste, non era mai stato così felice. Potendo far scivolare le sue dita sottili tra la massa delle lettere, gustava delle voluttà profonde: voluttà di prete curioso che si apprestava ad assaporare le confessioni delle sue penitenti. Tutte le indiscrezioni più delicate, tutti i cicalecci delle sagrestie risonavano alle sue orecchie. Accostava il suo lungo naso pallido alle lettere, fissava amorosamente gli indirizzi coi suoi occhi loschi, orecchiava sugli involucri dei pacchi, con lo stesso gusto con cui i pretonzoli sondano l'anima delle ragazze. Erano gioie infinite, tentazioni che lo solleticavano. I mille segreti di Plassans erano là; Vuillet aveva a portata di mano l'onore delle donne, la fortuna degli uomini, e gli bastava rompere i sigilli per saperla altrettanto lunga quanto il Gran vicario della cattedrale, il confidente delle persone più altolocate della città. Vuillet era una di quelle terribili pettegole, fredde, astute, che sanno tutto, riescono a farsi dire tutto e diffondono le chiacchiere solo per il gusto di rovinare le persone. Perciò aveva avuto spesso il desiderio di affondare il braccio fino alla spalla nella cassetta delle lettere. Per lui, dal giorno innanzi, l'ufficio del direttore delle Poste era un grande confessionale pieno d'ombre e di un mistero religioso, che lo mandava in estasi nel fiutare i sussurri segreti, le confessioni eccitanti che esalavano dalla corrispondenza epistolare. Del resto, il libraio faceva le sue meschine illegalità con una perfetta impudenza. La crisi che la città stava attraversando gli assicurava l'impunità. Se alcune lettere arrivavano un po' in ritardo, se altre non arrivavano addirittura al destinatario, egli poteva dire che la colpa era di quei maledetti repubblicani, che battevano la campagna e interrompevano le comunicazioni. La chiusura delle porte della città l'aveva contrariato per un momento; ma aveva preso accordi con Roudier perché la corrispondenza postale potesse entrare e gli fosse portata direttamente, senza passare per il municipio.

Per la verità, egli aveva dissigliato solo poche lettere, quelle «buone», che il suo fiuto di sagrestano gli aveva indicato come ricche di notizie che era vantaggioso conoscere prima di tutti gli altri. Dopo averle lette, si era limitato a serbare in un cassetto quelle che avrebbero potuto aprire gli occhi alla gente e togliergli il merito di apparire un coraggioso mentre ancora tutta la città, non sapendo niente, tremava. Il nostro bravo bigotto, scegliendo per sé la direzione delle Poste, aveva davvero capito a meraviglia la situazione.

Quando la signora Rougon entrò, Vuillet stava facendo la sua cernita in un mucchio enorme di lettere e di giornali, col pretesto, certamente, di classificare quella corrispondenza. Si alzò, col suo sorriso umile, e mise avanti una sedia. Le sue palpebre arrossate sbattevano, tradendo uno stato di inquietudine. Ma Félicité non si sedette; disse brutalmente:

«Voglio la lettera».

Vuillet sgranò gli occhi con l'aria più innocente di questo mondo.

«Quale lettera, cara signora?», domandò.

«La lettera che avete ricevuto stamattina, diretta a mio marito... Su, signor Vuillet, ho fretta».

E siccome lui balbettava che non sapeva, che non aveva visto niente, che il caso era davvero strano, Félicité disse, con un tono di velata minaccia nella voce:

«Una lettera da Parigi, di mio figlio Eugène; sapete bene che cosa intendo dire, no?... La cercherò da me».

E fece l'atto di metter le mani tra la corrispondenza. Allora egli si fece in quattro, disse che avrebbe visto subito. Il servizio, per causa di forza maggiore, funzionava così male! Certamente, poteva darsi che la lettera ci fosse; in questo caso, si sarebbe trovata. Ma, quanto a lui, giurava di non averla veduta. Continuando a parlare, si aggirava nell'ufficio, metteva sossopra tutte le lettere. Poi aprì i cassetti, gli involucri. Félicité aspettava impassibile.

«In fede mia, avete ragione, ecco una lettera per voi», esclamò infine, estraendo un mucchietto di lettere da un plico. «Ah, questi diavoli d'impiegati! Approfittano della situazione per non fare niente a modo».

Félicité prese la lettera e ne esaminò attentamente il sigillo, senza aver l'aria di preoccuparsi affatto di quel che un simile esame poteva avere di offensivo per Vuillet. Essa si accorse bene che la busta doveva essere stata aperta; il libraio, ancora inesperto, si era servito d'una cera più scura per richiudere la lettera. Félicité ebbe cura di aprire la busta lasciando intatto il sigillo: al momento opportuno, avrebbe potuto essere una prova. Eugène, in poche parole, annunciava il completo successo del colpo di Stato: Parigi era domata, le province non si agitavano; egli consigliava ai suoi genitori un atteggiamento molto risoluto contro l'insurrezione parziale che era sorta nel Mezzogiorno. Concludendo, diceva che la loro fortuna era cosa fatta, se non si mostravano deboli.

La signora Rougon mise la lettera nella tasca del suo vestito e, lentamente, si sedette, guardando Vuillet negli occhi. Vuillet, fingendosi occupatissimo, aveva ripreso con ansia febbrile il lavoro di cernita.

«Statemi a sentire, signor Vuillet», disse lei.

quando lui ebbe alzato la testa:

«Giochiamo a carte scoperte, siamo intesi? Fate male a tradire, potrebb'essere un guaio per voi. Se, invece di dissigillare le nostre lettere...».

Lui protestò, si finse offeso. Ma lei, tranquilla:

«Lo so; conosco la scuola da cui provenite; voi non confesserete mai... Andiamo, basta con le parole inutili: che interesse avete a mettervi dalla parte del colpo di Stato?».

E siccome lui insisteva a giurare sulla sua perfetta innocenza, lei finì con l'impazientirsi:

«Mi prendete dunque per una stupida?», gridò. «Ho letto il vostro articolo... Farestes meglio a intendervi con noi».

Allora, continuando a non confessare nulla, egli disse chiaro e tondo che voleva avere per sé gli acquirenti dei libri del Collegio. Un tempo, era stato lui a rifornire il Collegio di testi classici. Ma erano venuti a sapere che vendeva sottobanco agli alunni materiale pornografico, in quantità così grande che i leggii traboccavano di stampe e di libri osceni. Per questo motivo aveva addirittura corso il rischio di una denuncia alla polizia correzionale. Da allora, egli aspirava, con un accanimento che lo ossessionava, a ritornare nelle buone grazie dell'amministrazione.

Félicité sembrò stupefatta per la modestia delle sue aspirazioni. Glielo fece anche capire. Violare il segreto epistolare, rischiare la galera per vendere qualche dizionario!

«Eh», disse lui con una voce stizzosa, «è una vendita sicura da quattro a cinquemila franchi all'anno. Io non aspiro all'impossibile, come certe persone».

Lei finse di non raccogliere l'allusione. Non si discusse più di lettere dissigillate. Fu concluso un patto d'alleanza, in base al quale Vuillet s'impegnava a non divulgare alcuna notizia e a non mettersi in vista, e i Rougon gli avrebbero fatto riavere la vendita dei libri del Collegio. Félicité, nell'andarsene, lo impegnò a non compromettersi più oltre. Bastava che egli conservasse le lettere e le distribuisse due giorni dopo.

«Che mascalzone!», disse tra sé quando fu per la strada, senza pensare che anche lei, proprio allora, aveva messo un fermo illegale sulla corrispondenza.

Rincasò a passi lenti, pensierosa. Allungò addirittura il percorso, passò per il corso Sauvaire, per poter riflettere più a lungo e con più calma, prima di essere a casa. Sotto gli alberi del viale incontrò Carnavant, che profittava della notte per fare il ficcanaso nella città nuova senza compromettersi. Il clero di Plassans, restio ad agire, manteneva, dopo



l'annuncio del colpo di Stato, la neutralità più assoluta. L'Impero era ormai una realtà: il clero aspettava il momento adatto per riprendere, in una nuova direzione, i suoi millenari intrighi. Il marchese, divenuto ormai un agente al quale non veniva dato alcun incarico, aveva una sola curiosità: vedere come andava a finire quel parapiglia e in che modo i Rougon avrebbero portato a termine l'impresa che si erano assunti.

«Sei tu, piccina?», disse il marchese riconoscendo Félicité. «Volevo venire a trovarti. Le tue faccende s'imbrogliano».

«Ma no, va tutto bene», rispose lei, preoccupata.

«Tanto meglio; mi racconterai tutto, non è vero? Ah, devo confessartelo, ho messo addosso una paura atroce a tuo marito e ai suoi colleghi, l'altra notte. Se tu avessi visto com'erano buffi sulla terrazza, mentre io facevo veder loro una banda d'insorti in ogni ciuffo di vegetazione della valle!... Mi perdoni d'aver fatto questo?».

«Vi ringrazio, anzi», esclamò Félicité. «Avreste dovuto farli crepare dalla paura. Mio marito è un buono a nulla. Venite dunque da me una di queste mattine, quando sarò sola in casa».

E riprese il cammino a passi rapidi, come se l'incontro col marchese l'avesse decisa. Tutto il suo corpicino esprimeva una volontà implacabile. Finalmente si sarebbe vendicata di tutte le dissimulazioni di Pierre, lo avrebbe messo sotto i piedi, avrebbe assicurato per sempre la sua onnipotenza in casa. Era un colpo di scena necessario, una commedia della quale gustava in anticipo le beffe crudeli, e ne maturava il progetto con le raffinatezze di una donna ferita nell'orgoglio.

Trovò Pierre a letto: dormiva d'un sonno pesante. Avvicinò per un momento al letto la candela, e guardò, con un'aria di commiserazione, quel viso grossolano, scosso ogni tanto da leggeri brividi. Poi si sedette al capezzale, si tolse il cappello, si arruffò i capelli, assunse l'aria di una persona disperata e si mise a singhiozzare forte.

«Eh, che cos'hai, perché piangi?», chiese Pierre, svegliatosi di soprassalto.

Lei non rispose, pianse ancor più amaramente.

«Ti prego, rispondimi», insisté suo marito, terrorizzato da quella muta disperazione. «Dove sei andata? Hai veduto gli insorti?».

Lei fece cenno di no; poi, con voce spenta:

«Vengo dal palazzo Valqueyras», mormorò. «Volevo chiedere consiglio al marchese di Carnavant. Ah, povero mio caro, tutto è perduto».

Pierre si sedette sul letto, pallidissimo. Il collo taurino che si vedeva dalla camicia sbottonata, la carne floscia, eran tutti gonfiati dalla paura. Sprofondava in mezzo al letto disfatto, come un fantoccio cinese, livido e piagnucoloso.

«Il marchese», proseguì Félicité, «ritiene che il principe Luigi abbia perduto la partita. Siamo rovinati, resteremo sempre senza un soldo».

Allora, come accade ai vigliacchi, Pierre andò su tutte le furie. Era colpa del marchese, colpa di sua moglie, colpa di tutta la sua famiglia. Pensava forse alla politica, lui, quando Carnavant e Félicité lo avevano spinto in mezzo a quei pasticci?

«Io me ne lavo le mani», gridò. «Siete voi due che avete fatto questa sciocchezza. Non era una cosa più saggia mangiarsi tranquillamente le proprie piccole rendite? Ma tu, tu hai voluto dominare. Lo vedi, ora, a che punto ci ha portati tutto questo».

Perdeva la testa, non si ricordava più di essersi mostrato altrettanto accanito quanto sua moglie. Provava soltanto un immenso desiderio: sfogare la sua collera accusando gli altri della sua disfatta.

del resto», continuò, «potevamo forse riuscire con dei figli come i nostri? Eugène ci abbandona nel momento decisivo; Aristide ci ha trascinati nel fango, e perfino quel bel santocchio di Pascal ci ha compromessi facendo il filantropo al seguito degli insorti... E dire che ci siamo ridotti al verde per farli studiare!».

Nella sua esasperazione, si lasciava andare a dire parole che non aveva mai usato. Félicité, vedendo che riprendeva fiato, gli disse con tono tranquillo:

«Ti dimentichi di Macquart».

«Ah, sì, me ne stavo dimenticando!», riprese lui con maggior violenza. «Eccone ancora uno il cui solo pensiero mi mette fuori di me!... Ma non è tutto; sai, il piccolo Silvère, l'altra sera, l'ho veduto in casa di mia madre, con le mani insanguinate. Ha cavato un occhio a un gendarme. Non te ne avevo parlato per non turbarti. Ed ecco un mio nipote in Corte d'Assise. Ah, che famiglia! Quanto a Macquart, ci ha tormentati fino al punto che ho avuto voglia di fracassargli la testa, l'altro giorno, quando avevo un fucile. Sì, l'ho avuta questa voglia...».

Félicité lasciava passare l'uragano. Aveva ricevuto i rimproveri di suo marito con una dolcezza angelica, abbassando la testa come una colpevole, il che le consentiva di essere raggiante in viso senza farsi vedere. Con questo suo atteggiamento eccitava Pierre sempre più, lo faceva andare in bestia. Quando il poveruomo rimase senza voce, lei tirò dei profondi sospiri, fingendosi pentita; poi ripeté con voce desolata:

«Che faremo? Dio mio! Che faremo? Siamo sommersi dai debiti».

«Colpa tua!», gridò Pierre, usando per lanciare questo grido le ultime forze che gli rimanevano,

I Rougon, effettivamente, avevano debiti da ogni parte. La fiducia in un successo imminente aveva fatto perder loro ogni prudenza. Dall'inizio del 1851, si erano lasciati andare fino ad offrire ai frequentatori del salotto giallo, ogni sera, bicchieri di sciroppo e di ponce, dolciumi, spuntini senza risparmio, durante i quali si beveva alla morte della Repubblica. Per di più, Pierre aveva messo a disposizione del partito reazionario un quarto del suo capitale, per contribuire all'acquisto di fucili e di cartucce.

«Il conto del pasticciere è almeno di mille franchi», proseguì Félicité con tono dolciastro, «e al liquorista ne dobbiamo forse il doppio. Poi c'è il macellaio, il fornaio, il fruttivendolo...».

Pierre agonizzava. Félicité gli sferrò l'ultimo colpo, aggiungendo:

«E non parlo dei diecimila franchi che hai dato per le armi».

«Io, io!», balbettò lui; «ma mi hanno imbrogliato, mi han derubato! È stato quell'imbecille di Sicardot che mi ha messo nel sacco, giurandomi che i Napoleònidì avrebbero vinto. Io ho creduto di pagare un anticipo; ma quel vecchio idiota dovrà pure restituirmi i miei soldi».

«Eh, non ti restituirà un bel niente!», disse la donna alzando le spalle. «Subiremo la sorte della guerra. Quando avremo pagato tutti i debiti, non avremo neanche da mangiare un tozzo di pane. Ah, è un bell'affare! Consòlati, potremo andare ad abitare in qualche tugurio del quartiere vecchio».

Quest'ultima frase ebbe un suono lugubre. Era la campana a morto di tutta la loro vita. A Pierre sembrò di vedere il tugurio del quartiere vecchio, di cui sua moglie gli evocava l'immagine. Sarebbe dunque andato a crepare là, su un pagliericcio, dopo avere aspirato per tutta la vita agli agi pingui e facili. Invano aveva derubato sua madre, messo le mani nei più sporchi intrighi, mentito per anni interi. L'Impero non avrebbe pagato i

suoi debiti, quell'Impero che, esso soltanto, avrebbe potuto salvarlo dalla rovina. Saltò giù dal letto, in camicia da notte, gridando:

«No, imbraccerò un fucile, preferisco che gli insorti mi ammazzino»,

«Questo lo potrai fare domani o dopodomani», rispose Félicité con la massima calma, «poiché gli insorti non sono lontani da qui. È un modo come un altro di farla finita».

Pierre rimase di gelo. Ebbe l'impressione che, tutt'a un tratto, gli versassero sulle spalle un gran secchio d'acqua fredda. Lentamente si rimise a letto, e quando fu avvolto nel tepore delle coperte, si mise a piangere. Quell'omaccione era facile alle lacrime: lacrime dolci, inesauribili, che gli sgorgavano dagli occhi senza sforzo. Avveniva in lui una reazione inevitabile. Tutta la collera si tramutava in scoramenti, in lamenti bambineschi. Félicité, che aspettava questa crisi, ebbe un lampo di gioia, nel vederlo così debole, svuotato, ridotto a terra davanti a lei. Mantenne il suo atteggiamento silenzioso, la sua umiltà desolata. Dopo un lungo silenzio, lo spettacolo di quella donna immersa in un accasciamento muto esasperò il dolore di Pierre.

«Ma parla dunque!», la implorò; «cerchiamo insieme. Non c'è davvero nessuna via di salvezza?».

«Nessuna, lo sai bene», rispose lei; «tu stesso esponevi la situazione poco fa; noi non possiamo aspettarci da nessuno un aiuto; perfino i nostri figli ci hanno tradito».

«Scappiamo, allora... Vuoi che abbandoniamo Plassans subito, questa notte?».

«Scappare! Ma, povero mio caro, domani saremmo la favola di tutta la città. Non ti ricordi che sei stato tu a far chiudere le porte?».

Pierre si dibatteva; faceva ogni sforzo per escogitare qualcosa; poi, vinto, con un tono supplichevole, mormorò:

«Ti prego, trova un'idea; non mi hai ancora detto nulla».

Félicité alzò la testa, fingendosi meravigliata; e, con un gesto di assoluta impotenza, disse:

«Io sono una sciocca in queste faccende; di politica non capisco niente, me l'hai detto cento volte».

E poiché suo marito taceva, imbarazzato, con gli occhi bassi, lei continuò lentamente, senza tono di rimprovero:

«Non mi hai messo mai al corrente dei tuoi affari; non è così? Io non so nulla, non posso neanche darti un consiglio... Del resto hai fatto bene; le donne qualche volta sono troppo chiacchierone, ed è cento volte meglio che soltanto gli uomini guidino la barca».

Diceva tutto ciò con uno scherno così sottile, che suo marito non sentì la crudeltà dei suoi motteggi. Egli provò soltanto un gran rimorso. E, improvvisamente, si confessò. Parlò delle lettere di Eugène, spiegò i suoi piani, il suo modo di agire, con la loquacità d'un uomo che fa il suo esame di coscienza e implora un salvatore. Ad ogni momento s'interrompeva per chiedere: «Che avresti fatto, tu, al mio posto?», oppure esclamava: «Non è così? Avevo ragione, non potevo agire in altro modo». Félicité non si degnava nemmeno di fare un cenno. Ascoltava, con la durezza arcigna di un giudice. In fondo al cuore, assaporava una gioia squisita; lo teneva in pugno, finalmente, questo grosso ipocrita; se ne prendeva giuoco come una gatta gioca con un gomito; e lui le tendeva le mani perché lei gli mettesse le manette.

«Ma aspetta un momento», disse lui saltando in fretta giù dal letto, «ti farò leggere le lettere di Eugène. Giudicherai meglio la situazione».

Lei cercò inutilmente di trattenerlo per un lembo della camicia. Lui mise le lettere sul comodino, si rimise a letto, ne lesse pagine intere, la costrinse a scorrerne molte anche lei. Félicité si tratteneva dal sorridere: cominciava ad aver pietà del poveruomo.

«Ebbene», disse lui ansiosamente quando ebbe terminato la lettura; «ora che sai tutto, non vedi un modo di salvarci dalla rovina?».

Lei non rispose ancora. Sembrava che riflettesse profondamente.

«Tu sei una donna intelligente», disse ancora lui per lusingarla; «ho avuto torto a non fidarmi di te, lo ammetto».

«Non parliamone più», rispose lei; «secondo me, se tu avessi molto coraggio...».

E mentre lui la guardava aspettando con ansia che continuasse, lei s'interruppe e disse con un sorriso:

«Ma tu davvero mi prometti di non diffidare più di me? Mi dirai tutto? Non agirai senza aver sentito il mio parere?».

Pierre giurò, accettò le condizioni più dure. Allora Félicité si mise a letto anche lei; le era venuto freddo, venne a mettersi accanto a lui; e, a bassa voce, come se qualcuno avesse potuto sentirli, gli spiegò a lungo il suo piano di battaglia. Secondo lei, bisognava che nella città soffiasse più violento il panico, e che Pierre mantenesse un contegno da eroe in mezzo ai cittadini costernati. Un presentimento segreto le diceva che gli insorti erano ancora lontani. Del resto, presto o tardi, il partito dell'ordine avrebbe vinto, e i Rougon avrebbero avuto la loro ricompensa. Dopo la parte di salvatori, la parte di martiri non era da buttar via. Félicité si esprime così bene, parlò con tanta convinzione, che suo marito, dapprima meravigliato per la semplicità del suo piano, che consisteva nel fare un colpo di audacia, finì per vedervi una strategia meravigliosa e per promettere di attenersi, mostrando tutto il coraggio di questo mondo.

«E non dimenticare che sono io la tua salvatrice», disse la vecchia con voce carezzevole. «Sarai gentile con me?».

Si baciaron, si diedero la buona notte. Fu un rasserenamento, tra quei due anziani che ardevano di insaziabile brama di potere. Ma né l'uno né l'altra si addormentarono. Un quarto d'ora dopo, Pierre, che guardava sul soffitto un tondo di luce riverberato dalla lampada del comodino, si voltò di fianco e, a bassa voce, comunicò a sua moglie un'idea che gli era sorta in testa.

«Oh, no, no», sussurrò Félicité con un brivido, «sarebbe troppo crudele».

«Perdinci!», disse lui, «tu vuoi che gli abitanti rimangano costernati!... Mi prenderebbero sul serio se accadesse quel che ti ho detto...».

Poi, a complemento del suo progetto, esclamò:

«Potremmo servirci di Macquart... Sarebbe un buon modo di sbarazzarcene».

Félicité parve colpita da questa idea. Rifletté, esitò, e, col turbamento nella voce, balbettò:

«Forse hai ragione. Bisogna pensarci... Dopo tutto, saremmo davvero stupidi se avessimo degli scrupoli: per noi si tratta d'una questione di vita o di morte... Lascia fare a me, domani andrò a trovare Macquart e vedrò se è possibile intendersi con lui. Tu ti metteresti a litigare, guasteresti tutto... Buonanotte, dormi bene, povero il mio caro... Coraggio, i nostri guai finiranno».

Si baciaron ancora, si addormentarono. Sul soffitto, il riflesso della luce si arrotondava come un occhio atterrito, aperto e fisso, per lungo tempo, sul sonno di quei

borghesi lividi che, avvolti nelle coperte, trasudavano il delitto, e vedevano in sogno cadere sulla loro camera una pioggia di sangue, le cui grosse gocce si trasformavano sul pavimento in monete d'oro.

Il giorno dopo, di buon mattino, Félicité andò al municipio, dopo essersi fatta spiegare da Pierre il modo di penetrare fin là dov'era recluso Macquart. Portava, ravvolta in un panno, l'uniforme di guardia nazionale di suo marito. Non trovò nessuno tranne pochi uomini che, nel posto di guardia, dormivano profondamente. Il custode, che aveva l'incarico di dar da mangiare al prigioniero, salì con lei per aprirle la porta del gabinetto trasformato in cella. Poi ridiscese senza preoccupazioni.

Macquart era rinchiuso là dentro da due giorni e due notti. Aveva avuto il tempo di fare lunghe riflessioni. Dopo il primo sonno, fu assalito per alcune ore dalla collera, da una rabbia impotente. Avrebbe voluto fracassare la porta, al pensiero che suo fratello si pavoneggiava nella stanza accanto. Si riprometteva di strangolarlo con le sue mani appena gli insorti fossero venuti a liberarlo. Ma verso sera si calmò, smise di aggirarsi furiosamente nello stanzino. Sentì là dentro un odore dolce, un senso di benessere che gli distese i nervi. Garçonnet, uomo ricchissimo, femminile e snob, aveva fatto sistemare quel piccolo vano con molta eleganza; il divano era soffice e tiepido; profumi, pomate, saponette erano a disposizione sul lavabo di marmo, e la luce del giorno morente scendeva giù dal lucernario suscitando un senso di voluttà morbida, simile al brillare d'una lampada sul soffitto d'una alcova. Macquart, in quest'atmosfera odorosa, carezzevole e invitante al sopore, che aleggia nelle toilettes, si addormentò pensando che questi gaglioffi di ricchi «erano davvero felici, dopo tutto». Si era ravvolto in una coperta che gli avevan dato. Vi rimase fino alla mattina dopo, con la testa, la schiena, le braccia appoggiate ai cuscini. Quando riaprì gli occhi, un raggio di sole filtrava dal lucernario. Non si alzò subito dal divano; aveva caldo; si mise a pensare guardandosi attorno. Diceva a se stesso che un posticino così bello per lavarsi non l'avrebbe avuto mai. Soprattutto il lavabo attirava la sua attenzione; non era una cattiva idea, pensava, di curare la propria persona, con tanti vasetti e tante boccette. Questo lo fece ripensare con amarezza alla sua vita fallita. Gli venne in mente che forse aveva preso una strada sbagliata. Non si guadagna niente a frequentare i pezzenti; avrebbe dovuto venire a più miti consigli e intendersi coi Rougon. Poi scacciò questo pensiero: i Rougon erano dei manigoldi che l'avevano derubato. Ma i tepori e le morbidezze del divano continuavano ad addolcirgli l'animo, a dargli un vago rimpianto. Dopo tutto, gli insorti lo abbandonavano, si facevano sconfiggere come degli imbecilli. Finì col concludere che la Repubblica era una chimera. Ripensò alle sue inutili cattiverie, alla sua lotta ostinata: nessuno dei suoi familiari lo aveva appoggiato: né Aristide, né il fratello di Silvère, né lo stesso Silvère, che era uno sciocco con i suoi



entusiasmi per i repubblicani, e non avrebbe mai combinato niente. Ora sua moglie era morta, i suoi figli lo avevano abbandonato; sarebbe crepato solo, in un cantone, senza un soldo, come un cane. Non c'erano dubbi: avrebbe dovuto vendersi ai reazionari. Pensando a ciò, sbirciava il lavabo: aveva una gran voglia di lavarsi le mani con un certo sapone in polvere contenuto in un fiacone di cristallo. Macquart, come tutti i fannulloni mantenuti dalla moglie o dai figli, aveva dei particolari gusti per l'abbigliamento. Benché portasse dei calzoni rattoppati, gli piaceva inondarsi d'olio aromatico. Passava delle ore dal barbiere, dove si discuteva di politica, e il barbiere gli dava una pettinata tra una discussione e l'altra. La tentazione divenne troppo forte: Macquart si mise davanti al lavabo. Si lavò le mani, la faccia; si acconciò i capelli, si profumò, fece una toilette completa. Si servì di tutti i flaconi, di tutte le saponette, di tutte le polveri. Ma il suo piacere più grande fu di asciugarsi con gli asciugamani del sindaco: erano morbidi, spessi. Vi mise dentro la faccia bagnata, vi respirò beatamente tutti i buoni odori della ricchezza. Poi, quando si fu impomatato, quando si fu profumato da capo a piedi, tornò a stendersi sul divano, ringiovanito, incline ai propositi concilianti. Sentì per la Repubblica un disprezzo ancor più grande, dopo aver messo il naso nei flaconi del signor Garçonnet. Pensò che forse era ancora in tempo a far la pace con suo fratello. Si mise a riflettere su ciò che poteva chiedere in cambio del tradimento. Il rancore contro i Rougon gli attanagliava ancora il cuore; ma era arrivato a uno di quei momenti in cui, sdraiato, nel silenzio, un uomo dice a se stesso delle verità amare, si rimprovera di non essersi scavato, anche rinunciando agli odii più tenaci, una tana tranquilla, per godervi la sua viltà morale e fisica. Verso sera, Antoine si decise a far chiamare suo fratello il giorno dopo. Ma quando, la mattina del giorno dopo, vide entrare Félicité, capi che avevano bisogno di lui; e si tenne in guardia.

I negoziati furono lunghi, pieni di mosse subdole, condotti con arte sopraffina. I due incominciarono con lo scambiarsi delle lagnanze generiche. Félicité, meravigliata di trovare Antoine quasi gentile, dopo la scena truculenta che aveva fatto in casa sua la domenica sera, assunse un tono di dolce rimprovero. Deplorò gli odii che dividono le famiglie. Ma, d'altra parte, lui aveva calunniato e perseguitato suo fratello con un accanimento che aveva fatto andar fuori di sé quel povero Rougon.

«Perbacco! Mio fratello non si è mai comportato da fratello con me», disse Macquart con una violenza tenuta a freno. «È mai venuto in mio soccorso? M'avrebbe lasciato crepare nel mio tugurio... La sola volta che è stato gentile con me - voi ve ne ricordate -, all'epoca dei duecento franchi, non credo che mi si possa rimproverare di avere sparato di lui. Dicevo dappertutto che era un uomo di buon cuore».

Ciò significava evidentemente:

«Se aveste continuato a darmi del denaro, sarei stato un tesoro con voi, vi avrei aiutato invece di combattervi. La colpa è vostra: dovevate comprarmi».

Félicité lo capì così bene, che rispose:

«Lo so, ci avete accusato di poco affetto perché la gente crede che noi siamo persone agiate; ma si sbagliano, caro il mio fratello: siamo dei poveracci; non abbiamo mai potuto comportarci verso di voi come il nostro cuore avrebbe desiderato».

Esitò un momento, poi continuò:

«A rigore, in una circostanza grave, potremmo fare un sacrificio; ma siamo tanto poveri, tanto poveri!».

Macquart drizzò le orecchie. «Li ho in pugno!», pensò. Allora, senza mostrare di aver sentito l'offerta implicita di sua cognata, sciorinò con voce dolente le proprie disgrazie, narrò la morte di sua moglie, la fuga dei suoi figli. Félicité, da parte sua, parlò della crisi che il paese attraversava: sostenne che la Repubblica aveva dato loro l'ultimo colpo. Passando da una frase all'altra, arrivò a maledire un'epoca che obbligava il fratello a imprigionare il fratello. Come avrebbe sanguinato il loro cuore, se la Giustizia non avesse voluto rilasciare la sua preda! E lasciò scivolare la parola «galera».

«Eh, vi sfido a provarvici», disse Macquart senza scomporsi.

Ma lei protestò con calore:

«Piuttosto redimerei col mio sangue l'onore della famiglia. Quel che vi ho detto, l'ho detto per farvi capire che non vi abbandoneremo... Vengo a procurarvi il modo di evadere, caro Antoine».

Si guardarono per un istante negli occhi, tastandosi con lo sguardo prima di ingaggiare la lotta.

«Senza condizioni?», si decise a domandare lui.

«Senza alcuna condizione», rispose lei.

Gli si sedette accanto, sul divano, poi continuò con voce risoluta:

«E per di più, se prima di passare il confine volete guadagnare un biglietto da mille franchi, posso fornirvene il mezzo».

Ci fu ancora un silenzio.

«Se l'affare è pulito», mormorò Antoine, che aveva l'aria di rifletterci su. «Sapete, nei vostri intrighi non mi ci voglio ficcare».

«Ma non ci sono intrighi», rispose Félicité sorridendo per gli scrupoli morali del vecchio mascalzone. «Nulla di più semplice: voi uscirete immediatamente da questo stanzino, andrete a nascondervi in casa di vostra madre e questa sera radunerete i vostri amici e verrete a riconquistare il municipio».

Macquart non poté nascondere una profonda meraviglia. Non capiva.

«Io credevo», disse, «che voi aveste vinto».

«Oh, non ho il tempo di mettervi al corrente», rispose la vecchia con una certa impazienza. «Accettate o non accettate?».

«Ebbene, no, non accetto. Devo almeno rifletterci. Per mille franchi, sarei proprio uno stupido a rischiare, forse, di perdere una fortuna».

Félicité si alzò in piedi.

«A piacer vostro, mio caro», disse freddamente. «Davvero non vi rendete conto della situazione in cui vi trovate. Siete venuto a casa mia a insultarmi dandomi della vecchia pezzente, e ora che io ho la bontà di tendervi la mano nella fossa in cui avete avuto la cretinaggine di cadere, voi fate il difficile, non volete essere salvato. Ebbene, rimanete costì, aspettate che ritornino le autorità. Quanto a me, me ne lavo le mani».

Era già sulla soglia.

«Ma», implorò Macquart, «datemi qualche spiegazione. Non posso concludere con voi un affare senza saper niente. Sono due giorni che ignoro quello che accade. Avrò almeno il diritto di sapere se voi non mi imbrogliate?».

«Credetemi, siete uno sciocco», rispose Félicité, che era ritornata sui suoi passi sentendo quel grido disperato di Antoine. «Avete tutti i torti a non mettervi con fede cieca dalla nostra parte. Mille franchi sono una bella somma, non la si rischia se non per una causa vinta. Accettate, ve lo consiglio».

Egli esitava ancora.

«Ma quando vorremo impadronirci del municipio, ci lasceranno entrare tranquillamente?».

«Questo non lo so», disse lei con un sorriso. «Forse ci sarà qualche colpo di fucile».

Lui la guardò fisso.

«Eh, ditemi un po', mamma cara», disse con voce, rauca. «Non avete mica l'intenzione di farmi ficcare una pallottola nella testa?».

Félicité arrossì. Stava pensando, per l'appunto, che una pallottola, durante l'assalto al municipio, avrebbe reso ad essi un gran servizio, sbarazzandoli di Antoine. Sarebbero stati mille franchi risparmiati. Ma proprio per questo fece l'offesa, dicendo:

«Che idea!... Davvero, è atroce avere idee simili».

Poi, calmata tutt'a un tratto:

«Accettate? Avete capito, non è vero?».

Macquart aveva capito perfettamente. Era un tradimento quello che gli veniva proposto. Non ne scorgeva né i motivi né le conseguenze; e questo lo indusse a mercanteggiare. Dopo aver parlato della Repubblica come di un'amante che, col cuore straziato, era costretto ad abbandonare, insisté sui pericoli che avrebbero corso, e finì col chiedere duemila franchi. Ma Félicité tenne duro. E continuarono a discutere finché lei gli promise di procurargli, al suo rientro in Francia, un posto in cui non avrebbe avuto nulla da fare e avrebbe guadagnato bene. Allora il mercato fu concluso. Lei gli fece indossare la divisa di guardia nazionale che aveva portato con sé. Egli avrebbe dovuto rifugiarsi senza dar nell'occhio in casa della zia Dide, poi condurre, verso mezzanotte, sulla piazza del municipio tutti i repubblicani che poteva incontrare, assicurandoli che il palazzo era vuoto e che bastava spingere la porta per impadronirsene. Antoine chiese un anticipo, ed ebbe duecento franchi. Lei si impegnò a dargli gli altri ottocento il giorno dopo. Con ciò, i Rougon mettevano a rischio gli ultimi soldi di cui potevano disporre.

Quando Félicité fu scesa, rimase per un momento in piazza per vedere scendere Macquart. Egli passò tranquillamente davanti al posto di guardia, soffiandosi il naso. Nello stanzino aveva rotto il vetro del lucernario, per far credere che era scappato di là.

«L'affare è fatto», disse Félicité a suo marito, rientrando in casa. «La cosa avverrà a mezzanotte... A me, non importa più della loro sorte. Vorrei vederli tutti fucilati. Ieri ci avrebbero linciato per la strada!».

«Tu eri troppo buona, con le tue esitazioni», rispose Pierre, che si faceva la barba. «Chiunque avrebbe fatto come noi, al nostro posto».

Quella mattina - era mercoledì - egli curò particolarmente la sua toilette. Sua moglie lo pettinò e gli fece il nodo alla cravatta. Lo aggiustò per benino come un ragazzo che va alla distribuzione dei premi. Poi, quando fu pronto, lei lo guardò, disse che aveva un aspetto eccellente e che avrebbe fatto un'ottima figura nei gravi eventi che sarebbero accaduti. In effetti, la sua grossa faccia pallida aveva un'aria di grande dignità e di eroica risolutezza. Lei lo accompagnò fino al primo piano, facendogli le ultime raccomandazioni: non doveva perdere in nessun caso il suo comportamento coraggioso, anche in mezzo al panico generale; bisognava far chiudere le porte più ermeticamente che mai, lasciare che la città si consumasse nel terrore, all'interno dei baluardi; l'importante era che lui sembrasse l'unico deciso a morire per la causa dell'Ordine.

Che giornata! I Rougon ne parlano ancora, come di una battaglia gloriosa e decisiva. Pierre andò difilato al municipio, senza badare né agli sguardi né alle parole che notò mentre passava per la strada. Vi si installò solennemente, come un uomo che non intende più abbandonare il suo posto. Mandò soltanto due righe a Roudier, per avvisarlo che riprendeva il potere. Sapendo che quello scritto poteva diventare oggetto della lettura di tutti, si espresse così:

«Vigilate alle porte, io vigilerò all'interno della città, farò rispettare la proprietà e le persone. Nel momento in cui le passioni malvagie si ridestano e prendono piede, i buoni cittadini devono cercare di soffocarle, a rischio della loro vita».

Lo stile, gli errori d'ortografia rendevano più eroico quel biglietto, ispirato a un laconismo classico. Nessuno dei membri della commissione provvisoria si fece vedere. I due ultimi fedeli, perfino Granoux, rimasero prudentemente in casa loro. Di quella commissione, i cui rappresentanti si erano dileguati man mano che le ventate di terrore si facevano più violente, soltanto Rougon rimaneva al suo posto, sulla sua poltrona di presidente. Non si degnò nemmeno di mandare un avviso di convocazione: lui solo bastava. Spettacolo sublime che un giornale del luogo doveva più tardi definire con un motto: «Il coraggio che dà la mano al dovere».

Durante tutta la mattina, si vide Pierre andare e venire dentro il palazzo municipale. Era assolutamente solo, in quel grande edificio vuoto, le cui alte sale risonavano a lungo per il rumore dei suoi passi. Del resto, tutte le porte erano aperte. In mezzo a quel deserto egli portava in giro la propria presidenza del Consiglio, con un'aria così compresa della sua missione, che il portiere, incontrandolo una volta o due nei corridoi, lo salutò con un'aria meravigliata e rispettosa. Fu visto dietro ogni finestra e, nonostante il freddo intenso, apparve a più riprese sul balcone, con degli incartamenti tra le mani, come un uomo che aspetta dei messaggi importanti.

Poi, verso mezzogiorno, percorse la città; ispezionò i posti di guardia, parlando di un attacco possibile, dando a credere che gli insorti non erano lontani. Ma egli faceva assegnamento - così disse - sul coraggio delle valorose guardie nazionali; se era necessario, dovevano farsi ammazzare fino all'ultimo uomo per la difesa della buona causa. Quando ritornò da questo giro, a passi lenti, con aria grave, con l'atteggiamento d'un eroe che ha predisposto le cose della sua patria e che non aspetta altro che la morte, poté constatare un vero stupore sui volti della gente. Quelli che passeggiavano nel corso, i piccoli redditieri incorreggibili cui nessuna catastrofe avrebbe potuto impedire di venire a crogiolarsi al sole, lo guardavano passare stupefatti, come se non lo riconoscessero e non riuscissero a credere che uno dei loro, un mercante d'olio a riposo, avesse il coraggio di tener testa a un esercito intero.

Nella città l'ansia era al colmo. Si aspettava la banda insurrezionale da un momento all'altro. La notizia dell'evasione di Macquart fu commentata con terrore. Si disse che era stato liberato dai suoi amici, i «rossi», e che, nascosto da qualche parte, aspettava la notte per mettere a ferro e fuoco i quattro angoli della città. Plassans, chiusa in sé, angosciata, straziandosi da sé entro la sua prigione di mura, non sapeva più che cosa inventare per avere ancor più paura. I repubblicani, vedendo il comportamento baldanzoso di Rougon, ebbero un momento di diffidenza. Quanto alla città nuova, gli avvocati e i commercianti a riposo che il giorno prima blateravano contro il salotto giallo rimasero talmente meravigliati che non osarono più attaccare apertamente un uomo di tale coraggio. Si accontentarono di dire che bisognava esser pazzi per sfidare così degli insorti vittoriosi, e che quell'eroismo inutile avrebbe attirato su Plassans le più terribili sventure. Poi, verso le tre, misero insieme una delegazione. Pierre, che ardeva dal desiderio di mostrare apertamente ai suoi concittadini la sua devozione alla Causa, non aveva tuttavia osato sperare che si presentasse un'occasione così bella.

Disse parole sublimi. La delegazione della città nuova fu ricevuta nell'ufficio del sindaco. Quei signori, dopo aver reso omaggio al suo patriottismo, lo supplicarono di non prepararsi alla resistenza. Ma lui, ad alta voce, parlò di senso del dovere, di patria, di ordine, di libertà, e di altre cose ancora. D'altronde, non voleva far pressioni su nessuno perché lo imitassero; egli compiva semplicemente quello che gli dettava il suo cuore, la sua coscienza.

«Vedete, signori, io sono solo», disse concludendo il suo discorso. «Voglio prendere su di me tutta la responsabilità perché nessun altro venga compromesso. E, se è necessario che ci sia una vittima, mi offro di buon animo; voglio che il sacrificio della mia vita salvi la vita degli abitanti».

Un notaio, il più accorto della delegazione, gli fece presente che andava incontro a una morte sicura.

«Lo so», rispose Rougon con tono grave, «sono pronto!».

Quei signori si guardarono l'un l'altro. Quel «sono pronto!» li lasciò interdetti per l'ammirazione. Non c'era dubbio; quell'uomo era un coraggioso. Il notaio lo scongiurò di chiamare in sua difesa i gendarmi; ma egli rispose che il sangue di quei soldati era prezioso e che lo avrebbe fatto spargere solo in caso estremo. La delegazione si ritirò lentamente, molto commossa. Un'ora dopo, a Plassans si diceva che Rougon era un eroe; solo i più vili lo chiamavano «un vecchio pazzo». *|[continua]|*

*|[CAPITOLO VI, 4]|*

Verso sera, Rougon fu molto meravigliato nel veder accorrere Granoux. Il vecchio commerciante di mandorle gli si gettò tra le braccia, chiamandolo «grand'uomo» e dicendo che voleva morire con lui. Quel «sono pronto!» che la sua donna di servizio aveva sentito dire dalla fruttivendola e gli aveva riferito, lo aveva letteralmente entusiasmato. In fondo all'animo di quel pauroso, di quell'uomo ridicolo, c'era un'ingenuità disarmante. Pierre lo guardò, pensando che davvero non sapeva quel che faceva. Fu persino commosso dalla devozione del poveruomo. Si ripromise di fargli fare pubblicamente le congratulazioni dal prefetto: ciò avrebbe fatto crepare di rabbia gli altri borghesi, che lo avevano abbandonato con tanta viltà. E tutt'e due aspettarono la notte nel palazzo deserto.

Nel frattempo, Aristide s'aggirava in casa propria con una profonda inquietudine. L'articolo di Vuillet lo aveva sorpreso. L'atteggiamento di suo padre lo riempiva di stupore. Poco prima l'aveva visto a una finestra, con la cravatta bianca, con un vestito nero, così calmo all'avvicinarsi del pericolo che tutte le sue idee si erano ingarbugliate nella sua povera testa. Eppure gli insorti stavano ritornando vincitori: tutta la città ne era convinta. Ma dei dubbi gli sorgevano: fiutava qualche farsa lugubre. Non osando più presentarsi a casa dei suoi genitori, vi aveva mandato sua moglie. Quando Angèle ritornò, gli disse con la sua voce strascicata:

«Tua madre ti aspetta. Non è proprio in collera; ma ha l'aria di prendersi gioco di te. Mi ha ripetuto più volte che potevi rimetterti in tasca la sciarpa».



Aristide rimase terribilmente imbarazzato. Ma corse in rue de la Banne, pronto a fare il più umile atto di sottomissione. Sua madre si accontentò di accoglierlo con risatine di disprezzo.

«Ah, povero ragazzo mio», gli disse, «davvero non hai un carattere risoluto».

«Ma che cosa si può sapere, in questo buco di Plassans!», gridò lui indispettito. «Ci divento scemo, parola d'onore. Non una notizia, e tutti tremanti di paura. Ed essere rinchiusi dentro questi maledetti bastioni!... Ah, se avessi potuto seguire Eugène a Parigi!».

Poi, con amarezza, vedendo che sua madre continuava a ridere:

«Non siete stata amorevole con me, mamma. So molte cose, lasciamo stare... Mio fratello vi teneva al corrente di quello che succedeva, e non una sola volta mi avete dato la minima indicazione utile».

«Tu sai questo?», disse Félicité, divenuta seria e diffidente. «Ebbene, allora sei meno stupido di quel che credevo. Forse tu dissigilli le lettere, come qualcun altro di mia conoscenza?».

«No, ma origlio alle porte», rispose Aristide con una magnifica faccia tosta.

Questa franchezza non dispiacque alla vecchia. Riprese a sorridere e, con un tono più dolce, chiese:

«Allora, stupidone, come mai non ti sei avvicinato a noi più presto?».

«Ecco», disse il giovane, imbarazzato; «io non avevo molta fiducia in voi. Ricevevate certi imbecilli: mio suocero, Granoux e gli altri!... E poi non volevo espormi troppo...».

Esitava. Riprese con voce preoccupata:

«Oggi siete davvero sicura, almeno, del successo del colpo di Stato?».

«Io?», esclamò Félicité, sentendosi ferita dai dubbi di suo figlio; «io non sono sicura di un bel niente».

«Eppure mi avete mandato a dire di togliermi dal braccio la sciarpa».

«Sì, perché tutti questi signori si fanno beffe di te».

Aristide rimase in piedi, guardando nel vuoto: sembrava che osservasse uno degli arabeschi di carta arancione della parete. Sua madre fu presa da un'impazienza improvvisa nel vederlo così esitante.

«Via», disse, «ritorno alla mia opinione di prima: non sei risoluto. E tu avresti voluto che ti facessimo leggere le lettere di Eugène! Ma, poveretto, con le tue continue incertezze avresti rovinato tutto. Tu stai ancora lì a esitare...».

«Esitante io?», la interruppe Aristide lanciando verso sua madre uno sguardo deciso e freddo. «Ah, davvero non mi conoscete. Darei fuoco alla città se avessi voglia di scaldarmi i piedi. Ma capite una buona volta che non posso prendere una strada sbagliata! Sono stanco di vivere a pane ed acqua, e voglio far fortuna. Ma non giocherò che a colpo sicuro!».

Aveva pronunciato queste parole con tale asprezza, che sua madre riconobbe in questa ardente bramosia di successo il grido del suo sangue. Mormorò:

«Tuo padre sta dimostrando molto coraggio».

«Sì, l'ho visto», rispose lui sogghignando. «Ha una bella testa. M'ha fatto venire in mente Leonida alle Termopili... Sei stata tu, mamma, ad acconciarlo in quel modo?».

E allegramente, con un gesto deciso, aggiunse:

«Vada come vada, io sono bonapartista!... Il babbo non è un uomo che corra il rischio di farsi ammazzare senza esser sicuro di guadagnarci bene».

«E hai ragione», disse sua madre; «ora non posso parlare, ma vedrai domani».

Lui non insisté, le promise che sarebbe stata presto orgogliosa di averlo come figlio, e se ne andò, mentre Félicité, alla finestra, sentendo ridestarsi le sue preferenze di un tempo, diceva a se stessa, vedendolo allontanarsi, che aveva un cervello indiavolato, e che lei non avrebbe avuto mai il coraggio di lasciarlo partire senza metterlo finalmente sulla buona strada.

Per la terza volta la notte, la notte piena d'angoscia scendeva su Plassans. La città agonizzante era agli ultimi rantoli. I borghesi rientravano rapidamente a casa, le porte venivano barricate con un gran rumore di chiavistelli e di sbarre di ferro. Sembrava che tutti prevedessero che l'indomani Plassans non sarebbe più esistita: sarebbe sprofundata sotterra o evaporata in cielo. Quando Rougon rincasò per la cena, trovò le strade del tutto deserte. Questa solitudine lo rese cupo e malinconico: tanto che, alla fine della cena, ebbe

un momento di debolezza, e chiese a sua moglie se era proprio necessario lasciar scatenare l'insurrezione che Macquart stava preparando.

«Non si mormora più contro di noi», disse. «Se tu avessi visto quei signori della città nuova, come mi hanno salutato! Ormai non mi sembra più necessario ammazzare della gente. Eh, che ne pensi? Faremmo i nostri affari senza bisogno di arrivare fin là».

«Ah, smidollato che non sei altro!», gridò Félicité incollerita. «Sei stato tu ad avere l'idea, ed ecco che ti tiri indietro. Te lo dico io, senza di me non combinerai mai niente!... Va' dunque, va' per la tua strada. I repubblicani ti risparmierebbero se ti tenessero in pugno?».

Rougon, di ritorno al municipio, preparò il tranello. Granoux gli fu utilissimo. Rougon lo mandò a portare i propri ordini ai vari presidii che erano stanziati sui bastioni. Le guardie nazionali dovevano venire al municipio a piccoli gruppi, il più segretamente possibile. Roudier, quel borghese parigino andato a finire in provincia, non fu nemmeno avvertito, avrebbe potuto rovinare tutto raccomandando la clemenza. Verso le undici il cortile del municipio era pieno di guardie nazionali. Rougon li spaventò: disse che i repubblicani rimasti a Plassans stavano per tentare un colpo di mano disperato, e si attribuì il merito di essere stato preavvertito in tempo dai suoi agenti segreti. Poi, quando ebbe tracciato un quadro cruento del massacro della città nel caso in cui quei miserabili si fossero impadroniti del potere, ordinò di non pronunciare più una parola e di spengere tutti i lumi. Anche lui imbracciò un fucile. Fin dalla mattina, viveva come in sogno: non si riconosceva più; sentiva dietro di sé Félicité, che lo teneva in suo potere dopo la crisi della notte precedente, e si sarebbe lasciato impiccare dicendo: «Non m'importa, mia moglie verrà a sciogliermi». Per accrescere la confusione e scuotere con un terrore più prolungato la città addormentata, pregò Granoux di andare alla cattedrale e di far suonare la campana a martello fin dalle prime fucilate. Facendo il nome del marchese, si sarebbe fatto aprire la porta dal sagrestano. Nell'ombra, nel nero silenzio del cortile, le guardie nazionali, sempre più sovreccitate, aspettavano, con gli occhi fissi sul porticato, impazienti di sparare, come cacciatori all'agguato di un branco di lupi.

Intanto Macquart aveva trascorso la giornata in casa della zia Dide. Si era disteso sulla vecchia cassapanca, rimpiangendo il divano del signor Garçonnet. Più volte fu preso da una voglia matta di andare a spendere un po' dei suoi duecento franchi in qualche caffè lì vicino; quel denaro, che egli aveva messo in una tasca del gilè, gli bruciava il torace; passò il tempo a immaginare come spenderlo. Sua madre, nella cui casa, da qualche giorno, i figli si rifugiavano come sperduti, con facce pallide, gli girava attorno, senza dire una parola, senza che il suo viso perdesse la solita immobilità cadaverica; girava coi suoi

movimenti rigidi, da automa, e non sembrava nemmeno che si accorgesse della sua presenza. Essa non sapeva niente del terrore che agitava la città chiusa entro le mura; era con la mente a mille leghe da Plassans, assorta in quella continua idea fissa che le faceva tenere gli occhi aperti, vuoti di pensiero. Quel giorno, tuttavia, un'inquietudine, una preoccupazione umana le faceva ogni tanto battere le palpebre. Antoine, non potendo resistere alla voglia di mangiare qualcosa di buono, la mandò a comprare un pollo arrosto da un trattore del sobborgo. Quando si fu seduto a tavola, le disse:

«Eh, tu non ne mangi spesso, di polli. È roba per quelli che lavorano e sanno fare i loro affari. Tu hai sempre sperperato tutto... Scommetto che tu regali i tuoi risparmi a quel santocchio di Silvère. Ha un'amante, quell'ipocrita. Sta' sicura, se hai un gruzzolo nascosto da qualche parte, te lo prenderà senza complimenti, un giorno o l'altro».

Ridacchiava, era tutto ardente di una gioia selvaggia. Il denaro che aveva in tasca, il tradimento che preparava, la certezza di essersi venduto a un buon prezzo, tutto ciò lo riempiva di quella soddisfazione delle persone malvagie che ridiventano allegre e beffarde quando possono fare del male. Di tutto quel discorso, la zia Dide sentì soltanto il nome di Silvère.

«L'hai visto?», domandò, decidendosi finalmente a parlare.

«Chi? Silvère? Marciava in mezzo agli insorti a braccetto di una ragazzona rossa. Se si buscasse una pallottola, sarebbe una buona cosa».

La nonna lo guardò fisso e, con una voce grave:

«Perché?», chiese soltanto.

«Eh, non si può essere imbecilli come lui», rispose Antoine con un certo imbarazzo. «Si va forse a rischiare la pelle per degli ideali? Io ho sistemato le mie piccole faccende. Non sono un bambino».

Ma la zia Dide non lo ascoltava più. Mormorava:

«Aveva già le mani piene di sangue. Me lo ammazzeranno come l'altro; i suoi zii manderanno contro di lui i gendarmi».

«Che cosa borbottate costà?», disse suo figlio, che finiva di succhiare le ossa del pollo. «Lo sapete, io preferisco che le cose mi si dicano in faccia. Se qualche volta ho parlato della Repubblica con quel ragazzino, era per ricondurlo a idee più ragionevoli. Lui

era pazzo. Io amo la libertà, ma non bisogna che degeneri in licenza... E quanto a Rougon, lo stimo. È un uomo d'ingegno e di coraggio».

«Aveva il fucile, non è vero?», lo interruppe la zia Dide, la cui mente trasognata sembrava che seguisse di lontano Silvère per la strada.

«Il fucile? Ah, sì, la carabina di Macquart», rispose Antoine, dopo aver gettato un'occhiata sulla cappa del camino, dove l'arma di solito era appesa. «Credo di averglielo veduto tra le mani. Un arnese adatto a scorrazzare per la campagna a braccetto d'una ragazza. Che imbecille!».

E si credette in dovere di dire alcune celie grossolane. La zia Dide aveva ricominciato ad aggirarsi per la stanza. Non disse più una parola. Verso sera, Antoine se ne andò, dopo essersi messo una blusa ed essersi calato sugli occhi un berretto che sua madre era andata a comprargli. Rientrò in città come ne era uscito, raccontando una storia qualsiasi alle guardie nazionali che erano di sentinella alla Porta di Roma. Poi raggiunse il quartiere vecchio, dove, senza farsi notare, scivolò di porta in porta. Tutti i repubblicani entusiasti, tutti gli affiliati che non avevano seguito la banda si trovarono, verso le nove, riuniti in una bettola dove Macquart aveva dato loro appuntamento. Quando furono una cinquantina, Macquart tenne loro un discorso in cui parlò di una vendetta personale da soddisfare, di una vittoria da riportare, d'un giogo vergognoso da scuotersi di dosso, e terminò garantendo che in dieci minuti li avrebbe resi padroni del municipio. Lui proveniva di lì, disse; il palazzo era vuoto; se lo volevano, quella notte stessa vi avrebbe sventolato la bandiera rossa. Gli operai tennero consiglio: in quel momento la reazione era ridotta agli estremi, gli insorti erano alle porte della città; era cosa onorevole non aspettarli per riprendere il potere; avrebbero potuto accoglierli fraternamente, con le porte della città aperte, con le strade e le piazze imbandierate. D'altronde, nessuno ebbe sospetti su Macquart; il suo odio contro i Rougon, la vendetta personale a cui aveva accennato, erano garanzie della sua lealtà. Si decise che tutti quelli che erano cacciatori e avevano un fucile a casa loro sarebbero andati a prenderlo, e a mezzanotte il gruppo si sarebbe trovato in piazza del municipio. Una questione particolare poco mancò che li fermasse: non avevano proiettili; ma decisero che avrebbero caricato le armi con pallini da caccia; anche questo, d'altronde, era superfluo, poiché non avrebbero incontrato alcuna resistenza.

Ancora una volta, Plassans vide passare, nel muto chiaro di luna delle sue strade, uomini armati che sfilavano lungo le case. Quando la banda si trovò riunita davanti al municipio, Macquart, pur stando sempre in guardia, si avanzò risolutamente. Bussò, e quando il portinaio, che sapeva la lezione, domandò che cosa volevano, gli fece delle

minacce così terribili, che quell'uomo, fingendosi spaventato, si affrettò ad aprire. Lentamente i due battenti del portone si aprirono. Apparve il porticato, silenzioso, deserto.

Allora Macquart gridò:

«Venite, amici!».

Era il segnale convenuto. Lui si buttò in fretta da un lato. E mentre i repubblicani si precipitavano, dal buio del cortile proruppe un torrente di fuoco, una grandine di pallottole, che con un rumore di tuono passarono sotto le arcate del portico. Il portico vomitava morte. Le guardie nazionali, esasperate per l'attesa, non vedendo l'ora di sentirsi libere da quell'incombenza odiosa che pesava su di loro in quel cupo cortile, avevano sparato tutte insieme, con fretta febbrile. Il lampo delle fucilate fu così forte che Macquart vide chiaramente, nel luccichio giallastro della polvere da sparo, Rougon che prendeva la mira. Gli parve di vedere la canna del fucile puntata su di lui, si ricordò del rossore di Félicité, e scappò, borbottando:

«Non facciamo sciocchezze! Quel farabutto sarebbe capace di uccidermi. Mi deve ottocento franchi».

Delle grida, intanto, si erano udite. I repubblicani presi di sorpresa, gridando al tradimento, avevano sparato anche loro. Una guardia nazionale cadde sotto il portico. Ma loro lasciavano tre morti sul terreno. Presero la fuga, inciampando nei cadaveri, fuori di sé, ripetendo nelle viuzze silenziose. «Assassinano i nostri fratelli!», con una voce disperata che non trovava eco. I difensori dell'ordine, che avevano avuto il tempo di ricaricare le armi, si precipitarono sulla piazza vuota, come impazziti, e spararono in tutte le direzioni, là dove il vano scuro di una porta, l'ombra d'un lampione, il profilo d'un paracarro davano loro l'impressione di vedere degli insorti. Rimasero là, per dieci minuti, a scaricare nel vuoto i loro fucili.

L'imboscata era esplosa come un colpo di fulmine nella città addormentata. Gli abitanti delle strade vicine, risvegliati dal frastuono di quel fuoco di fucileria infernale, si erano seduti sul letto, battendo i denti per la paura. Per nulla al mondo avrebbero messo il naso alla finestra. E lentamente, nell'aria solcata dai proiettili, una campana della cattedrale suonò a martello, con un ritmo così irregolare, così strano, che pareva il rumore d'un maglio sull'incudine, o il frastuono d'un calderone colossale sotto i colpi d'un bambino imbezzito. L'urlo di quella campana, che i borghesi non riconobbero, li spaventò ancor più delle detonazioni dei fucili, e ad alcuni sembrò di udire il rumore d'una fila interminabile di cannoni rotolanti sul selciato. Si rimisero sdraiati, si stesero sotto le coperte, come se avessero corso qualche rischio a rimanere seduti sul letto, nelle loro

camere ben chiuse. Rannicchiati con le coltri fino al mento, col respiro affannoso, si fecero piccoli piccoli; gli angoli dei lenzuoli ricadevano loro sugli occhi, e le loro mogli, accanto, mezze svenute, sprofondavano la testa nel guanciale.

Anche le guardie nazionali che erano rimaste ai bastioni avevano sentito gli spari. Accorsero in disordine, a gruppi di cinque o sei, credendo che gli insorti fossero entrati in città attraverso qualche sotterraneo, e turbarono il silenzio delle strade col rumore della loro corsa affannosa. Roudier fu uno dei primi ad arrivare. Ma Rougon li rimandò ai loro posti, dicendo severamente che non si abbandonano così le porte d'una città. Sbigottiti da questo rimprovero - giacché, presi dal panico, avevano in realtà lasciato le porte senza nemmeno un difensore - essi ripresero all'indietro la loro corsa, ripassarono per le strade con un fracasso ancor più spaventoso. Per un'ora buona Plassans poté credere che un esercito impazzito la attraversasse in ogni direzione. Le fucilate, la campana a martello, le marce e le contromarce delle guardie nazionali, le armi che esse trascinavano per terra come randelli, i loro appelli sovraccitati nell'oscurità, producevano un frastuono assordante, come quello di una città presa d'assalto e abbandonata al saccheggio. Fu il colpo di grazia per i poveri abitanti, che credettero tutti all'arrivo degli insorti. L'avevano ben capito che quella sarebbe stata la loro ultima notte, che prima della mattina seguente Plassans si sarebbe inabissata sotterra o si sarebbe dissolta in fumo. Nei loro letti aspettavano la catastrofe, pazzi di terrore, avendo ogni tanto l'impressione che la loro casa stesse già per crollare.

Granoux suonava ancora la campana a martello. Quando sulla città ricadde il silenzio, il rumore di quella campana divenne ancor più lamentoso. Rougon, già in stato d'eccitazione, si sentì esasperato per quei singhiozzi lontani, Corse alla cattedrale, trovò la porta più piccola aperta. Il sagrestano era sulla soglia.

«Eh, ora basta!», gridò a costui; «sembra che qualcuno pianga: è sfibrante!».

«Ma non è colpa mia, signore», rispose il sagrestano con un'aria mortificata. «È il signor Granoux che è salito sul campanile... Dovete sapere che io avevo tolto il battaglio della campana, per ordine del signor curato, proprio per evitare che si sonasse a martello. Il signor Granoux non ha voluto sentir ragioni. È salito su a tutti i costi. Non so con che diavolo d'arnese riesce a fare codesto fracasso».

Rougon salì a precipizio la scala che conduceva alle campane, gridando:

«Basta! Basta! Per l'amor di Dio, smettetela dunque!».



Quando fu in cima, scorse, alla luce di un raggio di luna che filtrava dal vano di un'ogiva, Granoux, senza cappello, con un volto da pazzo furioso, che batteva colpi su colpi con un grosso martello. E come ce la metteva tutta! Arretrava un poco, prendeva lo slancio e si buttava sul bronzo sonoro, come se avesse voluto spaccarlo. Si contraeva in tutto il suo corpo tozzo; poi, quando si era lanciato sulla grande campana immobile, le vibrazioni lo respingevano indietro, e tornava alla carica con foga rinnovata. Lo si sarebbe detto un fabbro che batteva su un ferro rovente; ma un fabbro col vestito a doppio petto, basso e calvo, maldestro e rabbioso.

La meraviglia lasciò Rougon stupito per un istante, davanti a questo borghese indiavolato che combatteva contro una campana, alla luce della luna. Allora egli capi quei rumori di calderone che il bizzarro suonatore diffondeva sulla città. Gli gridò di smettere. Granoux non sentì. Dovette prenderlo per il vestito, e Granoux, riconoscendolo, disse con aria di trionfo:

«Ah, avete sentito! Da principio ho cercato di picchiare sulla campana a forza di pugni; ma mi facevo male. Per fortuna ho trovato questo martello... Ancora qualche colpo, no?».

Ma Rougon lo trascinò via. Granoux era radioso. Si asciugava il sudore della fronte, voleva che il suo amico gli promettesse di dire a tutti, l'indomani, che tutto quel frastuono lo aveva fatto soltanto con un martello. Quale gloria, quale importanza gli avrebbe procurato quello scampanio furioso!

Verso la mattina, Rougon pensò a assicurare Félicité. Per suo ordine, le guardie nazionali si erano asserragliate nel municipio. Aveva proibito che si portassero via i morti, col pretesto che si doveva dare un esempio alla gente del quartiere vecchio. E quando, per accorrere in rue de la Banne, attraversò la piazza, non più illuminata dalla luna, posò un piede sulla mano di un cadavere, raggrinzita, sull'orlo di un marciapiede. Rischìò di cadere. Quella mano molle, schiacciata dal suo piede, gli procurò una sensazione indefinibile di disgusto e d'orrore. Proseguì per le strade deserte a grandi passi: gli sembrava di sentire dietro la schiena un pugno insanguinato che lo incalzava.

«Ce ne sono quattro a terra», disse entrando in casa.

Si guardarono negli occhi, come stupiti essi stessi del loro delitto. La lampada dava al loro pallore un aspetto di cera gialla.

«Li hai lasciati là?», chiese Félicité; «bisogna che tutti li trovino là».

«Perbacco! Certo non li ho raccolti. Stanno là supini... Ho messo il piede su qualcosa di molle...».

Guardò la suola della scarpa. Il tacco era tutto insanguinato. Mentre Rougon si cambiava le scarpe, Félicité soggiunse:

«Ebbene, tanto meglio! È andata... Non diranno più che tu tiri fucilate negli specchi».

La sparatoria, che i Rougon avevano escogitato per farsi accettare definitivamente come i salvatori di Plassans, gettò ai loro piedi la città spaventata e riconoscente. Si levò il giorno, cupo, con quel grigiore malinconico delle mattinate invernali. Gli abitanti, non udendo più nulla, stanchi di aver tremato sotto le coperte, si azzardarono a uscire. Dapprima furono solo dieci o quindici; poi, siccome correva la voce che gli insorti avevano preso la fuga, lasciando dei cadaveri in tutti i rigagnoli, Plassans si alzò tutta quanta e scese in piazza del municipio. Durante tutta la mattina i curiosi si aggirarono intorno ai quattro cadaveri. Erano orribilmente straziati, uno specialmente, colpito da tre pallottole alla testa; il cranio, spaccato, lasciava vedere scoperto il cervello. Ma lo spettacolo più atroce era quello della guardia nazionale caduta sotto il porticato: aveva ricevuto in pieno viso un'intera scarica di quei pallini da caccia di cui si erano serviti i repubblicani, per mancanza di proiettili; il viso bucherellato, crivellato, versava sangue. La folla non si stancava di guardare quell'orrore, con quell'attrazione che i vigliacchi provano per gli spettacoli ignobili. Il morto fu riconosciuto: era il salumaio Dubruel, quello che il lunedì mattina Rougon aveva accusato di sparare con colpevole imprevidenza. Degli altri tre morti, due erano operai; il terzo rimase sconosciuto. Davanti alle chiazze rosse che costellavano il selciato, gruppi di persone, a bocca aperta, rabbrivivano, guardandosi dietro con un'espressione di diffidenza, come se quella giustizia sommaria che, nelle tenebre, aveva ristabilito l'ordine a fucilate, li osservasse, spiasse i loro gesti e le loro parole, pronta a fucilarli a loro volta se non avessero baciato con entusiasmo la mano che li aveva salvati dalla rivoluzione.

Il panico che si era diffuso nella notte ingrandì ancora l'effetto terribile causato, la mattina, dalla vista dei quattro cadaveri. La vera storia di quello scambio di fucilate non si seppe mai. I colpi sparati dai combattenti, i colpi di martello di Granoux, il viavai delle guardie nazionali per le strade, avevano riempito le orecchie di rumori così spaventosi, che la maggior parte della gente continuò a immaginare una battaglia gigantesca, combattuta contro un numero incalcolabile di nemici. Quando i vincitori, esagerando il numero dei loro avversari per un istintivo impulso di vanteria, parlarono di circa cinquecento uomini, la gente protestò: ci furono dei borghesi che sostennero di essere stati

alla finestra e di aver veduto passare, per più d'un'ora, la grande fiumana dei fuggitivi. Tutti, del resto, avevano sentito correre i banditi sotto le loro finestre. Soltanto cinquecento uomini non avrebbero mai potuto svegliare di soprassalto in quel modo una città intera. Era stato un esercito, un esercito bello e buono, quello che i bravi combattenti di Plassans avevano fatto scomparire sotterra. Questa frase pronunciata da Rougon: «Sono scomparsi sotterra», sembrò perfettamente giusta, poiché le guardie incaricate di difendere i bastioni giurarono sempre per tutti gli dèi del cielo che non un solo uomo era né entrato né uscito. Ciò aggiunse al fatto d'arme una punta di mistero, un'immagine di diavoli con le corna inabissantisi tra le fiamme, che portò al colmo la sfrenatezza delle fantasticherie. Vero è che le guardie nazionali evitarono di narrare i loro affannosi andirivieni. Perciò, le persone meno irragionevoli si accontentarono di concludere che una banda d'insorti aveva dovuto penetrare da una breccia, da un buco qualsiasi. Più tardi, voci di tradimento si sparsero, si parlò di un'imboscata. Certo, gli uomini condotti al macello da Macquart non poterono tacere l'atroce verità; ma regnava ancora un tale terrore, la vista del sangue aveva gettato nelle braccia della reazione un tal numero di vigliacchi, che queste voci furono attribuite alla rabbia dei repubblicani sconfitti. Si disse, d'altra parte, che Macquart era prigioniero di Rougon, e che Rougon lo teneva in una cella umida, dove lo lasciava morire lentamente di fame. Questa favola orribile fece sì che la gente s'inclinasse fino a terra dinanzi a Rougon.

Fu così che questo personaggio grottesco, questo borghese grasso, molle e pauroso, divenne, in una sola nottata, un terribile signore di cui nessuno osò più ridere. Aveva messo un piede nel sangue. La gente del quartiere vecchio rimase muta di terrore alla vista dei morti. Ma, verso le dieci, quando arrivarono i signori della città nuova, la piazza si riempì di confabulazioni a bassa voce, di esclamazioni soffocate. Si rammentava l'altro attacco, quell'occupazione del municipio durante la quale era rimasto danneggiato soltanto uno specchio; e stavolta non si prendeva più in giro Rougon, si faceva il suo nome con un tono di rispetto sbalordito: era davvero un grand'uomo, un salvatore. I cadaveri, con gli occhi spalancati, guardavano quei signori - gli avvocati e i redditieri - i quali rabbrivivano sussurrando che la guerra civile ha delle necessità molto tristi. Il notaio, il capo della delegazione che il giorno prima si era recata al municipio, andava da un gruppo all'altro, ricordando il «Sono pronto!» dell'uomo energico al quale la città era debitrice della propria salvezza. Si diffuse un senso generale di riverenza. Quelli che più crudelmente si erano beffati dei «quarantuno», quelli soprattutto che avevano chiamato i Rougon intriganti e vigliacchi, capaci solo di sparare in aria, furono i primi a proporre di offrire una corona d'alloro «al grande concittadino di cui Plassans sarebbe stata orgogliosa in eterno». Le chiazze di sangue si asciugavano sul selciato; i morti, con le loro ferite,

testimoniavano fino a quale audacia il partito del disordine, del saccheggio, dell'eccidio era arrivato, e quale pugno di ferro era stato necessario per soffocare l'insurrezione.

Anche Granoux, tra la folla, riceveva congratulazioni e strette di mano. Si era diffusa la notizia del martello. Soltanto, con una bugia innocente di cui ben presto egli stesso divenne inconsapevole, sostenne che, avendo visto per primo gli insorti che arrivavano, si era messo a battere sulla campana per dare l'allarme; se non era per lui, le guardie nazionali sarebbero state massacrate. La sua importanza ne risultò raddoppiata. Il suo atto fu dichiarato miracoloso. Ci si riferiva sempre, ormai, a lui dicendo: «Il signor Isidore, sapete? quello che ha suonato la campana con un martello!». Sebbene la frase fosse un po' lunga, Granoux l'avrebbe volentieri assunta come titolo nobiliare; e da allora in poi non fu più possibile pronunziare davanti a lui la parola «martello» senza che egli credesse che si voleva alludere, con un'adulazione sottintesa, a quel suo atto.

Quando stavano per portar via i cadaveri, Aristide venne a fiutarli. Li osservò da ogni punto di vista, esaminandone l'aspetto, interrogandone i volti. Aveva il viso impassibile, lo sguardo acuto. Con quella mano, il giorno prima fasciata, adesso libera, sollevò la blusa di uno dei morti, per vedere meglio la sua ferita. Questo esame sembrò convincerlo, togliergli un dubbio. Strinse le labbra, rimase lì un momento senza dire una parola, poi si allontanò per andare ad affrettare la distribuzione dell'«Indépendant», nel quale aveva inserito un grande articolo. Strada facendo, si ricordava quella frase di sua madre: «Vedrai domani!». Aveva visto, non era uno spettacolo da poco; ne rimase perfino un po' spaventato.

Ma intanto, Rougon cominciava a sentire l'imbarazzo della propria vittoria. Solo nell'ufficio di Garçonnet, ascoltando i rumori indistinti che salivano dalla folla, provava una strana sensazione che gli impediva di mostrarsi al balcone. Quel sangue sul quale aveva camminato gli appesantiva le gambe. Si chiedeva che fare fino a sera. La sua povera testa vuota, ancora sconvolta dalla crisi della notte, cercava disperatamente un'occupazione, un ordine da impartire, una disposizione da prendere, che lo distraesse. Ma non sapeva più a che cosa appigliarsi. Dove Félicité lo conduceva? Era tutto finito, o bisognava ancora ammazzare delle persone? Lo riafferrava la paura: gli venivano dei dubbi terribili, gli sembrava di vedere la cinta delle mura battuta in breccia tutt'intorno dall'esercito vendicatore dei repubblicani, quando un grande urlo: «gli insorti! gli insorti!», esplose sotto le finestre del municipio. Si alzò d'un balzo e, sollevando la tendina, vide la folla che correva disperatamente sulla piazza. A questo colpo di fulmine, in meno d'un secondo egli si vide rovinato, depredato, assassinato; maledì sua moglie, maledì tutta la città. Ma mentre sbirciava dietro di sé, in cerca di una via d'uscita, sentì la folla scoppiare

in applausi, lanciare grida di gioia, scuotere i vetri con un'allegria folle. Ritornò alla finestra: le donne facevano sventolare i fazzoletti, gli uomini si abbracciavano; alcuni si prendevano per mano e ballavano. Stupefatto, rimase là, non comprendendo più nulla, preso da un capogiro. Attorno a lui, il grande palazzo del municipio, deserto e silenzioso, lo spaventava.

Quando si confidò con Félicité, Rougon non fu in grado di dire quanto era durato quello stato angoscioso. Si ricordava soltanto che un rumore di passi riecheggianti nelle vaste sale lo aveva fatto uscire da quell'intontimento. Si aspettava di veder entrare uomini in blusa, armati di falci e di bastoni, e invece fu la commissione municipale che entrò, impeccabile, in abito nero, con volti radiosi. Nemmeno uno dei membri della commissione era assente. Una lieta novella aveva guarito tutti insieme quei signori. Granoux si gettò tra le braccia del suo amato presidente.

«I soldati!», disse con voce strozzata, «i soldati!».

In effetti era arrivato proprio allora un reggimento, agli ordini del colonnello Masson e del signor de Blériot, prefetto del dipartimento. I fucili, avvistati dai bastioni, lontano, là, nella pianura, in un primo tempo avevano fatto credere all'avvicinarsi degli insorti. L'emozione di Rougon fu così forte che due grosse lacrime gli colarono sulle guance. Piangeva, il grande cittadino! La commissione municipale guardò cadere quelle lacrime con un'ammirazione reverente. Ma Granoux si gettò di nuovo al collo del suo amico, gridando

«Ah, che felicità!... Lo sapete, sono un uomo sincero, io. Ebbene, avevamo tutti paura, dico tutti, non è vero, signori? Voi solo eravate grande, coraggioso, sublime. Quale energia avete dovuto dimostrare! Lo dicevo or ora a mia moglie: Rougon è un grand'uomo, merita una decorazione».

Allora, quei signori proposero di andare incontro al prefetto. Rougon, stordito, ansimante, non riusciva a credere a quel trionfo improvviso: balbettava come un bambino. Ruscì a riprender fiato: discese, lento, con l'atteggiamento dignitoso che una simile occasione solenne esige. L'entusiasmo che, in piazza del municipio, accolse la commissione e il suo presidente rischiò di turbare di nuovo la sua gravità di magistrato. Il suo nome circolava tra la folla, accompagnato, questa volta, dai più caldi elogi. Sentì un popolo intero ripetere la dichiarazione di Granoux, parlar di lui come di un eroe rimasto in piedi e irremovibile in mezzo al panico universale. E fino alla piazza della sottoprefettura, dove la commissione incontrò il prefetto, Rougon assaporò la propria popolarità, la

propria gloria, con l'estasi intima di una donna avida di piacere, le cui brame sono finalmente placate.

Il signor de Blériot e il colonnello Masson entrarono soli in città, lasciando i soldati accampati sulla strada di Lione. Avevano perduto molto tempo, essendosi ingannati sul percorso degli insorti. D'altronde, ora sapevano che gli insorti si trovavano a Orchères; non potevano rimanere a Plassans più di un'ora, il tempo necessario per assicurare la popolazione e per rendere pubbliche le crudeli ordinanze che decretavano il sequestro dei beni degli insorti e la morte per ogni individuo che venisse sorpreso con un'arma in mano. Il colonnello Masson non poté trattenere un sorriso, quando il comandante della Guardia nazionale fece aprire i chiavistelli della Porta di Roma, con un rumore spaventoso di vecchia ferraglia. Il drappello di guardie nazionali accompagnò, in segno di onore, il prefetto e il colonnello. Per tutto il corso Sauvaire, Roudier narrò a quei signori l'epopea di Rougon, i tre giorni di panico terminati con la vittoria schiacciante dell'ultima notte. Così, quando i due cortei si trovarono l'uno di fronte all'altro, Blériot si fece incontro con slancio al presidente della commissione, gli strinse le mani, si congratulò con lui, lo pregò di vigilare ancora sulla città fino al ritorno delle autorità. E Rougon si profondeva in saluti, mentre il prefetto, arrivato al portone della sottoprefettura, dove voleva riposarsi un momento, diceva a voce alta che nel suo rapporto non avrebbe dimenticato di render nota quella bella e coraggiosa condotta.

Nonostante il freddo intenso, tutti erano alle finestre. Félicité, sporgendosi dalla sua a rischio di cadere di sotto, era tutta pallida di gioia. Proprio allora era giunto Aristide con un numero dell'«Indépendant» in cui si era dichiarato nettamente a favore del colpo di Stato, che egli accoglieva come «l'aurora della libertà nell'ordine e dell'ordine nella libertà». E aveva anche alluso delicatamente al salotto giallo, riconoscendo i propri torti, dicendo che «la gioventù è presuntuosa» e che «i grandi cittadini tacciono, riflettono in silenzio, non si curano degli insulti, pronti ad innalzarsi in tutto il loro eroismo nel giorno della lotta». Egli era soprattutto contento di questa frase. Sua madre trovò che l'articolo era un capolavoro. Dette un bacio al suo figlio prediletto, lo mise alla propria destra. E marchese di Carnavant, che, stanco di stare rinchiuso, preso da una curiosità furiosa, era anche lui venuto a trovare Félicité, si collocò alla sua sinistra, coi gomiti appoggiati alla finestra.

Quando Blériot, in mezzo alla piazza, tese la mano a Rougon, Félicité scoppiò in lacrime.

«Oh, guarda, guarda», disse ad Aristide. «Gli ha stretto la mano. Ecco, gliela stringe un'altra volta!».

gettando un'occhiata verso le finestre dove le teste si pigiavano:

«Che rabbia devono provare! Guarda la moglie di Peirotte: morde il fazzoletto. E là in basso, le figlie del notaio, e la signora Massicot, e la famiglia Brunet, che facce, eh? che nasi lunghi! Ah, perbacco, tocca a noi, ora».

Essa seguì la scena che si svolgeva sul portone della sottoprefettura, con un rapimento, un dimenio che scuoteva il suo corpo di cicala ardente. Interpretava i minimi gesti, inventava le parole che non riusciva a cogliere, diceva che Pierre era molto bravo nel far cenni di saluto. Per un istante si indispettì, quando il prefetto concesse una parola a quel povero Granoux che gli ronzava attorno, mendicando un elogio. Blériot sapeva già la storia del martello, poiché Granoux arrossì come una verginella e sembrò che dicesse che aveva fatto soltanto il proprio dovere. Ma quel che le fece ancora più rabbia fu la troppa bontà di suo marito, che presentò Vuillet a quei signori. È vero che Vuillet si insinuava tra loro, e Rougon fu costretto a fare il suo nome.

«Che intrigante!», borbottò Félicité. «Si ficca dappertutto... Quel mio povero caro dev'essere così emozionato! Ecco il colonnello che gli parla. Che cosa gli dirà?».

«Eh, piccina mia», rispose il marchese con un'ironia pungente, «lo elogia per aver chiuso le porte della città con tanto zelo».

«Mio padre ha salvato la città», disse Aristide con voce aspra. «Avete visto i cadaveri, signore?».

Carnavant non rispose. Anzi, si ritirò dalla finestra, e andò a sedersi su una poltrona scuotendo la testa, con un'aria leggermente disgustata. In quel momento, poiché il prefetto se n'era andato dalla piazza, Rougon accorse, si gettò fra le braccia di sua moglie.

«Ah, mia cara!», balbettò.

Non riuscì a dire di più. Félicité gli fece anche abbracciare Aristide, parlandogli del superbo articolo dell'«Indépendant». Pierre avrebbe persino baciato sulle guance il marchese, tanto era commosso. Ma sua moglie lo trasse da parte e gli dette la lettera di Eugène che aveva riinfilato nella busta. Sostenne che glie l'avevano portata proprio in quel momento. Pierre, trionfante, gliela rese dopo averla letta.

«Sei una maga», le disse ridendo. «Avevi indovinato tutto. Ah, che sciocchezze avrei fatto senza di te! Sta' sicura, faremo insieme i nostri affarucci. Abbracciami, sei una donna coraggiosa».



La prese tra le braccia, mentre lei scambiava col marchese un sorriso d'intesa.

## CAPITOLO VII

Fu solo la domenica, il dopodomani dell'eccidio di Sainte-Roure, che le truppe ripassarono per Plassans. Il prefetto e il colonnello, che il signor Garçonnet aveva invitati a pranzo, entrarono essi soli in città. I soldati fecero il giro dei bastioni e andarono ad accamparsi nel sobborgo, sulla strada di Nizza. Calava la notte. Il cielo, coperto fin dalla mattina, aveva degli strani riflessi gialli, che rischiaravano la città con una luce incerta, simile a quei lampi color rame che preannunciano la tempesta. L'accoglienza degli abitanti fu contrassegnata da paura. Quei soldati, ancora macchiati di sangue, che passavano, stanchi e muti, nel crepuscolo torbido, ispirarono disgusto ai piccoli borghesi ben vestiti del Corso; quei signori, tenendosi a distanza, si raccontavano a bassa voce spaventose storie di fucilate, di feroci rappresaglie, di cui il paese serba tuttora il ricordo. Incominciava il terrore del colpo di Stato, terrore vago, opprimente, che fece rabbrivire il Mezzogiorno della Francia per mesi e mesi. Plassans, nell'ora dello sgomento e dell'odio contro gli insorti, aveva accolto le truppe, al loro primo passaggio, con grida d'entusiasmo; ma adesso, davanti a quel reggimento truce, pronto a sparare a un ordine del comandante, anche i redditieri e perfino i notai della città nuova interrogavano se stessi con ansia, si chiedevano se avessero commesso qualche peccatuccio politico meritevole di fucilazione.

Le autorità erano rientrate la mattina, su due carrette prese in affitto a Sainte-Roure. Il loro arrivo imprevisto non aveva avuto niente di trionfale. Rougon restituì senza troppa tristezza al sindaco la sua poltrona. Il gioco era fatto: egli aspettava da Parigi, febbrilmente, la ricompensa del suo civismo. La domenica - egli ci sperava soltanto per il giorno dopo - ricevette una lettera di Eugène. Fin da giovedì Félicité si era affrettata a mandare a Eugène i numeri della «Gazette» e dell'«Indépendant», che, in una seconda edizione, avevano raccontato la battaglia notturna e l'arrivo del prefetto. A volta di corriere, Eugène rispondeva che la nomina di suo padre a ricevitore particolare stava per essere firmata; ma, aggiungeva, desiderava già annunciargli immediatamente una buona notizia: aveva ottenuto per lui il nastro della Legion d'onore. Félicité pianse. Suo marito decorato! I suoi sogni ambiziosi non si erano mai spinti fin là. Rougon, pallido di gioia,

disse che quella sera stessa bisognava dare una grande cena. Non stava più a far conti: per celebrare quel bel giorno, avrebbe gettato al popolo dalle due finestre del salotto giallo le sue ultime monete da cento soldi.

«Stammi a sentire», disse a sua moglie, «inviterai Sicardot: è già tanto tempo che mi scoccia mettendo in mostra la sua decorazione, quell'individuo! Poi Granoux e Roudier, ai quali non mi dispiace di far capire che, con tanti soldi che si ritrovano, non riusciranno mai ad avere la croce. Vuillet è uno strozzino, ma il trionfo dev'essere completo; avvertilo, come tutta la marmaglia del suo stampo... Dimenticavo: andrai personalmente a invitare il marchese; lo metteremo alla tua destra, sarà un grande onore per la nostra tavola. Tu sai che Garçonnet frequenta assiduamente il colonnello e il prefetto. È per farmi capire che io non sono più nulla. Me ne infischio, io, della sua carica di sindaco: non gli rende un soldo! Mi ha invitato, ma gli dirò che ho degli invitati anch'io. Lo vedrai ridere verde, domani... E metti i piattini nei piatti grandi. Fa' venire tutto dall'Hôtel de Provence. Bisogna che la cena del sindaco faccia una figura meschina in confronto».

Félicité si mise al lavoro. Pierre, benché fuori di sé dalla gioia, provava ancora una vaga inquietudine. Certo, il colpo di Stato pagava i suoi debiti; Aristide si pentiva dei propri errori; e lui, Rougon, si sbarazzava finalmente di Macquart; ma temeva qualche sciocchezza da parte di suo figlio Pascal, e soprattutto era molto inquieto quanto alla sorte a cui sarebbe andato incontro Silvère. Non aveva per Silvère alcuna commiserazione, tutt'altro; ma temeva che l'affare del gendarme andasse a finire davanti alla Corte d'Assise. Ah, se una pallottola intelligente avesse potuto sbarazzarlo di quel piccolo scellerato! Come Félicité gli aveva fatto osservare fin dalla mattina, gli ostacoli erano caduti dinanzi a lui: quella famiglia che era il suo disonore aveva, all'ultimo momento, lavorato per innalzarlo: i suoi figli, Eugène e Aristide, quei mangiapane a ufo dei quali egli aveva rimpianto amaramente i mesi di collegio, pagavano finalmente gli interessi del capitale speso per i loro studi. E bisognava proprio che il pensiero di quel maledetto Silvère turbasse quell'ora di trionfo!

Mentre Félicité correva di qua e di là per gli inviti a cena, Pierre apprese che i soldati erano arrivati e si decise ad andare a informarsi. Sicardot, al quale egli aveva chiesto notizie al suo ritorno, non sapeva nulla: Pascal doveva essersi trattenuto per curare i feriti; quanto a Silvère, non era stato nemmeno visto dal maggiore, che lo conosceva poco. Rougon si recò al sobborgo, ripromettendosi di profittare dell'occasione per dare a Macquart gli ottocento franchi che era riuscito a mettere insieme con molti sforzi. Ma quando fu nella ressa dell'accampamento, e vide di lontano i prigionieri seduti in lunghe file sulle travi dell'aia di Saint-Mittre e guardati a vista dai soldati col fucile spianato, ebbe

paura di comprometersi e sgusciò via pian piano verso la casa di sua madre, con l'intenzione di mandare la vecchia a cercar notizie.

Quando entrò nella catapecchia, era già quasi calata la notte. Dapprima vide soltanto Macquart, che fumava e beveva a piccoli sorsi.

«Sei tu? Non è una cattiva cosa», mormorò Antoine, che si era rimesso a dare del tu al fratello. «Mi sento tremendamente vecchio qui. Hai il denaro?».

Ma Pierre non rispose. Aveva visto suo figlio Pascal, chino sul letto. Lo interrogò con inquietudine. Il medico, meravigliato di tanta preoccupazione, che in un primo momento attribuì a tenerezza paterna, gli rispose con calma che i soldati l'avevano preso e che l'avrebbero, fucilato se non fosse intervenuto un brav'uomo che egli non conosceva affatto. Salvato dalla sua qualifica di medico, era ritornato con le truppe. Fu un gran sollievo per Rougon: ancora un altro che non lo avrebbe compromesso. Gli stava testimoniando la propria gioia con ripetute strette di mano, quando Pascal lo interruppe, dicendo con voce triste:

«Non rallegratevi. Ho trovato la mia povera nonna in condizioni molto brutte. Le riportavo questa carabina, alla quale lei è affezionata; e, vedete, era là e non si è più mossa».

Gli occhi di Pierre si erano abituati all'oscurità. Allora, negli ultimi bagliori della sera, egli vide la zia Dide rigida, come morta, sul letto. Quel povero corpo, squassato dalle nevrosi fin dalla culla, era sopraffatto da un'ultima crisi. I nervi avevano, si può dire, divorato il sangue; il sordo lavoro di quella carne ardente, che si esauriva e si distruggeva da sé in una tardiva castità, giungeva a compimento, riduceva la poveretta a un cadavere galvanizzato ancora soltanto da scosse elettriche. In quel momento, sembrava che un dolore atroce avesse affrettato la lenta decomposizione del suo organismo. Sul suo pallore di monacella, di donna fiaccata dall'ombra e dalle rinunce del convento, spiccavano macchie rosse. Col viso sfigurato, con gli occhi orribilmente aperti, con le mani raggrinzite e contorte, essa stava lì lunga distesa, e il vestito faceva apparire, con le sue pieghe angolose, la magrezza delle membra. Con le labbra strette, essa diffondeva, in fondo alla stanza nera, l'orrore di un'agonia muta.

Rougon fece un gesto di malumore. Quella vista straziante fu per lui spiacevolissima; aveva invitati a casa sua quella sera, sarebbe stato un bel guaio per lui essere triste! Davvero sua madre le inventava tutte per metterlo in difficoltà. Avrebbe potuto scegliere un altro giorno per avere la crisi! Perciò volle assumere un atteggiamento del tutto tranquillo; disse:

«Bah! Non sarà nulla. L'ho veduta cento volte in queste condizioni. Bisogna lasciarla riposare, è l'unico rimedio».

Pascal scosse la testa.

«No, questa crisi non somiglia alle altre», disse. «L'ho studiata spesso, e mai ho notato sintomi come quelli di ora. Guardatele gli occhi: hanno una fluidità particolare, dei chiarori pallidi molto preoccupanti. E la maschera facciale! Che spaventosa contorsione di tutti i muscoli!».

Poi, chinandosi ancora, osservando più da vicino i tratti del volto, continuò a bassa voce, come parlando a sé stesso: «Facce simili le ho viste solamente a persone assassinate, morte in un momento di terrore Deve aver avuto qualche emozione terribile».

«Ma come mai la crisi è venuta?», domandò Rougon impazientito, non sapendo più come svignarsela da quella camera.

Pascal non lo sapeva. Macquart, versandosi un altro bicchierino di liquore, raccontò che, avendo voglia di bere un po' di cognac, l'aveva mandata a comprarne una bottiglia. Lei era rimasta fuori pochissimo tempo. Poi, nel rientrare, era caduta a terra, irrigidita, senza dire una parola. Macquart aveva dovuto portarla sul letto.

«Quello che mi meraviglia», disse Macquart a conclusione del racconto, «è che, cadendo, non abbia mandato in pezzi la bottiglia».

Il giovane medico rifletteva. Dopo qualche momento di silenzio, riprese a dire:

«Ho udito due colpi d'arma da fuoco, mentre venivo qua. Forse quei miserabili hanno ancora fucilato qualche prigioniero. Se lei ha attraversato in quel momento le file dei soldati, la vista del sangue ha potuto produrle questa crisi... Senza dubbio ha sofferto terribilmente».

Per fortuna aveva la cassetta di pronto soccorso che portava a tracolla fin dalla partenza degli insorti. Cercò d'introdurre fra i denti serrati della zia Dide qualche goccia di un liquore rossastro. Nel frattempo, Macquart chiese di nuovo a suo fratello:

«Hai il denaro?».

«Sì, eccolo, chiudiamo questa faccenda», disse Rougon, lieto di questa diversione.

Allora Macquart, vedendo che stava per esser pagato, si mise a piagnucolare. Aveva capito troppo tardi le conseguenze del suo tradimento; se no, avrebbe voluto una somma

due o tre volte maggiore. E protestava. In verità, mille franchi erano troppo pochi. I suoi figli l'avevano abbandonato, lui era solo al mondo e costretto ad abbandonare la Francia. Per poco non scoppiò in lacrime parlando del suo esilio.

«Ma insomma, volete gli ottocento franchi?», disse Rougon, che aveva fretta d'andarsene.

«No, siamo seri, raddoppia la somma. Tua moglie mi ha raggirato. Se mi avesse detto chiaro e tondo quel che si aspettava da me, non avrei mai corso un rischio di questo genere per una simile bazzecola».

Rougon sciorinò sulla tavola gli ottocento franchi d'oro.

«Vi giuro che non ne ho di più», disse. «Più tardi mi darò da fare per voi. Ma, mi raccomando, partite fin da stasera».

Macquart, bestemmiando, biascicando lagnanze, portò la tavola davanti alla finestra, e, alla luce morente della sera, si mise a contare le monete d'oro. Faceva cadere sulla tavola dall'alto le monete, che gli solleticavano deliziosamente la punta delle dita, e il cui tintinnio riempiva la penombra con una musica chiara. S'interruppe un istante per dire:

«Mi hai promesso un posto, ricordatene. Io voglio rientrare in Francia... Un posto di guardia campestre non mi dispiacerebbe, in un bel paesino scelto da me...».

I «Sì, sì, d'accordo», rispose Rougon. «Dunque, avete verificato di aver ricevuto ottocento franchi?».

Macquart si rimise a contare. Gli ultimi luigi tintinnavano, quando uno scoppio di risa stridule li fece voltare. La zia Dide era in piedi davanti al letto, scomposta, coi capelli bianchi sciolti, la faccia pallida chiazzata di rosso. Teneva le braccia, era scossa da un gran brivido, scuoteva la testa, delirava.

«Il prezzo del sangue, il prezzo del sangue!», disse più volte. «Ho sentito tintinnare l'oro... E sono essi, essi, quelli che lo hanno venduto. Ah, assassini! Sono lupi».

Scostava i capelli che le scendevano sugli occhi, si passava le mani sulla fronte, come per leggere dentro se stessa. Poi continuò:

«Era tanto che lo vedevo con la fronte bucata da una pallottola. C'erano sempre, nella mia testa, dei figuri che lo aspettavano al varco con dei fucili. Mi facevano segno che stavano per sparare... È terribile: li sento, che mi spezzano le ossa e mi vuotano il cranio.

Oh, pietà, pietà!... Vi supplico: lui non la vedrà più, non l'amerà più, mai mai! Lo terrò chiuso in casa, gli impedirò d'andar dietro alla sua gonnella. No, pietà, non sparate... Non è colpa mia... se sapeste...».

Si era messa quasi in ginocchio, piangente, supplicante; tendeva le sue povere mani tremanti verso qualche apparizione terribile che scorgeva nella penombra. Tutt'a un tratto si rialzò, gli occhi si spalancarono ancor più, dal petto convulso le uscì un grido tremendo, come se qualche scena che essa sola vedeva l'avesse riempita d'un terrore folle.

«Oh, il gendarme!», disse con voce soffocata, facendosi indietro, venendo a ricadere sul letto dove si rivoltolò con lunghi scoppi di risa che risonavano pazzamente.

Pascal seguiva la crisi con occhio attento. I due fratelli, sbigottiti, capaci di capire soltanto frasi sconnesse, s'erano rifugiati in un angolo della stanza. Quando Rougon intese la parola «gendarme», credette di comprendere: fin dall'uccisione del suo amante al confine, la zia Dide nutriva un odio profondo contro i gendarmi e i doganieri, che essa accomunava in un solo desiderio di vendetta.

«Ma è la storia del bracconiere quella che ci sta raccontando», mormorò.

Pascal gli fece segno di stare zitto. La moribonda, con uno sforzo penoso, si rialzò ancora una volta. Guardò attorno a sé come stupita. Rimase muta per un istante, cercando di riconoscere gli oggetti, come se si trovasse in un luogo sconosciuto. Poi, con un'ansia improvvisa, domandò:

«Dov'è il fucile?».

Il medico le mise tra le mani la carabina. Lei emise un leggero grido di gioia; la guardò a lungo, dicendo a bassa voce, con un tono cantilenante da ragazzina:

«E questo, oh!, lo riconosco... È tutto macchiato di sangue. Oggi, le macchie sono di sangue fresco... Le sue mani rosse han lasciato sul calcio delle strisce sanguinose... Ah, povera, povera zia Dide!».

Il suo cervello malato passò ad un altro pensiero. Diventò meditabonda.

«Il gendarme era morto», mormorò, «e io l'ho visto, è ritornato... Non muoiono mai, quei maledetti!».

Riafferrata da un attacco di cupo furore, agitando la carabina, si avanzò verso i due figli, addossati alla parete, muti d'orrore. La sua gonna sciolta si strascicava per terra, il corpo contorto si raddrizzava, seminudo, crudelmente scavato dalla vecchiaia.

«Siete stati voi a sparare!», gridò. «Ho sentito tintinnare l'oro... Sciagurati! Non ho messo al mondo che dei lupi... tutta una famiglia, tutta una covata di lupi... C'era soltanto un povero ragazzo, e lo hanno divorato; ciascuno gli ha dato un morso; hanno ancora le labbra piene di sangue... Ah, maledetti! Hanno rubato, hanno ammazzato. E fanno una vita da signori perbene. Maledetti! maledetti! maledetti!».

Cantava, rideva, gridava e ripeteva «Maledetti!» su uno strano motivo musicale, simile al rumore lacerante d'un colpo di fucile. Pascal, con le lacrime agli occhi, la prese tra le braccia, la rimise a letto. Lei lasciò fare, come una bambina. Continuò il suo canto, accelerando il ritmo, battendo il tempo sulla coperta del letto con le mani ossute.

«Ecco quello che temevo», disse il medico, «è impazzita. Il colpo è stato troppo violento per una povera creatura come lei, predisposta alle nevrosi acute. Morirà in un manicomio, come suo padre».

«Ma che cosa ha potuto vedere?», chiese Rougon, decidendosi a venir fuori dall'angolo dove s'era nascosto.

«Io ho un dubbio che mi angoscia», rispose Pascal. «Quando siete entrati, volevo parlarvi di Silvère. Prigioniero. Bisogna rivolgersi al prefetto, salvarlo, se siamo ancora in tempo».

Rougon guardò suo figlio impallidendo. Poi, in fretta:

«Stammi a sentire: veglia su di lei. Io, stasera, ho troppi impegni. Verremo domani, per farla trasportare al manicomio delle Tulettes. Voi, Macquart, bisogna che partiate questa notte stessa. Giuratemelo! Io vado a trovare il signor Blériot».

Balbettava, non vedeva l'ora di essere fuori di lì, nel freddo della strada. Pascal fissava uno sguardo penetrante sulla demente, su suo padre, su suo zio; il distacco dello studioso aveva il sopravvento: studiava quella madre e quei figli con l'attenzione d'un naturalista che osserva le metamorfosi d'un insetto. E pensava a quella discendenza d'una famiglia, d'un ceppo da cui si dipartono rami diversi, e la cui linfa acre trasporta gli stessi germi fin nei ramoscelli più lontani, curvati in modo diverso a seconda che si trovino all'ombra o al sole. Per un istante, come alla luce d'un lampo, a Pascal sembrò di vedere il futuro dei Rougon-Macquart, come una muta di cani lanciati contro la preda e satollati, in uno sfavillio d'oro e di sangue.

Intanto, appena aveva udito il nome di Silvère, la zia Dide aveva smesso di cantare. Stette in ascolto per un istante, an gosciata. Poi incominciò a lanciare delle urla agghiaccianti. La notte era calata; la stanza, tutta nera, triste, vaniva nel buio. Le grida



della demente, ormai invisibile, uscivano dalle tenebre, come da una tomba chiusa. Rougon, preso dal panico, fuggì, inseguito da quei singhiozzi che nell'ombra risonavano ancora più laceranti.

Mentre usciva dal vicolo Saint-Mittre, esitante, chiedendosi se era rischioso cercar di ottenere dal prefetto la grazia per Silvère, Rougon vide Aristide che gironzolava attorno al deposito delle travi. Appena ebbe riconosciuto suo padre, Aristide corse verso di lui, con un'aria inquieta, e gli disse alcune parole all'orecchio. Pierre impallidì; gettò uno sguardo spaventato verso il fondo dell'aia, dove le tenebre erano chiazzate soltanto dalla luce rossastra di un fuoco di zingari. E padre e figlio infilarono rue de Rome, affrettando il passo come se avessero commesso un omicidio, e alzando il colletto del cappotto per non essere riconosciuti.

«Quel che è successo mi fa risparmiare una corsa dal prefetto», borbottò Rougon. «Andiamo a cena; ci aspettano».

Quando arrivarono, il salotto giallo risplendeva. Félicité si era fatta in quattro. Tutti erano là: Sicardot, Granoux, Roudier, Vuillet, i commercianti d'olio, i commercianti di mandorle, tutta la combriccola. Soltanto il marchese aveva preso a pretesto della propria assenza i dolori reumatici; del resto, stava per partire per un breve viaggio. Quei borghesi sporchi di sangue offendevano la sua delicatezza, e si diceva che il suo parente, il conte di Valqueyras, lo aveva pregato di andare per un po' di tempo a farsi dimenticare nella sua proprietà di Corbière. L'assenza del marchese indispettì i Rougon. Ma Félicité si consolò ripromettendosi di ostentare un lusso ancora più grande: prese a nolo due candelabri, ordinò due antipasti e due portate in più, per compensare la mancanza del marchese. La tavola, per dare alla cena più solennità, fu collocata nel salotto. L'Hôtel de Provence aveva fornito l'argenteria, le porcellane, la cristalleria. La tavola era già imbandita fin dalle cinque, in modo che gli invitati, arrivando, potessero godere il colpo d'occhio. Alle due estremità, sulla tovaglia bianca, c'erano due mazzi di rose artificiali, in vasi di porcellana dorata, con fiori dipinti.

I frequentatori abituali del salotto, quando furono riuniti, non poterono nascondere l'ammirazione causata da un simile spettacolo. Quei signori sorridevano con un atteggiamento imbarazzato, scambiandosi degli sguardi reticenti che evidentemente volevano dire: «Questi Rougon sono pazzi, buttano giù dalla finestra il loro denaro». La verità era che Félicité, recandosi a fare gli inviti, non aveva potuto tenere la lingua a posto. Tutti sapevano che Pierre aveva ricevuto una decorazione e che stava per avere qualche nomina; ciò faceva fare il muso lungo più che mai agli altri, per ripetere le parole di Félicité. E Roudier diceva: «Quella bruttaccia si dà troppe arie». Giunto il momento delle

ricompense, la cricca di quei borghesi che si erano lanciati sulla Repubblica agonizzante, tenendosi d'occhio a vicenda, vantandosi ciascuno di avere azzannato il nemico con più forza di quanto avesse saputo fare il vicino, consideravano ingiusto che i loro ospiti del salotto giallo ricevessero tutti gli allori della vittoria. Anche quelli che avevano fatto la voce grossa per mero istinto, senza chiedere nulla all'Impero nascente, erano profondamente irritati nel vedere che, grazie al loro appoggio, il più povero, il più scalagnato di tutti stava per ostentare il nastro rosso all'occhiello. Almeno si fosse data la decorazione a tutto il salotto!

«Non che io tenga alla decorazione», disse Roudier a Granoux, che aveva tratto in disparte nel vano d'una finestra. «L'ho rifiutata ai tempi di Luigi Filippo, quando ero fornitore della Real Casa. Ah, Luigi Filippo era un buon re, la Francia non ne troverà mai uno uguale!».

Roudier ridiventava orleanista. Poi soggiunse, con la furbastra ipocrisia di un vecchio cappellaio di rue Saint-Honoré:

«Ma voi, caro Granoux, non credete che il nastro rosso starebbe bene all'occhiello della vostra giacca? Dopo tutto, voi avete salvato la città non meno di Rougon. Ieri, personaggi molto onorevoli stentavano a credere che aveste potuto far tanto frastuono con un martello».

Granoux balbettò un ringraziamento, e, arrossendo come una verginella che riceve la prima dichiarazione d'amore, si chinò all'orecchio di Roudier, dicendo a bassa voce:

«Non dite nulla a nessuno, ma ho motivo di credere che Rougon chiederà per me la Legion d'onore. È un brav'uomo».

Il vecchio cappellaio assunse un'espressione seria e, da quel momento, si mostrò molto ossequioso. Vuillet gli si era avvicinato, e gli parlò della meritata ricompensa che il loro amico Rougon aveva ricevuto; Roudier rispose a voce molto alta - in modo che lo udisse Félicité, seduta a qualche passo di distanza - che uomini come Rougon «onoravano la Legion d'onore». Il libraio si affrettò a dargli ragione: quella mattina aveva ricevuto formale assicurazione che avrebbe riavuto la clientela del Collegio per l'acquisto dei libri. Quanto a Sicardot, da principio provò un certo disappunto nel constatare che non era più l'unico componente della cricca reazionaria insignito d'una decorazione. Secondo lui, al nastro della Legion d'onore avevano diritto soltanto i militari. Il coraggio di Pierre lo aveva meravigliato. Ma, di temperamento non astioso com'era, si rianimò e finì col gridare che i Napoleònidì sapevano riconoscere gli uomini dotati di audacia e di energia.

Perciò, al loro arrivo, Rougon e Aristide furono accolti con entusiasmo; tutte le mani si tesero verso di loro. Si arrivò fino agli abbracci. Angèle era seduta sul divano, accanto alla suocera, felice, guardando la tavola con lo stupore di una mangiona che non aveva mai veduto tanti piatti ripieni tutti insieme. Aristide si avvicinò, e Sicardot si rallegrò con suo genero per il superbo articolo dell'«Indépendant». Gli ridava la sua amicizia. Alle domande che, con tono paterno, Sicardot gli rivolgeva, il giovane rispose che il suo desiderio era di partire per Parigi con tutta la famigliuola; là Eugène, suo fratello, gli avrebbe fatto far carriera. Ma avrebbe avuto bisogno di cinquecento franchi. Sicardot glieli promise: con l'immaginazione vedeva già sua figlia ricevuta da Napoleone III alle Tuileries.

Frattanto Félicité aveva fatto un cenno a suo marito. Pierre, circondato da tutti, frastornato da gente che si preoccupava affettuosamente nel vederlo così pallido, riuscì appena per un minuto a sfuggire all'assedio. Disse a sua moglie in un orecchio che aveva riveduto Pascal e che Macquart se ne sarebbe andato durante la notte. Abbassò ancor più la voce per informarla della follia di sua madre, posandosi un dito sulla bocca, come per dire: «Non una sola parola riguardo a questo: turberebbe la nostra bella serata». Félicité strinse le labbra. Si scambiarono uno sguardo nel quale lessero il pensiero comune ad entrambi: d'ora in poi, la vecchia non avrebbe più causato preoccupazioni; si sarebbe rasa al suolo la stambergia del bracconiere, così come si erano rasi al suolo i muri di cinta della proprietà dei Fouque; ed essi avrebbero goduto per sempre il rispetto e la stima di tutta Plassans.

Ma gli invitati lanciavano occhiate alla tavola. Félicité invitò tutti a sedersi. Fu una delizia. Mentre ciascuno afferrava il suo cucchiaino, Sicardot, con un gesto, chiese di parlare per un momento. Si alzò, e, con tono grave, disse:

«Signori, io voglio, in nome della nostra società, dire al nostro ospite quanto siamo felici delle ricompense che egli ha meritato per il suo coraggio e per il suo patriottismo. Riconosco che Rougon ha avuto dal Cielo un'ispirazione che lo ha fatto rimanere a Plassans, mentre quei miserabili ci conducevano prigionieri di strada in strada. Perciò plaudo di tutto cuore alle decisioni del Governo... Lasciatemi finire... Vi congratulerete poi col nostro amico. Sappiate dunque che il nostro amico, nominato cavaliere della Legion d'onore, avrà inoltre la mansione di una ricevitoria particolare».

Vi fu un grido di meraviglia. Tutti si aspettavano un posto più modesto. Alcuni abbozzarono un sorriso agrodolce. Ma la vista della tavola imbandita contribuiva a smorzare i piccoli rancori, e i rallegramenti ricominciarono più che mai.

Sicardot chiese di nuovo un po' di silenzio.

«Aspettate», riprese, «non ho finito.. Una parola sola... È probabile che il nostro amico rimarrà tra di noi, qui a Plassans, in seguito alla morte del signor Peirotte».

Mentre i convitati si profondevano in esclamazioni, Félicité provò un sussulto al cuore. Sicardot le aveva già narrato la morte del ricevitore particolare; ma, rammentata all'inizio di quella cena trionfale, quella morte subitanea e terribile le fece passare sul viso un leggero soffio gelido. Si ricordò il suo augurio: era lei che aveva ammazzato quell'uomo. E intanto, i convitati, con l'accompagnamento della musica festosa dell'argenteria, cenavano allegramente. In provincia si mangia molto e con frastuono. Finita la minestra, quei signori parlavano tutti contemporaneamente; davano il calcio dell'asino ai vinti, si scambiavano adulazioni, commentavano con frasi ingiuriose l'assenza del marchese: i nobili erano gente intrattabile; Roudier finì addirittura per insinuare che il marchese non era venuto perché la paura degli insorti gli aveva fatto venire l'itterizia. Alla seconda portata, fu un arraffa-arraffa. I commercianti d'olio, i commercianti di mandorle erano i salvatori della Francia. Si fecero brindisi alla gloria dei Rougon. Granoux, tutto rosso, cominciò a balbettare, e Vuillet, pallidissimo, era completamente brillo. Ma Sicardot continuava a riempire i bicchieri, mentre Angèle, che aveva già preso un'indigestione, si preparava dei bicchieri d'acqua zuccherata. La gioia di essere salvi, di non tremare più, di ritrovarsi nel salotto giallo attorno a una buona tavola, sotto la luce abbagliante dei due candelabri e del lampadario, che per la prima volta essi potevano scorgere senza il paralume cosparso di cacatine nere, produceva in quei signori un lussureggiare d'imbecillità, una pienezza di gioia larga e grossolana. Nell'aria calda del salotto, le loro voci si levavano grasse, sempre più adulatrici a ogni piatto che arrivava, ingarbugliate nell'inventare complimenti, fino a dire - fu un vecchio conciatore in pensione l'inventore di questa graziosa frase - che quella cena era «un vero festino di Lucullo».

Pierre era raggianti, dalla sua grossa faccia pallida trasudava la gioia del trionfo. Félicité, ormai senza falsa modestia, diceva che avrebbero senza dubbio preso in affitto l'alloggio del povero signor Peirotte, in attesa di poter comprare una casetta nella città nuova, e con l'immaginazione collocava già i futuri mobili nelle stanze della ricevitoria. Prendeva possesso delle sue Tuileries! A un certo momento, mentre il frastuono delle voci diventava assordante, un ricordo improvviso sembrò presentarsi alla sua mente. Si alzò e andò ad accostarsi all'orecchio di Aristide:

«E Silvère?», gli chiese.

Il giovane, meravigliato per questa domanda, trasalì.

«È morto», rispose a bassa voce. «Ero presente quando il gendarme gli ha fracassato la testa con un colpo di pistola».

Félicité ebbe a sua volta un leggero brivido. Aprì la bocca per domandare a suo figlio come mai non aveva impedito quell'assassinio, implorando la salvezza del ragazzo; ma non disse nulla, rimase lì, interdetta. Aristide, che aveva letto la domanda sulle sue labbra tremanti, borbottò:

«Intendiamoci, io non ho detto niente... Tanto peggio per lui, del resto! Io ho agito bene. Essersene sbarazzati è una buona cosa».

Questa brutale franchezza non piacque a Félicité. Anche Aristide, come suo padre, come sua madre, aveva un cadavere sulla coscienza. Senza dubbio, egli non avrebbe confessato con una tale disinvoltura che si era trovato ad aggirarsi nel sobborgo e che aveva lasciato fracassare la testa a suo cugino, se i vini dell'Hôtel de Provence e i castelli in aria che egli stava costruendo sul suo prossimo arrivo a Parigi non lo avessero fatto uscire dalla sua consueta ipocrisia taciturna. Una volta che quella frase gli era uscita di bocca, si mise a dondolarsi sulla sedia. Pierre, che di lontano seguiva il dialogo tra sua moglie e suo figlio, capi, scambiò con essi uno sguardo di complice che implora il silenzio. Fu come un ultimo soffio di terrore che corse tra i Rougon, in mezzo ai rumori e alle calde gioie della tavola. Mentre tornava a riprendere il suo posto, Félicité vide dall'altra parte della strada, dietro una vetrata, un cero che ardeva: vegliavano il cadavere di Peirotte, trasportato da Sainte-Roure quella mattina. Félicité si sedette, sentendo, dietro di lei, quel cero bruciarle la schiena. Ma le risate si facevano più fragorose, e il salotto giallo risonò di un grido d'estasi quando apparve il dessert.

In quel momento stesso, il sobborgo era ancora tutto sbigottito per il dramma che aveva insanguinato l'aia di Saint-Mittre. Il ritorno delle truppe, dopo il massacro della piana delle Nores, fu contrassegnato da atroci rappresaglie. Alcuni uomini furono accoppiati a colpi di calcio di fucile dietro un muro, altri ebbero la testa spaccata dalla pistola d'un gendarme, in fondo a un burrone. Affinché il terrore riducesse tutti al silenzio, i soldati seminavano cadaveri lungo la strada. Si sarebbe potuto seguirli osservando la striscia rossa che lasciavano dietro di sé. Fu un lungo scannamento. A ogni sosta, alcuni insorti venivano massacrati. Ne furono uccisi due a Sainte-Roure, tre a Orchères, uno al Béage. Quando le truppe furono accampate a Plassans, sulla strada di Nizza, fu stabilito di fucilare ancora un prigioniero, il più compromesso. I vincitori giudicarono buona cosa di lasciar dietro di loro quest'altro cadavere, per incutere alla città il rispetto dell'Impero

nascente. Ma i soldati erano stanchi di ammazzare; nessuno si presentò per eseguire il sinistro compito. I prigionieri, gettati sulle travi del cantiere come sulle brande d'un accampamento, incatenati due a due con le manette, ascoltavano, aspettavano, con un'incoscienza stanca e rassegnata.

In quel momento il gendarme Rengade si fece largo con forza tra la folla dei curiosi. Da quando aveva saputo che le truppe ritornavano con parecchie centinaia d'insorti, si era alzato, tremante per la febbre, rischiando la vita in quel freddo nero di dicembre. Quando fu uscito, la ferita gli si riaprì, la fascia che ricopriva l'orbita vuota dell'occhio si macchiò di sangue; fili rossi di sangue gli colarono sulla guancia e sui baffi. Spaventoso a vedersi, pieno di collera silenziosa, con la testa pallida avviluppata in un panno insanguinato, si recò di corsa a guardare in viso, a lungo, ciascuno dei prigionieri.

Camminò così lungo le travi, chinandosi, andando avanti e indietro, facendo trasalire anche i più coraggiosi con quella sua improvvisa apparizione. E ad un tratto:

«Ah! Il bandito, eccolo!», gridò.

Aveva afferrato con una mano una spalla di Silvère. Silvère, accovacciato su una trave, col viso cadaverico, guardava lontano, dinanzi a sé, nel crepuscolo scialbo, con uno sguardo dolce e trasognato. Questo sguardo vuoto lo aveva avuto fin dalla partenza da Sainte-Roure. Lungo la strada, durante leghe e leghe di cammino, mentre i soldati facevano marciare i prigionieri più in fretta a colpi di calcio di fucile, Silvère aveva mostrato una dolcezza da bambino. Coperto di polvere, sfinite per la sete e la fatica, continuava a marciare, senza una parola, come una di quelle bestie docili che si muovono radunate in gregge sotto la sferza dei bovari. Pensava a Miette. La vedeva a terra, ravvolta nella bandiera rossa, con gli occhi fissi nel vuoto. Da tre giorni, non vedeva che lei. In quel momento, in fondo all'oscurità crescente, la vedeva ancora.

Rengade si rivolse all'ufficiale, che non aveva potuto trovare fra i soldati gli uomini necessari per un'esecuzione.

«Questo farabutto mi ha cavato un occhio», gli disse Rengade additando Silvère. «Consegnatelo a me... Sarà un lavoro in meno per voi».

L'ufficiale, senza rispondere, si allontanò con un'aria indifferente, facendo un gesto vago. Il gendarme capì che il suo uomo gli veniva dato.

«Su, alzati!», disse dando una scossa a Silvère.

Silvère, come tutti gli altri prigionieri, aveva un compagno di catena. Era legato per un braccio a un contadino di Poujols, di nome Mourgue, un uomo di cinquant'anni, abbruttito dal duro lavoro della terra sotto il sole ardente. Già curvo, con le mani rattappite, la faccia piatta, Mourgue strizzava gli occhi, inebetito, con quell'espressione di stordimento e di diffidenza che hanno gli animali picchiati. Era partito con gli insorti, armato d'un forcione, perché tutto il suo villaggio partiva; ma non avrebbe mai saputo spiegare il motivo che lo aveva lanciato così all'avventura. Dopo essere stato fatto prigioniero, era ancor meno in grado di capire. Aveva una vaga idea che lo riconducessero a casa sua. Lo stupore nel vedersi incatenato, la vista di tutta quella gente che stava lì a guardarlo, lo sbalordivano, lo ristupidivano ancor più. Siccome parlava e capiva solo il dialetto, non riusciva a comprendere quel che il gendarme voleva. Sollevava verso di lui con fatica il volto dai lineamenti rozzi; poi, immaginando che il gendarme gli domandasse il nome del suo paese, disse con voce rauca:

«Sono di Poujols».

Uno scoppio di risa si levò tra la folla, e alcune voci gridarono:

«Liberate il contadino».

«Bah!», rispose Rengade; «più ne schiacceremo, di questi insetti, meglio sarà. Dal momento che sono insieme, faranno tutti e due la stessa fine».

Ci fu un mormorio.

Il gendarme si voltò, col suo terribile volto sporco di sangue, e i curiosi indietreggiarono. Un piccolo borghese azzimato se ne andò, dicendo che se rimaneva ancora lì, gli passava la voglia di cenare. Alcuni monelli, che avevano riconosciuto Silvère, parlarono della ragazza rossa. Allora il piccolo borghese ritornò sui suoi passi, per vedere meglio l'amante della donna portabandiera, di quella sguadrina di cui aveva parlato la «Gazette».

Silvère non vedeva, non sentiva niente; Rengade dovette afferrarlo per il collo. Allora egli si alzò, costringendo Mourgue ad alzarsi anche lui.

«Venite», disse il gendarme. «Sarà una faccenda spiccia».

Allora Silvère riconobbe l'orbo. Sorrise. Probabilmente capì. Poi volse altrove la testa. La vista dell'orbo, di quei mustacchi irrigiditi dal sangue rappreso come da una orribile brina rossastra, gli causò un rimorso immenso. Avrebbe voluto morire in un'atmosfera di infinita dolcezza. Cercò di non incontrare con lo sguardo l'unico occhio di



Rengade, che luccicava sotto la benda bianca. Da sé Silvère raggiunse il fondo dell'aia di Saint-Mittre, il vialetto che quasi non si vedeva tra i mucchi di tavole dei legnaiuoli. Mourgue veniva dietro.

L'aia si estendeva, desolata, sotto il cielo giallo. Le nuvole chiare, color rame, vagavano, producendo dei riflessi torbidi. Mai il campo deserto, il cantiere dove le travi giacevano, come irrigidite dal freddo, aveva ispirato un senso di malinconia così forte in un crepuscolo così lento, angoscioso. Sul margine della strada, i prigionieri, i soldati, la folla scomparivano tra il nero degli alberi. Soltanto il terreno, le grandi assi di quercia, i mucchi di tavole biancheggiavano nella luce che si smorzava, assumendo un colore limaccioso, un aspetto vago di torrente all'asciutto. I cavalletti dei segatori, stagliandosi in un angolo con la loro intelaiatura sottile, avevano l'aspetto di pali di forche, di sostegni di ghigliottine. Di vivo non c'erano che tre zingari, che mostravano i loro volti spaventati stando sulla porta del loro carrozzone: un vecchio, una vecchia e una ragazzona dai capelli crespi, i cui occhi luccicavano come occhi di lupa.

Prima di raggiungere il viale, Silvère si guardò intorno. Si ricordò di una domenica lontana, quando, sotto un bel chiaro di luna, aveva attraversato il cantiere. Che dolcezza commovente, allora! Come i pallidi raggi lunari piovevano lenti giù per le assi di quercia! Dal cielo gelido scendeva un silenzio assoluto. E in quel silenzio la zingara dai capelli crespi cantava a bassa voce in un linguaggio ignoto. Poi Silvère si ricordò che da quella domenica lontana erano trascorsi appena otto giorni. Otto giorni prima era venuto a dire addio a Miette. Com'era lontano tutto ciò! Gli sembrava di non aver più messo piede nel cantiere da anni. Ma quando mise piede nel vialetto, provò una stretta al cuore. Riconosceva l'odore delle erbe, le ombre dei mucchi di tavole, i buchi nella muraglia. Una voce di pianto si levava da tutte quelle cose. Il viale si allungava, triste, vuoto; gli sembrò più lungo; vi sentì soffiare un vento freddo. Quell'angolo dell'aia era terribilmente invecchiato. Silvère vide il muro corroso dal muschio, il tappeto erboso bruciato dal gelo, i mucchi di tavole marcite per l'umidità. Era una desolazione. Il crepuscolo giallo cadeva come una pioggerella fangosa sui ruderi delle cose a lui tanto care. Si sentì costretto a chiudere gli occhi, e allora rivide il viale verde, le stagioni felici che si erano susseguite. C'era un bel tepore, lui correva nell'aria calda, con Miette. Poi cadevano le piogge invernali, violente, senza fine; essi continuavano a venire lì, si rifugiavano al riparo dei mucchi di tavole, ascoltavano, estatici, il temporale che veniva giù a dritto. Come in un lampo, ripercorse tutta la sua vita, tutta la sua gioia. Miette saltava al di qua del muro, accorreva, tra allegre risate. Era là: lui la vedeva apparire, bianca sullo sfondo buio, col suo copricapo vivente, la capigliatura color d'inchiostro. Parlava dei nidi delle gazze, che son così difficili a scovare, e lo trascinava con sé. Allora egli sentì, di lontano il rumore attutito

della Viorne, il canto delle ultime cicale, il vento che scuoteva i pioppi dei prati di Sainte-Claire. Quanto avevano corso! Se lo ricordava bene. Lei aveva imparato a nuotare in quindici giorni. Era una brava ragazza. Aveva un solo difetto: rubacchiava la frutta. Ma lui l'avrebbe corretta. Il pensiero dei loro primi baci lo ricondusse al vialetto. Sempre erano ritornati in quel rifugio. Gli sembrò di sentire il canto della zingara che svaniva a poco a poco, le ultime finestre che si chiudevano, il rintocco grave che si diffondeva dagli orologi dei campanili. Poi giungeva il momento della separazione, Miette risaliva sul muro. Gli mandava dei baci. E lui non la vedeva più. Una commozione terribile gli serrò la gola: non l'avrebbe vista mai più, mai.

«Come preferisci», sogghignò l'orbo; «va', scegli il tuo posto».

Silvère fece ancora qualche passo. Era vicino al termine del vialetto, non scorgeva più che una striscia di cielo, color ruggine, dove il giorno moriva. Là, per due anni, si era svolta la sua vita. Il lento avvicinarsi della morte, in quel sentiero in cui da tanto tempo si erano concentrati tutti i suoi affetti, era d'una dolcezza ineffabile. Silvère indugiava, gioiva, a lungo, nel dire addio a tutto ciò che amava: le erbe, le assi di legno, le pietre del vecchio muro, tutte le cose che Miette aveva reso vive. E il suo pensiero divagava di nuovo. Aspettavano di avere l'età per sposarsi. La zia Dide sarebbe rimasta con loro. Ah, se fossero fuggiti lontano, tanto lontano, in qualche villaggio sconosciuto, dove i cialtroni del sobborgo non avrebbero più potuto gettare sul viso della Chantegreil il delitto di suo padre! Che pace lieta! Lui avrebbe iniziato un'attività di carradore, al margine di una grande strada. Certo, rinunciava con facilità alle sue ambizioni di valente operaio: non aspirava più a fabbricare carrozze, calessi dai grandi fianchi ben verniciati, rilucenti come specchi. Nello stato di smarrimento causatogli dalla disperazione, non riusciva a capire perché quel suo sogno di felicità non si sarebbe mai realizzato. Perché non se ne andava via, insieme a Miette e alla zia Dide? Con uno sforzo di memoria, sentiva un secco rumore di fucileria, vedeva una bandiera cadergli davanti, con l'asta spezzata, con la stoffa pendente, come l'ala di un uccello abbattuto da un colpo d'arma da fuoco. Era la Repubblica che dormiva con Miette, ravvolta in un lembo di bandiera rossa. Ah, sventura! Erano morte tutt'e due, avevano un foro al petto da cui spicciava sangue; ed ecco ciò che gli sbarrava la strada adesso, i cadaveri dei suoi due amori. Non aveva più niente, poteva morire. Quel che era accaduto a Sainte-Roure gli aveva causato quella dolcezza infantile, incerta e incosciente. Avrebbero potuto picchiarlo e non se ne sarebbe accorto. Era ormai fuori dal proprio corpo: era rimasto inginocchiato vicino alle sue due morte tanto amate, sotto gli alberi, in mezzo al fumo acre della polvere da sparo.

Ma l'orbo si era impazientito. Diede una spinta a Mourgue, che si lasciava trascinare, e gridò:

«Avanti, dunque! Non voglio mica passare qui la notte».

Silvère incespicò. Guardò ai suoi piedi. Un frammento di cranio biancheggiava in mezzo all'erba. Gli sembrò di udire tante voci risonare nel vialetto. I morti lo chiamavano, i vecchi morti, il cui fiato caldo, nelle sere di luglio, li turbavano così stranamente, lui e la sua innamorata. Essi riconoscevano bene i loro mormorii misteriosi. I morti erano lieti: dicevano a Silvère di venire, gli promettevano di restituirgli Miette sotterra, in un rifugio ancora più nascosto del sentiero che finiva lì. Il cimitero, coi suoi odori inebrianti, con la sua vegetazione scura, aveva infuso nel cuore dei due ragazzi i desideri appassionati, aveva steso per loro con compiacenza il suo letto d'erbe selvagge, senza riuscire a gettarli l'uno fra le braccia dell'altra: adesso era impaziente di bere il sangue caldo di Silvère. Erano due estati che il cimitero aspettava i giovani sposi.

«Là?», chiese l'orbo.

Silvère guardò davanti a sé. Era arrivato in fondo al viale. Scorse la pietra tombale, ed ebbe un sussulto. Miette aveva ragione, quella pietra era per lei. «Qui giace... Marie... morta». Lei era morta, il blocco di pietra era rotolato su di lei. Allora, sentendosi venir meno, Silvère si appoggiò sulla pietra fredda. Com'era tiepida un tempo, quando lui e lei chiacchieravano, seduti su un angolo, nelle lunghe serate! Lei arrivava di là: aveva smussato un angolo del blocco di pietra a forza di posarvi i piedi, quando scendeva giù dal muro. In quell'impronta dei suoi piedi rimaneva qualcosa di lei, del suo corpo agile. E lui pensava che tutte quelle cose erano predestinate, che quella pietra si trovava in quel posto perché lui potesse venire a morirvi, dopo avervi amato.

L'orbo caricò le sue due pistole.

Morire, morire, questo pensiero colmava di dolcezza Silvère. Era dunque là che lo avevano condotto per tutta quella lunga strada polverosa, da Sainte-Roure a Plassans. Se lo avesse saputo, avrebbe camminato più in fretta. Morire su quella pietra, morire in fondo al vialetto, morire in quell'aia in cui gli sembrava di sentire ancora il fiato di Miette; non avrebbe mai sperato una simile consolazione del suo dolore. Il Cielo era buono. Egli aspettò con un sorriso trasognato.

Frattanto Mourgue aveva veduto le pistole. Fin allora, si era lasciato trascinare incoscientemente. Ora fu preso dallo spavento. Ripeté con una voce disperata:

«Sono di Poujols, sono di Poujols!».

Si gettò a terra, si dimenò nella polvere ai piedi del gendarme, pensando senza dubbio che lo si confondesse con un altro.

«Che vuoi che m'importi se sei di Poujols?», borbottò Rengade.

E mentre il povero diavolo, tremante, piangente per il terrore, senza comprendere perché doveva morire, tendeva le mani, povere mani di lavoratore deformate e indurite, e continuava a dire in dialetto che non aveva fatto, niente, che si doveva perdonargli, l'orbo s'impazientiva di non potergli applicare la bocca della pistola sulla tempia, perché lui si agitava continuamente.

«Starai zitto una buona volta!», gridò.

Allora Mourgue, pazzo per il terrore, non volendo morire, si mise a lanciare urla bestiali, come un maiale quando viene sgozzato.

«Starai zitto, mascalzone!», ripeté il gendarme.

E gli fracassò il cranio. Il contadino rotolò giù come un masso. Il suo cadavere andò a rimbalzare contro un mucchio di assi, dove rimase ripiegato su se stesso. La violenza della scossa aveva rotto la corda che teneva attaccato Mourgue al suo compagno. Silvère cadde in ginocchio davanti alla pietra tombale.

Rengade aveva ucciso per primo Mourgue per un desiderio di vendetta particolarmente raffinato. Si mise a giocherellare con la seconda pistola che aveva tra le mani, a puntarla lentamente, gustando l'agonia di Silvère. Silvère, facendosi forza, lo guardò. La vista dell'orbo, il cui occhio feroce lo fissava con sguardo ardente, gli procurò un malessere. Distolse lo sguardo, temendo di morire da vigliacco se avesse continuato a vedere quell'uomo febbricitante, con la benda macchiata e i baffi sporchi di sangue. Ma, alzando lo sguardo, vide la faccia di Justin in cima al muro, là dove Miette saltava giù.

Quando il gendarme aveva condotto con sé i due prigionieri, Justin si trovava alla Porta di Roma, tra la folla. Si era messo a correre a gambe levate, girando per il Jas-Meiffren, non volendo perdere lo spettacolo dell'esecuzione. Il pensiero che egli solo, fra tutti i fannulloni del sobborgo, avrebbe veduto il dramma a suo agio, come dall'alto d'un balcone, gli mise addosso una fretta tale, che cadde due volte. Nonostante la velocità folle della corsa, arrivò troppo tardi per il primo colpo di pistola. Furente, si arrampicò sul gelso. Sorrise nel vedere che Silvère era ancora vivo. I soldati lo avevano informato della morte di sua cugina; l'assassinio del carradore completava la sua gioia. Aspettava il colpo di pistola contro Silvère con quella voluttà che provava sempre per le sofferenze altrui, ma decuplicata dall'orrore della scena, mescolata a uno spavento che lo affascinava.

Silvère, riconoscendo quella testa, sola in cima al muro, quel teppista immondo, col viso pallido di gioia, coi capelli leggermente ritti sulla fronte, provò una rabbia sorda, un bisogno di vivere. Fu quella l'ultima rivolta del suo sangue: una ribellione che durò un secondo. Ricadde in ginocchio, guardò davanti a sé. Nel crepuscolo malinconico, gli passò dinanzi allo sguardo un'ultima visione. In capo al viale, all'ingresso del vicolo Saint-Mitre, gli sembrò di vedere la zia Dide, ritta in piedi e rigida come la statua di pietra d'una santa, che di lontano assisteva alla sua agonia.

Allora sentì sulla tempia il freddo della pistola. La faccia pallida di Justin rideva. Silvère, chiudendo gli occhi, sentì i vecchi morti che lo chiamavano a piena voce. Nell'oscurità non vedeva più altri che Miette, sotto gli alberi, coperta dalla bandiera, con lo sguardo fisso nel vuoto. L'orbo sparò, e tutto fu finito. Il cranio del ragazzo scoppiò come una melagrana matura. La faccia ricadde sul blocco di pietra, con le labbra incollate sul punto smussato dai piedi di Miette, tiepido, dove la sua innamorata aveva lasciato qualcosa di sé.

E la stessa sera, in casa dei Rougon, arrivati al dessert, grasse risate si levavano nell'atmosfera calda della tavola, ancora piena degli avanzi della cena. Finalmente essi addentavano le squisitezze dei ricchi! I loro appetiti, aguzzati da trent'anni di desideri repressi, mostravano zanne da lupi. Questi grandi insaziati, queste belve smagrite, appena gettate in mezzo ai godimenti il giorno prima, acclamavano l'Impero nascente, il regno dell'arraffamento sfrenato. Il colpo di Stato, come aveva risollevato la fortuna dei Bonaparte, dava inizio alla fortuna dei Rougon.

Pierre si alzò, tese il bicchiere, gridando:

«Brindo al principe Luigi, all'Imperatore!».

Quei signori, che avevano annegato nello champagne le loro piccole rivalità, si alzarono tutti, brindarono con esclamazioni assordanti. Fu un bello spettacolo. I borghesi di Plassans, Roudier, Granoux, Vuillet e gli altri, piangevano di gioia, si abbracciavano sul cadavere ancora caldo della Repubblica. Ma Sicardot ebbe un'idea geniale. Prese dai capelli di Félicité un fiocco di seta rosa che essa si era attaccata per civetteria sotto l'orecchio destro, tagliò col coltello da frutta una striscia di seta e lo infilò solennemente nell'occhiello di Rougon. Rougon fece il modesto. Si schermì, raggianti in viso, mormorando:

«No, vi prego, è troppo presto. Bisogna aspettare che il decreto sia apparso».

«Perdio», esclamò Sicardot, «fatemi il piacere di non levarvelo. È un vecchio soldato di Napoleone che vi decora!».

Tutto il salotto giallo scoppiò in applausi. Félicité svenne. Granoux, il taciturno, nell'entusiasmo salì su una sedia agitando il tovagliolo e pronunciando un discorso che si perse in mezzo al frastuono. Il salotto giallo trionfava, delirava.

Ma il fiocco di seta rosa, infilato nell'occhiello di Pierre, non era la sola macchia rossa nel trionfo dei Rougon. Dimenticata sotto il letto della stanza accanto, c'era ancora una scarpa col tacco macchiato di sangue. Il cero che bruciava accanto a Peirotte, dall'altra parte della strada, sanguinava nel buio come una ferita aperta. E lontano, in fondo all'aia di SaintMittre, sulla pietra tombale, una pozza di sangue si coagulava.